LA CROCE
NE' DUE MONDI.

LA CROCE NE' DUE MONDI

OSSIA

LA CHIAVE DELLA SCIENZA

NUOVA OPERA

DI

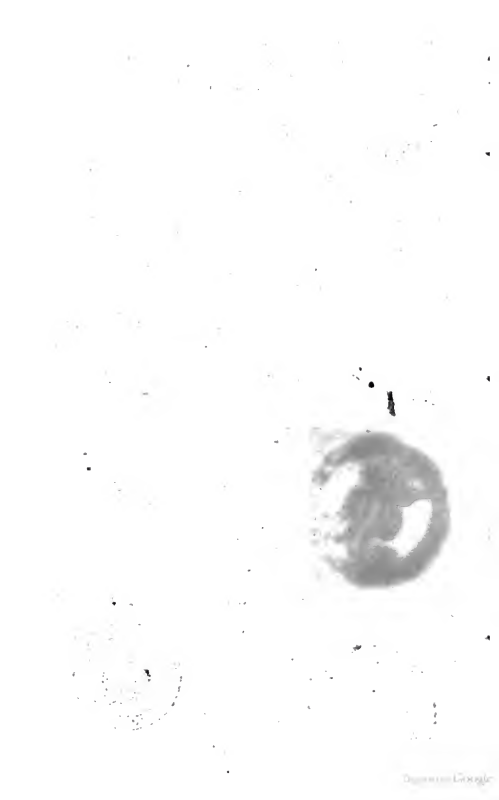
ROSELLY DE LORGUES

VERSIONE DAL FRANCESE

seconda edizione napolitana

VOL. I.

IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI
Strada Mannesi n. 46

1847.

A GRASSE
MIA CITTÀ NATALE

Posta appiè dell'Alpi marittime siccome un nido di colomba tra cespugli di aranci, circondata d'alberi preziosi che ombreggiano campi di rose; rimpetto all' azzurro Mediterraneo, le cui brezze ristorano gli ardori del tuo cielo, inebbriata di olezzi, inondata di luce, tu sorgi pacifica nella serenità della tua opulenza: città diletta, salve alla tua prosperità!

Entro le tue mura i miei occhi s'aprirono alla luce, e il mio pensiero agli esterni rumori. Ivi, ne'miei primi anni, le grandezze del dogma eterno mi furono rivelate da quell'uomo giusto e santo, che ebbi il bene di chiamare col nome di padre.

L'aspetto delle biancheggianti tue ville disseminate in que'boschi d'olivi, qua e là interrotte da aiuole di gelsomini e tulipani, difese dall'austero anfiteatro delle montagne contro i venti del Nord, e le graziose varietà di pae-

saggio che si distendono fino al mare, prolungandosi dal golfo della Napula e dall' isole di Lerina fino al tepido clima di Nizza, ben presto attrassero il mio sguardo. Il mormorio delle tue acque zampillanti, le esalazioni balsamiche del tuo suolo, su cui anche il grano, coltivato a guisa de' fiori, cresce tra i filari di vite, sotto l'ombra de' fichi e delle moresche granate, l'indescrivibile novità che inspira il tuo orizzonte penetrando nel mio cuore, allargavano il mio pensiero, e lo ergevano verso l' Autore di questi doni; e un profondo sentimento della maestà della natura si scolpiva nell' anima mia.

Nè il tempo nè la lontananza poterono rendermi ingrato. La mia memoria persevera fedele alle tue bellezze, o patria mia! Ma io mi ricordo ben anche del Datore di questi beni.

Mentre le commerciali speculazioni, la fabbricazione de' profumi, l' attiva industria tengono occupati i tuoi abitatori, permetti che io loro rammenti, questa volta almeno, lo scopo immortale del nostro comparire alla vita.

ROSELLY DE LORGUES.

AVVERTIMENTO

Nella sua opera Della Morte avanti l'uomo, *analizzata dal signor Dupin all'Accademia delle scienze morali e politiche*, *Roselly de Lorgues parlava esclusivamente ai dotti ed ai filosofi. L'opera attuale, destinata ad un pubblico meno limitato, s'indirizza ai lettori del* Cristo al cospetto del secolo, *il cui numero s'è notevolmente aumentato per mezzo di* QUINDICI *consecutive edizioni, contraffazioni moltiplici e versioni nelle lingue principali d'Europa.*

Presentiamo la Croce ne' due mondi *siccome una preparazione al* Libro del Figlio di Dio, *ossia* Dimostrazione della divinità di Gesù Cristo: *libro che vedrà tra breve la luce.*

Atteso che la Croce ne' due mondi *andò soggetta a diverse censure, anche prima che*

fosse per intero stampata, i tratti che così vennero esposti al pubblico, e che avevano eccitato una specie di allarme, imprudentemente accresciuto dalle immature dicerie di certi giornali, furono assoggettati allo scrupoloso esame di abili teologi. Ed in questa, non meno che in tutte le altre opere del signor de Lorgues, si ebbe a chiarire che la novità delle viste rimaneva in fondo strettamente subordinata e fedele all' insegnamento della Chiesa.

Parecchie volte interrotto da viaggi, poi ripreso sotto l'influenza d'una nevralgia facciale, precisamente tra i patimenti la più contraria all'elaborazioni dell'intelletto, ed in ispecial modo ai perfezionamenti letterarí, il nuovo scritto del signor Roselly venne forzatamente pubblicato con alcuni difetti, che l'Autore abbandona con tutta umiltà alla critica, purchè si trovi almeno nelle sue pagine qualche pensiero profittevole alla Fede, e che possa volgere a gloria del Redentore.

LA CROCE

NEI DUE MONDI

CAPITOLO PRIMO

L'INVITO DIVINO.

§ I.

Considerando questo mondo, che, siccome atomo vien travolto nel movimento dell'universo, riceve la influenza di globi magnifici, per la più parte invisibili per sè medesimi ad altri globi, nell'immensità dello spazio; discoprendo col telescopio miriadi di soli, che suppongono milioni di pianeti, che, attraverso distanze al cui calcolo il pensiero si smarrisce, sono parimenti sommessi agl'innumerabili impulsi d'un unico comando; ammirando lo splendore di quegli astri, la cui luce assume infinite gradazioni di colori, e produce varî e maravigliosi fenomeni, l'uomo si solleva ad altezze sublimi, e misura l'immensità della creazione. Rapito dall'estasi e dall'entusiasmo, sente sublimarsi il suo pensiero, e soprabbondargli in cuore l'intima essenza di sua natura; si convince di sua immortalità, adora ed ama. Ma, ahimè! se giunge a considerare quan-

to è imperfetta e labile la sua coscienza astronomica; quanto egli è meschino su questa scena in cui non figura più alto di una canna, resta nascosto per intero da un tronco d'albero, ed invisibile si smarrisce tra gli arbusti che fiancheggiano un colle; s'ei vede le montagne gigantesche abbassarsi e sparire in lontano, i fiumi smarrirsi co' circostanti paesi, casolari e città confondersi sul confine dell'orizzonte, sentesi atterrito di sua piccolezza, e credesi perduto, siccome atomo in oceano di arena.

Sotto l'oppressione della sua tristezza s'ei fassi a raccogliere a' suoi piedi una festuca di muschio, o sotto l'erba minuta una goccia di rugiada, e se l'accosta al microscopio, l'animo suo riprenderà lena e un nobile entusiasmo. Nuovo Colombo avrà scoperto un nuovo mondo. Quella pagliuzza di muschio, nella fitta sua lanugine, dà ricovero a migliaio di esseri animati. La goccia d'acqua è un mare, in cui le più strane popolazioni si evitano o si ricercano, si distruggono o si moltiplicano, ciascuna a norma de' varî estinti o delle leggi immutabili della propria specie. Truppe di timidi animaletti, predestinati alla disfatta e alla morte, fuggono innanzi a squadroni d'insetti dall'armatura squamosa e da' minacciosi pennacchi. Il nemico si scaglia su quella turba fuggiasca, e spietatamente distrugge gli sbrancati. Alcuni, vaghi d'avventure, eleganti e capricciosi, per darsi alle loro evoluzioni preferiscono la superficie,

mentre altri solitarî stanno raccogliendo a gran fatica alcuni atomi d'un impalpabile cemento, vanno a costrurre il lor ricovero lungi da' pericoli delle tumultuose rive, nè indizio alcuno tradisce il mistero che si compie nel segreto di quell'asilo; lo si direbbe una tomba. Dopo qualche istante quell'immobile sepolcro si scuote, nè già se ne sprigiona verme schifoso od idra, ma un grazioso abitatore dell'aere, un silfo dall'ali carezzevoli, col fronte splendido di pennacchi, e che tosto, impaziente della sua nuova condizione, si slancia fuori dell'acquatica sua sfera.

Ed ecco rivelarsi un ordine ammirabile. L'eccessiva esilità degli organi secondarî è impercettibile, è vero, alla potenza dell'ottica nostra; ma i princípî di analogia stabiliscono rigorosamente, sia per la produzione di que' movimenti e di quelle metamorfosi, che per la nutrizione ed il moto del sistema d'ogni individuo, de' mezzi ingegnosamente modificati di respirazione, assorbimento, assimilazione, secrezione, ed in progresso, per eseguire de' movimenti di trasporto di rotazione, d'ascensione e di caduta, necessariamente un ben addentellato congegno di muscoli e di organi: chiariscono, in una parola, delle leggi di fisiologia, di dinamica e d'equilibrio minuto, acconce ad un essere tre milioni di volte più piccolo d'una pulce! A quest'aspetto l'orgoglio si prostra annichilato innanzi la maestà suprema; e l'uomo, smarrito per un istante,

non tarda a rasserenarsi. E come mai sarebbe egli dimenticato dalla provvidenza, che l'à costituito monarca del creato? Poichè se egli, in mezzo a queste immensità, passa più inosservato che l'ultimo degli insetti da noi a nostra insaputa calpestati, può tuttavia scoprire delle scene e delle armonie di cui nè la terra, nè l'astro del giorno, nè i suoi satelliti potrebbero farsi un'idea. Con la sua curiosità ei penetra oltre l'orbita loro; e, dopo aver noverato de' soli azzurri, rossi, aranciati, la cui magnificenza dee produrre delle maravigliose colorazioni, de' raggi di zaffiro e di smeraldo, e che suppongono alla loro portata de' milioni di pianeti, ricchi di una inenarrabile prodigalità di luce, egli incontra de' sistemi di doppî soli, di stelle di opposti colori, destinati a gravitar fraternamente l'uno intorno all'altro, abbracciando periodi di secoli nel cerchio delle loro gigantesche rivoluzioni, e progettando sui mondi alla loro attrazione soggetti, ampî fasci di luce continuamente alterna, rinnovando le aurore, variando i crepuscoli, con fenomeni sì miracolosi, che avanzano la ricchezza della nostra immaginazione. Nè quì tutto! Quando l'uomo à misurato i metri della superficie della luna, sottoposta a calcolo l'altezza delle sue montagne, la celerità delle comete, l'estensione del loro raggio, e predetto spesso il loro ritorno; quando gli piacque di fissare il giorno e l'ora delle eclissi de' secoli avvenire; quando à posto nella sua bilancia delle masse d'astri innumerevoli, e col mezzo del-

l' eliometro spaventata l' immaginazione, con lo stabilire, per esempio, la distanza della sessantesima prima lucida, a seicento cinquantasette volte quaranta milioni di leghe dalla nostra terra (1) (ciò che implica, quanto alla celerità di sua luce, malgrado una progressione di settanta mila leghe per secondo, un intervallo di più di dieci anni prima che a noi sia giunta): tutte queste maraviglie, queste cose stupende, non sono ancora esaurite, chè anzi l' uomo fin quì non travide che il limitare della gloria eterna. La sua intuizione travalica ancora oltre le apparenze della materia.

Non s' accontenta d' aver afferrato nelle regioni celesti qualche legge del loro meccanismo. Egli, prima che la terra, umile ancella del Signore, simile a freccia scoccata, abbia trascorso le seicento mila leghe prescritte al quotidiano suo viaggio, supera in alcuni secondi delle regioni che non ànno nome, e, da' pianeti a noi vicini, s' inoltra ardito tra le nebulose. Col presentimento di maraviglie superiori a quelle miriadi di soli, sì armoniosamente disseminati nell' etere, egli osa salir più in alto; levasi a regioni meno accessibili delle sfere, per giungere a prostrarsi innanzi l'unità regolatrice, che in mezzo alle traslazioni, ai libramenti sì diversi, nonostante lo spaventevole errare di certi astri, la combustione e lo spari-

(1) Accademia delle scienze. Tornata del 5 novembre 1838. — Rapporto del signor Arago. — Comunicazione del signor Humboldt su l' osservazione del signor Bessel.

mento di alcuni altri, attraverso l'impetuosità delle evoluzioni e gl' innumerabili itinerarî delle ellissi, conserva immutabile il movimento e la vita dell'universo. Ciò che specialmente turba l' intelletto dell' uomo è quel potente accordo universale, che, durante la rapidità delle impulsioni, perpetua l'armonia interna d' ogni cosa , e conserva così all'economia del nostro globo un' immobilità apparente , malgrado la sua celerità di quattrocento sedici leghe al minuto , che non rallentò mai. Ed è appunto nell' aspetto di mondi senza posa deviati , eppur senza posa rimessi in equilibrio dall' impulso di contrarie forze; nell'unione che scaturisce dal seno medesimo dell' opposizione e della violenza , che splende sopra ogni altra maraviglia l' augusta serenità dell' ordine. Lo spettacolo della melodìa de' cieli ci rivela quella calma ignota alla terra , quella calma eterna , che è immagine del bene supremo , e termine promesso alle misere nostre agitazioni.

Scopriamo allora il vero argomento della nostra venerazione e del nostro entusiasmo, la prima serie degli splendori cui l' occhio umano vien meno , ma cui scorge la mente rischiarata dalla fede nella sua via. E d'onde in fatti deriva quaggiù la bellezza ? D' onde nasce la grandezza ? Mal vorreste cercarle o nel monte superbo del suo diadema di ghiaccio , o nelle acque fecondatrici del fiume , o nella mistica lampa delle notti ; nè nell' una la trovereste , nè nell' altra co-

sa; ma sibbene nel loro insieme e massimamente in quell' accordo di principî, alla manifestazione de' quali diam nome di bellezza o di grandezza. Ora, siccome non inerenti alla materia, l'ordine, la grandezza e la bellezza cader non possono sotto l'impero dei sensi; nè valendo a colpire la retina, la grandezza e la bellezza stanziano all'occhio del leopardo nella sua foresta, o a quello dell'avoltoio sull'erto suo nido. Per essi la grandezza sta nella mole; ma poco ci curiamo noi della forma e dell'estensione. La struttura microscopica rivela maraviglie ben maggiori dell'altezza de' monti; nè per siffatti prodigî dura a lungo la nostra ammirazione; chè a più nobile meta aspiriamo, sapendo non ancora avere scorto il nostro sguardo ciò che di più nobile si perpetua nell'universo. Sopra noi, intorno a noi ed in noi, si operano cose più sublimi delle stelle, cose che il nostro piede non urta, il nostro orecchio non sente, lo specchio dell'occhio nostro non riflette, la nostra mano non tocca, e che, straniere ai nostri sensi, nel senso nostro ànno sede. Sono immutabili asserzioni, invisibili, ma infallibili leggi che reggono la materia, e di cui ogni corpo, ogni sua particella anzi, o molecola od atomo, attesta la sussistenza e l'attività: chè quanto sottoponiamo ad analisi, ne conduce sinteticamente con le sue conseguenze verso una causa metafisica, accenna a correlazioni, ad armonie, ad effetti a lor volta generatori di cause secondarie, ed indizio ad

un tempo delle eterne norme che sviluppansi nell' unità dell' infinito.

In seno della incalcolabile moltitudine degli esseri, di cui copresi il nostro globo, solo all'uomo fu dato contemplare siffatte sublimità, distinguerle con la parola e nominarne l' Autore. Ne' disegni della provvidenza, che sopperisce ai bisogni dell' augello, ed assicura contro il nulla la posterità dell' animaletto infusorio, l' universo è solo per le intelligenze. La contemplazione de'miracoli del Creatore non è per organi caduchi, transitorie cose che cessano di esistere cambiando di modo. Tali rivelazioni appartengono soltanto all' anima indestruttibile, che deve unirsi a Dio nella dimora di sua eternità. E perchè mai non gli sorga dubbio di sua futura grandezza, l' uom vedesi quaggiù collocato nell' osservatorio più opportuno allo studio de' cieli. Se la terra che lo sostiene non è il più luminoso de' mondi, non è già perciò il meno importante; e ne dà sufficiente prova il posto medio ch' essa tiene nel solare sistema: - medio per la distanza tra i pianeti più lontani e più vicini al sole (1); - medio per l' estensione e la superficie (2); - medio

(1) Non distando la nostra terra dal sole quanto Saturno, Marte e Giove, nè tanto essendogli vicina quanto Mercurio e Venere, non va soggetta agli estremi di freddo e di caldo ai quali sono esposti questi corpi celesti.

(2) Più piccola di Giove e di Saturno, la terra è più grande di Mercurio, Marte, ec.

per forza intrinseca, consistenza, densità (1); medio per la velocità tra le più lente e più rapide rivoluzioni (2). Non cominciò la nostra vita in basso loco, o sur un punto estremo della immensità. Chiamati da glorioso privilegio all' esistenza in un posto d' onore, siamo destinati a contemplazioni, e ad estasi, splendido convito cui non è dato assidersi a nessuna terrestre creatura. Certo il quadro di questo mondo non è altro che ombra e figura di un ordine invisibile, che, fuori de' limiti del nostro globo, riescirà manifesto; in questo pianeta, soggiorno di preparazione e di prova, ci appareccchiamo noi stessi un avvenire in regioni incognite, dove i nostri padri ne precedettero, e da cui nessuno è mai tornato a palesare il formidabil segreto. La prima domanda del giovine che sale per l' erta della vita, e l' ultima del vecchio che ne scende la china, è questa: Chi sono, d' onde vengo, dove m' avvio? Interrogando l' età, sempre i padri de' nostri padri, i maggiori de' nostri maggiori ne danno la stessa risposta. Venir da Dio fu la memoria, andare a Dio fu la speranza d' ogni generazione sino

(1) Specificamente più pesante del sole, con una massa dugento cinquantasei volte minore di quella di Giove, la terra è quattro volte più solida, e tien la media fra il marmo ed il ferro. Giove à soltanto il peso specifico della pietra, e Saturno quello dell' abete.

(2) Mercurio compie la sua rivoluzione in 88 giorni; Venere in 225: Giove spende 11 anni e 51 giorni nella sua, Saturno vi impiega più di 29 anni.

a noi. E la terra, che ora li nasconde sotto il suo lenzuolo, ne rafferma a sua volta col suo aspetto in ciò di che la ragione e i misteriosi presentimenti nostri ne assicurano. Sì, per noi soli questo mondo fu fatto. Non esitiamo a dichiararlo: se non siamo causa suprema di sua creazione, certo ne fummo argomento ed unico fine.

Tenete conto, ve ne scongiuriamo, de' particolari che vi andremo esponendo, renduti necessarî dalla boria della erudizione, dalle pretensioni dello scetticismo. Volete acquistar la coscienza di vostra immortal nobiltà che pretendereste invano revocare in dubbio, quasi la gratitudine che dovrebbe in voi derivarne fosse incomportabile peso al vostro cuore? Aprite gli occhi, esaminate quali sollecitudini, quali mirabili previdenze apparecchiarono il vostro avvenimento alla vita.

La parola del Creatore trasse la luce del seno dell'eternità; ma non già con una sola parola l'umanità surse dal nulla. Direbbesi che prima di valersene ai proprî fini volesse l'Altissimo esperimentare le forze della materia, informandola ad abbozzi e prove di continuata progressione, e disponendola a degnamente ricevere l'ospide onorevole che doveva esserne il re. Il fratello del Magno Basilio, Gregorio Nisseno, retore dapprima, poi eminente nell'episcopato, ebbe a notarlo. » Non era conveniente che il principe e il pa-

drone fosse prima delle cose su cui doveva regnare; ma bensì stava nell' ordine che non venisse proclamato il sovrano prima della formazion del suo impero (1) «. Giriam gli occhi infatti intorno a noi: consultiamo le scienze fisiche; interroghiamo la geologia, che sarà omai il rispettoso commentario della Genesi ebraica. Ecco il sunto di tal narrazione.

In principio, alla voce del Signore, la luce fu. Come vase spumante al centrico focolar della terra sobbollivano le forti materie, che, insieme aggregandosi, formarono i gneiss, i graniti ed i porfidi, primo rivestimento del nucleo del globo, e negli interstizî di queste prime raffreddate materie il platino, l' oro, il mercurio, il piombo e l' argento colarono in liquida forma.

Il sole non era ancora.

Passò alcun tempo e l' Eterno parlò. Allora in seno delle onde sature di minerali soluzioni cominciò la vita organica. Oscillarie (2), conferve (3), ogni maniera d' alghe, muschi e licheni, felci e calamitidi furono primizie della verde vegetazione. Ed anche la vita animale esordì dap-

(1) *S. Gregor. Nyss. lib. de Hominis opificio*, c. 11.
(2) *Oscillaria*, pianta acquatica, della famiglia delle alghe, così detta dall' oscillar continuo, perchè sottilissima.
(3) *Conferve*, filamenti semplici, flessibilissimi, generalmente verdi e cilindrici.

prima del segreto delle acque : zoofiti , polipi , molluschi , trilobiti ; vi moltiplicarono senza strepito l' innumerabile loro famiglia.

Il sole non era ancora.

Passò alcun tempo. Il cenno del Creatore riscosse la materia. La terra fremette sino dalle fondamenta , e stava per cambiarsi il suo asse ; le forze chimiche poste in conflitto cagionarono nella loro effervescenza strane commozioni : ne squarciarono ampiamente le viscere e suscitarono sollevamenti, da' quali furon lanciate alla superficie masse sepolte sotto schisti e calcarei con banchi di quarzo o di splendido mica. Dopo tale rivoluzione , che diè al globo nuovo equatore e nuovi poli , la vita si mostrò più ampia e feconda. Agli acotiledoni ed ai fucoidi, agli animali amorfi ed articolati succedettero innumerevoli specie di liliacei , di loti e di pesci.

Il sole non era ancora.

Ma l' ora giunse in cui piacque all' Altissimo di posare ne' cieli due luminari di uguale grandezza ; doveva l'uno rischiarar di giorno la terra, l' altro far piovere nella notte i suoi raggi. L'Eterno chiamò di nuovo le acque ; il mare trasalì nelle angosce del parto. E prima si popolò di abitatori d' ogni forma , ammantati di cangianti colori , poi produsse uccelli svariati di piume e

di costumi. Torme d'idre, batraci e sauri formicolarono sui sedimenti delle anteriori creazioni. Difformi ittosauri, orrendi cetacei fendevano la liquida pianura, e appiattavansi ne' melmosi fondi che circondavano i continenti. La lucertola contrastava alla serpe il dominio del mondo, nelle acque sotto forma di coccodrillo, sul suolo con la squamosa armadura e l'ala del drago volante, e fors' anche avrebbe tentato l'impero dell'aria, se uccelli giganti, armati di poderosi artigli, corrispondenti alla stessa di ottanta piedi dell'ali loro, rintuzzata non ne avessero l'audacia (1).

Dio comandò: a sua volta la terra spiegò le forze confidatele dal Creatore, e diè fuora esseri di segnalata progressione, di vigore corrispondente agli enormi vegetabili che la rivestivano. Mastodonti, paleoterî, orsi giganti, panciuti ippopotami, rinoceronti dal collo potente si sparsero sotto il sole, come loro l'istinto dettava. L'urlo di vorace fame rintronò: allora boschi e paludi furono campo a spaventevoli lotte. Su popolazioni d'erbivori regnavano impuniti inesorabili tiranni, da cui lontana prosperava la pesante famiglia de-

(1) Ne furono trovati gli scheletri alle isole Lakhoff. Le vestigia scoperte quattro anni sono nel gres rosso della valle del Connecticut, quelle riconosciute dal professore Hitchcock, massimamente a Mounttom, vicino a Northampton, rendono credibilissime siffatte gigantesche dimensioni. (*American Journal of science and arts*, 1836, *t. XXIX*; *n.° 2.*)

gli zifini, che vedeva passar sotto il suo ventre gli elefanti, come questi vedrebbero passarvi un botolo. Si pascevano d'erbe larghe come alberi, di giunchi somiglianti a palme. Unica legge era la forza. Ma lo scrosciare delle mascelle, lo stridor delle scaglie, la gioia e le stupide ire, già non facevano salire un inno soave al Creatore. Non per sì incorrettamente informarla erasi l'Eterno adoperato traendo la terra dal caos. La natura non aveva finita la propria bisogna. Ben altrimenti doveva essa fregiare la casa di colui che stava per comparire. Quell'erbe dalla fibra possente, quelle disordinate vegetazioni, che ingombravano il terreno, sarebbero stato inciampo a' suoi passi, e gl'immani bruti che vi passeggiavano l'avrebbero con la sterminata lor mole, con le loro urla tremende, sgomentito e assordato. E però il primo abbozzo fu cancellato, e in una pensata confusione la terra subitamente distrusse quel primo informe prodotto. In tal cataclisma queste mostruose generazioni furono ravvolte fra marne, ghiaie, inghiottite nelle spaccature delle valli, nascoste in fondo alle caverne, imbalsamate nella pasta delle rocce fuse, lasciando l'impronto loro o le ossa loro in quel medagliere in cui scopresi ogni giorno qualche faccia sconosciuta.

Scorse un tempo: allora dalla terra, da siffatti ripetuti esperimenti perfezionata, Dio trasse uccelli e quadrupedi destinati a vivere, questi isolati, quelli riuniti a tribù o torme, i cui istinti,

le cui attitudini fossero più estesi, e le forme esattamente proporzionate alla loro particolare azione, non che ai prodotti del suolo che dovevano abitare. Maravigliosa correlazione esisteva tra le influenze del sole, i moti de' corpi celesti, de' mari e i diversi climi. Quì compiesi il quinto giorno di lavoro. L'arida e l' umido ànno fornito da valenti operai il cómpito loro. Il padrone più non pretenderà nulla da essi.

Ora alle induzioni della scienza profana uniam quelle della sacra cosmogonia.

Ne' sempre progressivi parti la terra esaurì i suoi ultimi segreti di perfezione, e Dio vide che tutto era buono. — Allora, annunciando all' universo l' apparizione dell' essere pel quale aveva elaborato il mondo, il Creatore disse, quasi prendesse consiglio dalle sue tre persone: » Facciamo l' uomo ad immagine nostra ed a nostra somiglianza «. Il che significava: Diamogli Libertà, Parola, Immortalità; e come tutti gli esseri in allora viventi erano stati prodotti dalla Terra, così degnò conformare egli stesso e vivificare del suo soffio colui ch' ei disegnava re dell' opera sua.

Sei furono i periodi di creazione. La Volgata significa con la parola giorno, DIES, quel che il testo ebraico esprime con YOUM, tempo, il testo siriaco con SARE, rivoluzione, e quello cui il genio di Bousset, assai prima della geologia,

allora sconosciuta, dava il nome di PROGRESSO (1). Difatti il progresso fu carattere distintivo d'ogni epoca, e in tale occasione non dimentichiamo che il progresso, legge essenziale dell' umanità, fu proclamato anteriormente all'esistenza dell'uomo. Dio vi sottomise la terra, che sotto i suoi occhi esercitava le proprie funzioni: applicandole questi principî, fe' della materia un simbolo de' futuri destini dello spirito che deve sempre sublimarsi, sempre ingrandire, risalendo verso la suprema sua fonte.

Rianimate per un istante la vostra attenzione, riassumendo nella memoria l'andamento dell'opera divina.

Pria de' secoli, presentando un esempio ai sovrani del mondo che ancor non era, il re de' cieli rispetta egli stesso l'ordine da lui stabilito: il progresso. — La creazione animale cominciò dalle amorfe, spongire (2), agaste (3), in cui una semplice forza, l'assorbimento e l'esalazione, costituisce tutto il meccanismo. — Poco a poco ne' radiarî la vita si estende, chè recano i primi rudimenti d'un apparecchio digestivo, ed offrono

(1) Elevazioni a Dio su tutti i misteri della religione cristiana. — *Ant. Testam.*

(2) Nome dato da Lamarck a certe produzioni acquatiche, chiamate volgarmente spugne d'acqua dolce, e di cui Lamouroux avea fatto il genere *efidatia*.

(3) Genere di molluschi analogo a quello de' balani.

un' apparenza di sistema ganglionare. — Risalendo verso una classe superiore, la loro specie acquista tessuti, agenti di sensibilità e di locomobilità. — Giunti all' ordine degli articolati, vediamo la loro nutrizione complicarsi; i vasi chiliferi, gli apparecchi di circolazione e di generazione attestano notevole progresso. — Negli animali binari, dal sorcio cioè fino all' elefante, quelli tutti il cui corpo formasi di due metà somiglianti disposte lungo un asse, la vita è più centralizzata, ed i fenomeni variano al variare dell' ordine e della destinazione delle razze. — Gli ovipari, i viviferi, i mammiferi, quegli abitatori dell' acqua, questi dell' aria, gli altri della terra, muniti d'un apparecchio respiratorio semplice o doppio, e d' un numero d' organi corrispondente sempre alle azioni proprie della loro specie, formano una compiuta gerarchia di funzioni e di movimenti. Innalzandosi nella scala degli esseri, quanto dapprima vedesi solo in abbozzo, appare in progresso perfettamente sviluppato. L' opera posteriore contiene sempre la precedente, più il suo compiuto sviluppo. Così prima di giungere alla vita, l'uomo stesso, durante la gestazione, passa pe' sei periodi di formazione osservati dall' Eterno. Dallo stato amorfo giugne, attraversando le fasi di creazione acquatica e terrestre, al sommo della scala animale, di cui è l' ultimo compimento. — Imponendo alla natura non solo le leggi della fisica, ma eziandio le norme dell' umana fisiologia, l' autore supremo ad ogni nuovo parto le conce-

de, come a donna, dopo la gestazione quel riposo riparatore, quella intermittenza d'operosità, che tien dietro e si proporziona ad ogni straordinario dispendio di forze, principio onde derivano il sonno parziale provato da un organo di soverchio esercitato, e quel sonno generale che ogni notte ripara allo spossamento di nostre forze. L'idea annessa dalla Volgata alla parola giorno esprime, meglio di ogni altra, il ritorno alla fatica seguíto dal necessario notturno riposo.

Da tali osservazioni, d'altra parte rigorosamente conformi allo spirito della Genesi, deriva la preminenza del mondo attuale sulle creazioni de' primi periodi. Facendo spirare le generazioni di bestie giganti, l'autore supremo addimostrò non essere l'impero serbato alla forza muscolare, nè la bellezza e l'utilità risedere nella massa delle carni e nella copia del sangue. Se dopo ogni periodo di formazione trova l'Altissimo che il fatto è buono, ciò è sempre comparativamente allo stato anteriore, sendosi operato un progresso nella serie delle produzioni; imperocchè la sua sapienza non si ferma, e ne' successivi tempi trae esseri di più sublime organizzazione. Ogni nuova comparsa è un accrescimento di facoltà, una tendenza verso un ordine più sublime. La vita manifestasi per più mirabili organi, più decise abitudini, più dilicati istinti, sicchè solo, dopo aver compiuta l'opera sua, il Creatore vi appone, quasi suggello vivente di perfezione, l'uomo fatto a sua immagine.

E però creato l'uomo passa in rassegna le sottili operazioni, le ingegnose gradazioni che la materia percorse per giungere alla designata meta. Dopo di che, non rinvenendo lacuna, non difetto nella sua opera, ne prova l'eccellenza con superlativa approvazione. Le quali due maniere d'estimazione sono a bella posta notate nel sacro testo.

Tutto allora fu perfetto. — Non già che fossevi stata sino a quel punto impotenza nella materia, imperizia o ignoranza nella sua direzione, ma le crescenti prove, le sempre più complicate operazioni eran giunte al loro periodo di compimento.

Agli sguardi dell'osservatore le grandi effervescenze, causa dei trambusti del globo, manifestano provate necessità, risultamenti comandati da una infinita sapienza. Nelle vestigia di perturbazioni sì spaventevoli, che direbbersi conservare ancora l'impronto di un nero genio di rovina e di distruzione, si à indizio dell'ordine di una legge costante e d'una mirabile previdenza. Tale sconvolgimento, che scassinò, torse, sfiancò la terra, mostra ne' suoi effetti l'esecuzione d'un supremo comando, di prodigiosi ordinamenti, di modificazioni utili più sempre a quello che stava per venire. Le più robuste materie di che dovevano formarsi i suoi anfiteatri, i suoi palazzi, i suoi templi, i suoi bastioni, le sue colonne, gli ebbe sotto mano sbalzate dalle viscere della terra alla superficie da mirabile leva. In pari modo i

metalli, deposti ad inaccessibile profondità, gli apparvero vicini; siffatti travolgimenti furono necessarî per l'ordinamento delle cose, e la loro distribuzione a norma de' futuri bisogni.

Ridotti nelle loro vene per forza di sublimazione o per quella di segregazione i metalli, gli è certo che la giacitura, l'inclinazione, la quantità loro sono le più opportune alla vegetazione ed all'agricoltura. Diffusi indistintamente in tutti i terreni, nociuto avrebbero alla fertilità del suolo; disseminati in scarse particelle negli stessi filoni, troppo arduo sarebbe riescito e troppo lungo separarli dalla lor gauga (1). La lor quantità, la loro agglomerazione nelle vene, sembra calcolata in modo da risparmiar le fatiche dell'uomo. Il misto operato da' vivi movimenti delle masse liquide, gl'immensi franamenti de' diversi strati, le presenti disposizîoni d'ogni terreno, manifestano un impulso sovrano: tale pretesa violenza procede da una forza regolare calcolata nella providenziale dinamica, e il disordine è solo apparente. L'osservazione rivela a che fine compieronsi le disaggregazioni, le trasformazioni, le stratificazioni, i misti, sì primitivi che estremi, sui rapporti de' quali posano la vegetazione, la fertilità e la vita in ogni punto del globo.

(1) Vocabolo tratto dal tedesco *gang*, che significa filone, venuto in uso per indicare le sostanze che servono d'involucro ai minerali, o ne' filoni, o nelle masse di rocce che contengono i minerali.

Sendo l' uomo l' unico oggetto di questa terra, dopo averlo formato, Dio ristette dalla creazione. Or volere che questo pianeta fosse a noi dato in retaggio comune co' quadrupedi e gli insetti, emancipandoci di tal modo dalla gratitudine dovuta all' Eterno, è una schifosa bazzecola, una miserevole bassezza. Ogni bestia che vola nell'aria, guizza nell'acqua o cammina sulla terra, a riconoscere la sovranità dell' uomo gli fa tributo delle proprie carni, delle sue penne, del suo vigore, della sua agilità, in una parola, delle facoltà sue e della sua destinazione. I rari bruti, la cui ferocia ribellasi al suo impero, involansi fuggendo alla sua collera, o scontano con la morte la propria insommessione. Le strisce del tigre, le macchie della pantera ornano la sella de' suoi corsieri. Se tutti gli esseri, come notò saggiamente Vico, sono pensieri di Dio, e se perciò ognun d' essi à la loro relativa importanza, non esitiamo a soggiungere che questi *pensieri* riferivansi sempre alla posterità di Adamo. Non per sè stessi esistono gli animali. A che pro l' intelligenza del cane, la fedeltà dell' agami (1), l' assidua vigilanza del gatto, l' eroico ardor del cavallo, la sobrietà dell' asino e del dromedario? A che prò il latte della cammella, della vacca, della pecora, la scaglia della tartaruga, del coccodrillo, le falene e l' olio della balena, della foca, del-

(1) È noto che questo uccello, educato con cura, è un difensore intrepido degli altri uccelli domestici, e più delle mandre di pecore.

l'orso di mare? Chi si vale de' denti e della pelle delle lamie, de' peli del tasso, del lepre, del castoro, della calda pelliccia dell'armellino, dell'orso, del vaio, delle corna del rinoceronte e dell'alce? Chi si fa bello delle piume del toukan, dello struzzo, della paradisea? Chi veste i sovrabbondanti velli dell'ariete, dell'alpaca (1) e della capra tibetana? A chi servono le forze del bufalo, del mulo, del lama, dell'elefante? Per chi il nibbio, il corvo e la iena spazzano le strade da putride immondizie (2)? Chi raccoglie il mele dell'ape, i profumi del zibetto e del muschio, i lavori del baco da seta, lo scarlatto della cocciniglia, l'abbagliante tintura della porpora? Chi si piace de' canti dell'ussignuolo, del chiocciar loquace della gazza e del pappagallo? de' fulgidi colori de' pavoni, della lira (3), de' fagiani, della gentilezza dello scoiattolo e della gentile esilità

(1) Specie di lama, ruminante, che somiglia un tal poco al camelo.

(2) Al Cairo i nibbi neri, a Cartagena gli avvoltoi, a Gondar gli sciakal spazzano le strade. E sotto i tropici come nelle regioni polari il corvo arriva attratto dalla putrefazione. Questo animale, il primo che abbia preceduto l'uomo su la rifiorita terra, è l'ultimo che lo segua sulle nevi per adempiere al suo ufficio di salubrità. (*Viag. ai regni art. del capo Back*, t. I, cap. VIII.)

(3) Nome specifico della specie unica di uccelli che costituisce il genere menura; appartiene ai gallinacci, ed è detto lira o portalira dall'imitar che fa colle sedici penne della coda questo strumento.

de' colibri? Gli animali non vivono dunque se non per nostro vantaggio. — Voi vedete scemare e gradatamente sparire quelli che ne sono ribelli, mentre gli altri da cui siamo aiutati sembrano benedetti dal Creatore. La facoltà di generare in ogni tempo, ricusata alle fiere voraci, è per lo più a questi conceduta. Più frequente ne è il concepimento, più numerosa la figliolanza, più saporito il latte. Le loro mamme meglio colme restano più a lungo feconde; anzichè deperire coll'accrescimento la loro natura, sembra migliorarsi e fortificarsi.

Le specie vegetali e le razze animate furono distribuite sur ogni punto del globo prima delle escursioni dell'uomo, perchè dovunque giungesse ei trovasse sempre vesti e cibo, sostegni della vita. E queste piante e questi esseri furono modificati a seconda de' bisogni che a lui deriverebbero dalle differenze di zone e di temperature. Verso le latitudini dell'equatore, dove le agitazioni dell' aria non vagliono a moderare il calore del giorno, le piante rapidamente apprestano impenetrabili ombre. I rudolfi da' grappoli rosati, i festoni del mugrì, i tigrati fiori della vasta aristolochia, le felci arborescenti, la fulsapattà, l'ibisco, il coperto contesto del lataniere, delle innumerevoli liane, delle rampicanti curcubite, delle piante a ombrello, a ventaglio, a solecchio, delle foglie il cui tessuto nervoso conserva un'ombra umida e larga, incessantemente rinnovano il

loro fresco riparo. Altre vegetazioni tenaci si direbbero animarsi sotto i raggi verticali del sole. Più l'ardore è cocente, più abbonda la loro linfa e più prosperano (1). Il calorico è il loro elemento. E come per l'eccitazione di questa atmosfera un alimento troppo animalizzato ne riescirebbe uno stimolante funesto, stanno certi principî aciduli, che, resistendo alle forze digestive, penetrano il fluido sanguigno e ne temprano l'alacrità, raccolti nelle radici, nelle erbe selvatiche e ne' camangiari, di cui la bontà divina svariò a dovizia l'efficacia ed il sapore. La stessa munificenza colmò di freschi liquori e di suchi benefici le tazze sospese agli alberi sotto il nome di cocchi, limone, banani, sapotee, papaie, aranci, avocette, granati, manghi, lichi, corossoli, cedrati, plantini, sciadochi, datteri, goiavi, mentre che crescendo sotto mano, a vecchi e a fanciulli, i giromonti, gli ananas, le angurie e l'enorme beluchi sembrano invitare a raccoglierli (2).

Se, rinunciando ai climi del sole, l'uomo affronta le cupe brume del settentrione, l'inclemenza del quale non risparmia cereale alcuno, e tol-

(1) Tale è il *Brosinum alicastrum* che si propaga sotto i fuochi più ardenti come sotto l'innaffiatoio. Tussac, Flora delle Antille.

(2) Il popponc del Belutchistan è sì enorme, che un uomo a mala pena può sollevarlo. — *Viaggio nel Belutchistan e nel Sindhy*, di Enrico Pottinger, t. II, cap. VII, p. 145.

lera appena qualche albero intristito in questi inospiti centri, la Provvidenza là fe' precedere dal lagopedo, dall' ottarda, dall' oca variegata, dal cigno fischiatore, dall' oca delle nevi, dal vison, dal lepre polare, dalla volverenne, dal zibellino, dalla capra lanosa, dalla lince, dal bue muschiato, dal wapiti, dal caribò, dalla volpe azzurra, dall' ondatra, dall'orso artico, dal pekan, dall' orignal: che omai i mucilaginosi, gli amilacei non potrebbero difenderlo da' pungenti freddi del settentrione. I suoi organi esigono una copiosa nutrizione di sostanze fibrinose che lo scaldi, lo stimoli, ne ecciti la circolazione, accresca la respirazione, e, ossigenandolo, mantenga il calorico necessario alla sua economia. Dacchè i vegetali più non lo servono, i mari glaciali coprono le loro rive di torme d' anfibi. La terra gli dà regolar raccolta di quadrupedi; i venti gli conducono storme d' uccelli venuti da' fortunati climi a recargli tributo di penne e di carni. Fratte di piante a coccole, erbe marine e licheni, sdegnate dall' Esquimese, attrassero in queste fredde regioni tal moltitudine di viaggiatori. E però in tutti i luogi l' Eterno volle prepararne sostegni ed ausiliari.

Assai prima che nato fosse l' avolo degli Arabi, la paziente famiglia del dromedario aspettava nel deserto il padrone di cui trasporterebbe le tende. — Evidentemente questo quadrupede, con la lunghezza delle gambe, che, aumentando l' estensione

de' suoi passi, ne risparmia il numero; col piede a cuscinetto, con le palpebre irte di peli che gli consentono il vedere fra i vortici di polve, con le proporzioni della testa, l'apertura delle narici, la protrazione del collo, cui non attinge l'ondular delle sabbie, con la contestura della sua gobba (1), era destinato ai viaggi nelle arse solitudini. — La massa dell'elefante, catafratto d'invulnerabile pelle, addicesi alle umide foreste ed ai triboli delle paludi dell'Asia, ove al pesante suo passo stritolansi fratte ed arbusti, fassi compatto e resistente il terreno, ed apronsi facili vie all'indolente indiano. — In quella vece la renna, cui il largo zoccolo sarebbe stato d'inciampo nell'erbe delle valli e sui greppi de' monti, trae da tale ampiezza appunto un poggio sulle nevi ed un arnese con cui scoprire sotto il denso lor letto il nutritivo licheue. — Forse per sè stesso vive il dromedario? La sua esistenza forse a tutt'altro riducesi che ad un utile nostro? La sua conformazione lo fa atto a sopportare le fatiche, i pesi, le astinenze, in una parola, tutti i casi e le tribolazioni delle carovane del deserto; era

(1) Le gobbe del cammello, formate da una soprabbondanza di nutritura, sono una provisione di forze in riserbo, che lo sostiene in difetto di alimenti sino a tanto che esaurite svaniscono. Furono visti alcuni cammelli, dopo inauditi stenti, tornar dal deserto, gli uni senz'una gobba, gli altri senza tutte due, spelati o scarnati, ridotti omai a mobile fantasma con la pelle informata alle ossa, pure obbedienti ancora alla voce dell'inumano padrone.

dunque destinato ai viaggi. A qual pro logorasi sulle strade ? Quanto guadagno ritrasse mai dal suo interminabile peregrinare? Per suo diletto forse l'elefante fu conformato con una massa, un vigore ed una destrezza tale da supplire alle forze delle snervate popolazioni dell'Indostan ? Non vi accorgete voi che là dove sta il più debol padrone, a bello studio fu collocato il servitor più robusto ? I giorni della renna, spesi in continue fatiche, a che giovano? Non sarebbero senza di lui nè Groelandesi, nè Samoiedi, nè Laponi: fa loro da servo , da mandria , da bestia da soma e da tiro; ad essi somministra latte, carne, vesti, utensili , ed altro non domanda in compenso che un tetto nelle rigide notti. — Gli è d'uopo convenirne : questi tre animali, con sì equabile imparzialità distribuiti alle tre zone del vecchio continente , non sono già venuti per sè medesimi , ma per rendere abitabili i luoghi in cui l'uomo può vantaggiarsi di loro.

Nè crediate già che l'innumerevole famiglia delle piante sia solo destinata a pascolo degli erbivori. A sostenere tutte le varietà de' rosicanti, saltatori e ruminanti, cinqne o sei specie comuni bastano. Ma i vegetabili devono sanicar l'atmosfera , riposare i nostri occhi , allettarli con la gradazione de' loro colori, riescir ad utile nostro negli alimenti e nell'industria. E però la Provvidenza ne diversificò all'infinito la statura, i colori , la qualità de' suchi e de' tessuti. Non avete

notato mai quanto la maggior parte de' frutti dell'usuale nostro costume modificano le loro proprietà in ragione de' climi, delle stagioni in cui è duopo servirsene? Acquosi, rinfrescanti quando ferve il caldo, diventano, col raffreddarsi della temperatura, più farinosi, nutrienti e quasi tonici. Non evochiamo questa volta alcuna lontana immagine. In capo al vostro parco volgete gli occhi soltanto all'umile angolo di terra, retaggio dell' agricoltore. Vedete quanto ne possa trar la natura. Senza contar le malvacee, borraginee ed ortiche, e l'altre piante di medicinale virtù che non costarono sudori, ma che, seminate da'venti, fecondate dal cielo, crebbero ne' dintorni della sua capanna, lungo le siepi, fra l' erbe intristite di che si pasce la sua vaccarella; senza parlare della segale, dell' orzo, del frumento, e delle oleracee tubercolose o bulbose; senza nominare le specie di lattughe, endivie, bietole, ossalidi; senza menzionare le tante varietà di legumi d'uso troppo prosaico per meritare di venir numerate, e che pure a cagione di loro utilità rapidamente si succedono, vedete, sin dai primi aliti di primavera, la fragola tempestare di porpora l' oscuro cespo dell' erba. E poco stante ecco bruschetti frutti, acidetti baccelli, uve spine ed odorosi lamponi offrirsi alla vostra sete. Al crescer del caldo la ciriegia, l'abicocca, la lazzeruola, la pera, l'amandola, la nocciuola, compaiono seguíti dalla susina, dal fico, dalla pesca, dal poppone; poi sotto la sferza canicolare altri fichi si mostrano,

altre pere, altri pomi, prugnole ed uve; e quando all'autunno arrossano i pampini e le foreste ingialliscono, varietà serotine di frutti a baccello, a guscio ed olio, ad acini e a semi trovansi ammucchiati insieme con noci, nespole, sorbe e castagne sostanziali, nelle dispense, ove successivamente giungono a maturanza. Non comprendete voi la bontà della sollecitudine che unisce all'abbondanza la varietà, per isbandire la monotonia del nostro regime, e soddisfare non solo a tutti i gusti, ma altresì alle esigenze di temperamenti, con ogni maniera di cibi, emollienti, aciduli, refrigeranti o tonici, la maggior parte de' quali conservano sapore ed odore, ad onta dell'inverno, sotto forma di sciroppi o sorbetti? Notate ancora che questi frutti non escono spontaneamente dal suolo; non appariscono che alla domanda formale dell'uomo, quando col suo lavoro sollecita la terra, che da sè stessa non offrirebbe se non coccole aspre ed acide agli abitatori de' boschi. Indagaste voi il perchè i più melodiosi augelli intonano i loro concenti intorno alle nostre case, mentre quelli, la cui voce chioccia o monotona ne assorderebbe, si piacciono delle fontane foreste? Sapete voi perchè affluiscono sulle nostre coste banchi di pesci, balestrati da cani di mare, i quali tutti adempiono a pro nostro, e senza saperlo, l'ufficio di lepri e di segugi? Non per tale cagione forse scorrono da una contrada all'altra alate falangi, imbandite alle mense de' due emisferi? E i fiori seminati con sì splendida pro-

digalità su le rive dell'acque, de' sentieri, su le montagne, nelle pianure, sin su le ruine a temprarne la tetraggine? i fiori non ammirati nè dalla damma, nè dalla tortorella, nè dalle farfalle, loro irrequieti visitatori, a che sono destinati se non ad allettare gli sguardi nostri, a purificar l'aria, a dilettare il nostro odorato e il nostro palato, trasformati in mele? E tanto è vero che sono essi un presente personale, che i più splendidi fra loro, le principesse e le sovrane di queste sorridenti tribù, non manifestano se non per la nostra azione e la protezion nostra le loro attrattive. Prima di far pompa della ricchezza del ricco loro abbigliamento e de' loro splendidi colori, il raso, il velluto, lo smalto, l'opalo e l'oro, segreti della loro acconciatura, esigono la difesa de' nostri giardini e l'assidua nostra coltura. Se il trascuriamo, tosto languiscono, si offuscano, e muoiono tristamente. — Riconoscete dunque finalmente che l'intera costituzione di questo globo è ordinata unicamente su l'uomo. — Il porcellino terrestre e la giraffa prendesi forse pensiero degli astri scintillanti nell'etere? Son per essi forse le mirabili forme delle nuvole, le illusioni del miraggio, le melodie delle brezze, le melanconiche dolcezze del crepuscolo e del levarsi dell'alba, coronata dagli zaffiri e dalle perle della rifrazione? Il condor levasi forse dal suo nido per ammirare l'eclisse notturno o veder fiammeggiare l'aurora boreale? Chi quaggiù è testimonio de' miracoli dell'Onnipotente? Chi nota l'ef-

fetto delle maree, delle piogge, della luce, del caldo, delle brume, de' venti, rapidi messaggeri della creazione, che recan da lontano il polline fecondatore, i germi, i semi destinati ad ammantare le solitudini e alimentare la vita? Chi concepisce l'armonia delle acque e della terra, la maestà delle nubi, le leggi della germinazione, di rinnovamento, di conservazione e di perpetuità? Chi ammira siffatte maraviglie, se non l'uomo, pel quale, perchè non si stancasse di ammirare la via dell'immortale sua patria, Dio degnossi cospargerla di tante attrattive? Oh come un tale spettacolo, svariato ad ogni istante, merita di cattivarsene gli attoniti sguardi! Facendolo uno sempre è sempre nuovo, il Creatore rendette esatto ne' cieli al pari che su la terra questo adagio delle nazioni: » I giorni si succedono e non si rassomigliano «. Avete in vita forse osservati due corsi di sole eguali? Ogni giorno la scena dell' aria cambia indubitatamente le sue decorazioni. E dapprima sono i diafani colori della rugiada, le trasparenti cortine dell'alba, poi i rosati riflessi de' primi raggi, poi diffondesi un color vivo e bianco, e la cupola d'azzurro risplende nella sua limpidità. L'astro procede glorioso verso mezzogiorno: i venti agitan le frasche, steli e spiche si dondolano svariando agli occhi lo strato della superficie del suolo. Ed ecco uno splendido punto sorge all' orizzonte: bizzarre forme rapidamente succedonsi, s' ammonticchiano: vaporosi giganti spiegano i loro battaglioni nelle pianure

de' venti, da cui pendono maestosi. L'ombre loro, proiettandosi sui sottostanti paesi, ne screzian le tinte e ne cambian l'aspetto. Il dì successivo, oscuri veli ravvolgeranno il luminoso disco. Un cupo silenzio o i sordi gemiti della tempesta empirán l'aria di sgomento, e la natura sembrerà presa da un fremito. Ogni tramonto varia al variare delle geografiche posizioni, degli accidenti del terreno e dell' atmosfera. In mare cambia la prospettiva, come più portano la distanza delle coste, i bassi fondi, la profondità delle acque, le correnti, l'agitarsi delle brezze, il punto di sole, le migrazioni de' pesci e degli uccelli, l'influenza periodica degli equinozî, e reca commozioni degne del contemplator dell' Eterno.

Or questo globo, mirabile per l'aspetto, per la copia de' suoi prodotti e la magia de' suoi fenomeni, fu destinato a noi soli. E perchè tal verità è ad un tempo e prima prova dell' amor del Creatore, e prima obbligazione pe' suoi figli, volle la Provvidenza emergesse da sè medesima, indipendentemente dalle tradizioni e dalla scienza.

Immaginate adesso per un istante che l'uom non sia, qual ostacolo allora al propagarsi delle fiere, che libere si sbanderanno, distruggendo, annientando le timide razze, rimaste indifese (1)?

(1) La qual cosa non può revocarsi in dubbio. E non fu infatti trovato carnivoro della grossezza pur d'una lepre nelle isole disabitate. Carcilasso della Vega ricorda

E, tolte queste, cadranno a lor volta le famiglie di una forza secondaria; per lo che moltiplicandosi sempre i carnivori, anche gli erbivori possenti, rinoceronti, elefanti, bufali, finiranno coll'esserne preda. Ed ecco i grandi rettili, gli anfibî, e l'umile classe in sino allora spregiata de' saltatori e sdentati saran distrutti per arti e con l'agguato, in sino a che la fame aizzi a guerra intestina l'aristocrazia della foresta fidente ne' formidabili artigli e nelle aguzze zane.

Allora non più stremato da un consumo che và continuamente spopolandolo di tante migliaia di piante e di semi, il regno vegetabile, dando pronto sfogo alla sua linfa, tenderebbe ad insueto rigoglio, d'onde nuove ombre ed umido, cagione di più sollecito crescere e propagarsi delle specie inferiori. Dal che un guazzabuglio di fusti e di rami nelle foreste, un inerpicarsi, un attortigliarsi l' una sull' altra di ogni maniera di piante che si intralciano, si confondono, si soffocano. Il qual caos di verzura, togliendo l' adito al sole e la libera circolazione dell' aria, produrrebbe emanazioni sì fetide e tali putridi sviluppi, da fare perire gli uccelli ne' loro nidi. E però, al ritrarsi del suo regolatore, ogni animata creazione sarebbe distrutta sulla terra (1).

come i cani trasportati dagli Spagnuoli nell' isola di Gian Fernandez, per distruggere le capre, di cui i filibustieri si venivano vettovagliando, divoratele tutte, eransi fatti selvatici, nè risparmiavano gli uomini stessi.

(1) Non citate le vergini foreste dell' America, in cui,

L'uomo mantien dunque l'equilibrio fra le razze; in forza di che perpetua l'esistenza di tutti gli esseri. Dio gli abbandona liberamente la terra in pieno usufrutto, ed egli usa ed abusa di questa generosità, conserva, moltiplica o riduce sino a distruggere le razze di cui è l'arbitro, cambia le forze e le vesti del terreno, l'aspetto de' monti, la giacitura de' piani; dalle viscere del globo elice sorgenti che avventa nell'aria, crea cascate e foreste, accresce l'umidità e il calore, rende più frequenti le irrigazioni e le piogge, modifica i climi, pone in correlazione coi mari fiumi che non vi avevano mai messo foce; inceppa tumidi fiumi, sgombra l'acque stagnanti, fora le montagne, asciuga o sposta laghi, colma le valli, stende pur su l'oceano il suo impero, aggiunge ruote ai suoi navigli, attacca il vapore ai suoi

visitandole, altro non trovereste di gentile che il loro bugiardo epiteto. Attraversate da profondi ruscelli, rotte da pozze d'acqua, annebbiate da vapori, ingombre di fratte e cespi di inutili erbe, che non lasciano penetrare il sole per entro a quella sterile abbondanza, il loro aspetto è più cupo che poetico; alberi intristiti, scapezzati, scoriati si curvano verso terra, proni su tronchi quasi imputriditi, funestati da agarici e muschi. Negre folte boscaglie s'alternano a pantani e fangosi terreni, riparo di rettili velenosi. Tali sono in generale le contrade non purificate nè dal ferro, nè dalle fiamme della civiltà. E qui almeno tutti i carnivori, lupi, linci ed orsi al settentrione; l'once, i carcajù, i jaguar del mezzogiorno, sono costantemente scemati da tribù che vivono di caccia, e che il lor diletto ripongono nella distruzione. Ma che sarebbe dell'America, detta verginale, se l'uomo non vi avesse mai penetrato?

traini, combina le sostanze, analizza e ricompone i corpi: facendolo ministro de' suoi desidérî, rende omicida o fruttifero il ferro, trae dall' oro vizio o grandezza, attinge dalla morte vita e abbondanza, ottiene dalla putrefazione calore e luce, segna il luogo in cui deve cadere alla folgore, fa a sè soggetti con congegni le acque ed i venti, astringendoli a girare mulini, a carreggiar mercanzie; s' attacca pure ad invisibili agenti, a fluidi imponderabili, sommette egualmente la luce ai suoi servigi, e se ne vale da disegnatore e da matita (1). Anzichè scemare, cresce la sua potenza col corso de' tempi; e a più vaste orme stampa l' abbondanza, il miglioramento, il progresso, tipo suo caratteristico, su la faccia del proprio impero. Spazza dalla terra le nuove sostanze, la purifica, la riveste della sua assisa, la umanizza, e le dà una fisonomia non ricevuta dal Creatore. Fra gli animali però che van muggendo per lande e per steppe, che de' loro urli fan rintronar le foreste, nessuno è tanto privo di difesa, quanto il lor dominatore. — Comecchè dal primo nascere esposto nudo e debole alle ingiurie dell' aria e de' bruti, pure sa assoggettarsi il mondo; chè il Signore ne armò la intelligenza dell' invincibile spada della parola.

(1) *Col Dagherrotipo.*

§. II.

Dio creando l'uomo per amare, per renderlo atto all'amore, come quello che è amore, gli diede libertà — parola — immortalità.

Lo fe' dunque — » a sua immagine e somiglianza «. — La quale espressione dell'istorico sacro non è vana figura, chè due volte insistendo la ripete. La filosofia profana riconobbe questa verità (1). Cicerone altamente la notò. Ovidio parla dell'uomo fatto ad immagine degli Dei (2). Ed uno de' più antichi testi della China, il Chi-king, ricorda al lettore, » l'immagine e la rassomiglianza « divina che serba in sè (3). Niente meno vi volle della smania di celiare de' sofisti dello scorso secolo, per accusare il più gran genio dell'umanità, Mosè, d'avere indicata un' assoluta somiglianza che farebbe identico il tutto col nulla, e renderebbe l'uomo simile a Dio. — Non può trattarsi di una somiglianza ordinaria. Non potrebbe esser fisica, chè Dio è puro spirito; non intellettuale, poichè i pensieri di Dio quelli sorpassan degli uomini di tutta l'altezza de' cieli «. La è soltanto una somiglianza relativa, una similitudine che mal varrebbe ad esprimere l'uma-

(1) Demofilo, Epitteto, Platone, Plotino, ecc., Cicerone massimamente nelle sue leggi e nelle sue consolazioni.

(2) *Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.* — *Metam.*, lib. I.

(3) *Chi-king.*, *od. II*, *part.* 2, *cap. V. pag.* 106.

no linguaggio, che implica una conformità tra la creatura e il suo autore, un carattere proprio, il cui indistruttibile tipo è il marchio glorioso di questa famiglia, il cui avolo ebbe per padre Iddio. — E siccome Dio non à corpo, così la rassomiglianza non può consister nel corpo. — E siccome Dio è tutto spirito, così la rassomiglianza sta tutta nel nostro spirito. — Noi rechiamo l'impronto di quel Dio che, creando il mondo, disse: » Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza «. La nostra essenza immortale è un riflesso della incomprensibile trinità.

Analizzata ogni umana facoltà, addimostra la sua unitaria triplicità. — Noi siamo tutti e tre in uno, ed uno in tre. — Noi spartiamo in tre fasi, passato, presente e futuro, l'indissolubile unità del tempo. La qual divisione di nostra unità è spiegata tanto nella nostra natura, che istintivamente separiamo in tre cose, anima, cuore e spirito, ciò che ne forma una sola. Ogni atto della vita materiale sviluppasi sotto l'impero di questa triplicità misteriosa. È dessa il contrassegno indefettibile del nostro spirito. L'esattezza di rapporto fra questi tre termini forma l'aggiustatezza di ragione, volgarmente chiamata *senso comune*. Se per difetto d'uno di questi rapporti rompesi l'equilibrio, succede il dualismo alla triplicità. — Allora il senso, fattosi non più *comune, ma raro*, scemasi sino a diventar follia. Non v'à prodotto matematico che non offra principio ter-

nario. Non vi potete immaginar corpo che non abbia tre dimensioni; non sfera nè linea, non linea nè triangolo, non triangolo nè punto, il quale, col beneplacito de' materialisti dell' Istituto, è ad un tempo primo principio e ultima delle tre dimensioni geometriche, come Dio è ad un tempo l' alfa e l' omega (1). Per sino gli stessi colori della luce, ricomposti, si riducono a tre. Senza il concorso di tre termini, voi non formulerete mai un pensiero (2) Nessuna idea in voi che non derivi da tre princìpi, nessuna fuori di voi che non si fondi su tre termini. In ogni unità concepita dalla vostra mente, scorgonsi tre distinzioni. Ogni confronto, ogni giudizio, ogni cer-

(1) Veramente, anche senz' essere materialista, riesce difficile il vedere in una linea ed in un punto una riduzione delle tre dimensioni, lunghezza, larghezza e profondità. Un valente matematico, tolto non à molto all' Italia, considerava *sul finir de' suoi giorni*, un punto siccome un triangolo a lati infinitamente piccoli; ma con questi voli di fantasia si possono considerar tutti i corpi siccome ridotti ad un punto, ed eguali ad un punto!! Non so in quanto credito verrebbero le matematiche.

(*Il Trad.*)

(2) Non isperate sottrarvi a queste legge. Se credete poter significare in due parole, anche con una sola in latino, il sentimento del pensiero, io penso *cogito*, v' ingannate a partito. Decomponete l' affermazione, e vi troverete tre termini e tre pensieri; chè *io penso* vale *io sono pensante*, e ciò in tutte le lingue. Sempre vi vorranno tre termini e tre parole, o annunciate o sottintese, se no non vi spiegherete mai, nemmeno dal voi al tu.

tezza deriva da tripla correlazione. La pittura, la scultura, la musica, il calcolo vogliono tre termini o tre operazioni in una, senza di cui non si dà risultamento (1).

L' essenza ternaria manifestasi soprattutto nella parola, il Verbo, principio, mezzo e fine ad un tempo della supremazia dell' uomo. Essendo la mediazione l' azion organica del verbo, e la mediazione implicando il ternario, che necessariamente sta in fra due, la parola è sempre mediatrice. E la mediazione altresì emana sempre dal verbo; perchè laddove non comparisce nè virtualmente, nè per supposizione, il discorso (*oratio*, da *os* e *ratio*), cioè l' accordo della bocca con la ragione più non esiste, come notò Plutarco. Il verbo esercitando dunque la sua mediazione nella parola, che l' esercita a sua volta fra due intelligenze, vien così ad essere mezzo del mezzo e verbo del verbo, come il Verbo eterno è Dio di Dio, lume di lume. Si può anche dire a rigore che ad immagine di questo Verbo in-

(1) Così un libro, che a parecchi secoli di intervallo mette due menti in contatto tra loro, comprende tre condizioni, fuor delle quali non può darsi alcun libro: — Il pensiero, — i caratteri, — la lettura. — Sopprimete il pensiero, non vi sarà più che un' accozzaglia di cose, il caos. — Sopprimete i caratteri avrete ancor meno, il vuoto, il niente. — Conservate il pensiero ed i segni, sopprimendo la lettura, e avrete un eguale risultamento, cioè il nulla. Tra il caos o il nulla scegliete. — Qui, come altrove, farete sempre capo al dualismo.

creato, per cui e pel quale tutto fu fatto, e senza di cui niente fu fatto, tutto è fatto anche adesso nell' umanità dal suo Verbo.

Tal verità non ammette eccezione. E primamente la parola forma il pensiero, perchè nulla voi potete immaginarvi che non sia vestito da un nome, nemmanco la più strana delle mostruosità: — Il qual fatto è incontrastabile. — Dunque la parola fa l' uomo. La parola produce l' aggregazione come la legge, il sacerdozio come la nazione, la famiglia e sin l' individuo, discernendolo dalla massa col nome che gl' impone. La parola forma la primavera e il verno nelle anime, come il sole ne' climi. Ferisce un popolo, ed è farmaco ad un cuore; sommette all' uomo il mondo materiale, l' introduce nel mondo invisibile, e il guida vicino al Signore Iddio. Per essa soverchia la natura, regna su' suoi regni, domina ogni essere da lei prodotto, i suoi simili, pur anco sè stesso.

A ben convincerlo della sua immaterialità, ciò che gli assicura l' impero quaggiù, è la cosa meno resistente e più fugace, un debole suono, che rappresentato in lettere prolungasi attraverso ai secoli, mentre i troni crollano ed i popoli spariscono. Noi conserviamo la parola di Omero, di David, d' Ippocrate, di Isaia e di Platone; ma dove sono le ossa di Sesostri, re de' re, di Nabucodonosor, martello del Signore, e d' At-

tila, flagello di Dio? Ammutito il tintinnio della sua armatura sotto il coperchio della tomba, che rimane del macedone Alessandro, detto il Magno? dove riparossi la sua grandezza? Degl' imperi aggiunti al suo regno, delle sue vittorie, della impareggiabile sua fortuna, che possediamo adesso? — Una parola: l' unica d' un unico testamento. — Come la parola è la vera potenza dell' uomo, il Verbo divino, ad indicare il suo poter sulla terra, già non annuncia la perpetuità de' miracoli e de' prodigi che colpirono l' immaginazione della moltitudine, ma sibbene afferma l' immutabilità di sua dottrina. » I cieli e la terra passeranno, dice egli, ma non passeranno le mie parole «. (Matt., c. XXIV, v. 35).

Con la parola, dote sublime, altra dote non meno grande ne è comparita, la libertà. Grandezza incalcolabile, come l' avvenire di cui decide, che misura la responsabilità delle nostre opere passaggere con la regola d' una durata senza fine, genera la virtù o il delitto, prepara la felicità o la disperazione, modifica la nostra condizione di quaggiù e la cambia con l' eternità. Sola potenza assoluta della terra, su cui non può la forza nè il numero, che sfida la materia ed il tempo, e bene spesso rende eguali anche quaggiù il pastore ed il re, che lo sono sempre oltre la tomba.

Il più abbietto de' mendicanti, accovacciato sul

suo giaciglio, sfida non solo gli scherni de' passaggeri, l'onnipotenza de' principi e il ferro dei carnefici, ma l'Eterno stesso, imprecando alla grazia. Lo maledirà, lo insulterà nel segreto di un cuore più schifoso de' lerci suoi cenci. — Nè contra tal libertà valgono il cielo e l'inferno. Satana rimane nemico. Invano gli splende agli occhi l'universo; anzichè prostrarsi davanti all'increata Sapienza, l'uomo, se così gli talenta, gli ricuserà il proprio omaggio, troverà macchie nella sua opera, e la farà argomento d'aspre censure. Solo nella calma armoniosa delle notti può, varcando non veduto le sfere stellate, farsi contro al Padre del mondo, oltraggiarlo a suo beneplacito, esaurire il fiele del sarcasmo, senza che nè occhio, nè orecchio umano sospetti del suo misfatto. Rivolgendo contro il proprio benefattore i sortiti doni, dopo averlo rinegato, sedurrà altre menti, per alienare l'animo loro dall'autore d'ogni luce; ma s'addiceva alla grandezza dell'Altissimo il lasciar che l'uomo operasse nella pienezza del suo volere, e la libertà gli fu mantenuta.

Non contento a siffatto privilegio, la munificenza celeste compartìgli una libertà fisiologica, che sanziona il nostro dominio sul globo. Gli animali, forse non l'avete ancora notato, non s'ebbero la scelta nè degli alimenti, nè della sede, nè delle consuetudini, nè delle vie da battere, nè degli amori, nè degli odî. Il domicilio

d' ognun di essi fu prescritto, nè possono eleggerne un altro; pena la vita. La renna e la vigogna non vedrebbero due volte il sole in Africa. La corazza del rinoceronte e la velocità dell' antilope non li difenderebbero da' rigori invernali del Labrador. Il ferro del cacciatore sarebbe meno formidabile alla iena ed al jaguar del cielo di piombo dello Spitzberg.

Sul vasto oceano fu segnato lo spazio conceduto al pesce cane. I banchi di merluzzo, le frotte di tonni, le torme di aringhe, non varcano il confine prescritto. Le latitudini intertropicali aperte all' albacoro (1) e dalla bonite sono chiuse al narval ed al cascialotto (2). I mari polari, riservati alle foche, al spada, al sega, alle balene, escludono i dilicati pesci delle Maldive e delle Bermude. — Pochi sono i fiumi turbati dall' ippopotamo, e l' alligatore non spazia a suo capriccio per entro gli sterminati canneti.

Nè il libero etere emancipa i suoi abitanti. L' independenza non si libra nell' aria. Confini invisibili son posti all' uccello, e li rispetta nel proprio volo la fregata (3), nè osano varcarlo l' ar-

(1) Albacoro, o albecoro, o albicoro, nome volgare dato da' marinai al tonno e a pesci del genere degli sgombri.

(2) Maschio della balena.

(*Il Trad.*)

(3) Generi di uccelli, de' palmipedi totipalmi, ad ali lunghissime, che possono dirsi i nibbi del mare.

go (1) e il bengali (2). Vedete voi forse l'albatro (3) appollaiato nelle magnolie co' desiderosi, o sull'arancio vicino, ai colibrì? Le loro lontane peregrinazioni non ànno ancora emancipato le alate falangi, che all'estremità della terra rispettano i regolamenti di Dio. Il tempo, nel quale gli uccelli viaggiatori devono allontanarsi da un clima, fu prescritto assai prima de' nostri calendarî. Giunta l'ora non vedrete nessuno prender congedo, intertenersi con qualche allegro compagno, e raggiunger poi gli altri a suo beneplacito. Non è un passaporto comune ricevuto nella forma del becco, nel vigor dell'ala e nell'energia della respirazione; sul loro foglio misterioso di via stan diversamente segnati, giusta la specie, il punto di ritrovo, il giorno e l'ora della partenza, le fermate, le dimore, il luogo dell'arrivo; e al richiamo de' venti non manca alcuno.

L'animale uscito dalla terra è schiavo del suolo, che è schiavo dell'uomo il quale non è già schiavo di Dio, ma suo testimone e suo giudice. Come tale, ignorar non dovendo alcuna scena di questo globo, sceglie a suo talento la propria residenza; la trasporta a suo grado dagli arcipelagi indiani ai ghiacci antartici; passa dalla peruviana Cordogliera alle allegate risaie del Del-

(1) Nome specifico d'una specie di fagiani.
(2) Uccellino del genere coccotrausti di Cuvier.
(3) Comunemente il corbezzolo.

(*Il Trad.*)

ta; e da' monti nevosi dell' Altaï posa la sua tenda nelle sabbie del gran deserto. Sfida un calore cui cercan riparo la pantera e lo struzzo; supera un freddo fatale agli animali che lo durarono, e che congela il vino, l' alcool, il mercurio, fende la pietra, rompe il termometro. Fra tutti gli esseri egli è il più elastico, il più resistente; quello che meglio sopporta le intemperie dell' aria, le opposizioni di clima, di cibo, le privazioni di alimenti e di luce; finalmente il meglio atto a percorrere e a considerare la faccia del globo. Le sue disposizioni anatomiche offrono una precisione meno rigorosa di quella degli animali. I suoi organi non sono, come in questi, ordinati in esatta conformità ai movimenti, che vi si eseguiscono. Le precisioni meccaniche sembrano trascurate da un maraviglioso disegno, per lasciare maggior latitudine a un agente spirituale che governa la loro economia (1).

E però, mentre la tal pianta esiste per tal animale, tal animale per la tal contrada, l' universo nel suo maestoso apparato è ad un tempo per tutti gli uomini. Di più, a rendere indubitabile l' importanza individuale d' ogni uomo, ogni cosa è di tutti, come tutto è di uno. E diciamolo, come i regni de' cieli in cui gli ultimi potrannosi vedere i primi, questo mondo fu creato per un

(1) Osservazione del celebre Baglivi, riferita da Barthez, nella sua *Scienza dell' uomo*.

solo. Dio produce tanto pel povero spazzacamino e pel brama a nato da schiatta divina, e conseguentemente per diritto signore di tutto il creato (1) », quanto pel mandarino che sa già sessanta mila lettere, e l'impeccabile lama; ed ancora per gli imperi, le popolazioni, le generazioni estinte e rinnovate da quaranta secoli. Un milione d'uomini comprende una melodia, si fa idea di un sito quanto un solo guattero; e ne sia prova Claudio Lorenese, maraviglioso pittore di paesaggio (2).

Osservando l'andamento del progresso, le lontane e dilicate precauzioni del Creatore per riescire all'uomo, che pensare dell'umiltà di quei filosofi che credono meglio provati de' nostri i diritti degli animali al possedimento di questo globo, per ciò solo che vi comparvero pe' primi!

(1) Manava-dharma-Sâstra, lib. I., Slocas, o *distici* 93, 94.

(2) Claudio Gelée, detto il Lorenese, dapprima apprendista da un pasticciere, mai non seppe venir a capo di un arrosto ben ammannito, badare allo spiedo, riescire in un *vol-au-vent*. Il suo padrone cacciò quel guastamestieri, dichiarandolo inetto a salir alle sublimità della *crosta* (pasticcio), e però da' fornelli della credenza ascese all'aereo studio d'un pittore. Agostino Tassi, che avealo giudicato degno appena di macinargli i colori, di stregghiargli il cavallo, di spazzar la cucina, è ormai obliato, mentre le *croste* (i dipinti) del suo manovale fan pompa di sè al Museo reale del Louvre.

§. III.

L' Eterno ne concepì nel suo pensiero prima del nulla. Ne collocò in questo mondo in cui entriamo balestrati da commozioni diverse, da desidéri più interminati dello spazio, e in cui intravediam l' infinito, nostro futuro retaggio. L' infinito già ne apparisce su questo globo. Fra i vostri amici dell' Istituto, o del Museo di storia naturale, chi à mai classificato tutti i prodotti dell' Asia? misurate le contrade australi? contate le isole dell' Oceania, data la cifra de' loro animali e delle loro specie vegetali? Qual geografo ne renderà conto dell' interno dell' Africa? Da sei mila anni che va osservandola, l' uomo non à ancora apprese tutte le bellezze di cui il Creatore infiorò questa terra.

E questa terra sì bella non è che un punto nell' immensità della creazione. Vista dal sole, non comparirebbe della grossezza d' un capello; e sarebbe più impercettibile ad un osservatore collocato nel Sirio, che non lo sia per noi l' idra infusoria in una goccia d' acqua (1). Sappiamo ancora che il sole, il cui disco gigantesco offre un diametro di 294, 000 leghe, non è esso stesso che una semplice stella, rispetto agli altri più lontani sistemi; che invece di formare il centro fisso dell' universo a dominare le stelle, è egli stesso

(1) Astronomia fisica *di Biot.*

attratto verso un' altra costellazione, a sua volta attratta da un astro più potente (1).

Recenti scoperte ne additarono movimenti, rivoluzioni, apparizioni, estinzioni, vicissitudini incalcolabili ne' cieli. Abbiam veduto doppie stelle riunirsi in una sola; altre semplici dividersi in parecchie e comporre particolari sistemi (2). Come credere che quei milioni d' astri splendenti, quelle masse enormi sieno deserte, prive di armonie, di leggi intelligenti, ed a null' altro destinate che a ricreare i nostri occhi, i nostri occhi, che non ne possono discernere che la cento millesima parte, che prendono per un vapore biancastro la Via Lattea, sublime agglomerazione, coorte di soli, che direbbesi staccata dall' armata celeste, e posta alle vedette sui penetrali della dimora dell' Altissimo!

Questi luminari, che rischiarano spazî dove più non giunge occhio umano, indicano troppo magnifiche esistenze per la nostra attual comprensione. Presentano splendide maraviglie, sublimità

(1) Argelander, dell' Accademia delle scienze di Pietroburgo, confermò ad unanime voto degli astronomi l'idea d' Herschell sul moto proprio che trascina il nostro mondo solare verso la costellazione di Ercole.

(2) Le osservazioni fatte per dodici anni all' Accademia delle scienze di Russia, pubblicate nel 1837, nella bell' opera del signor Struve su le stelle multiple, tolsero ogni dubbio sui cambiamenti continui operati ne' cieli.

cui parola non vale ad esprimere, orecchio ad udire, la cui immensità e continuo rinnovamento non potrebbero comprendersi quaggiù, perchè abbracciano tutta un' eternità. Chè sempre il Creatore sendo superiore alla creatura, questa mal saprebbe raggiungere il fine compiuto dell'infinita potenza. E però quasi a provarci anticipatamente quanto l' invisibile faccia parte de' nostri destini, il regime di questo globo per esso appunto segnatamente si effettua: l' attrazione, l' equilibrio, la elettricità, la circolazione, il calorico, il flusso e riflusso, i monsoni (1), le elesie (2), i venti che seco trasportano il polline fecondatore di germi, spargono le piogge, evocano i turbini, che, attivando la vegetazione, rinvigoriscono le forze del terreno. Le scosse vulcaniche, le eruzioni, i bolidi, gli aeroliti (3) non sono che visibili risultamenti di cause invisibili. All' invisibili appartengono i grandi fenomeni, i più mirabili mezzi d' azione, di riparazione, di produzione, di vigore, di metamorfosi. E però la percezione dell' invisibile offresi a noi, non solo per mezzo dello spirito, ma ancora della materia medesima. Che l' umanità sia retta dall' invisibile è un fatto, ed è suo diritto l' aspirare all' invisibile.

(1) Venti regolari e periodici del mar dell' Indie.
(2) Venti regolari.
(3) Bolidi, aeroliti, meteoriti, uranoliti, nomi dati a masse minerali precipitate dall' alte regioni dell' atmosfera.

A farci esatto concetto di nostra grandezza risaliamo al principio.

Nel seno di sua eternità regnava l' Essere degli esseri, il Signore Dio, Jehova. Fonte di vita, ei l'aveva a suo grado distribuita in forme ed essenze da noi ignorate. Ei poteva seminar di prodigi l' immensità, e moltiplicar le legioni di celesti intelligenze, create immortali, libere e possenti, e fare splendere a' loro sguardi le maraviglie della sua *infinità* e della sua bontà, che ne sarebbero rimaste sconosciute. Non aveva alcun bisogno di noi. Non eravamo nè necessarî alla sua gloria, nè utili al suo potere; e nondimeno piacque alla sua adorabil Maestà di chiamar noi, che non esistevamo, alle sensazioni dell' essere, ai godimenti, ai rapimenti dell' infinito.

E che avevamo fatto mai per meritarci di sedere a tale banchetto, di prender parte a tali sublimità?

L' Eterno ne conosceva e ne amava, prima che il nostro trasalire agitato avesse il cuor della donna che ne recava nel grembo; e perchè egli ne amò il primo (1), questo gran Dio, che degnossi formare un vincolo d' amore con noi, richiamasi incessantemente alla nostra attenzione, e solo chiu-

(1) *Giovan.*, *Epist.*, *cap. IV*, *v.* 10.

dendo apposta gli occhi, e scansandovene, cessate dal vederlo. Allorquando non volete che egli abiti in voi, vi si fa sentire fuori di voi. Ogni oggetto che vi colpisce i sensi lo richiama alla vostra ragione, dall' alta montagna sino al più minuto fil d'erba; chè quel filo d'erba che cos'è per l'animale se non una magra e scarsa pastura? ma per voi contiene tutta una dimostrazione di Dio. Quel fil d'erba è in rapporto con la massa del globo, l'altezza del suolo e della temperatura, le piogge, i venti, le rugiade, gli astri. Dirigesi verso la luce, inviluppa i suoi germi, li riscalda, stende le sue radici verso le molecole del terreno di cui si nudrisce; porta il principio di una riproduzion senza fine, vi riconduce ai misteri della creazione, alla sapienza del Creatore; ne mostra l' incessante miracolo dell' aria purificata dal suo tessuto, che assorbe di notte l'acido carbonico, funesto alla nostra respirazione, lo trasforma, e alla mattina ne sviluppa l' ossigene vivificatore.

Negate all' uomo l'aspetto de' cieli, non perciò gli torrete di sollevarsi verso il loro Autore. Rinchiudetelo in una muda; si staccherà un giorno dalle umide pareti un piccolo frammento di pietra, é con l' aiuto del microscopio, al poco raggio che si sarà messo nel suo carcere, potrà contar con Soldani, in quegli antidiluviani avanzi, dieci mila quattrocento cinquanta quattro conchiglie, l' una nell' altra incastrate, che riunite

non formano il peso di ventitrè grani (1), e così sarà posto in correlazione co' tempi in cui il sole non esisteva ancora.

Non vi studiate di non riconoscerlo; dovunque, su questo globo, senza interruzione di spazio, di durata, di clima, Dio diffonde i pegni di sua sollecitudine, le dimostrazioni di sua providenza. I pianeti, al par de' monti, i fiumi e i deserti, la goccia d' acqua e l' Oceano incommensurabile, recano una significazione, e rendono una testimonianza che l' animalità non intende. I prodigi di questa terra furono per noi soli ordinati. Per migliaia d' anni forse immense armonie si spiegarono in seno d' una vergin natura. La voce de' fiumi s' innalzò ad intervalli nel loro andamento. L' orchestra delle foreste fe' di suoni maestosi risonare le valli, e gli echi ignari ridestò da lontano. Là tutto era mirabile e sublime, e nondimeno nessuna cosa era ammirata, nessuna conosciuta. Finchè l' intelligenza dell' uomo non avesse vivificato del suo sguardo queste bellezze, e raccolte queste impressioni sino allora impossibili, l' azione delle forze del terreno, la sorpresa delle prospettive, la profondità delle leggi generatrici esistevano come non fossero. Tali magnificenze non fecero degna mostra di sè che al cospetto dell' uomo. Sin dal principio ogni regione di questo globo era parata a ricevere il suo re-

(1) *Buckland*, Geologia e Mineralogia, ec., *p.* 102.

golatore, l'invitato da Dio, lo spettatore della creazione; e quando i suoi figli propagandosi invasero le più lontane contrade, nulla fu aggiunto dall' ordinatore de' mondi pel convitato della sua immortalità, perchè tutto era pronto; Dio aspettava l'uomo.

Dio aspettava l'uomo (1)! Basta l'osservazione filosofica a statuire questa verità. Il cristianesimo insegna inoltre che Dio gli viene incontro. Dopo essersi rivelato al nostro intendimento con le sue opere, per facilitarci l'adito a lui, moltiplicò le occasioni di innalzar la nostr' anima verso di lui. Ne ordinò in modo da visitare nella sua pienezza il soggiorno di prove da noi attraversato, preparandoci noi stessi la nostra sorte futura. Ne permette di veder coll' udito, ascoltar con la vista, raffigurarci con la immaginazione le maraviglie ed i paesi che ne sono descritti; di considerare non solo ciò che è, ma ancora ciò che fu, ed anche ciò che poteva essere. Fe' di noi un sunto della organizzazione terrestre, e lo abbozzo de' cieli infiniti. Abbandonando a noi la libera amministrazione di questo globo, degnò associarci quaggiù al suo potere.

(1) Adorabile bontà! il re del cielo non à a nostro riguardo l'alterezza de' monarchi della terra; non dice con indignazione, come Luigi XIV: » Mancò poco dovessi aspettare «; ma ci aspetta, ci dimanda, ci viene incontro e c'invia l'unico suo figlio, il suo Verbo, il suo Spirito.

Non può da noi, creati per amore, altro volere che rapporti conformi alla natura stessa di sua essenza. Or « Dio è amore », noi gli dobbiamo essere uniti per amore; il perchè ogni cosa dispose ad effetto di mostrarci che nulla isolatamente sussiste senza utilità, senza dipendenza; che a nulla ci è dato pervenire, nulla ottenere che, non venendoci primieramente da lui, a lui non ci debba ricondurre. Tutto ne invita alla contemplazione della natura; tutto ne dice che gli stimoli della materia, le cupidigie dei sensi e le loro soddisfazioni non sono la meta di nostra comparsa quaggiù; poichè cedervi è indubbiamente un procacciarsi la nostra rovina, un affrettare il nostro fine. E per ciò appunto che noi siamo i veri invitati dell' Altissimo, i convitati alla sua eternità, il Figlio dell' uomo ripetè frequente ne' discorsi e ne' fatti l' immagine di nostra condizione di convitati. Racchiuse l' essenza propria della nuova legge nella parabola del Re che invita alle nozze del figliuol suo (1); scelse un

(1) L' immagine delle nozze è tanto più espressiva, quanto che di questo tempo, sì in Oriente, che nel mondo romano, i convitati ricevevano non solo un cibo più sontuoso del consueto, ma anche splendide vesti ed ornamenti diversi. Posti su letti d' onore, coronati di ghirlande ed odorosi serti, vedevansi innanzi ne' loro pasti tutta l' opulenza del padrone di casa; mangiavano de' suoi cibi, eran serviti da' suoi servi, partecipavano al suo tenore di vita, e per alcune ore diventavano a sua immagine e rassomiglianza.

banchetto a scena del suo primo miracolo, e terminò in un banchetto il corso di sue dottrine.

Sì, noi siamo i convitati di Dio! Non ci sgomenti tanta felicità. Solleviamoci, crediamo ad essa. Il Signore, traendoci del nulla alla vita terrestre, e dalla vita terrestre alla immortale; ne destina, se l'avrem meritato, a vivere una vita immutabile, emancipati dalle leggi del tempo e dello spazio, pieni di sapienza e comprensione, estendendo incessantemente la nostra capacità a sapere, inebbriandoci delle sublimità di questa contemplazione, iniziandoci alle profondità del Verbo, per cui tutto fu fatto; e assisi mai sempre con lui nelle sue auguste sedi di gloria, di intelligenza e di amore.

Uomini, comprenderete voi finalmente l'incomparabile vostra nobiltà! Essere amati da Dio, non è un onore più alto di quelle sfere, i cui splendori ne saranno un giorno svelati! Sentirsi destinati a vivere oltre il visibile universo, a durar più a lungo del sole, de' pianeti, de' loro satelliti; a penetrar la causa de' mondi, il meccanismo degli astri e de' cieli, semplici congegni dell'opera divina, non è un privilegio incomprensibile adesso alla nostra mente, intraducibile nella povertà delle nostre lingue?

Accettate dunque con santo orgoglio questa verità. — Voi siete grandi nel sistema delle crea-

zioni, perchè tale fu la volontà del Creatore. Voi siete grandi, perchè piacque a sua sovrana maestà animarvi del suo soffio, formarvi a sua immagine e convitarvi al banchetto di sua eternità. Voi siete grandi di sì vera grandezza, che gli sforzi insieme riuniti delle nazioni mal potrebbero, esattamente parlando, collocare un uomo in più eminente grado d' un altro, rendere un monarca maggiore d' un porcaio, il quale può procacciarsi la scienza suprema, la virtù, gli stessi godimenti d' anima e corpo, e, all' uscire di questo luogo di passaggio, possedere la luce increata! Tale uguaglianza, la cui magnificenza soverchia di mille volte le grandezze del mondo, ne conferma autenticamente i doni non mai perituri della Libertà, del Verbo e della Immortalità, e ne è pegno dell' unità dell' umana essenza fra la varietà delle specie. Tutto è per tutti come per un solo; e, come un solo, tutti ànno ricevuto il potere di divenir figliuoli di Dio (1).

Rassodatevi adunque nella dignità de' vostri destini. Sappiate che il miserrimo di quaggiù eclissa di sua gloria lo splendore de' soli. Eccoci eterni omai, immortali come Iehova! e tale immortalità non è men certa che se noi la toccassimo materialmente, poichè Dio ne à fatto conseguenza di sua propria giustizia. Or la giustizia è l'at-

(1) *Dedit ei potestatem Filios Dei fieri.* Giovan., Evang., cap. I.

tributo sovrano di Dio e la necessità di sua perfezione; e senza la nostra immortalità non vi à giustizia in Dio.

E però, all'ora del tradimento, l'amantissimo nostro Signor Gesù Cristo, terminando la sua ultima istruzione (1), sollevandosi in cuor suo al Padre, a lui volgeasi chiamandolo col suo titolo sacro: » Padre giusto! « Ma oimè! che il divin Salvatore soggiunse nell'amarezza del proprio pensiero, che precedeva l'agonia nell'Oliveto: » Padre giusto, gli uomini non ti àn conosciuto (2) «. La nostra ingrata ignoranza di Dio, l'inutilità del sacrificio sul Calvario per tante anime che si ostinerebbero a disconoscere il Verbo, come le nazioni anno disconosciuto il Signore, tal fu la fonte dell'immenso affanno che gli aggravava le angosce dell'anima, gli umani terrori del supplizio e della morte che aveva voluto subire.

Cristiani fratelli, serbate nell'animo vostro questa lacerante esclamazione, che sì profondamente riassume l'aspetto e la storia della umanità. Alla fine de' suoi insegnamenti, quando non dovendo più intendere ad altra predicazione, fuorchè alla muta della croce, sta per varcare il Cedron e pregare nel luogo a lui prediletto, dolorosamen-

(1) Prima di sua morte, perch' egli insegna di nuovo a' suoi discepoli dopo la risurrezione.

(2) *Pater iuste, mundus te non cognovit.* Giovan., cap. XVII.

te confessa che gli uomini non ànno ancor conosciuto quegli che venne a rivelare ad essi. Oh! che cuore dovette essere il suo, lorchè nel seno del Padre diè sfogo a sì dolorosa convinzione!

Ma torniamo al nostro argomento: la bontà dell' Altissimo verso di noi.

Se la giustizia di Dio deve rassicurarci contro il passaggero trionfo del perverso, e le prospere sorti dell'ingiustizia e dell'empietà, enigmi della vita presente, un altro titolo, che ne à conceduto impartirgli il monarca dell'universo, ne toglie ogni turbamento. Dio, creatore dell' acqua e dell'arida, ordinatore delle piante e degli animali, volle essere il padre dell' uomo. La quale paternità di Dio è in manifesto modo dichiarata dal suo Verbo generato prima della luce. Il terzo degli evangelisti, risalendo alla genealogia di Mosè, giunto alla genesi dell' umanità, dice con sublime semplicità: » Enos fu figlio di Seth, il quale fu figliuolo di Adamo, figlio di Dio (1) «, e ciò senza maraviglia, senza ammirazione, tanto la paternità divina era cosa nota fra i discepoli.

I rapporti fra Dio e l'uomo sono mai sempre ricordati da Cristo con una famigliarità che deve empirne di speranze. Ora il regno de'cieli è somigliante ad un padre di famiglia, ora ad un re che

(1) *Qui fuit Dei.* S. Luc., Evan., cap. III.

vuol far le nozze del suo figliuolo (1). Lorchè i discepoli il pregano ad insegnar loro, come Giovanni Battista aveva fatto ai suoi uditori, una maniera di pregare, Gesù dà ad essi una formola sacramentale d'orazione, che volgesi direttamente all'Eterno con queste parole: » Padre nostro che sei ne' cieli! « la nostra immortalità, la nostra materiale grandezza sono sì patenti, che il divino dottore non ne fa peculiare dottrina; ma, parlandone del Padre nostro e del suo, mostrasi compreso di venerazione e d'amore per la sua bontà. Ed a lui che solo conosce il Padre per sì grande tale bontà, che, ad onta del prodigio d'amore che a redimerci operò il mistero di sua incarnazione; ad onta dell'illimitato amore provato da' suoi fatti, dalla sua dottrina, dalla sua passione e morte, e morte di croce, quantunque un amico non possa per l'amico dare più della vita (2); egli, Salvatore degli uomini, non vuol accettare il titolo di *buono*.

Leggete e meditate la dottrina che si asconde sotto l'esempio seguente, tolto da' fatti evangelici.

Mentre Gesù usciva per porsi in camino, un

(1) *Simile est regnum coelorum homini patrifamilias, qui exiit primo mane*, Matt cap XX.
Simile factum est regnum coelorum homini regi qui fecit nuptias filio suo, Matt. cap. XXII.
(2) *Maiorem hac dilectionem nemo habet quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Giovan. cap. XV.

giovane mossegli incontro, e, prostratosi alle sue ginocchia, gli disse: » Buon maestro, che deggio far io per acquistar la vita eterna? « — Al che Gesù puramente rispose con un'altra domanda in forma di rimprovero: » Perchè mi chiami buono? « e ne trasse argomento a dichiarare che Dio solo merita d'essere chiamato buono. Dopo di che ricordò al giovane quali fossero i comandamenti della legge, e quegli ripigliò: » Maestro, presi ad obbedire a tali comandamenti sino da' primi anni «. Gesù, fissandolo, l'amò e gli disse: » Un'altra cosa ti manca: va, vendi tutto ciò che ài, dàllo ai poveri, e tesoreggerai pel cielo; poi vieni e seguimi «. Ma colui, afflitto di tali parole, si allontanò conturbato, perocchè egli possedeva grandi ricchezze.

Ecco in un sol fatto il sunto della storia di questo mondo.

Vi troviamo:

— La bontà del Creatore dichiarata dal Salvatore medesimo, — l'ignoranza dell'uomo che il fragile ed il caduco antepone all'eterno ed all'indestruttibile; — la verità inutilmente insegnata — la manifesta inconseguenza che respinge il modo, pur volendo attinger il fine. — Un doppio difetto di fiducia e di logica, cagion principale di nostre individuali cadute e di tutte le nostre contraddizioni.

Questo giovane è l'emplema della umanità in generale. Cercò de' modi con cui procacciarsi la vita eterna, ed era il primo, credervi, e distaccarsi per conseguenza dalle cose presenti per appigliarsi alle future e durevoli. Venne di buona fede, con una specie di sincero entusiasmo a domandare qual fosse la via de' beni celesti. Sino allora avea regolarmente osservato il testo della legge, ma ignorava una virtù divina, l'amor del prossimo, la carità. Vinca egli il fascino delle ricchezze, se ne liberi, sollevi i poveri, e acquisterà un tesoro nel cielo. Ma un tal patto lo sgomenta, ed allontanasi tutto conturbato dal Salvatore (1), quasi ne avesse avuto danno. Notate bene: se questo giovane si separa dal Redentore, se ne separa pienamente padrone di sua volontà. Avealo la grazia prevenuto, spingendolo innanzi al Maestro. E già il Maestro l'amava; degnava anzi compartirgli l'ineffabile onore ch'ei potesse seguirlo come discepolo. Ah! l'attrattiva fallace d'un possedimento, che quella sera stessa la morte poteva involargli, prevalse alla divina promessa, alla parola di Gesù!

Tale è la storia del mondo; tale quella de' popoli e della idolatria. La luce non mancò alle nazioni. Esse bensì chiusero gli occhi. *Lux erat in tenebris, et tenebrae non comprehenderunt eam!*

(1) *Adhuc unum tibi deest: omnia quaecumque habes vende, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo: et veni, sequere me: His ille auditis, contristatus est: quia dives erat valde.* S. Luc., Evang., cap. XVIII.

CAPITOLO SECONDO.

L'UMANA INGRATITUDINE.

§ I.

Conformata la nostra terra, l'ordinatore de' mondi pose l'Unione e il Progresso, grandi leggi della visibile creazione, a base di nostra immortale esistenza. Degnossi pure stabilire l'umanità sul piano dell'eternità, la quale dovendo essere spesa a *conoscere Dio* (1), implicava necessariamente Unione e Progresso (2).

L'Altissimo statuì dunque a pro nostro l'Unione e il Progresso.

— L'Unione dapprima, siccome unico mezzo di forza, di durata, di sicurezza e di grandezza; — poi il Progresso, siccome via che conduce allo sviluppo indefinito delle forze intellettuali ed alla dignità dell'usufruttuario di questo globo.

(1) *Haec est autem vita aeterna: Ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Iesum Christum.* — S. Giovan., Evang., cap. XVII.

(2) Spendendosi tutta l'eternità a conoscere Dio e Gesù Cristo da lui inviato, l'anima impiegherà l'infinito dell'eternità a contemplare l'eternità dell'infinito. Gli è probabile che andrà successivamente acquistando nozioni vieppiù ammirabili, mentre al contrario non v'à sapienza nell'inferno. — *Eccl.*, *cap. IX*, *v.* 10.

Imposte siffatte due leggi all' individuo come all' aggregazione, quali elementi di stabilità e di avanzamento, l'uomo procedere non poteva nei suoi destini, se non ad esse strettamente attenendosi; allora l' Unione operò il Progresso, e il Progresso cementò l' Unione con Dio, e l'effetto diventò a sua volta causa generatrice. Di tal modo lo sviluppo dell' esistenza collettiva operossi in un cerchio infinito aperto e chiusosi in Dio, centro primordiale, ed effettivo esaurimento d'ogni Unione, d' ogni Progresso e d' ogni Unità.

Ma guari non andò che l' orgoglio staccò l' uomo dall' uom suo fratello, come già avevalo separato dal suo Dio, ed egli allontanossi dalle sue vie. Già da molti secoli ei volse contro il Creatore le doti della propria immortalità: la libertà e la parola. Sprezzati i suoi comandi, infrantine i precetti, datosi ai più detestabili trasordini, osò accagionarlo de' mali, figli del suo accecamento e della sua ostinazione.

Questo Mondo è iniquo.

Un imparziale osservatore mal potrebbe al suo aspetto decidere quale prevalga quaggiù, se la sciocchezza nostra o la nostra demenza.

Dolenti il confessiamo; ah! dopo il sacrificio del Golgota, la predicazione del Vangelo, che da diciotto secoli risuona sulla terra, ad onta

della virtù del sangue dei martiri e de' tanti esempli d'eroismo, e dell'efficacia delle preghiere, l'umanità non è ancora nella sua via. Gesù Cristo non salvò tutto il mondo; ei redense l'uomo, gli diè potere d'esser figliuolo di Dio: ma il mondo nol conobbe, come non avea conosciuto il Padre. Il mondo non volle ricever la luce; ed anche fra i Cristiani a quanti non potremmo scrivere come già un tempo scriveva l'Apostolo a quei di Corinto: » V'à alcuno fra voi che non conosce Dio: il dico a vostra vergogna (1)! «

I giudizî della comune rispetto alla Providenza sono più esecrabili di quello che siano stupidi? Altri il dica, chè noi ci ridurremo a notarne la conseguenza. E per entrare in materia cominceremo da un nulla, che però a senso nostro significa qualche cosa.

Raccogliete le vostre rimembranze. Quante volte, lorchè parlando versa il discorso sul male, la libertà, la prescienza, all'infervorarsi delle discussioni, avrete udito qualcuno ripetere la solita volteriana sciocchezza: » Infine tutto per il meglio nel miglior de' mondi «; e non avete in pari tempo notata l'importanza a che tosto componevasi l'arbitrio che ebbe tanto spirito da revocare in onore questa ironica solfa, logora or-

(1) *Nolite peccare; ignorantiam enim quidam habent: ad reverentiam vobis loquor.* S. Paolo, I ai Corinti, cap. XV.

mai, per così dire, a forza d'essere replicata? I beffardi si posero dalla sua; e la vittoria restò a chi, per stricarsi da problemi reputati insolubili, proponeva un'allusione satirica e semipedantesca, la quale, senza assumere lo schifoso aspetto della bestemmia, insulta impunemente alla Provvidenza. Teneasi questi pel più valente, o almeno pel più ragionatore, per ciò stesso che non ragionava. Tale è la giustizia e la saviezza del mondo.

Non possiamo soffrire questo assioma falso e mellato, che serve di rifugio alla mediocrità ridotta alle strette, ipocrita gherminella di parole, con la quale, sotto colore di discolpare il Creatore, si scansa l'arme della logica e si trionfa con l'assurdo. Ne urta questo derisorio dettato, contumelia alla verità, e che ben potrebbesi convertire nel seguente: » Tutto è per la peggio nel peggiore de' mondi «; chè tale sarebbe la vera sua formola. Difatto, poichè gli è necessario partir dal basso per giungere in alto, ed ogni elevazione indica di certo una inferiorità precedente, questo mondo è per natural conseguenza il meno buono o il più cattivo che abbia dovuto abitar l'uomo, destinato, abbandonandolo, a dimore di gloria e di eterna felicità. Poi (confessiamolo apertamente) questo mondo è tanto detestabile, che dovea essere nostra sede; bando ad ogni modestia su questo proposito: non avremmo potuto renderlo peggiore. Siamo riesciti al di là d'ogni

nostra speranza a farlo nostro, ad improntarvi il nostro marchio. Sì, tutto è per la peggio quaggiù nell' umanità.

L' Eterno creò i cieli e la terra: i cieli co' loro astri, e la terra col suo ammanto ed i suoi abitatori. Ma il mondo si formò da sè stesso. Esso si dispose a proprio grado, come dettavagli la compiacenza del proprio orgoglio, la durezza del proprio egoismo. Esso governossi col proprio spirito, e lo spirito del mondo non viene da Dio, perchè Dio odia le sue opere. E però non ammettiamo confusione, ad ognuno il fatto suo, ad ognuno la responsabilità del suo operato. Noi possediamo il mondo che abbiamo voluto farci, e siam soddisfatti; chè se ne spiacesse, tanto peggio per la nostra delicatezza. Nol volemmo noi forse così? Non accusiamo alcuno d'una bruttezza che è colpa nostra. Solo il Creatore potrebbe lagnarsi de' travestimenti dell' umanità, e sdegnarsi in vederla sempre procedere a ritroso del suo modello.

Chi pretende che il presente ordine di cose sia l'opera di Dio, non à saputo ancora esaminarlo.

La morte, i dolori del parto; la sterilità della terra, il nocumento recato da certi vegetali, la inimicizia o la insubordinazione della maggior parte de' bruti, son effetti della decadenza, e carichi del paterno retaggio. Ma ammettendo che

questi mali provenissero direttamente dalla causa suprema, come vogliono i filosofi, certo non potremmo imputarle gli altri mali di nostra condizione. Dio istituì la schiavitù, e il dispotismo? le sacre caste, e le caste vili? Dio à fatto la caccia agli uomini, il commercio di carne, l'usura? insegnò a trar partito dell'altrui miseria? comandò l'idolatria, la prostituzione, l'infanticidio? volle forse le uccisioni, l'assassinio in massa, cui si dà nome di guerra, la distruzione col ferro, col fuoco, coll'antropofagia? Non è questo un uso iniquo e irragionevol del pari della più nobile delle nostre prerogative, la libertà?

Dio avea fatto l'uomo per la vita, e l'uomo s'è reso mortale. Invilito per propria caduta, ei s'è ancora più volontariamente abbassato per propria sciocchezza. Inventò l'ignoranza mirando all'oblio, ed anche alla distruzione del passato: poi ne accusò il suo Dio. Creato per l'unione e la pace, cercò la divisione e la guerra. Destinato all'amore, invocò l'odio, fe' del perdono una viltà, e della vendetta una virtù. L'immagine del giovane Annibale, che giura su l'altare odio ai Romani, ne sembra il simbolo generale dell'umanità prima della legge di Grazia. Il fuoco della guerra s'è perpetuato propagandosi di contrada in contrada, e devastò l'intera superficie degli imperi. Ogni popolo scorrazzò sui campi de' popoli vicini. Fuori del territorio d'ogni Stato più non vi furono che stranieri; e questi

stranieri vennero indicati con un nome comune di nemico o di vittima (1). E però i figli di Romolo chiamavan barbaro tutto che non avea voluto sottoporsi al protettorato della loro spada, ed oggi ancora i Chinesi dicon barbaro chiunque vive fuor del littorale e della veneranda muraglia del celeste impero. Gli Indiani pure possedevano un suolo privilegiato, un fiume sacro, fuor de' quali nessuna speranza di salute. Così i dotti Egiziani onoravano il loro fiume, la loro valle, e non permettevano vi ponessero i barbari dimora.

Ogni nazione volle prevaler sulle altre: dal che conflitti, discordie, e quindi micidiali combattimenti. L' uomo sgozza l' uomo sulla terra, lo insiegue sulle acque. Appena la bramosia di lucro commerciale fe' costruire navigli, la fame delle spoglie mise pure schifi in mare: appena veggonsi navigatori, ecco uscire pirati. Le più antiche memorie dell' umanità parlano di popolazioni di oppressori, di devastatori conosciuti sotto nome di giganti; di figli che tentano balzar dal trono il loro padre. Vedonsi la violenza, l' empietà impunemente praticate » fra le sviate nazioni «, come diceva Bossuet. Ora lo spogliamento, l' abuso della forza, la distruzione dell' opere dell' uomo e dell' uomo stesso non potevano entrare nè nell' essenza, nè nella destinazione dell' umanità, sendo questi atti nocivi alla

(1) *Hostis de hostia.* — V. nella *Morte anteriore all' uomo*, al capitolo *Espiazione*, articolo *Sacrifizi.*

sua estensione non meno che alla sua esistenza, e riprovati d'altra parte dalla nostra coscienza al pari che dalla nostra ragione. Però questi traviamenti si sono propagati e perpetuati al punto da sembrare a taluni legge imperscrittibile della natura. Non è necessario risalir molto sublime per convincersi che non v'à error grossolano il quale non possa fare rapido cammino nel mondo.

Abbiamo udito professori e dottori che credevano alla eternità della natura, allo spirito intelligente della materia; altri che, fautori delle *spontanee* generazioni, voleano essere surti dalla terra, e anelavano unire la loro genealogia a certa specie di quadrumani. Chi l'avrebbe creduto! questi pretesi pronipoti delle scimie furono applauditi! trovarono amici costoro che distruggevano la dignità umana, negavano la immortalità della nostra anima, portavano le angosce del dubbio persino nelle capanne, disperavano la sventura! Dottrine che movevano a sdegno l'anima di un Danton, e a schifo l'orribile coscienza di Robespierre, trovarono seguaci! E in questo delirio delle menti, la ragione oltraggiata, fuor di sè, proscritta e perduta, e in siffatto modo prostrata, anelava alla apoteosi, faceasi recar sull'altare, e nella persona d'una baldracca, suo degno emblema, riceveva le salutazioni del delitto e le sfrontate genuflessioni della follia.

Ora domina una scuola che distrugge gli av-

venimenti e le età che furono, trasforma l'istoria, concede al mito il dominio de' fatti reali, e non consente autorità che ai racconti da leggende. In Alemagna, in Svizzera, in Prussia, in parecchie provincie della germanica Confederazione citansi protestanti teologi che vaporizzano i due Testamenti, e filosofi che tutte le facoltà dell'uomo indirigendo a cancellare le acquistate nozioni, dopo averlo spogliato d'ogni credenza, gli presentano per magnifica indennizzazione, in difetto del *grande imperativo categorico*, le regioni incommensurabili dell'*assoluto!* Quì i più dotti, i più trascendenti non sono i più assurdi! A Parigi altri, che si qualificano superiori a tutto ciò che fu, insegnano che l'individuo umano non è che una frazione infinitesimale del Tutto umanità, la quale in forza di un'eterna metempsicosi, riproducesi a poco a poco progredendo, e non à altro avvenire nella successione de' secoli, che il possesso del pianeta, di che fanno la povera meta de' nostri destini. Questi negano il male e la possibilità del male. Altri ancora, senza ridursi a questa stupida riapparizione, negano egualmente il male, il bene, la libertà delle determinazioni, il merito delle opere, e dichiarano che ogni cosa, tanto al di dentro quanto al di fuori di noi, non è che una diversità di essere, una modificazione del gran Tutto.

E questi sono letterati, eruditi pensatori, filosofi che, dimendicato il loro catechismo, caddero

d' una in altra stravaganza peggiore. Fanciulli, avrebbero arrossito di sragionare così. L'apice culminante del loro sapere è più basso del punto primitivo di loro ignoranza. Al loro partire mossero da loco assai più inoltrato di quello a cui si fermarono. Dunque retrocedettero. Di tal modo, senza saperlo, si attennero alle orme delle nazioni idolatre, come fra poco dimostreremo. Per ora ne basta porre innanzi un'opinione che diventa una massima e quasi un dogma nelle scuole moderne, cioè che *l' umanità non è e non fu dovunque, conformemente alle circostanze di tempo e di luogo, se non ciò che poteva essere (1).*

Posto tal principio ad un tempo come fatto e come regola, dovendo servir di base ad ogni sublime studio dell' umanità, forma l'offesa più diretta contro la storia, perchè consacra la più ardita mensogna che da' begli spiriti sia stata imposta alla credulità.

Vi si badi di grazia.

Non spaventa alcuno l'enormità di questo errore, che viene ricevuto ed eretto in massima fondamentale. Su questo dato fraudolento si posa tutto il sistema d' una pretesa filosofia della storia. Questa specie di nuova scienza parte manifesta-

(1) *Herder*, Idee sulla filosofia della storia dell' umanità. *ec.*, *introd. di Quinet*, *t. I*, *p.* 22.

mente dal contrasto de' fatti, e collocasi in opposizione con gli avvenimenti e con la esperienza. L'osservazione dimostra che dovunque e sempre l'umanità fu il contrario di che poteva essere. Non una nazione, non un'epoca che facciano eccezione a tal verità. Prendiamo, se gli è necessario, il più vicino esempio, il più sagliente, e che parlerà meglio al nostro amor proprio, la Francia.

Non è vero che abbiam fatto noi stessi la nostra carta, il nostro governo, che abbiamo costituito a nostro senno la nostra interna politica? non abbiamo noi una rappresentanza nazionale eletta dalla maggioranza degli uomini del paese? eppure chi oserebbe dire che il nostro stato è ciò che potrebbe essere? Ben ci avvediamo come la nostra agricoltura, il nostro commercio, le nostre colonie, le nostre scuole, le nostre prigioni, la nostra legislazion criminale, la nostra legislazione rurale, il nostro codice di procedura, il nostro dritto amministrativo, la nostra diplomazia, in una parola la nostra economia politica, sieno ben lontani ancora dal corrispondere ai nostri bisogni ed alle nostre facoltà per riescirvi. Chi non comprende essere questa imperfezione comune a tutti gli altri popoli? Chi non conoscerà che da noi soli dipende il migliorare o il peggiorare questo stato di cose, e per conseguenza ch'ei fu dato più o meno a tutti i popoli l'influire sui loro progressi, sul loro sviluppo, su la loro civiltà? Che diventa al-

lora agli occhi della ragione questa impostura venerata da' neopanteisti, che ne presenta l'umanità come quella che fu sempre ciò che poteva, e quindi ciò che doveva essere?

§ II.

Le moltitudini si agitano quaggiù, si tormentano per qualche giorno, poi spariscono senza aver ammirato l'ordine di questo universo. Una generazione all'altra succede, e il tempo le spazza; e, durante la breve loro apparizione, pochi uomini pensano a cercar seriamente la causa di loro esistenza. Nel corso de' secoli, qua e là alcune menti, reputate di gran levatura, sollevano spinose quistioni, affermano o negano, prendendo, rispetto alla Provvidenza, un' attitudine di sacrilega protezione o di accusa bestemmiatrice, quando pure sbracciatamente non si abbandonino a basse contumelie. Ogni età ripiglia l'opera dell'età precedente, varia le forme della discussione, senza cambiar mai la conclusione generale, che non torna, ahi! in lode del Creatore. Lasciamo in pace gli andati tempi, e non parliamo che de' nostri.

Considerando il numero delle nazioni date all'idolatria, rimaniam sgomentati del poco numero degli eletti, e l'obbiezione dello scorso secolo ricomparisce in tutta la sua forza.

Eccola in sostanza:

L'uomo sembra fatalmente destinato all' ignoranza ed alla distruzione. Non sa dove corra, e sa ancor meno d'onde viene. Se il Cristianesimo è la vera religione, perchè Dio non l'à sin dal principio tostamente diffuso sulla terra? e perchè Dio non volle manifestarsi se non al popolo ebreo, abbandonando all'idolatria il rimanente delle nazioni? Se Gesù è il Redentore, perchè aspettò più di venti secoli a compiere la promessa fatta dal Padre suo ad Abramo? perchè, dopo essersi manifestato all' antico mondo, lasciare scorrere quasi quindici secoli prima di rivelarsi al nuovo continente? Se il Cristo è Figlio di Dio, chi toglievagli di accogliere sotto il suo manto tutte le contrade di questo globo? come tollerò mai che centinaia di milioni d'uomini prostituissero la loro adorazione al metallo ed alla pietra? se e infatti il Cristianesimo contiene la verità, donde viene che noi siamo i privilegiati della luce evangelica, mentre che migliaia d' anime furono condannate alle tenebre?

Chi risolverà queste terribili contraddizioni? Chi tenterà conciliar questi fatti con la divina giustizia.

Quì la pretesa *Filosofia della Storia* non reca alcuna luce; chè, in risposta, pose ella anticipatamente il suo famoso principio. E di fatto se l'umanità, sendo stata in ogni tempo ciò che le circostanze le permettevano d'essere, provò l'ab-

bandono e la collera del suo Autore, se fu dannata all'errore, alla superstizione, e non ostante obbligata al progresso, il suo aspetto presenta un forte argomento di perplessità e di terrore; ma se al contrario, anzichè avere in ogni tempo compiuto il suo destino, l' umanità avesse infranta la legge del suo proprio ordinamento, e di proprio senno violata la costituzione ricevuta da Dio; se fosse provato che dopo aver goduto della luce, l' avesse volontariamente respinta, l' aspetto allora della quistione sarebbe mutato; l' accusa dell' uomo volgerebbesi contro di lui. Anzichè interrogare il Cristo o il suo discepolo, si farebbe il discepolo di Cristo ad interrogare la filosofia, e confondere i mormoratori.

Or noi nel corso di questo scritto pretendiamo dimostrare che:

1.° L' uomo con la sua ingratitudine s' è allontanato dalle proprie vie, ed o per sciocchezza o per calcolo, formò da sè stesso le tenebre che ne ascondono i tempi antichi.

2.° L' Altissimo s' è sin dal principio manifestato, e fu da tutti i popoli riconosciuto.

3.° Cristo fu in diverse maniere profetizzato in tutte le nazioni.

4.° Il Vangelo fu predicato su tutti i punti abitabili del globo.

Conseguentemente adesso nessuna nazione può accusare la Providenza d'averla abbandonata.

Ricordivi l'esempio del giovane ricco, fedele osservator del Decalogo, che domandata avendo la strada a tenersi per procacciarsi la vita eterna, e saputala dalla bocca stessa di Cristo, se ne andò tutto conturbato. La sua storia è quella appunto del popolo ebreo, il quale, non ostante la conoscenza del dogma divino, piegò ostinatamente all'idolatria ed al materialismo. E la storia d'Israele riassume in questo punto quella di tutto il genere umano, che avea ricevuta la verità prima di produrre l'errore, ed ereditato dalla tradizione prima di trasmetter la favola.

Stando alla più stretta giustizia, i popoli sono responsabili di loro propria ignoranza. Ogni tempo deve sentir la prevalenza del tempo anteriore: tal necessità dalla necessità stessa emerge, e deriva dalla legge delle generazioni. Il presente contiene sempre l'avvenire, e sempre il presente à con sè il risultamento del passato. Gli avvenimenti spontanei, i casi fortuiti sembrano modificare talvolta questo principio, che però sussiste invariabile come la verità. Dunque, lorchè l'ignoranza seminata da' padri è raccolta da' figli, questi non possono ragionevolmente accusare di lor tristo retaggio la Providenza; no, loro nol procacciò la Providenza e nemmeno il caso, ma sibbene fu composto e designato dall'autore della successione, prima che questa incominciasse. L'uo-

mo non può accagionare che l'uomo della sua intellettuale povertà, de' suoi dubbî e delle sue infruttuose ricerche del passato.

Dopo essere stato creatore, Dio fu educatore; istruì l'uomo. Cristo convitò al banchetto della salute tutte le famiglie dell'universo. Noi lo proveremo chiaramente nel corso di questo libro; importa nondimeno determinar bene lo stato generale dell'umanità, la sua ignoranza presente, e la sua presente ingratitudine.

§ III.

Stando alla più sublime filosofia ed al più umile catechismo, ecco un principio certo:

L'uomo è creato per conoscere Dio, amarlo, servirlo, e di tal modo acquistare la vita eterna. Notate: egli fa l'acquisto finale del bene sovrano, servendo quaggiù il suo Creatore. Ma per servire il Creatore non è egli necessario l'amarlo? e per amarlo, non vuolsi conoscerlo? Ora gli è un conoscere Dio, il dichiararlo autore del tutto, quando non si sa nemmeno ciò che è una parte, una molecola? Se la ferma credenza nel puro spirito, la cui sola parola produsse le visibili e le invisibili cose, basta rigorosamente alla fede, un tale convincimento almeno non può virtualmente dare una grande e degna nozione della maestà dell'Altissimo.

Di fatto, per la comune degli uomini, questo tutto non reca con sè alcun valore (1). In senso nostro, qual è il vero significato di tale parola? — L' universalità degli esseri e de' corpi. — Ma il nostro spirito, non procedendo che dal cognito all' incognito, non potrebbe mai acquistare una nozione del tutto, se non per mezzo delle sue parti; in metafisica come in chimica tale è il risultamento della analisi. Or questo globo essendo la sola parte del Tutto creato che sia piaciuto all' Eterno concedere alla nostra immediata esperienza, gli è solo per la contemplazione della sua superficie, la conoscenza delle sue leggi, le sue influenze, le sue relazioni che s' apre la nostra comprensione della unità, della immensità, dell' infinito. Più andremo scoprendo di questo pianeta, più presentiremo altre possibili maraviglie fra le miriadi di soli e di mondi che abitano il vano; più si estenderà nell' anima nostra l' idea di Dio, più si eleverà la maestà della sua grandezza, più crescerà la venerazione per la sua sapienza, più altresì si spiegherà il sentimento della nostra supremazia su gli esseri

(1) Di buona fede, pel vignaiuolo ignorante, il minatore, il villano della Sologna o dell' Artois, che non conoscono se non la taverna del villaggio, e il mercato del capo luogo del cantone, che cos' è il Tutto? Che significa mai questa gran parola per chi non ode, non vede, non sa nulla altro fuor che maneggiare la marra? E può mai derivarne una nozione vasta e degna del Padrone dell' universo?

di questo globo, la coscienza della nostra relativa importanza, il rispetto dell'umana personalità, argomenti di sì mirabili precauzioni e di sì commoventi previdenze. Ogni progresso nella scienza, ogni nuova generalizzazione dà una illimitata latitudine al nostro concetto di Dio. L'infinito ne permette di prendere di lui stesso un'idea infinita, e sembra comunicare al nostro intendimento una relazione di sua propria essenza.

Conoscere per amare, amare per servire, servire per *conoscere* ancora ed amare, ma questa volta in un modo inalterabile e divino, tal è razionalmente lo scopo di nostra esistenza, di nostra destinazione.

Conoscere è dunque il primo bisogno, la necessità normale dell'umanità. Incontrastabilmente non v'à nulla senza causa, senza rapporto, senza utilità nella creazione. Poichè Dio versò a piene mani sulla terra maraviglie che a' nostri sguardi sono come non fossero, e dandoci la capacità di discernerle, confrontarle, ammirarle, unì a tale contemplazione morali godimenti, vero frutto della conoscenza; certo il considerare le opere prodigiosamente diverse dell'Eterno gli è per noi un invito ed un obbligo imperioso ad un tempo. D'altra parte Dio non manifestandosi se non esteriormente per mezzo delle sue opere, l'uomo è rigorosamente tenuto a considerarle per sollevarsi sino a lui.

Certo un soffio d'aria, un granello di sabbia, un' ala di moscherino ne provano, al pari che gli astri, la Providenza: pure tal certezza mal potrebbe tener vece di quelle vaste impressioni, di quelle nobili estasi, di quelle indicibili ispirazioni che trasportano l' anima dell' osservatore all' aspetto della maravigliosa diversità, dell' inesorabile prodigalità della natura, della distribuzione de' continenti, della varietà de' climi, de' prodotti, delle meteore luminose, acquee, ignee, e delle loro innumerevoli correlazioni, il cui insieme ne è una rivelazione della increata sapienza, e ne la rende, per così dire, presente, ed ispira o fà comprendere quella venerazione che costringeva l' immortale Newton a scoprirsi la testa ogni qualvolta il nome del Signore era pronunciato dinanzi a lui. Per la qual cosa l'uomo indifferente alle bellezze dell' universo, che non ammira i rapporti e le armonie della natura, non à mai del Creatore un' idea sovraumana; per la qual cosa nell'anima del selvaggio la nozione del grande spirito rimane informe e confusa; per la qual cosa nel cieco nato questo concetto langue più lento, più augusto e più oscuro ancora (1).

(1) La benefattrice dell' infanzia e delle classi laboriose in tutti gli Stati inciviliti, la creatrice delle Sale d' asilo, la marchesa di Pastoret, la cui fresca perdita lasciò inconsolabile la Francia, avea fatto col santo duca Mattia di Montmorency questa osservazione, che in generale il cieco nato è meno accessibile del sordo muto a' sentimenti di venerazione e meditazion religiosa.

Or bene, chi il crederebbe? L'invito del padrone dell' universo, fatto da sei mila anni all' umanità, non fu ancora accettato. Le nazioni incivilite non ànno più delle orde barbare compreso l'onore ad esse fatto dall' Eterno. Invano la sua bontà sottopose a' nostri occhi tante maraviglie; le generazioni si succedono senza degnarsi di considerarle. E credete voi forse si pensi molto all' architetto, quando nessuno si prende pensiero del suo edificio? Tale indifferenza, centralmente contraria ai nostri destini, alla logica del nostro essere, forma un delitto di tutti i tempi e di tutti i popoli. Nessuna eccettuata, poco cale alle moltitudini d'indagare le opere dell' Altissimo.

No, l'umanità non batte la sua via. Eccettuando poche anime elette, chi degna contemplare le maraviglie del Signore fra milioni di immortali intelligenze distribuite sulle cinque grandi regioni di questo globo (1)?

Vi sono de' borghesi che si maravigliano della

(1) Non intendiamo qui dimenticare gli atei professori de' giardini botanici e de' musei di Storia naturale, quantunque passionatissimi per la natura, siccome ne dà prova il Budget. Abbiamo nel debito concetto i loro preparati, le loro macerazioni, dissenzioni, iniezioni, saturazioni, non che i loro bei cartellini, le loro categorie, i loro cataloghi; ma non contiamo nè poco nè assai interrompere questi importanti lavori per domandar loro: Chi è Dio? Questi signori, lo sappiamo, non ànno sinora incontrato che la natura.

loro poesia, e si dicono passionatissimi della natura, perchè, oltre i cereali che vendono al mercato, coltivano in un angolo certi fiori senza particolare prodotto, e talvolta contemplano un istante la luna prima di chiudere la loro finestra. Lasciamo pure ad essi una tale pretesa. Ma avete voi spesso sorpreso l'agricoltor nel suo campo, e lo sfaccendato sul trivio, ammirar il sole e il paesaggio? Il diligente mugnaio contempla la stella del mattino? Il cacciatore, a schioppo od a reti, pensa egli a colui che preparò i colori dell'alba? Il pescatore, partito nella notte, spia con amore il primo raggio che spunta dalle acque al risurger dell'astro? Le nostre fanciulle, nelle quali, gli è vero, sta sempre una prepotente energia d'entusiasmo, in forza della loro attitudine al fantasticare, la cui causa è fisiologica, dilatano volentieri il petto all'aura delle brezze mattutine, gustano il lene olezzo della climatide e dell'albospino fiorito, l'odore del fieno in covoni, odono con melanconico sentimento il gemito della foresta attraversato da'venti, ammirano i diamanti della rugiada tremuli sulla punta degli steli dell'erba? Seriamente stimansi idolatre della natura, e sole credon provare sulla terra siffatte commozioni. Ma nella soavità di loro impressione trovarono Dio? compresero meglio il grand'Essere, ànno subitamente pregato?

Gli è d'uopo convenirne: eccettuatene alcune privilegiate conformazioni, la massima predi-

lezione delle fanciulle fra le cose create è per la luna.

E però come in ogni paese le ciampelle, le chicche, i fantocci, i balocchi, son per i putti, a buon dritto, i repressi sospiri, le lagrime segrete e senza ragione, e la contemplazione della luna formano il retaggio dell'adolescenza e della fanciullezza che mette persona. Nessun peculiare motivo ne move a parlare contro l'astro dal fronte d'argento, maledetto e supplicato, a norma delle contingenze, da tutori, viaggiatori, studenti, pirati, e sempre accetto, se non ne spia i furti, agli amanti. Ma le querule elegie, i versi d'ogni stampa a cui fu pretesto, già non illudono la nostra esperienza. Pel pensatore, l'astronomo e il filosofo, la luna altro non è che un modesto satellite collocato a noi vicino, che veleggia fedele, seguendo i nostri passi per illuminare le notti. Questo corpo, armato di vulcani, irto di punte, privo d'atmosfera, disadatto per conseguenza alla nostra organizzazione, e quarantanove volte più piccolo del nostro pianeta, nulla offre d'infinito e di maestoso. Nuoce anzi col suo splendore all'aspetto delle costellazioni. E le preferenze concedutegli da' giovani cuori e dalle giovani immaginazioni provengono, e non sel sanno, da una materiale influenza.

Fisicamente unita alla terrestre economia, nè esistendo se non per rapporto a noi, la luna sem-

bra prender parte al nostro fantasticare. Il suo lene raggio fa blandi i contorni, armonizza le lontananze, diffonde su gli orizzonti un soave segreto di melanconia, rinchiuso ne' vellutati chiarori, e nelle tinte incerte che sulle zone depone. Sotto il vasto silenzio, i suoi tremuli raggi si posano sur un seno virginale, come sovra un cespo odoroso. L'immagine della calma stesa sulle pianure e sulle acque, l' aereo delle prospettive, un certo languore, di che par compresa in questo istante la natura, unisconsi ad una voluttuosa sensazione di fresco, all' ondulare de'fiori addormentati, agli odori recati dal menomo alito, al prolungarsi del più leggiero mormorio, che sembra cullare i sensi con invisibile tocco. La luna ti parla al cuore ed alla immaginazione, ma poco alla mente, all'anima, alla intelligenza. Un negro che, freddo a qualunque spettacolo, scambiò per un idolo un albero o un serpente, compose un canto in onor della luna, che ne protegge la gita furtiva alla casa de' suoi amori. E però la maraviglia de' cieli, che più si cattiva gli affetti e i pensieri del volgare, è quella appunto che offre il più ristretto dominio alle speculazioni del genio. Nessuna cosa dimostra che le attrattive del chiaror della luna e l' ammirazione della natura sieno cose identiche.

Non basta. Notiamo quanto lo spirito del mondo abbia scemato il numero delle anime che debbono rivolgersi ai prodigi del Creatore.

E primieramente tutto ad un tempo, per una sola istituzione, la metà del genere umano perde la conoscenza di Dio.

In Oriente milioni di donne velate, imprigionate, inceppate, e prima di nascere condannate al ritiro, visitar non poterono alcuna contrada, vedere la varietà degli aspetti del globo. Rese immobili da prepotente destino, reputarono una eccessiva pinguedine e la perpetua prigionia, che ne è la cagione, onore, saviezza e buon gusto, e la donna collocò nell' esser grassa il suo merito e la sua ambizione. Ridusse alle mura del chiostro la sua curiosità di sapere, e i voli della sua fantasia. L' orizzonte, veduto dall' alto della terrazza o attraverso il solecchio delle palme ombreggianti il chiostro, formò per essa i confini della terra abitabile.

Le diverse forze della materia, le innumerevoli modificazioni della natura vegetale, le furono nascoste. Nessuna nozione della configurazione di questo globo, e de' fatti importanti che vi si svilupparono, giunsero sino a lei. La sua ignoranza di Dio, dell' uomo, del suolo, delle acque e degli astri, rimane sanzionata dall' uso. Le vispe gazelle, gli scoiattoli, i fagiani, i pesci argentati, ed i fiori da lei alimentati ne' giardini, non le danno alcun insegnamento. L' uccelliera, i grandiosi tulipani, gli aranci, non sono, come il mormorio d' un zampillo d' acqua,

il gorgheggio de' bengali, il bacio de' pappagalli, i sinuosi movimenti de' cigni, e la freschezza del colubro attortigliato al suo collo, che oziose e lascive ricreazioni.

Dal principiar degli imperi, in tutta l' Asia troviamo le donne escluse dalla contemplazione. Più la ricchezza di loro famiglia agevolerebbe loro la conoscenza della natura, più il rigore della solitudine vi si oppone. L' allattamento dei fanciulli, le cure che esigono i loro primi anni, i bagni, i pasti, il vestire, i giuochi dell' anello, dell' altalena, di birilli, le molte danze al suono della mandola assorbono i giorni. All' accostarsi della sera, la più importante occupazione della loro vita le reclama: la notturna acconciatura; nella speranza bene spesso fallita d' essere visitate dal loro glorioso signore. Non ammirano a lungo que' diamanti dell' etere, quei chiodi d' oro che chiamiamo stelle, e che dovrebbero veder scintillare sulle trecce de' negri loro capelli, e sfolgorare fra le perle del loro cinto. Negli harem, ginecei dell' Asia, il Padre de' mondi non è conosciuto. Là non odi che il ciaramellare della sventataggine, e d' una maligna gaiezza, voci di querela e di collera, sbadigli di noia, sospiri di incompresi desiderî.

In questo isolamento, in questa indifferenza pel mondo esterno, ignara della sua stessa ignoranza, la donna ritorce in sè stessa le sue fa-

coltà di amare: presa in adorazione la sua immagine, fatto dello specchio il solo suo studio, dell' acconciatura l' argomento delle sue sollecitudini, volge in animo d' ecclissare con gli artifizî della bellezza le sue più orgogliose compagne. Non avendo la coscienza della propria immortalità, della responsabilità della sua anima, non sapendo di esistere per la eternità, vede nel suo padrone, sotto il nome di signor padre o signore sposo, lo scopo di sua vita, e purchè soddisfaccia a' loro ordini ed a' loro piaceri, crede degnamente compiuto il suo dovere. Poi, lorchè gli anni insultano al suo viso, e, ad onta d'ogni cura, l' esosa decrepitezza ne scompone i lineamenti, ben tosto trovasi dimessa dal suo signore come un logoro vestimento. Decaduta dal proprio grado, dannata ancor viva all' oblio, alla solitudine del cuore, creasi miserevoli conforti, e si dà a comporre sorbetti, a procacciarsi bevande, a prepararsi profumi, resine, pastiglie, ambra, muschio, ed anche l' oppio, se pur non le basta tormentare i verdi anni delle sue belle schiave, e folleggiare con un cane, una scimia, o un noioso pappagallo.

Noi quì non ci atteniamo che a generalità, perchè all' estremo dell' Asia transgangetica, si incontreranno donne sapute, che non paghe d'educar bachi da seta, preparare the ed aromi, del loro pennello coprono d' uccelli o d' arbusti, ventagli, parafuochi e solecchi, ricamano serviette,

tuniche, borse, leggono commedie, romanzi, mostrano di studiare i quattro Libri (1), anche i cinque King (2), e si fan dovere d'insegnare ai loro figli il famoso San-tseu-king, catechismo dello scolare in linee di tre parole ciascuna. Ma, per essere giusti, la loro scienza, oltre la valentia al domino ed alla dama, riducesi a un codice noioso di pratiche minuziose, ed al formulario delle cerimonie prescritte ne' differenti gradi del mandarinato. La loro somma virtù consiste nell'immobilità, alla quale attribuiscono più valore che non al carminio delle labbra ed alla tinta delle sopracciglia; ed in fatti, tranne i frutti e gl' insetti di cui sono vaghe, e i fiori che ammonticchiano in enormi vasi, se talvolta degnano concedere qualche attenzione alle opere dell'Onnipossente, non sale, può dirsi, il loro sguardo che alla luna, signora de' cieli (3).

Nell' Americhe, nell' Australia e negli Arcipelaghi oceanici, nè pianelle, nè calzaretti stringono il piede della donna. Ella può camminare

(1) Che contengono le dottrine di Cong-fu-tseu.

(2) Libri religiosi che, aggiunti a' precedenti, compongono tutto il canone delle scritture sacre del celeste impero.

(3) Per essere giusto, non vuol tacersi che il culto delle fanciulle della China e della Mongolia per la luna deriva in parte dalla credenza che il vecchio della luna Youe-Lao, Dio de' matrimonî, predestina le unioni, vincolando invisibilmente le coppie con un cordone di seta.

liberamente, tanto più che là non trova nè camelo, nè bufalo, nè mulo per trascinar pesi, portare bimbi e le armi dello sposo suo signore. Ma altresì ella passa, china la testa verso terra pel carico de' bagagli e del fanciullo sospeso al suo dosso; e sol guarda intorno a sè se orma vede di selvaggiume o di nemico. Del resto sarebbe difficile che una beltà nudrita delle spalle e delle cosce de' prigionieri avesse un'idea un tal po' precisa del Creatore, e un amore pronunciato per le sue opere, se ne lacera co' denti la più nobile effigie.

In Europa la donna che lasciasse il ballo o l'*ecartè*, per udire un racconto di viaggio alle regioni equatoriali o ai diacci artici, per istudiare il sonno delle piante, contemplar l'andamento delle costellazioni, ed innalzarsi a Dio con questi studî, porrebbe tosto a repentaglio la propria riputazione, e verrebbe chiamata romanzesca, matta, o almeno almeno *bas-bleu* (1). Le si permetterà di ridurre allo stremo col giuoco o col valzer la borsa o la salute, anzichè darsi

(1) Lord Byron à posto in voga questo soprannome, che indicava una compagnia di gravi e pedantesche signore, le quali avevano a segnale una calza *bleu*, a distinguersi dalla comune delle altre donne. Il color celeste, posto di tal modo ai loro piedi, indicava la futura apoteosi. Al fischiare della frusta satirica la pretensiosa compagnia, compresa da spavento, disparve con calze e scarpe, non lasciando agli umani che il suo nome, in rimembranza di sua femminile ambizione.

alle più sensate, alle più ragionevoli occupazioni dell'anima creata per conoscere.

Il privilegio della vita esterna, delle peregrinazioni ed investigazioni lontane, in ogni tempo serbato all' uomo, non fu già vôlto a profitto della scienza della natura.

Interroghiamo le opere antiche.

Assorti in un' illusoria contemplazione, ridotti a poetiche particolarità, a soavi pitture di ameni luoghi e di vita beata, gl' indiani non provano alcuna estasi pel Creatore, non alzano a lui alcuno sguardo d' amore.

Ne' loro canti consacrati alla creazione gli Egiziani pensarono piuttosto ad ordinare i movimenti e l' insieme delle forze, che a celebrare i benefizî d' Osiride e d' Oro.

La sentenziosa gravità de' Chinesi non si diparte mai da una fredda morale, e da una agghiacciata etichetta, non vinta dall' entusiasmo delle bellezze della incompresa natura.

Gli Elleni, la cui sonora poesia riproduceva con ineffabile perfezione i colori del paese, le armonie della terra e la potenza dell' uomo, non provavano l' impulso del cuore, e non alzavano al cielo la lor gratitudine.

Le grandezze di Jehova rimaser nascoste ai Romani. La loro poesia abbonda di graziose immagini, di ingegnose memorie; ma fuor delle armonie della forma e delle seduzioni del linguaggio, nulla è sovraumano ne' canti loro, nessuna cosa sollevasi al disopra del caduco (1), nessuna respira l'idea dell' infinito, dell' unico Creatore.

Fra le incivilite nazioni, la lira celebrò la bellezza, le rose d'un giorno, il falerno zampillante in preziose coppe, le olimpiche corone, i vincitori al cesto, alle corse dell' ippodromo; ne ridisse i generosi colpi di spada, ma non si animò alla contemplazione delle maraviglie del mondo.

I Galli, i Germani componevano inni d'ira e di sangue, senza curarsi del Padre comune delle razze. Gli uomini del Settentrione rispondevano col cozzare de' loro scudi e de' brandi agli omicidi barditi, beveano trionfanti nel cranio dell' inimico, nè intonavano cantici di gratitudine all' Eterno. Su li scogli delle isole e i culmini nembosi de' monti, i bardi loro magnificavano con gli accenti dell' arpa le cupe bellezze delle patrie brume, ma non vi scoprivano un Dio.

Ora, se ne togli le musulmane poesie della Persia e dell' Arabia, dove trovar fra le nazio-

(1) Tranne qualche verso di dubbia interpretazione.

ni testimonio d'obbedienza al Creatore? I selvaggi dell' Orenocco e del Mesciasbé serbano ditirambi di guerra, canzoni di amore e di morte; ma la magnifica opulenza delle loro foreste, la gratitudine pel grande Spirito non seppe ispirare i lor vati.

Il Groelandese, che trasmette a' suoi figli cantici trionfali contro le volpi azzurre e gli orsi bianchi, e si esalta alle sue foche ed ai suoi leoni di mare, non trovò parola di ringraziamento pel dispensatore di tanti beni.

Anche i Notouatsci, pescatori della parte settentrionale del mar Nero, cantando versi in onore del favoloso re de' pesci (1), dimenticano il Signore dell' universo.

Fra i canti circassi notansene alcuni alla memoria d'un corsiero, non una rima a gloria del Creatore.

Il Tibbù e il Tuarik, liopardi del mar di sabbia, non fanno ne' versi loro menzione alcuna del Signore Iddio.

I novellieri da carovane, i conduttori di cameli, improvvisatori di professione, valenti a

(1) *Giacomo-Stanislao Bell*, Giornale d'una residenza in Circassia negli anni 1837, 1838, 1839, *t. I*, *p.* 63.

temprar le noie della via e gli ozi delle stazioni con metro abbondante sulla verzura delle oasi, l'uccello katta, i dromedarî *tassay* (1) e i combattimenti de' dintorni de' pozzi, non ànno mai pubblicato le grandezze spiegate dall'Eterno nell'immensità del deserto.

Fra i greci moderni, ove dal velo del pirata, dalla testa del prode che incoraggia l'aquila a pascersene, dal ladro che a sua non saputa uccide il fratello, sino alla brocca infranta di Marianna, e al pezzo di zucchero che un diacono eretico lancia dalla finestra alla sua bella vicina per cattivarsene lo sguardo, ogni particolare della vita pubblica o privata ne ispirò i canti, non ne troviamo di unicamente consacrati alla lode del Creator della terra.

Fra i negri jolof, fulì, mandighi, ec., pullulano trovadori, che all'ombra di un banano, vanno tutto il giorno strillando a piena gola le magnificenze del loro regolo da' lerci piedi; ma gl'infaticabili poeti non traggono dal tamburello un suono alla gloria del Padre de' Mondi. Sicchè direbbesi che a questi ciechi cantori appunto Davide sclamasse: *Psallite sapienter*. Considerando tal colpevole indifferenza pel Creatore, un

(1) I dromedarî *tassay*, rarissimi e quasi posti in dubbio, son della specie *herie*, che vincono al corso i dromedarî, percorrendo in un giorno nove giornate di cammino.

dotto indiano, il filosofo Sancar Archaya grida in triste metro: » Il fanciullo si piace a giocare, il giovane pensa alla amata, il vecchio si ferma ai melanconici pensieri, e nessuno si pasce di meditazioni sull'Essere supremo (1).

Ma, se in mezzo alle tenebre del Paganesimo gli animi inclinati alla materia passarono indifferenti innanzi a' misteri di questo universo, la contemplazione dell'eterna sapienza nell'ordinamento di questo globo cattivò l'amore delle più nobili intelligenze fra gli adoratori del vero Dio. L'ammirazione del Creatore sembra per diritto di maggioranza serbato come un sacerdozio al popolo che possedeva senza impuro amalgama il dogma di Jehova.

Notiamo:

L'incredulità, lo scherno sofistico non sono figli de' campi. Il dubbio nacque tra le mura d'una città (2). Anzichè surta dalla campagna, l'idolatria uscì da' giganteschi edificî dell'Assiria e della Caldea. Nelle pianure del Sennaar, ove il mat-

(1) *Mohadmudgara*, o il *Martello dell'ignorante*, composto dal santo, devoto e prospero Sancar Archaya. *Bibl. britan.*, vecchia serie.

(2) Anche a' dì nostri, fra le cristiane popolazioni, il sentimento religioso è incomparabilmente più forte e profondo fra i campagnuoli, che nelle popolazioni manifatturiere.

tone innalzava e sovrapponeva in piani, nell'aria, giardini e i flutti dell'Eufrate, stendendo immensi archi e magnifiche gallerie, estolleva torri, propilei, moltiplicava piloni, colonnati, e, chiudendo da lontano l'orizzonte con arditi monumenti, più non mostrava agli occhi dell'uomo che l'opera delle sue mani, l'uomo fu tentato di porsi in loco del Creatore. — Dal seno di questi alteri edificî, circondato da'prodigî dell'arte sua, da' miracoli del suo genio, non posando il suo sguardo che su imponenti masse, linee e forme, frutti del suo pensiero, un monarca, esaltandosi all'aspetto di tali creazioni, osò dichiararsi Dio, e pretendere all'adorazione de' mortali.

Al contrario, solo nel vero culto, l'uomo non invola all'uomo le opere del Signore. La magnificenza dell'Altissimo manifestasi liberamente a'suoi occhi. Un misterioso rapporto unisce al pensier religioso i luoghi che scopronsi da lontano. E mentre le immani vôlte dell'Assiria, le grotte dell'India, della Samotracia, i cupi ipogei dell'Egitto, le pagode del Mogol, i templi del Thibet, della China, di Nipon tengono sepolta la verità prigioniera in tenebrosi santuarî, ove ai soli iniziati è dato penetrare, il Cristianesimo, dappoi culla del mondo, l'innalza sulle vette e sulle alture.

Stando alla chinese tradizione, la prima preghiera dell'uomo caduto alla misericordia del

Creatore fu volta sull'alto d'una montagna (1). Il sacrifizio solenne della famiglia che, preservata dal diluvio, prese possesso della terra purificata, si offerse sur una montagna. Per cenno di Jehova, alla vetta d'una montagna, il capo de' credenti, il » Padre eccelso della moltitudine « dovea compiere l'immolazione del suo unico figlio: sacrifizio già celebre in Oriente, e figurativo pel mondo intero della futura redenzione, e dell'abolizione attuale dell'umano olocausto. Il commentario canonico de' Chinesi dice: » il principe fa oblazione sulla montagna (2) «.

Sur una montagna l'Eterno intimò ad un pastor balbuziente, già vecchio, di liberare dall'oppressione egiziaca la posterità di Giacobbe. Sur un monte gli diè la legislazione d'Israele, la sola dell'universo che ne sia giunta intera. Dall'alto d'una montagna mostrò a questo capo, profondo osservatore della natura, la terra di promissione in cui non doveva entrare. Non a caso una segreta analogia tra il sacerdozio e la montagna, l'altare e l'altura, manifestasi sino ne' loro nomi (3). Il gran sacerdote, scelto da Jehova, recava un nome simbolico significante il luogo della contemplazione, della rivelazione, della preghiera, e del sacrifizio; conseguentemente chiama-

(1) *Deshauterayes*, Estratti delle Storie chinesi.
(2) *Il Y-King*, *trad.* Regis, *manoscr. Bibl. reale.*
(3) Altare, altura; *altitudo*, altezza.

vasi *Montagna* (1), e fu vanto della tribù sacerdotale il discendere spiritualmente da questo pontefice, vero re della montagna. E a' nostri giorni ancora il prete cattolico non celebra mai l'atto essenziale del suo carattere, il sacrifizio, la messa, senza dichiarare d'essere condotto sul monte santo (2). I gradini dell' altare figurano l'ascensione, e non v'à altare senza gradini, cioè senza una immagine della montagna.

E però il sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, che in questi remoti tempi era re sulla montagna della pace (3), Gesù Cristo, » principe della pace «, accennando al Golgota su cui dovea essere sollevato, siccome vessillo sulla montagna, dice che dopo tale esaltamento trarrebbe a sè ogni cosa (4). La sua più celebre predicazione è per sempre conosciuta nelle nazioni sotto nome di » discorso sulla montagna «. — Scelse una montagna per trasfigurarci la sua gloria sotto gli occhi di tre suoi discepoli. Da una montagna i suoi nemici cercavano precipitarlo durante le sue istruzioni. Una montagna popolata d'oliveti era

(1) In ebraico *Aaron*, significa *montagna*, *montuoso*.

(2) *Me deduxerunt, et adduxerunt in montem sanctum tuum.*

(3) *Salem* o *Ierusalem*: significano città di pace, visione di pace.

(4) *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* S. Giov. Evang., cap. XII.

il luogo peculiare di sua meditazione e di sua preghiera. Sur una montagna, ancora dopo la sua risurrezione, mostrossi un giorno a più di cinquecento discepoli a un tempo. E così da una montagna fe' la sua gloriosa ascensione ai cieli.

Se disputa co' dottori e' li confonde sedendo nel tempio, in mezzo alle scene della natura istruisce i pusilli, i bamboli, gli uomini di fede, a' quali si appartiene il regno di Dio. Ed ora manifesta la sua gloria alle rive del Giordano, ora parla su le acque, ora nutre la moltitudine assisa al piede della montagna. Le figure della vita rusticale, le seminagioni, la messe e le immagini della natura, la rugiada, i venti, il sole, abbondano nelle sue parole. Per tali cose terrestri ne solleva al Padre, » solo buono «, che provede ai bisogni dell' augello, e riveste il giglio d' una tunica più sfarzosa di quella del real Salomone fra il fulgóre di sua magnificenza.

Sin dal principio i veri credenti posero il loro diletto nel contemplar la natura. Nel mentre il mattone rinserrava nelle città i figli di Nembrod, sotto tende di pelle riparavansi i discendenti d' Heber, il cui nome, simboleggiando la vita umana, significava *viaggiatore*.

Per ordine di Dio, re Abramo diventò viaggiatore. Dalle ricche pianure della Caldea era venuto nella Palestina; e da Canaan erasi recato in

Egitto, terra de' misteri. Suo figlio, il principe Isacco, contemplatore della natura, ammirava il crepuscolo nella campagna. Suo nipote, il principe Giacobbe, considerava la vita come un pellegrinaggio (1). Egli pure era stato viaggiatore in Egitto. Di questo tempo un illustre sceicco degli Arabi, Giobbe, che abitava la terra di Hus, magnificava con entusiastici concetti la sua conoscenza delle grandezze di Jehova! La maggior parte degli uomini suscitati dal cielo esercitavansi in rustici lavori. Gedeone, padre di Sansone, ec. Saul cercava le asine del padre suo, quando trovò un trono, a cui per sua sventura salì. David custodiva gli armenti lorchè fu chiamato all'unzione reale.

Pressochè tutt' i giusti amavano l' aspetto de' campi, e, come Nabot, avrebbero ricusato vendere a un re l' agresto loro ritiro. Al deserto rifuggivansi i credenti desolati dell' oblio di Israele pel suo liberatore, afflitti dall' invasione delle straniere superstizioni. Sulla china delle montagne, nella contemplazione, nel lavoro, nella frugalità, e più spesso nell' astinenza, viveano dinanzi a Dio devote compagnie di vati, che improvvisavano su l'arpa le lodi del Signore, e conosciuti in Giuda sotto nome di figli de' profeti. Dalle vette

(1) *Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt, parvi et mali, et non pervenerunt usque ad dies patrum meorum quibus peregrinati sunt.* Genesi, cap. XLVII.

de' monti i veggenti suscitati dall' alto scendevano nelle orgogliose città, e le sommovevano co' loro fatidici canti.

Al deserto Giovanni Battista, nuovo Elia, lontano da' tumulti delle città e dalla tirannia di Erode, soggetto a Dio solo, in mezzo allo spettacolo di sua grandezza, santificava la voce che doveva sclamare: » Preparate le vie del Signore, fate retti i suoi sentieri «. Lontano pure da' monumenti del nostro orgoglio, dalle città in cui si moltiplica l'errore e propagasi il vizio, il Figlio dell' uomo a tutti gli sguardi nascosto, al cospetto dell' opere del Padre suo, sembrò prepararsi con la preghiera, col digiuno, e con l' umiliazione (tollerando l'accostarsi del tentatore), alla grandezza di sua missione nell' umanità. Al romore de' flutti, fra le desolazioni dell' arida Patmo, il diletto discepolo avea abitato le fresche campagne della Palestina, superato il Tabor e il Calvario, considerata la gloria e il supplizio d' un Dio, ricevuta l' ispirazione dell' Apocalisse, argomento di maraviglia e di ammirazione ineffabili.

La libera contemplazione delle opere dell' Eterno attrasse mai sempre qualche credente in appartati ritiri. Gli Esseni aveano preceduto Paolo ed Antonio, patriarchi della vita solitaria. La rivelazione di Dio al cuore ammirato di tali prodigî, unisce i Terapeuti in solitarî luoghi. Spesse mura, alti chiostri, avrebbero potuto anche nelle

città formare asili inacessibili a' loro rumori; ma l'aspetto dell' immensità, delle linee ardite de' monti, delle sabbie sterminate, d'un terreno di cui l' uomo non aveva alterata la primitiva fisonomia, allontanando le vane immagini de' mortali, lasciava che l' anima spiccasse un volo verso l' eterna bellezza; e l' amore e il pentimento, e la vergogna e la gloria, venivano egualmente a seppellirsi nel deserto.

Nè già tutte le solitudini erano squallide al pari di quelle di Scieti e di Nitria. S. Basilio il Magno, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, abitando ridenti regioni, dove il lusso della vegetazione ispirava l' idea della prodiga immensità, attinsero dal fondo di siffatte contemplazioni il loro primo segreto di poesia e di eloquenza. Gli astri nel firmamento, il soave crepitare degli agitati pini, i profumi delle piante e il crepuscolo, ponevano innanzi alla loro mente i più importanti problemi della vita.

E però al tempo in cui la distruzione de' monumenti, le stragi e i disordini, conseguenza delle incursioni de' barbari, avean dato Europa in balía alla rozzezza ed all' ignoranza, lo spirito della Chiesa fu serbato nella solitudine. Come già Mosè aveva collocato il libro della legge nell' Arca, Benedetto di Nursia pose in un pittoresco monastero lo spirito di ortodossia. In mezzo a' boschi trovavano asilo la pietà ed il sa-

pere, rifuggivasi la civiltà. Là l'illustre pontefice Gregorio VII, restituito finalmente dal nostro secolo nel debito onore, attinse l'energia di convincimento che il sostenne contro la spada della temporale potenza, e gli permise ripristinare la dignità esterna nell'apostolica sede. Il gran S. Bernardo confessava avere ne' boschi e ne' campi tratta dalla contemplazione l'intelligenza della Scrittura, e che le querce ed i faggi lo aveano ammaestrato nello studio de' libri santi.

Gl'ingegni altresì più chiari, che concorrer dovevano alla scoperta del Nuovo Mondo, innalzavansi a Dio con la considerazione di questo universo. Alla vista dell'alto mare nella sua solitudine degli Algarvi, vicino al capo San Vincenzo, l'infante don Errico di Portogallo studiava assiduo la natura, intento a fondare un collegio navale ed un osservatorio. Dalle alture dominanti il capo di Palos, il dotto priore del convento della Rabida, percorrendo dallo sguardo l'azzurro spazio, preparavasi a comprendere la possibilità d'un altro continente. Nelle sue corse guerriere l'ingegnosa regina Isabella non lasciava inosservata alcuna delle bellezze del suolo di Granata e della Castiglia. Il suo alto concetto di Dio, l'amore delle scienze, aprivano pure a Cristoforo Colombo la via che dovea porre un nuovo mondo in sua potestà. Perchè l'intelligenza e la generosità d'Isabella decisero soprattutto l'esecuzione del progetto rigettato dalla pa-

tria dell'intrepido genovese, dalla corte del Portogallo e dalla Spagna medesima. E quest' uomo, che avventuravasi su sconosciuti flutti, avea amato più che il mondo il Creatore, di cui sapeva meditare le opere.

Il fondatore della più solida società religiosa che abbia mai esistito, vo'dire Ignazio di Lojola, divideva con tutti questi grandi uomini l'ammirazion del Creatore. Certo non si potrà accusarlo di non avere conosciuto i segreti della vita interiore, la direzione delle anime nella via della salute. Nessuno seppe più maestrevolmente applicare il principio essenziale del Cristianesimo alla riforma del cuore; nessuno à più chiaramente esposto il fondamento della rigenerazione per mezzo della fede. Ma nessuno fe' più di lui miglior concetto delle opere dell'Altissimo. Avea gustato le dolcezze della vita solitaria, ed abitata una grotta dominante la valle Paradiso, vicino al Manrèze. Alle rive del Cardenero conobbe i nostri misteri, sulla via di Barcellona, appiè di una croce da trivio scôrse l'insieme e l'unione interna delle verità di nostra religione. » Quanto vedeva, parlavagli del suo Creatore «, dice di lui un biografo; ne ammirava la bellezza, la sapienza, la potenza nelle minime cose. Bastava un vermicello, un fiore, un fil d'erba a farlo entrare in contemplazione. Ma nulla meglio innalzavalo a Dio della vista del cielo. Il suo rispettoso discepolo Francesco Saverio, rinomato alle estremità delle nazioni, era ammi-

ratore delle opere del suo Dio. Le grandezze dell'Oceano lo faceano maggiore d'ogni sgomento, nè l'oragano nè la turbinosa tromba potevano turbare la serenità della sua estasi.

La contemplazione degli esseri e de'corpi, sì variamente ordinati dalla munificenza celeste, reca all'anima salutifere commozioni. La filosofia indiana e chinese confessavalo prima della venuta del Messia. Lorchè l'illustre discepolo di Cong-futseu andò a visitare Hoeï-Wang, re di Liang, questo principe stava ritto su l'orlo d'una palude, fissando oche selvatiche e cervi. Il re di Liang, côlto in una occupazione ch'ei credeva puerile, e vedendo che il celebre Mencio pareva in essa assorto, gli domandò maravigliato: » Il savio può forse spiacersi di questo spettacolo? « — Mencio rispose: » Vuolsi esser saggio per piacersene. Chi non lo è, à un bell'averlo sotto gli occhi, non può trovarvi diletto (1) «. Difatto l'occhio turbato dal furore, il cuore agitato dalle cattive passioni, mal possono discernere le bellezze che ne circondano. La risposta di Mencio è prova di alta sagacia. Invano l'insensato avrebbe sotto gli sguardi questo spettacolo: non vi prenderebbe alcun piacere. Gli è giusto che colui che s'è renduto *inutile* guardi *inutilmente* (2), e divenga somigliante agl'idoli di

(1) *Colloqui del filosofo Mencio*, frammenti tradotti da E. d'Halberg.

(2) *Simul inutiles facti sunt*. Salmo XIII, v. 3.

cui gli occhi non veggono. Ma chiunque cerca sinceramente il Creatore fra le sue opere, è certo di incontrarvelo. Nel Mohadmudgara, il venerabile e prospero Sancar Archaya esclama: » Quanto grande e miracoloso è questo universo, o mio fratello! non ristarti dal meditarlo (1) «. Or bene, vuolsi confessarlo, pochi uomini fra i cristiani pensano seriamente alle maraviglie profferte al nostro giudizio.

La cognizione di questo globo, sendo il solo mezzo che ne sia dato d'acquistare del nostro Iddio l'idea meno indegna di sua grandezza, e questa nozione facendosi sempre più, col dilatarsi, sublime, importa in primo luogo studiare le leggi e i fenomeni che ne presentano le sì diverse parti sostenute dagli esseri e da'corpi. Logicamente dobbiamo studiare la natura. La ragione di nostra esistenza ne costringe a questo studio. E perchè quest'obbligo rinchiude la volontà di Dio, nobilita la nostra intelligenza, ed offre godimenti estesi e diversi, a norma d'ogni individualità.

Ma nè la stretta necessità, nè l'attrattiva di conoscerlo, possono decidere gli uomini ad uscire dal loro torpore. Non si vuol prendersi la pena di vedere, leggere ed udire, per conquistare questa augusta scienza. Non si tollerano a tal uopo nè in-

(1) Estratto dal *Martello dell'ignorante* nella Bibliot. brit., antica serie.

comodi, nè gite, nè indagini, nè spese. Il nostro sì giusto lamento sembrerà un'esagerazione, un'importunità anzi a tanti onestissimi che pur vogliono onorar Dio, ma a modo loro, cioè senza ragionare, o in altri termini con più zelo che saviezza, come S. Paolo diceva degli Ebrei (1).

Spieghiamoci chiaramente.

Per un comune errore in filosofia l'uomo non è considerato mai in ciò ch'egli à di essenziale e non caduco. Non si pensa che all'amovibile, all'accidentale, all'attualità, alla nazionalità sopra tutto. Pare che lo scopo dell'individuo umano sia di nascer francese, mongolo, inglese, australiano o cafro. Dimenticasi esser egli creato per l'invisibile ed immortale, e che il loco di sua residenza, le leggi del suo governo, mal potrebbero scioglierlo dalle sue obbligazioni verso Dio e verso sè stesso; che, tranne le piante e gli animali fatti per determinata contrada, l'uomo non à fisiologicamente domicilio determinato su questo globo; che tale locomobilità particolare non è data senza scopo; che forma quindi un vantaggio, un privilegio; che non bisogna somigliarlo ai sassatili ed ai molluschi, che nascono e muoiono sulla loro roccia.

La sapienza non consiste a farsi immobile e a

(1) *Testimonium enim perhibeo illis, quod aemulationem Dei habent, sed non secundum scientiam.* S. Paol., epist. ai Romani, cap. X, v. 2.

non voler oltrepassare il tal fiume, la tal montagna. Nella nazione modello, il popolo di Dio, lo spostamento veniva anzi comandato. La legislazione prefiggeva tempi regolari di movimento, di circolazione per l'unità del santo luogo, e la necessità di sacrificar solo nel tempio. Parecchi milioni d'anime, comprese dalla stessa fede, trovavansi pure ogni anno raccolti a Gerusalemme a celebrarvi la Pasqua, il cui nome come l'istituzione ricordava e rappresentava il viaggio (1).

Pel cristiano soprattutto la vita non è che un passaggio. Vedete il Cristo. Nasce in viaggio: è allattato in viaggio. Nella sua infanzia viaggia coi genitori. Va solo a trovare i dottori nel tempio. Poi recasi nel deserto, e ne torna per cominciare una serie di viaggi che terminano solo con la sua vita. Gli apostoli lo seguono: il viaggio è un mezzo di salute temporale offerto a' suoi discepoli. » Se perseguitati siete in un luogo, fuggite in un altro «. Non già rimanendo seduti a' patrî focolari con le mogli e i figli, gl'inviati di Gesù diffonder potevano la loro dottrina. Gli uomini della prima Chiesa, a sollevare i prigionieri, incoraggiare i martiri, conferir co' dottori e co' vescovi più rinomati, intraprendevano viaggi, la cui lunghezza maraviglierebbe i cristiani de' giorni nostri.

(1) La Pasqua era il *pascha* o *pasha*, letteralmente il *Passaggio*.

Fra il Cristianesimo e l'idolatria dovea correre tutta la differenza che separa il movimento dalla cristallizzazione, il progresso dalla immobilità; e però l'evangelista parla delle nazioni assise all'ombra della morte, per opposizioni ai popoli che cammineranno alla luce di colui che è *via* ad un tempo è *vita*.

Per la qual cosa dal momento in cui i pescatori di Galilea riconoscono il Cristo, cambiano di domicilio ad un tempo e di mestiere. Per divenir pescatori d'uomini, giusta la parola del maestro, si fan viaggiatori. Il loro compagno Matteo, che sedeasi al banco del pubblicano, va sino in Etiopia. Bartolomeo porta il Vangelo sino alle rive del Gange. Paolo, assiso lungo tempo a'piedi di Gamaliele, va, senza fermarsi, nella Troade, nell'Asia minore, nella Galazia, nella Cappadocia, percorre tutto il mezzogiorno di Europa, dalla Grecia sino alla Spagna, e acquista il soprannome d'apostolo delle Genti. I discepoli gareggiano di zelo. Marco passa il mare, e move a dare per vescovo alla metropoli delle scienze, la dotta Alessandria, un ciabattino del sobborgo che avea rattoppato i suoi calzari logori dal viaggio. Tutti i grandi dottori della Chiesa intrapresero molti viaggi. V'à movimento negli animi, movimento nelle città, movimento al deserto. E dal giorno in cui il Cristianesimo, dominante l'impero romano, fu stanziato sul trono nella persona di Costantino mi-

racolosamente convertito, la pubblica preghiera terminò con un movimento figurativo di partenza (1). Infatti la vita quaggiù non è che un passaggio, un modo di presentire ciò che noi vedremo chiaramente in un'altra esistenza.

Tuttavia, siccome le moltitudini non possono mettersi in cammino, trascurar la coltura, sottrarsi alla fatica imposta alla nostra condizione, l'uomo valse a pingere con la parola e a riprodur co' colori gli oggetti lontani; conseguentemente gli è facile ad ogni lavoratore imparare senza fatica accanto al suo focolare, duranti le veglie del verno, i fenomeni e le più mirabili bellezze di questa superficie. Il paesano, se avrà avuta opportunità di vedere il mare o qualche montagna, si farà subitamente ragione d'ogni qualunque prospettiva gli venga descritta. Le piramidi de'ghiacci polari, le sabbie infocate del Sara, le impenetrabili foreste di Laos e di Borneo, le brume delle Orcadi, le cime dell'Himalaya, gli spianati del Messico e del Thibet, le ertezze del Balkan, le rovinose cataratte de' fiumi, le steppe della Tartaria, i prati delle Floride, i *pampas* dell'Uragay i *llanos* del Brasile, e le splendide fantasticherie del miraggio verranno a disegnarsi a lor volta nella sua immaginazione. Egli è pronto a far tesoro di tutto nella memoria: basta raccon-

(1) Pregavano ritti in piedi, e sul fine delle orazioni, alzavano un piede per figurare il passaggio, il distacco dalla terra.

targli, giusta i consigli del figlio di Sirack, » che quelli che navigano sul mare, narrano i loro perigli, e ascoltandoli saremo compresi d'ammirazione. Là sono le grandi opere e le maraviglie, ec. (1) « :

Dio ne permise di supplire con la descrizione ai viaggi, perchè l'esperienza d'un solo giovasse a parecchi, e pure trascurasi generalmente sì facile modo di istruirsi. Le donne, in Francia soprattutto, non prendono interessamento alcuno a'racconti marittimi. Però, ad onta de'viaggi di terra, lo spirito non acquista la sua maggior perfezione se non dopo aver percorso i mari. Per la qual cosa fra gl'Inglesi, che pretendono all'intellettuale supremazia, le escursioni nautiche entrano nell'educazione de' veri gentiluomini (2).

Dappertutto in provincia abbondano avidi litiganti, insaziabili collaterali, che per un metro di terreno, un filo d'acqua, una servitù contrastata, faranno venti viaggi al capo luogo del distretto a conferire col loro avvocato, sollecitare i giudici, importunare il presidente; e sopra più di trentatrè milioni di abitanti, non potrebbersi citare trentatrè individui che abbiano fatto trentatrè leghe, solo per vedere nelle collezioni di Sto-

(1) *Qui navigant mare enarrent pericula eius, et audientes auribus nostris admirabimur. Illic praeclara opera et mirabilia*, ec. Ecles. cap. XLIII.
(2) Marryat, *King's own*, cap. XXXVII.

ria naturale le produzioni del globo loro sconosciute.

Maestri di canto, di musica, di ballo, di lingue, di disegno pullulano nelle più piccole città; ma un professore di storia naturale non vi si incontra. Vi sono più amatori di quadri, di medaglie, d'antichità, che ammiratori delle opere di Dio. Le collezioni de' diversi prodotti della creazione sono una rarità considerata quasi come una bizzaria (1).

La scienza della natura, che dovrebb'essere comune a tutti, è diventata privilegio di pochi che non possono trarne, pur troppo! il primo vantaggio, non essendo la gloria di Dio il loro fine. E gli stessi governi, non concedendo alcuna attenzione alle bellezze di questo universo, non pensano al dovere di farle notare alle masse (2). Ne' presenti di sovrano a sovrano non fanno entrare

(1) Nella sua città nativa il dotto abate naturalista Dicquemare passava per matto, perchè raccoglieva sulla spiaggia produzioni marittime. Quando il celebre Parmentier, venuto all'Havre, domandò vederlo, tutti credettero celiasse. Egli, chimico in capo dell'esercito, cercare d'un *originale* perduto dietro farfalle, pietre, conchiglie, uccelli e bestie impagliate! pareva una stramberia.

(2) In Scozia il coraggioso naturalista americano Audobon vid든si costretto ricorrere ad una sottoscrizione. In Prussia il conte d'Hoffmansegg fu obbligato far venire operai stranieri per pubblicare la sua bella *Flora lusitana*.

che l'opera dell'uomo, e dimenticano le particolari produzioni del suolo, gli animali, le piante, che sarebbero argomento di curiosità e maraviglia per climi lontani (1).

Ogni capo-luogo di dipartimento dovrebbe possedere un museo di storia naturale. Ma sventuratamente l'importanza dello studio della natura è sì poco compreso, che a Parigi il gabinetto di storia naturale del Giardino del re riman chiuso la domenica (2), giorno specialmente consacrato ad onorar il Creatore.

E però le moltitudini costrette al lavoro durante la settimana (3) si vedono condannate a non co-

(1) I monarchi dell'Indo-China maravigliarono anch'essi come gli ambasciatori offrissero loro sempre materie d'oro e d'argento, di cui riboccavano, e mai non li presentassero di piante e animali sconosciuti alle loro contrade. — Osservazioni dell'antico presidente della Compagnia delle Indie in China, Davis.

(2) Invece a Lione, città del cattolicismo, stanza della propagazion della fede, il gabinetto di storia naturale è regolarmente aperto ogni domenica.

(3) Queste gallerie, aperte al ricco ed al dotto, restano inesorabilmente chiuse alle classi laboriose. Là sono raccolte e giudiziosamente divise ricchezze, che manifestano la infinita moltiplicità delle risorse del loro autore. I ricchi, i grandi, che a rigore possano far senza di questo genere d'istruzione, la ricevono gratuitamente, e l'industriale e l'operaio, che ne abbisognano, son costretti di comperarla. Si fa pagare al povero industre quanto offresi liberalmente all'ozio ricco. Il lavoratore che vuol

noscere mai i prodotti delle zone polari, le maraviglie delle ragioni equatoriali, la grandezza delle opere di Dio. Loro s'aprono gallerie di quadri e statue, d'onde non saprebbero partirsi con frutto, e loro contendesi l'accesso alla scienza naturale. In Parigi, in cui si van moltiplicando corsi di lingue morte e sepolte negli avanzi di qualche manoscritti, ove si propongono cattedre di verbosa inutilità, voi non potrete udire un professore insegnare a'fanciulli delle classi laboriose le bellezze dell'ordinamento di questo mondo. E dall'indifferenza per la storia naturale deriva una grande ignoranza della geografia.

La comune degli uomini non conosce la forma e la costituzione di questo globo, le grandi divisioni de'continenti, la direzione delle principali catene de'monti, il numero e la forza de' fiumi, la posizione de'laghi, de'vulcani, degli arcipelaghi, l'ampiezza de'mari. — Il padre della filosofia della storia, il dotto e profondo Herder, a sì turpe indifferenza sclamava: » È una prova della profonda barbarie nella quale educhiamo i nostri figliuoli il trascurare di dar loro sin da'primi anni una profonda idea della bellezza, della uniformità e della varietà che presenta la nostra terra (1) «; e difatti, in forza delle sue disposizioni

contemplare i prodotti della creazione è costretto a procurarsi questo vantaggio col salario della giornata, decimando il pane a'propri figli.

(1) Herder, *Idee su la filosofia della storia della umanità.*

innate, l'infanzia cerca avidamente tutto ciò che si attiene alle forme mobili, alle conchiglie, alle piante, agli animali; è attissima a comprendere le bellezze della creazione; e il solo studio, che la solletichi come una ricreazione, le è inesorabilmente vietato (1).

Si trascura il germe di una preziosa disposizione, che potrebbe interamente cambiare la morale del fanciullo, e reagire su tutta la sua vita.

I comitati d'istruzione elementare, non comprendendo l'importanza di questo studio, non curano d'incoraggiarlo. Invano l'insegnamento della geo-

(1) In questi ultimi anni fu ne'collegi reali introdotto lo studio della storia naturale, la quale però non consiste che in aride classificazioni e distinzioni di specie, genere e famiglia, nè si pongono nella debita luce le maraviglie della Providenza. Ed anche queste superficiali nozioni sono un privilegio della fortuna, perchè l'università non ammette a questo studio *i milioni di fanciulli* destinati a non ricevere altra istruzione fuor quella delle scuole clementari. Per sublimare il loro spirito e formare il loro cuore, pare che basti esercitarli sui verbi pronominali e i verbi impersonali; gli attributi complessi ed incomplessi; la proposizione *incidente determinativa* e la proposizione *incidente spiegativa*; come pure su gli addiettivi qualificativi, determinativi, numerali, dimostrativi, possessivi e indefiniti, ec.; il che è loro utilissimo davvero per onorar Dio, obbedire a'genitori, raccoglier paglia, custodire armenti, sarchiar patate, in una parola attendere a'manovali lavori, e nel corso intero della vita trovar forza sufficiente da compiere degnamente i doveri d'uomo, di figlio, di cittadino... *proh! pudor!*

grafia, che ne faciliterebbe i progressi, entra nel programma universitario. Si condannano povere creature a morir di noia su certi esercizî di analisi logica e di analisi grammaticale, inutile fatica, anzichè dar loro giovevoli nozioni sotto tutti gli aspetti, che ne rettificherebbero le idee, ne amplierebbero i concetti, e sarebbero fonti di osservazioni con che poter allegrare i loro momenti d'ozio. Si accettano mutamenti, aggiunte al sistema di educazione, che a nulla meglio giovano che a sopraccaricar la memoria e a spegnere l'immaginativa, e non si vuole adottare un'istruzione utile ad ogni età e ad ogni grado sociale (1)! non è questa una prova parlante d'accecamento e di delirio?

Si passano comunemente otto anni in collegio, e quattro in una facoltà di diritto o di medicina, per ottenere il grado di dottore. Così pure pel grado d'ingegnere delle miniere, o di ponti e stra-

(1) Dolenti lo diciamo: in Francia l'istruzion elementare fu mal concepita. Non giova nè alla gloria di Dio, nè all'amor della patria, nè al miglioramento materiale del terreno, nè ai rapporti della famiglia, nè alla coltura morale, nè alla felicità dell'individuo. Si aggiunsero regolamenti a regolamenti, decisioni a decisioni, decreti a decreti, senza poter animare il gran corpo dell'istruzione del popolo; chè non la lettera ma lo spirito vivifica le istituzioni. Da dieci anni si presentano sterili comitati, serie formitabili di cifre, statistiche *e lastiche*, rapporti impugnabili che gabbano il pubblico. È giunto il tempo di provocare una compiuta riforma della legge del 28 giugno 1833. Per quanto sta a noi vi daremo opera assidua.

de, o quello d'uffiziale in un'arme scelta occorrono dodici anni di studio ; e si ricusano dodici giorni alla contemplazione della natura, mentre Dio a noi ne accorda dodici mila per innalzarci sino a lui. Dodici mila volte egli à fatto splendere il sole sulle nostre teste (1), à variato l'aspetto de' cieli, e conseguentemente della terra, e la maggior parte degli uomini non à vôlto uno sguardo attento all'ineffabile grandezza delle sue opere.

Siffatta indifferenza di tutt' i tempi, come di tutt'i luoghi, ritardò di trenta secoli la cognizione che l'umanità poteva avere della figura di questo pianeta, e delle sue principali distribuzioni. — D'altra parte a tale infrazione permanente della legge di sua destinazione l'umanità ne unisce un'altra, la mancanza d'unità, d'onde risulta un ostacolo enorme alla visita completa di questo globo, ostacolo che la nostra civiltà non à potuto vincere ancora. Se l'uomo avesse amato il suo fratello, se avesse compreso la necessità di raccogliere tutt'i doni terrestri, l'infinita diversità delle produzioni offerte dal Creatore, se i popoli si fossero prestato scambievole appoggio allo scopo comune di *conoscere*, si sarebbero a vicenda preparato un passaggio. I pellegrini della scienza, gli esploratori

(1) L'autore dice che » la media della vita umana, calcolata sui più esatti quadri delle moderne statistiche, offre un numero di anni, che, decomposto in ore, dà 12046 giorni per individuo «. Certo qui non sono calcolate che le ore di veglia. (*Il T.*)

della creazione, avrebbero dovunque trovato liberi sentieri ed interpreti officiosi.

Ma la sciocchezza dell'uomo à quasi eguagliato la sua ingratitudine. La mancanza d'unione, che favorì l'indifferenza dell'uomo rispetto al suo Creatore ed alle sue opere, impedì il progresso, spingendo le società in via opposta al piano dell'umanità.

Questa sciocchezza medesima à fatto un'eccezione dell'amor della natura, à fatto una legge generale dell'odio fra le nazioni, soprattutto vicine; e l'umanità, tramutando la sua sciocchezza in bestemmia, non à temuto d'attribuire al Signore Dio, come istituzione del suo provvidenziale governo, la guerra, la più flagrante violazione della legge sovrana: l'unione per unità! — E così l'uomo, nulla sapendo di certo sul passato, non avendo alcuna certezza dell'avvenire, deplora la propria ignoranza, e ne accusa Dio.

Esaminiamo adesso se realmente il Creatore volle sottrarre all'umana curiosità la cognizione de' primitivi tempi, e vediamo, se si può, qual sia il vero autore di nostra ignoranza.

§ III.

Poichè l'uomo non s'è dato premura di conoscere i limiti posti dall'Onnipossente alla sua dimora, e studiare il magnifico libro della natura tenuto aper-

to sotto i suoi occhi da sessanta secoli, ci maraviglieremo se non si è presa la pena di raccogliere il passato, cioè la storia estesa, mobile e complessa di fatti numerosi, lontani, la maggior parte senza apparente coordinazione? No certo. A chi si rimane indifferente alle maraviglie di Dio, nostra causa e nostro fine, è lecito esserlo anche alla propria origine. Chi non conosce il principio, può dimenticare le conseguenze.

Però in retta logica, sendo l'uomo un essere necessariamente sociale, ed essenzialmente perfettibile, e progredir non potendo se non in virtù dell'esperienza, nè esperienza possedendo se non in virtù della memoria del passato, pare doppiamente astretto a conservare la tradizione, vincolo delle società e modo di perfezionamento. L'istoria quindi era un deposito prezioso, affidato alle cure dell'intera umanità, imperocchè risguardava il generale interesse delle nazioni; a'contemporanei ed alle razze future, che avrebbero dovuto riceverla religiosamente, per trasmetterla a lor volta. Era per l'uomo imperscrittibil dovere il moltiplicare gli scritti: *Scripta manent.*

E i libri cominciano da tempo remotissimo in questo mondo.

La cosmogonia de'Caldei li fa salire ad un'era antidiluviana, raccontando che, avvisato divinamente del gran disastro, Zizustro nascose i libri

a Sisparide. Nel Beroso d'Annio ricordasi il libro de' riti da Nembrod recato nella città di Babele. Gli è provato almeno che assai prima del tempo in cui Mosè studiava gli scritti de' sacerdoti di Menfi, verso il tempo in cui Giuseppe governava l'Egitto, i libri erano diffusi nella Fenicia ed in Canaan; perchè vi si trovava una città sì rinomata pe' suoi libri, che ne recava il nome, e chiamavasi città delle Lettere (1), *Cariath-Sepher*. Al ventunesimo capitolo de' Numeri, il legislatore attesta d'un libro non mai caduto dalle memorie, che recava per titolo: *Le guerre del Signore*. Vedesi il successore del liberatore degli Ebrei invocar la testimonianza d'un libro perduto da migliaia d'anni, ed intitolato: *Il libro de' Giusti* (2).

Le colonne ermetiche, le tavole isiache, gli elenchi delle dinastie tebane, anteriori ad Osimandia, e i papiri funerarî coperti d'iscrizioni, ne costringono a risalire ad epoca assai remota. Stando ad una consuetudine più antica dell'Egitto medesimo, e trasportata dal governo teocratico dell'isola di Meroe alla valle del Nilo, pel giudizio de're, bisognava consultare gli annali del santua-

(1) Tale antichità era sì remota, che al tempo della conquista di Canaan operata dagli Ebrei, prima del regno de' Giudici, Cariath-Sepher aveva perduto anche il suo primo nome, e chiamavasi Dabir.

(2) *Nonne scriptum est hoc in libro iustorum?* Giosuè, *cap.* X.

rio, gli atti dell'impero. I libri degli Etruschi, de'Toscani, i poemi d'Orfeo, di Lino, precedono i tempi storici. Esistevano in Assiria fasti diurni, una storia nazionale, bullettini reali, effemeridi, assai prima che i Romani avessero fasti quotidiani, rassegne periodiche, frivoli giornali di mode e di maldicenze.

Or come dunque sparirono siffatti monumenti del pensiero? Dio volle tôrre all'uomo questa immensa memoria di un immenso passato, per costringerlo a sempre nuovi sforzi di mente? Chiuse egli l'adito ai tempi primitivi, perchè troppo non procedesse in suo orgoglio, e, ponendo la scienza sur una solida base, diventasse eguale agli dei, siccome pretendevano certi filosofi? In una parola il Creatore istituì forse l'ignoranza?

Tale difficoltà, inciampo a' dotti, la scioglierà un ignorante.

O si ammetta, giusta la Genesi, la creazione d'una sola coppia, d'onde altre discesero, o voglionsi supporre i popoli usciti spontaneamente dal terreno come i quadrupedi, gli è sempre vero che sin dal principio l'uomo dovette in modo preciso riconoscere la sua esistenza, aver coscienza e memoria delle sue azioni, e potè trasmettere con la parola o con gli scritti la memoria de' fatti.

Dio avendo dato il progresso per iscopo all'uma-

nità, e l'umanità non potendo riuscirvi che con l'esperienza, e, come abbiam veduto, non potendo quest'esperienza esistere che in forza del passato, la storia e la scienza erano giusta la volontà di Dio.

E però Dio non à più nascosto il passato di quel che nasconde il presente. Il passato non è che il presente irrevocabilmente compiuto. Il passato fu il presente, e inevitabilmente il presente diventerà il passato. Il passato appartiene all'intutto all'umanità, poichè ne è responsabile, poichè ne subisce gli effetti. Il passato apparteneva all'umanità per la stessa ragione che vi appartiene il presente; il suo passato fu il suo presente. Da una parte non troviamo che Dio abbia mai distrutto le opere dell'intelligenza. L'Altissimo non ripiglia i suoi doni, nulla intraprende contro la nostra libertà, solamente ne fa responsabili. Da un'altra parte sentiamo essere a noi libero distruggere la cognizione dell'attualità, e quindi crear l'ignoranza per le seguenti generazioni. Di più gli è noto che quanto supponiam quì, i despoti l'àn tentato a vantaggio della propria vanità e dinastia, affinchè la storia cominciasse dal loro regno, e nulla vi fosse al disopra di essi (1). Sinora non vediamo che Dio abbia tolta la cognizione de'tempi antichi. Non l'à fatto

(1) L'imperatore Chi-Hoangti comandò la distruzione di libri e lettere, duecento anni dopo Cong-fu-tseu.

direttamente con l'abolizione della memoria, il che sarebbe stato il cataclismo dell'intelligenza; non l'à operato indirettamente co' flagelli, come incendî accesi dalla folgore, inondazioni, tremuoti, ec. — Insomma gli è certo che non i secoli, non i turbini, non le vulcaniche eruzioni nè i rambusti della natura, via portarono le tradizioni e resero confusa l'origine de' popoli.

Se cercate le cagioni dell'ignoranza, le incontrerete premeditate e colpevoli. L'orgoglio o l'accidia possono a tutto buon dritto accagionarsene.

Veniamo alle prove.

Il nome d'imprevidenza non è che una maschera dell'accidia di spirito. Non si pensò a riprodurre le opere di scienza o d'interessamento generale. I manoscritti originali esistenti diventavano col lasso di tempo illeggibili, e nessuno intendeva a preservarli dall'oblio in cui cadevano a brani, rosi dagl'insetti. Certo non mancavan copisti. Questa professione essendo lucrativa, in certi tempi riboccavano; ma adoperavansi a trascrivere futilità, poesie, satire, elogî, cause civili, dicerie, ed alcune opere classiche, una parte delle quali giunse insino a noi. Non pensavasi alla distruzione, non vi si poneva impedimento. La gran celebrità della biblioteca Alessandrina non prova che la rarità o la povertà delle altre biblioteche. Se si fosse posseduta in tutte le città importanti una copia delle

opere là collocate, il fanatismo d'Omar (1) non avrebbe potuto distruggerle. Qui l'orgoglio non fece che terminar d'un tratto l'opera secolare dell'accidia.

Sin dalla più remota antichità i Caldei, gli Etiopi, gli Egiziani aveano formato dotti collegî, che doveano conservare la tradizione e trasmetterla. Il carico di questo deposito facea parte del loro privilegio, e fu sul principio cagione di loro supremazia nell' ordine sociale; ma infedeli all' avuta missione, anzichè conservare e diffonder libri, li seppellirono. Fecero essi del lor possedimento una proprietà esclusiva, una rarità, un arcano. Alterarono le croniche nazionali, sostituirono il simbolismo mitologico alla semplicità della tradizione. Tutti diversamente adoperaron le lettere come loro dettava un interesse egoistico di casta, di famiglia o di luogo. Sacrificarono la verità e l' avvenire a' vantaggi del momento, all' eredità delle loro prerogative; e la nostra ignoranza non deriva meno dalla soppressione delle opere, che dalle interpolazioni e falsificazioni. Dirassi or forse

(1) Si è mosso questo lamento contro la Providenza: » Perchè Dio à egli permesso che Omar privar potesse tutta l'umanità de' tesori raccolti al Bruchio? « Potremmo a buon dritto rispondere. Perchè l' umanità s'è ella data in balia d'un barbaro? Chi obbligavala a lasciar agli Alessandrini come unica proprietà la scienza deposta nelle gallerie del Bruchio? *I rimedi dell'anima* non erano un bene comune egualmente necessario a tutt' i popoli! Se tutti li avessero riprodotti, nessun d'essi avrebbe potuto distruggerli.

che Dio ispirò la fraude, e diresse siffatti attentati contro la scienza?

Dove sono ora queste opere che riproducevano lo spirito, le istituzioni ed i fatti de'tempi genesiaci? che rappresentavano ne'racconti, negli avvenimenti la parte e l'azione dell'umanità ne'primi tempi di propagazione? chi le à distrutte? chi à lasciato perire questi venerabili testimonî? Non è l'associazione permanente dell'accidia e dell'orgoglio? l'incuria da una parte, dall'altra l'implacabil furore: la guerra in una parola?

Perchè l'uomo, abbrutito dal suo furore, mutilò i monumenti, sprezzò la scienza, arse gli annali, incendiò le biblioteche con le città? Inesorabile nelle sue vendette, fermò spogliar per sempre i vinti dell'antica lor gloria, e cancellarli dal novero de' popoli. Ogni nazione studiossi distruggere le origini delle altre nazioni, per esser sola, od attribuirsi la primazia della anzianità fra gli imperi. E questa distruzione, operandosi nel corso de'secoli per rappresaglia, fe' per sempre sparire la coordinazione larga e completa degli avvenimenti primitivi dell'umanità.

La guerra che distrugge, e l'apatia che non riproduce, e per risalire al principio, la Superbia e l'Accidia, cioè il primo e l'ultimo de'peccati capitali, sono cagione di nostra ignoranza (1).

(1) Il fanatismo d'Omar era meno dannoso alle lettere

La Scrittura a buon dritto dunque accagiona i peccatori della incertezza e oscurità in cui ci dibattiamo. Notiamo di passaggio le infinite conseguenze d'una colpa tutta attuale. Un incendio che non durò più di un'ora tornò fatale a tutt'i secoli, a tutte le generazioni, a tutt'i periodi dell'umanità. La nostra potenza struggitrice è spaventevole, e spingerla sin contro lo spirito umano nella successione de' secoli par cosa prodigiosa. Ma nessun uomo à solo questo potere. Vuolsi al suo orgoglio la complicità dell'accidia, per distruggere il passato; che la facoltà di riprodurre e moltiplicare indefinitamente l'opera del pensiero rende impossibile la distruzione. Per la qual cosa l'imprevidenza, che, trascurando di conservare e di riprodurre, non assicura contro l'oblio l'antica tradizione, diventa responsabile della distruzione, poichè se ne fa complice. Questa complicità e questa solidarietà tra i peccatori emerge necessa-

di quello che fosse la stravaganza di Nerone, il quale fe' appiccar il fuoco a Roma per avere una bella decorazione alla sua lettura su l'incendio di Troia; il furor de'barbari d'ogni razza che infierivano contro i libri fu men fatale che l'ira iconoclastica di Leone l'Isaurico, che distruggeva a piacer suo col fuoco le medaglie, i quadri e i volumi della biblioteca bizantina, e la premeditazione del nipote d'Eraclio, Giustiniano II, che tentò pure incendiar Costantinopoli per procacciarsi un vero spettacolo da Cesare — Qui non entra la Providenza, e la legge della solidarietà umana si compie. L'orgoglio di un solo punisce l'accidia di tutti. E d'altra parte cattivi popoli si meritano principi cattivi.

riamente dalle parole de'nostri libri santi: *Error et tenebrae peccatoribus concreatae sunt.* Per noi, senza esitare, il dichiariamo: l'ignoranza è volontaria al par del peccato. L' uomo non à voluto conoscere il passato, come non à voluto conoscere la natura; e non volle conoscere la natura, come non volle conoscere Dio.

§ IV.

Il soffio desolatore, che, rammassando sulla faccia della terra le tenebre dell'ignoranza, le à addensate nel corso de'secoli, la guerra, non fu attribuita alla Providenza?

Dio non fu detto istigatore delle inimicizie, fra le quali sin dalla sua origine dibattesi l'umanità?

La ignoranza dell'uomo fu creduta suo stato normale. E perchè ovunque vedesi la guerra, se ne deduce che ella forma una condizione dell'esistenza de'popoli. Ammettesi siccome quella che deve equilibrar le forze e le risorse dell'insieme. Alcuni politici considerarono la guerra siccome necessaria ad uno stato, perchè vi distrugge, dicono, la sovrabbondanza degli uomini (1). Per lo più odesi accusar la pace dell'essere chiuse tutte le vie alle pubbliche carriere, e degli inciampi

(1) Bernardina di Saint-Pierre, *Studi della natura*, t. I, p. 138.

all'industria derivati dal soverchio numero. Domandasi la guerra per scemare concorso ad uno stesso tagliere, nè tale pregiudicata idea è solo de'giorni nostri Nell'Oreste dell'Euripide la guerra à questa scusa, » che gli uomini son cresciuti troppo «. Un monarca africano assicurava ad alcuni filantropi, con una segreta soddisfazione della sua logica, che » Dio à fatto questo mondo per la guerra (1) «. Può ben dirsi che la filosofia di questo barbaro eguaglia almeno quella dell'illustre de Maistre che s'avvisa esser la guerra divina in sè stessa, perchè è una legge del mondo (2).

La guerra una legge del mondo! — Di qual mondo? il mondo infernale senza dubbio; perchè la guerra non è nemmeno quaggiù la legge della bestialità (3). I bruti si distruggono, ma solo fra specie diverse (4). La guerra, dicesi, è una legge

(1) Arcibaldo Dalzel, *Bibl. Britann.*, t. II, p. 87.

(2) *Serate di Pietroburgo*, settimo colloquio, t. II.

(3) Non dimentichiamo che se gli animali distruggono, distruggevano anche prima della creazione dell'uomo, e avrebbero distrutto anche senza la caduta; mentre senza la caduta l'uomo non avrebbe conosciuta la guerra, poichè non avrebbe provata la morte. D'altra parte generalmente l'animal carnivoro prende la sua preda senza combattere.

L'animal erbivoro fugge o soccombe; ma senza combattere. V'à distruzione, e non guerra. — Vedi a tale proposito nel nostro libro: *La morte anteriore all' uomo* tutto il capitolo intitolato: *Saggezza della morte.*

(4) Fra gli animali della stessa specie la guerra non

pel mondo, poichè dappertutto la s'incontra sulla terra. Cieco agente d'un impulso superiore, per essa incessantemente si compie, dall'infusorio sino all'uomo, la gran legge della distruzione degli esseri viventi (1). Come! perchè l'uomo, inventando la mitraglia, le palle ramate e incendiarie, gli obizzi, il fuoco greco, i veleni che sottraggonsi alle analisi e rendono inutili le autopsie, spiega nella distruzione una forza mille volte superiore a quella di produzione, si dirà che la distruzione sia il suo destino! perchè sin dal principio combatte contro il suo fratello, riconosceremo noi la guerra come suo stato necessario e logico? Perchè nell'aria, ne'boschi, nelle acque scorgesi la guerra, seguene ch'essa debba regnare fra le nazioni? Siamo noi retti dalla legge dell'animalità? E appunto perchè il conflitto è incessante tra le diverse specie di

sorge mai. V'ànno conflitti individuali nella stagion degli amori, ma non mai combattimenti. Le altre specie di attacchi o di distruzioni sono anormali, ed entrano nelle nostre categorie del male — *Della morte anteriore all'uomo*, al capitolo intitolato: *Effetti esteriori del peccato*.

(1) Il nostro gran Giuseppe de Maistre ripeteva con trasporto sino a quattro volte in una pagina questa proposizione: » La guerra è divina « Trionfa a questa idea. Vede nella guerra un decreto del cielo! vi vede anche un'espiazione — Espiazione di che?... L'espiazione è mai possibile senza l'intenzione di colui che espia, o pel quale si espia? V'à forse riparazione dinanzi a Dio, perchè v'à distruzione? Lorchè a'consueti delitti viene ad aggiungersi un moltiplicato delitto, l'assassinio reciproco, e per masse nominato guerra, il Creatore può esserne soddisfatto?

bruti, la pace servir dovrebbe a discernere l'uomo, poichè essa prova l'applicazione costante della ragione a'rapporti esterni fra i popoli; questa calma in mezzo al generale antagonismo sarebbe stato nuovo contrassegno di nostra terrestre dignità. Niente onora meglio l'umana ragione della pace. Ma la guerra è incessante al punto, che giudiziosi scrittori e cattolici pensatori l'ebbero in conto di frutto di providenziale economia.

Pure facciamoci ad esaminare la cosa da noi stessi.

Qual è lo scopo definitivo d'ogni guerra? — L'ottenere con la forza quanto è negato al buon dritto, cioè alla giustizia, eccellenza suprema della ragione.

Ogni guerra manifesta dunque il torto d'una delle due potenze belligeranti, e talvolta di tutte e due ad un tempo, poichè l'uso della ragione e dell'equità bastava a prevenirla. Quanto poi a'vantaggi dovuti alla forza, alla sorpresa, al numero, alla tattica, alla qualità dell'armi, non provano nulla; il successo non à che far niente con la equità e la ragione. Il trionfo non distrugge la verità. I principî violati o soddisfatti sussistono incolumi dinanzi alla logica, e continuano a parlare in fondo alla coscienza, perchè non v'à diritto contro il diritto.

Pure solo la gloria dell'armi eccita l'attenzione

e il favor delle masse, pronte sempre ad ammirare il vincitore. Il ferro piace all'uomo, soprattutto male incivilito. La predilezione dell'ignorante per la guerra, che si può dire sua madre e nutrice, trovasi sur ogni punto. Nell'Oceania i nativi null'altro invidiarono all'Europa che le sue armi da fuoco. In Africa l'Arabo, che degna appena d'un sorriso, passando, la pompa de'prodotti della nostra industria, sta contemplando per ore ed ore le nostre botteghe di archibugi. I selvaggi dell'Orenoco non adottarono dalla europea civiltà che i nostri micidiali stromenti. Il solo dono loro gradito è l'arme che ad essi promette una più gran distruzione. Uccidono e divorano colui che reca ad essi la parola di vita; premiano e ricettano ospitali chi loro dà mano a moltiplicare la morte. Il maggior elogio, che sappiano fare di un uomo, si sta nel dire ch'egli è un gran guerriero.

Ma l'amor della guerra e la sua generalità mal potrebbe servir di pretesto a questo flagello. I pagani pure traevano dall'universalità della idolatria una prova che era lodevole; tanto più che essa avea contato nel suo seno savî di tutte le nazioni. Dichiarar la guerra una legge del mondo, perciò che ella insanguina tutte le contrade, sarebbe rovesciare i più immutabili principî, e attribuire alla infrazione la forza della legge, alla violazione l'autorità del precetto. Quando rompe la guerra, non è forse per colpa di un uomo o di parecchi?

Perchè di generazione in generazione l'Arabo tramanda a'suoi figli il retaggio del saccheggio delle carovane, e il Malese gli trasmette in patrimonio la prateria, orde marittime inerpicate su li scogli, invocano l'oracano, salutano la tempesta, fan voti pel naufragio che loro arrecherà navigli a distruggere, ed uomini a vendere ed a divorare, ne segue che la guerra esista legittimamente? Approfondando l'istoria si riconoscerà come, anzichè indispensabile, la guerra non à generalmente per cagione che la superbia e l'accidia, due fonti dell'ignoranza.

Le guerre più accanite tra i Babilonesi ed i Medi, gli Assiri e gli Egiziani, i Persi ed i Greci, Sparta ed Atene, Alessandro il Grande e Dario, Roma ed il mondo intero, derivavano forse dalla insufficienza del terreno, dalla sua sterilità? lo spazio mancava a'popoli delle rive ircane e sarmate? Le Gallie e l'Iberia, in gran parte incolte, non avrebbero bastato a'loro figli? E fra gli antropofagi oceanici e fra i feroci romani, che dicevansi nati per l'arme, *nati ad arma*, l'unico motivo della guerra era l'accidia di cui si valea la superbia; come i tagliaborse e i banditi, volevano vivere senza lavoro.

Ma la universalità e la perpetuità della guerra in questo modo, sin dallo stabilimento degli imperi, parvero sì imponenti a certuni, che, non osando combattere il principio, si sono studiati transigere;

e per scemare, se non magnificare, questa orribile sciagura, fecero pompa di poetico entusiasmo sui suoi risultamenti. Il gran Giuseppe de Maistre giunge sin quasi a farle onore della civiltà e del progresso generale. A detta de' discepoli della filosofia della storia, le Crociate non avrebbero avuto per iscopo providenziale che di procurarci il mais, la canna di zuccaro, il gelso, fondare l'ospedal Massimo e de' Trecento ciechi, la Sorbona, ec.; allora tanto vale ammettere che Lucullo fosse destinato dall'Altissimo a soggettare il Ponto, per recare dal Cerasonte le ciriege che portano il nome di questa città. Seriamente alla guerra dobbiamo il perfezionamento delle arti, dell'agricoltura, i nuovi ausiliarî dell'igiene e dell' industria; la china china, il tabacco, il caccao, i polli dell'India, le galline di Faraone, i merinos, la patata, gli areostati, le strade di ferro? V'era bisogno della guerra per mettere i popoli in comunicazione? Potevano studiarsi molto sui campi di battaglia? Trucidare l'eletta di una nazione, distruggere la principale sua forza, è un bel principio al suo intellettuale sviluppo!

Si finisca di vantarci i fortunati disastri della guerra, i suoi benefici risultamenti, il progresso che tien dietro all'esaurimento, l'incorporazione e il distruggimento d'un popolo. No, Dio non si piace della perturbazione: *Non in commotione Dominus.* Dacchè l'Altissimo sa trarre il bene anche dall'eccesso del male, ne segue che il male deriva dal bene? Questa mirabile misericordia ne autorizza a snatu-

rare eterni principî? Se da' nostri disordini il Signore fa uscire ulteriori vantaggi, gli è perchè la sua providenza opera a nostra insaputa; ma l'uomo non può nè prevedere, nè presentire la guarigione del male da lui cagionato. Abbandonato alla naturale sua inclinazione, questo male cadrebbe di tutto il suo peso sulle più remote generazioni, sui sempre rinascenti miracoli della divina misericordia.

No, la guerra non è lo stato normale dell'umanità. Se l'Eterno ne avesse fatto la natural nostra condizione, la Scrittura lo annovererebbe tra i flagelli? Se la guerra è divina, siccome vuole de Maistre, la peste è divina, la grandine è divina, la carestia è divina, perchè son pure flagelli. La peste, l'incendio, la grandine, le inondazioni, la carestia, potrebbero piuttosto provenire dal cielo, perchè questi flagelli scendono a malgrado dell' uomo, mentre la guerra non accade se non per fatto di lui.

Invano tentossi mascherare l' orribile fisonomia della guerra sotto le formidabili nubi del Dio degli eserciti, e, alterando il senso del sacro testo, porre le battaglie sotto lo scudo di Jehova. Questo nome maestoso di Dio degli eserciti comanda reverenza, e sembra assicurar la vittoria; ma non ci illudiamo. Un tal titolo sublime non è indifferentemente applicabile ad ogni moltitudine armata, che fa macello per l'ambizione d'un principe, l'ira d'un ambasciatore, il sorriso d'una bellezza. Satana è il solo protettore della discordia e dell' odio. Certo l'Eterno,

padrone del trionfo e della sconfitta, può far valere la causa del diritto contro il numero e la tattica; ma per consueto, come soleva dire il gran Turenna: » Dio è sempre pei grossi battaglioni (1) ». Il nome di Dio degli eserciti nella sua più generale accettazione s'applica alle coorti celesti, alle moltitudini del firmamento, pacifiche tutte ed armoniose. Ed ecco perchè questa luminosa denominazione trovasi spesso nello stile sacro. L'inno delle nostre vittorie, l'energico *Te Deum*, che solennizza un tal titolo, non ammette altra significazione fuor quella di Dio de'Soli, *Deus Sabbahot (2)*. Su questo nome di Dio degli eserciti fan taluni fondamento a celebrare la guerra, esoso delirio, prova flagrante di irragionevolezza. Non è egli temerario pensiero giudicare da una parola norme e principî anteriori alla legge di grazia? Un de' titoli che dovea distinguere il Figlio di Dio era quello di principe della pace: egli à detto: Scelse la pace per suo seggio e Sionne per sua dimora (3). Al nascere la pace è proclamata ne' cieli per gli uomini di buona volontà (4), ed è questa tutta una rivelazione.

(1) Turenna diceva il vero: a terreno, disciplina, armi, munizioni, audacia, prodezza eguali, la cosa procede sempre così. E nessuno à smentito ancora questo gran capitano.

(2) Non può esservi dubbio su ciò, perchè, dopo il Dio degli eserciti, si tratta dell'*esercito* de'martiri, poi del *coro* degli apostoli e del *numero* de' profeti.

(3) *Et factus est in pace locus eius et habitatio eius in Sion.* Sal. LXXV.

(4) *Et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

Riassumiamo :

La durata della guerra, che non prova nulla contro Dio, presenta una spaventevole testimonianza contro l' umanità. Sì, l'uomo non è nelle sue vie. La guerra non è una legge del mondo più che l'ignoranza non sia un comando divino, e la noncuranza per la creazione sia conforme alla legge di nostra esistenza. Ma l' amor della guerra, il poco conto che si fa della natura e l'ignoranza del passato, dimostrano il nostro immenso traviamento, il nostro ostinato fuorviare dalla strada su cui degnava chiamarci la Providenza, e ne convincono in triplice modo di una mostruosa ingratitudine.

CAPITOLO TERZO.

DIO CONOSCIUTO DALLE NAZIONI.

§ I.

Come il sole rischiara tutti gli uomini, il dogma il Dio creatore vivificò tutt'i popoli de' primitivi tempi, e ne soprabbondan le prove. Siccome l' unione precede la divisione, il comando la disobbedienza, e l' affermazione preesiste alla negazione, la verità dovette esistere prima della favola il vero culto prima della adorazione bugiarda degl' idoli.

Il monumento storico più antico ed autentico,

di cui l'antichità abbia raccolto il retaggio, viene in conferma della nostra asserzione. Mosè giustifica Cicerone: *Antiquitas proxime accedit ad Deos.* Prendiamo la Genesi.

Nelle prime età i discendenti de'Noachidi, che udito avevano raccontare la lunga vita, il vigor prodigioso de'loro avoli, serbavano nella mente le formidabili memorie della razza umana inabissata sotto i flutti. Probabilmente gigantesche vestigia spiegavano allora sotto i loro occhi il formidabile castigo della carne che avea corrotte le proprie vie. Ad onta delle sue contraddizioni, delle sue passioni, delle sue frequenti cadute, l'uomo sapeasi viaggiatore su questa terra, e contemplatore della creazione. Di tal tempo ogni cosa dipendente dalla famiglia o dalla tribù collocavasi sotto la protezione dell'Altissimo Signore. L'idea di Dio vegliava nel cuore delle nazioni, come la lampada nell'interno del focolare.

Allora il nome dell'Eterno, che formò la società, viene ad ogni momento invocato. Il Signore è il Re de're. I popoli lo riconoscono per vero sovrano e legislatore. — I loro rapporti stabiliscονsi sotto l'invocazione del suo nome. I patti di famiglia, le alleanze fra le nazioni stringonsi sotto i suoi occhi. Nella città, sotto la tenda, sul margine de'pozzi, e sotto l'ombra delle palme, è un salutarsi, un farsi di conserva sotto i suoi auspicî. I viaggiatori si accolgono in nome di Dio. I messaggieri rompono e mangiano dinanzi a lui il

pane dell'ospitalità. I racconti, i proverbî comuni ricordano sempre la fede nella presenza di questo Dio creatore (1).

La pietà, che di questo tempo regnò sotto le tende di Sem, trovasi addimostrata dagl'Indiani della Madana-ratna-pradipa (2). » Una viva luce rischiarò l' alta antichità, ma qualche raggio appena ne venne sino a noi (3) «, diceva l'illustre Lao-tseu, antecessore e maestro di Cong-fu-tseu. In fatti, nell' ordine de'secoli, volendo la superbia simboleggiar con la scienza le semplici verità della tradizione, e immaginare misteriosi emblemi, nascose sotto i veli dell' allegoria il dogma insino allora chiaramente trasmesso. Dacchè le costellazioni con ispirito profano studiate, nelle scintillanti notti della Caldea, ebbero fuorviata l'ammirazione degli astronomi pastori; dacchè il segno fu scambiato con la cosa significata, e il sole, motore del nostro planetario sistema, parve quasi congegno che operasse sotto i piedi del padrone de' cieli, lo stesso Padrone sovrano, Dio, si scelse un uomo di fede robusta, per nome Abramo, surto da'patriarchi che osservato avevano i suoi coman-

(1) Per esempio questo proverbio: » Come Nembrod, robusto cacciatore al cospetto di Dio « *Quasi Nembrod robustus venator coram Domino*; e questo altro: Vedrà il Signore sul monte: *In monte Dominus videbit*. Genes., cap. X e XXII.

(2) Testo di Vrihaspati, § 2.

(3) Abele Remusat, *Miscellanee asiatiche*, t. I, p. 88.

damenti, ad essere capo d'una posterità vivace, indestruttibile, che, recando il vero tipo dell'umanità, la bellezza, la locomobilità, la longevità, potesse avvezzarsi ai climi, diffondersi ovunque, compiere da lontano una missione di predicazione e testimonianza, che, a seconda de'tempi, doveva annunziare l'avvenire, e confermare il passato, e conservare nelle sue leggi civili, ne'suoi privati costumi, ne'suoi assiomi, nella sua genealogia, nella sua storia, la nozione distinta del signor Jehova.

Sin qui l'idolatria non era ancor diffusa su tutta la terra. In mezzo a'segni idolatrici sussisteva la nozione di un Dio sovrano, unico, autor primo del tutto. Vivente il principe Abramo nella terra di Canaan, adorasi Dio. Un pontefice re gli offre un sacrifizio, in cui consacra in pacifica offerta il pane ed il vino. Dio è conosciuto in Egitto, e il Faraone regnante parla di lui come unico. Gl'idoli non avevano ancor preso possesso nè de'templi, nè de'boschi sacri. Adorasi in ispirito il Dio vivente. Anche parecchi secoli dopo l'invasione della idolatria, la rimembranza di questo irreprovevole culto popolarmente sussisteva, scolpito, à così dire, in una locuzione: ad esprimere un tempio antichissimo, dicevasi » tempio senza immagine (1) «.

Gli alti luoghi in cui si sagrificava non nascon-

(1) Pastoret, *St. gen. della legislaz. dei Sirii*, c. V, p. 511.

devano figure. Nell'Etruria, santuario della penisola italica, la legge espressamente proibiva d'effigiare il Padre supremo (1). Roma stessa alla sua origine non possedeva l'effigie del gran Giove (2). E se ci facciamo a cercare il culto più diffuso, dal deserto degli Arabi ammoniti sino a' mauritani confini, oltre le colonne di Gades, il più sanguinoso e il più abbominevole idolo ne somministrerà la prova del dogma primitivo di un solo Dio. L'adorazione dell'orribile Moloch rappresentava Saturno o Cronos, il primo, il più antico de'numi. La sua statua esprimeva l'unità e tutti gli attributi dell'unica sovranità. E come pel suo valor geroglifico, questa immagine significava veramente: l'antico de' giorni, l'Eterno; non portava alcun nome umano, e chiamavasi significativamente col suo titolo, come Jehova, il Signore (3). Similmente l'idolo più anticamente conosciuto al centro stesso dell'idolatria, la Caldea, adorato pure da'Sirii, popoli limitrofi della Palestina, era Bel (4), Bal o Balaal, abbreviativo di Baali, che significa Padrone e Signore.

(1) *Nam quem nullus vidit, nullus effigiare potest*, Etrusc. antich. fram.

(2) Plutarco, *Vita di Numa*.

(3) Moloc o Melech, che in ebraico significa *signore, padrone, re!* — V. pei particolari su la statua e il carattere del suo culto il nostro trattato del *Sacrificio cruento* nel libro della *Morte anteriore all'uomo*.

(4) Di più questo nome di Bel era tanto primitivo, che significava *antico*.

Leggesi al frontespizio della morale di Cong-fu-tseu, che i Chinesi alla loro origine non furono idolatri, che non ebbero nè statue, nè falsi Dei, che adorarono solo il creatore dell'universo (1). L'autore del libro della Sapienza ben a buon dritto dunque diceva: » gl'idoli non erano al principio, e non sussisteranno sempre (2) «.

Gli è certo che la idolatria, essendo stata soprattutto la deificazione degli amici perduti, de'parenti che si piangevano, dovette essere posteriore alla nozione già alterata d'un Dio unico. D'altra parte, poichè in fondo ogni culto legasi con gli altri per mezzo del dogma d'un Dio sovrano, d'una specie di trinità o di triade, e del principio del decadimento dell'uomo, questa comunanza di fede manifesta una comunanza d'origine tra i popoli; e conseguentemente la loro partecipazione primitiva al dogma identico dell'unità del Creatore. Questa fede era sì profondamente ereditaria, che rimase riconoscibile anche attraverso a' più deplorabili errori dell'idolatria. Ogni qualvolta non furono minacciati gli interessi materiali d'una corporazion religiosa, le dotazioni d'un tempio, i beneficî delle famiglie sacerdotali, denigrando o rinegrando tale divinità locale e lucrativa, riescì facile spregiare gli Dei stranieri alla patria, e nominar in singolare, come unico, l'Altissimo Sovrano.

(1) Morale di Cong-fu-tseu.

(2) *Neque enim erant ab initio, neque erant in perpetuum.* Sap., cap. XIV.

Vediamo da' poeti come altri poeti creassero la mitologia, le generazioni dell' Olimpo presso a poco nel modo stesso con cui i santuarî dell' India e dell' Egitto aveano creato favolose genealogie, e cronologie immaginarie. Esiodo ed Omero furono soprattutto fautori di siffatte menzogne. Il padre della storia, Erodoto, ne li accusa positivamente; e Platone li punisce sbandendoli dalla sua repubblica. A convincersene, basta leggere attentamente *Le opere e i giorni*, e l'*Iliade*, capò-lavoro sempre ammirato.

Non ostante i riti diversi e la moltiplicità degli idoli, la nozione oscurata della divina unità rimase fra i popoli. Gli uomini sapevano esistere un Dio, ma non lo adoravano, non gli rendevano alcun culto, non si occupavano menomamente di lui. Lorchè il capo de' credenti inviò in Mesopotamia il suo intendente Elezaro a cercare nella famiglia del padre suo, che serviva Dei stranieri, una moglie pel suo unico figlio, la casa di Bathuel nominava spontaneo Jehova il vero Dio (1). In mezzo a' Sabei ed agl' idolatri dell' Arabia, il gran sacerdote de' Madianiti adorava il vero Dio. Lorchè il re di Moab, disperando di fermare l'esercito d'Israele, ricorse agl'incanti di un celebre indovino che abitava le rive dell'Eufrate, fu

(1) *Responderuntque Laban et Bathuel: A Domino egressus est sermo: non possumus extra placitum eius quidquam aliud loqui tecum.* Genesi cap. XXIV.

veduto questo savio, di nome Balaam, adorare Jehova, che chiamava » mio Dio « (1).

Il re di Tiro, Hiram, dalle venturose flotte, sa onorare il Dio unico, e prestarsi alla costruzione del suo tempio. La regina di Etiopia viene dalla terra di Chus a lodare a Gerusalemme il Dio di Salomone. I popoli della Media, della Persia, dell'Assiria, le nazioni comprese tra il Tigri, l'Eufrate ed il Gange, ànno udito successivamente per l'ordine di diversi monarchi proclamare l'unico Creatore del cielo e della terra. Non vediamo che Nabucodonosor, Assuero, Baldassarre, Ciro, Dario, Alessandro il Grande abbiano un momento pensato a revocarne in dubbio la esistenza. Gl'Indiani dichiaravano positivamente l'eccellenza d'un unico Creatore. » Brama fu il primo fra gli Dei, il creatore dell'universo, il protettore del Mondo (2) «. L'unità e la superiorità del Dio sovrano somministrano un dogma universale, ma a cui non si riferisce alcun culto; e comechè nota fosse la esistenza di questo gran Dio, continuavasi a prostituire l'incenso a vani simulacri: nel che fu delitto.

(1) *Respondit Balaam: Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti et auri, non potero immutare verbum Domini Dei mei, ut vel plus vel minus loquar. — Nunquid loqui potero aliud nisi, quod Deus posuerit in ore meo?* Numeri, cap XXII.

(2) Moundaka Oupanichat, primo *Moundakam*, prima parte.

Più d'una volta i poeti ed i filosofi parlarono quasi alla scoperta del Dio unico, creatore e moderatore d'ogni cosa. Questa nozione implicita riesce talmente manifesta dalle loro opere, che il celebre autore delle *Tappezzerie*, Clemente Alessandrino, deduceva dal raffronto delle loro espressioni la prova che la dottrina d'un Dio unico avea potuto essere data a tutti gli uomini, segnatamente a'dotti. Il confessore Saturnino di Tucca, cinquantesimo secondo opinante al concilio di Cartagine, dice: » I pagani, comechè adorassero gl'idoli, riconoscevano però e proclamavano il sovrano Dio e padre Creatore (1) «. Tali parole erano pronunciate dinanzi ad un'assemblea di confessori, vescovi, martiri, preseduti da S. Cipriano, che nel suo trattato *Della vanità degli idoli* dimostra pure che Dio avea potuto essere conosciuto; e nominando questo pastore, dobbiamo aggiugnere che generalmente suppone ne' Gentili questa nozione comune.

S. Ireneo, scrivendo contro i Valentiniani, trae partito dall'assentimento generale de'gentili a dare fra le loro divinità supremazia al nostro Dio creatore. Il filosofo cristiano Atenagora ricordava come la confessione dell'unità di Dio fosse sfuggita ai poeti ed a'sofisti del paganesimo. Massimo di Tiro e Massimo di Madaura, l'uno filosofo, retore l'altro, uomini di molte lettere ambedue, ed

(1) Concilio relativo al battesimo degli eretici.

ambedue ribelli alla luce evangelica, riconoscevano questa identità di credenza. Anche Giuliano l'apostata l'oppone a' cristiani.

Minuzio Felice mette in bocca al cristiano Ottavio questa osservazione, che molti poeti e filosofi riconoscevano in proprî termini un Dio superiore ed unico; e che il popolo nello esclamare e nello attestare, nominando sempre Dio in singolare, ratificava la fede comune in questa unità.

Nel suo libro *Della testimonianza dell'anima*, Tertulliano prende a testimonio della nozione universale d'un unico Dio non già i savî e letterati, ma i manovali, i contadini, gli operai, con nessun'altra idea fuor quelle attinte all'officina ed al trivio; é tal nozione egli elice dalla loro famigliare esclamazione: » — Dio vi benedica! — Dio ve ne renda merito! — Quel che Dio vorrà. — Dio è buono. — Dio vede tutto (1) «.

Per Lattanzio, profondo pensatore al pari che energico scrittore, questa generale cognizione della unità divina fra i pagani non è dubbiosa. La fa derivare da consueti costumi. Per prestare giuramento, implorar compassione, impetrar la limosina, il popolo non invoca il tale o tal altro abitator dell'Olimpo, ma solamente Dio (2), il Dio supremo, il nostro Dio unico.

(1) Tertull. *De Testim. animæ.*
(2) Lactan. *Divin. institut.*, lib. II.

Il sentimento di questi autori ne sembra dover comparire tanto più decisivo, che, nati essi stessi in seno al politeismo, cresciuti ne' suoi errori, potevano sapere il grado e modo di credenza degl' idolatri a questo riguardo.

E non crediate che le loro osservazioni fossero fondate sur una modificazione recentemente introdotta nel comune linguaggio del cristianesimo. La data di queste locuzioni è anteriore al Messia. Lorchè Marco, discepolo d'un pescivendolo della Giudea, venne ad annunciare alla dottissima Alessandria la redenzione operata dal Cristo, una esclamazione al Dio unico, sfuggita dinanzi a lui ad un borghigiano feritosi nella destra (1), diede occasione all' annuncio della buona novella.

Dunque, poichè non ostante le favole tramandate nel corso de' secoli, e l'interesse de' sacerdoti, che servivano a' diversi templi, la rimembranza del domma primitivo sussisteva nelle moltitudini, le generazioni se ne erano già impressionate. E se dovunque trovasi manifesta traccia di questa nozione, gli è perchè dovunque aveva esistito, come chiaramente ne lo dichiara la Sapienza: » Stetti in ogni terra, ed in ogni popolo m'ebbi il primato (2) «. E in fatti nel continente delle due

(1) Era costui il ciabattino Aniano, che fu vescovo della capitale delle lettere e delle scienze.

(2) *Et in omni terra steti, et in omni populo primatum habui.* Eccl. cap. XXIV.

Americhe, ove l'accorgimento sacerdotale non sfigurò sotto simboli la fede primitiva, ai dì nostri ancora, comechè supplicando a' suoi idoli, il selvaggio nomina e proclama al singolare, *il grande spirito*.

Il filosofo universale, S. Agostino, pone come incontrastabile il fatto di questa nozione nella gentilità. E per ciò che gli uomini ànno collocato il Creatore unico, il solo vero Dio, a riscontro degl'idoli impuri, di mute effigie, e che anzi l'àn collocato vicino al Dio de' ladri, a quello delle Cloache ed a Miode, il gracile sovrano delle mosche, per ciò che ànno acconsentito ad una sacrilega similitudine (1), o sono rimasti in una immemore e colpevole indifferenza, la loro anima è rea. I pagani non saprebber trovar pretesto alla loro ignoranza. L'àn nominato senza cercarlo, confessato senza voler conoscerlo, e fu quindi enorme il loro delitto.

§ II.

Tutti gli uomini che non conoscono Dio non sono altro che vanità, dice la Sapienza con un vero formidabile alle nostre pretese. Difatti l'uomo che non conosce Dio, ignorando la sua causa e i suoi fini, non è più nella sua destinazione, e

(1) A chi m'avete fatto rassomigliare! A chi mi avete uguagliato! dice il Santo.

diventa cosa vana. Questa parola di *vanità* assume quì una minacciosa energia. Già questa sola affermazione ne dimostra come i popoli siano fuorviati dalla loro strada. Il savio apre con questa sentenza contro il passato la sua esposizione dell'idolatria. Notiamo bene che l'origine stessa dell'idolatria fu la violazione della prima delle due grandi leggi di questo mondo, l'unione.

Il padre di Salomone, ricordando nella *Cantica de' Gradi* l'unità di fede che doveva essere il premio dell'unità di legge fra gli uomini, magnificamente caratterizza l'unione di cui la pace è l'unico legame, con l'immagine di un prezioso profumo che si estende dalla capigliatura alla barba ondeggiante ed alle vesti del gran sacerdote. Perchè questo aroma, scendente soave dal fronte d'Aronne sino al fondo della sua vesta, ne rappresenti chiaramente col buon odore delle virtù la perfezione nel corpo sociale, l'unione di tutti, e la fecondità che ne deriva, vi unisce l'immagine della rugiada che piove dal monte Hermon su la santa Sionne. Ed è sì vero che questa figura è allegorica, che immediatamente soggiunge: » Colà il Signore à diffusa la sua benedizione, ed una lunghissima vita (1) «.

Sì, Dio aveva annessa la forza e la durata delle

(1) *Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem et vitam usque in sæculum.* Salmo CXXXII.

opere all'unione, ma l'uomo respinse questa legge eterna. L'idolatria fu prima eresia di coloro che non vollero restare uniti a' proprî padri. Così non volendo altro che separarsi dall'uomo, l'uomo si separò da Dio. La superbia, fonte primiera di tutti i mali, fu la cagione della *dis*Unione, e la *dis*Unione fu ostacolo alla conoscenza di colui che resiste a' superbi.

L'Altissimo ne avea dato due modi di conoscerlo con certezza: la tradizione e la testimonianza, — la tradizione de' nostri padri, — la testimonianza delle sue opere.—Queste due autorità giungevano a noi, la prima per mezzo dell'udito: *fides ex auditu;* la seconda dell'occhio: *ostendere magnalia eorum.* Udire e vedere è sentire, e sentire è toccare. Così in modo palpabile il Creatore rivelavasi a noi doppiamente.

Se l'uomo à perduto la tradizione, l'à volontariamente perduta. Se l'uomo à disconosciuto il Creatore, l'à volontariamente disconosciuto. » Non meritano perdono, dice la Sapienza, perchè se tanto àn potuto vedere da conoscere il secolo, e perchè non ne conobbero pure il padrone (1) «? Il che è rigorosamente e filosoficamente esatto. Perchè unita a sciocchezza, l'ingratitudine umana sarebbe forse scusabile? No, vuolsi accagionar

(1) *Si enim tantum potuerunt scire, ut possent æstimare sæculum: quomodo huius Dominum non facilius invenerunt.* Sap., cap. XIII.

gli uomini di loro sciocchezza; chè con la separazione e la inimicizia, rompendo l'unione, e alterando di tal modo la tradizione sino a farla perire, non ànno più avuto altro mezzo di *conoscere* che la contemplazione della onnipotenza; ma non se ne valsero, e piacque loro di battere la via di perdizione; àn detto al sovrano, le cui maraviglie importunavano i loro occhi: » Allontánati da noi (1) «, e si son dati ad ingannevoli tripudî. » E come non vollero *conoscere* Dio, Dio li abbandonò ad un senso depravato (2) «. Abbandonati a sè stessi, giusta i loro voti, si son dunque fuorviati per colpa loro. » Non ànno conosciuti il Creatore dalle sue opere (3). «. Seppellendosi nel deserto del loro errore, » stabilirono tenere chini sempre gli sguardi a terra (4) «.

Nella materializzazione delle loro speranze, non aspirando che al possedimento ed alla pinguedine del terreno, domandarono a sè stessi che frutto recherebbe loro in vendemmia, in armenti, in messi,

(1) *Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. Giob., cap. XXI.

(2) *Et sicut non probaverunt Deum habere in notitia, tradidit illos Deus in reprobum sensum* S. Paolo ai Romani, epist. I, cap. I.

(3) *Vani autem sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei, et de his quae videntur bona non potuerunt intelligere eum qui est, neque, operibus attendentes, agnoverunt quis esset artifex*. Sap., cap. XIII.

(4) *Oculos suos statuerunt declinare in terra*. Salmo XVI.

in oro ed in gemme l' osservanza della legge primitiva, il culto del Dio che non si mostrava. » Chi è l' Onnipossente, perchè dobbiamo servirlo, e che ne gioverà il pregarlo (1) « ? Proni alle caduche voluttà, » ribellaronsi alla luce, non conobbero le vie del Signore, nè sono tornati a'suoi sentieri (2)«.

Abbominevoli superstizioni si fecero strada ne' costumi di Israele. Già sotto i primi re l'idolatria era sì radicata, che alla vista di tal crescente infezione David gridava a Dio: » Salvami, Signore, chè non vi à più alcun santo, perocchè le verità furono tutte contaminate da' figli degli uomini (3) «.

Il male giunge al colmo. — I profeti vedono l' amor del lucro, i sensuali appetiti diventare i soli moventi della moltitudine. Il salmista lo dichiara nelle sue melodie: » Si sono corrotti, e divennero abbominevoli in tutte le affezioni e desidérî (4) «. La rarità de' credenti era tal fatto che pesava all' anima di David, ed ei lo esprime con una viva sublimità di figura. » Il Signore guardò dall' alto

(1) *Quis est omnipotens ut serviamus ei? — et quid nobis prodest, si oraverimus illum?* Giob. cap. XXI.
(2) *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias eius, nec reversi sunt per semitas eius.* Giob., cap. XXIV.
(3) *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus: quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum.* Salmo XI.
(4) *Corrupti sunt et abominabiles facti sunt in studiis suis.* Salmo XIII.

de' cieli sui figli degli uomini, per trovare qualcuno che abbia l'intelligenza o che cerchi Dio (1) « ; e, cosa desolante, Dio guarda in vano in mezzo alla moltitudine, » tutti si sono allontanati dalle sue vie. Sono divenuti insiememente inutili; non v'à alcuno che faccia il bene, non un solo (2) «.

Il cuore stringesi all'aspetto di un tal deviamento dell'anima nostra. Tale ostinata infrazione dell'uomo alla legge del suo essere diffonde nell'animo del pensatore una cupa amarezza. — Che quadro non è quello della pluralità de' popoli chiamati alla vita per conoscere Dio, amarlo, servirlo, ed acquistare una immortale felicità, e che senza voler notare le bellezze dell'universo, la bontà di colui che tutto move, attribuiscono ai monti, agli alberi sì maravigliosa disposizione; pullulano, s'agitano, si urtano, sulla terra, poi ne spariscono senza essersi curati mai della prodigiosa varietà delle bellezze di questo globo, della sua forma, della sua estensione, del suo autore e della dignità del posto che dovevano occupare nell'eternità. La quale mostruosa aberrazione è pur troppo vera.

La cognizione di Dio più non esisteva fra le

(1) *Dominus de coelo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum.* Salmo XIII.

(2) *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* Salmo XIII.

generazioni. Gli uomini più non aveano l'intelligenza dello scopo della vita; e, come non cercavano Dio, non erano degni di vederlo, non aveano » conosciuto la via della pace (1) «. L'irragionevolezza di questa indifferenza è profondamente chiara pel profeta. La loro mancanza di cognizione sembra eccitarne ad un tempo la indignazione e la pietà. » Tutti questi uomini che commettono iniquità non sel sanno (2) «? domanda egli con indignazione mista ad orrore. Ah no, non sel sapranno, perchè la superbia li accieca. Ne'tempi che seguono tale è il difetto dalla verità, che anche nel seno del popolo sceltosi da Dio su dodici tribù, componenti la posterità di Giacobbe, dieci, dimenticando la tradizione degli antenati, si prostrano vergognosamente innanzi a statue di legno o di pietra.

L'inclinazione ostinata di questo popolo alla idolatria, così severamente repressa dal suo istitutore Mosè, segue allora il suo corso, ed anche il regno di Giuda tende sempre ad imitare questo detestabile esempio.

Leggete la prima parola del primo de'profeti (inscritti al canone ebraico) il sublime Isaia: » Udite o cieli, e tu terra porgi orecchio, perchè il Signore à parlato: ò nutrito fanciulli e gli

(1) *Viam pacis non cognoverunt.* Salm. XIII.
(2) *Nonne cognoscent omnes qui operantur iniquitatem.* Salmo XIII.

ò innalzati, essi però mi disprezzarono. Conosce il bue il suo possessore, e l'asino il presepio del padrone; ma Israele non mi conobbe, e il mio popolo fu senza intendimento (1) «. Poi Geremia con lagrime e minacce scongiura questo indocile a non farsi discepolo degli errori delle nazioni, perchè dal tempo della *dis*Unione in poi » le leggi de'popoli della terra non sono che vanità (2) «.

L'accecamento della posterità de'patriarchi è tale, che l'uomo di Dio deve dimostrar loro, come le divinità straniere sian l'opera delle nostre mani. » Un operaio, dic'egli, abbatte un albero col cuneo nella foresta, lo lavora, lo abbellisce con incrostatura d'oro e d'argento . . . , questa statua sta ritta e non parla, e la si porta e la si mette dove si vuole, perchè non può camminare, ec. «. Il profeta è ridotto a ricordare che queste masse di pietra, di legno o di metallo, sorde o cieche, quantunque lavorate, non ànno formato il sole, le stelle, ordinato l'universo; che sono incapaci di proteggere o punire i loro adoratori, e che il nostro » Dio à creato la terra con la sua potenza,

(1) *Audite coeli, et auribus percipe terra, quoniam Dominus locutus est. Filios enutrivi, et exaltavi. ipsi autem spreverunt me. Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesepe Domini sui. Israel autem me non cognovit, et populus meus non intellexit* Isaia, cap. I.

(2) *Quia leges populorum vanae sunt.* Gerem., cap. X.

rassodato il mondo con la sua sapienza, steso i cieli con la sua sovrana intelligenza «.

Non è egli evidente che l'invilimento della ragione era giunto agli ultimi gradi della vergogna e della sciocchezza? Che sarebbe stato del rimanente degli uomini, lorchè il popolo eletto andava ricadendo nel culto stupido della materia? Rigettate, se vi piace, l'ispirazione de'santi libri. Non vedete che nazionali monumenti ne'corpi de'libri dell'antico Testamento: tali storici documenti non ànno un valore meno decisivo. Scritti a parecchi secoli d'intervallo, li trovate sempre recanti la prova d'un sintomo di defezione, d'una propensione alla idolatria. Israele tende di continuo a separarsi da Dio che gli avea apparecchiato un miracoloso destino tra tutte le nazioni (1)! Mentre l'insegnamento de'suoi padri, le sue leggi civili, le leggi sue religiose, conservano l'impronto de'miracoli per lui operati, ed esistono ancora visibili testimonianze, prove orali o materiali, ei domanda Dagone, Baal, Astarte! Questa ostinata inclinazione del popolo più incivilito, il più solidamente ordinato, al degradarsi, ne spiega apertamente la prima defezione del genere umano. La condotta degli Ebrei, così ingiustificabile e sì autenticamente provata, ne mostra questo fatto d'una capitale importanza in filosofia: cioè l'oblio della

(1) Destino che confessava egli stesso: *Non fecit taliter omni nazioni.*

verità in forza dell'errore: in una parola, il moto retrogrado, il regresso dello spirito umano ne' tempi anteriori alla venuta del Messia.

Ma cercando la causa di questa aberrazione, di questa durevole contravvenzione alla legge del progresso, la troveremo nel difetto d'unione dell'uomo col suo fratello, e dell'umanità col Signore suo Dio.

Abbandonandosi alle compiacenze dell'orgoglio, i popoli si sono ammirati di sè stessi invece di studiar la creazione. Il gran Bossuet era di tal avviso. » D'onde vien dunque che l'empio non *conosce* Dio, e che tante nazioni, o piuttosto tutta la terra non l'à conosciuto? D'onde ciò deriva se non dal difetto d' attenzione (1) «. Sì, pel difetto d'attenzione l'umanità non notò il primo scopo delle sue meditazioni e delle sue indagini; e tal indifferenza rimane senza scusa. L'apostolo delle nazioni lo dichiarò ai conquistatori del mondo di cui doveva operar la conquista. » Le invisibili perfezioni di Dio, la sua eterna potenza e la sua divinità, son divenute visibili dopo la creazione del mondo, per mezzo della *conoscenza* che le sue creature ne dánno; e così queste persone (che non aveano voluto conoscere Dio) sono inescusabili (2) «. Guai a chi non à scusa! Queste genti

(1) Bossuet, *Elevazioni sui misteri*, ec., prima settimana.

(2) *Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per*

inescusabili formarono tribù, intere nazioni, masse di popoli, l'universalità degl'imperi. — Lo spettacolo del mondo però non à significato che per l'intelligenza, e non è concesso che ad un piccolissimo numero, perchè pochi comprendono. In fatto la sola intelligenza è importante. Le quantità non fan nulla. La moltiplicità non cresce di valore aumentando. Milioni d'uomini, non curanti del Creatore, valgono meno che una sola intelligenza che s'innalza alla sua. Sono inutili a sè stessi, e sarebbe stato meglio per loro non essere che non *conoscere*, perchè ànno profanato il dono dell'esistenza.

Nel mirabile salmo d'Asaph, ove più di mille anni prima della venuta del Riparatore, il mirabile poeta dichiara l'inutilità dell'adipe, del sangue de' tori e de' becchi per compiere l'espiazione, è detto: » Il Signore, il Dio degli dei à parlato; ed à chiamato la terra da' luoghi ove sorge il sole sin dove tramonta «. Vedesi in questa comparazione del globo l'eccellenza dell'universo risedere in un sol loco. » Da Sion vien tutto lo splendore di sua bellezza «. Difatto là soltanto è adorato in spirito il padre sovrano de' monti (1).

ea quae facta sunt intellecta, conspiciuntur: sempiterna quoque eius virtus, et divinitas; ita ut sint inexcusabiles. S. Paolo ai Romani, ep. I, cap. I.

(1) Lorchè udite da un canto certi padri della Chiesa accusare le nazioni d'aver ignorato Dio, e dall'altro padri e dottori, non meno eminenti, dimostrare che tutt' i

Questa splendida immagine della morale bellezza di Sion, che forma l'unico ornamento della terra, conferma il gran pregio dell'intelligenza e dell'unità. Le masse non contano più, dacchè non sono più nulla nell'ordine della grazia. Senza la *cognizione* vegetano come non fossero.

Tenete ben fermo che fuor della *conoscenza* di Dio nessuna cosa à valore nell' umanità. Questa nozione scopre la vita eterna. E però come la più innumerevole massa di errori non potrebbe eguagliare la menoma verità, così i popoli morti alle *speranze* non valgono un uomo giusto, e che serve Dio (1); perchè questi popoli non corrono alla vita, mentre quest'uomo possede il regno di Dio e fà di questa terra parte dell'infinito, della comprensione celeste, della divina contemplazione, della luce e della beatitudine eterna.

L' importanza della vita non à nulla di attuale per noi stessi. Essere o non essere, vivere vent' anni o novanta, non vuol dir nulla, se la nostra personalità perisce col nostro corpo. L'utilità

popoli ànno avuto cognizione di Dio, udite una contraddizione apparente. In fondo Dio è conosciuto e disconosciuto ad un tempo dalle generazioni. Ora come creatura suprema, ora come Dio degli Ebrei, Jehova fu rivelato alle nazioni; ma esse non àn saputo, cioè non àn voluto *conoscerlo*.

(1) Dieci giusti avrebbero sottratta alla distruzione la popolosa città di Gomorra.

della nostra vita nella pienezza delle nostre intelligenti facoltà non è per questo pianeta, perchè la parte puramente fisica della umanità quaggiù consistendo ad equilibrare le razze, questo officio può essere compiutamente adempito da un animale più rozzo, più collerico e più feroce di tutti quelli che esistono; sicchè per supplirci vantaggiosamente, basta, a rigore, una famiglia di mostri carnivori. L'utilità della nostra esistenza, ne è dunque unicamente applicabile, e non potremmo veramente diventar utili se non per la parte non caduca del nostro essere. Creati per *conoscere* Dio nella eternità, la nostra dimora quaggiù ne serve di iniziativa a questa nozione immortale. — Nostro primo scopo deve essere dunque intendere al conseguimento di scienza tanto sublime; desiderare di conoscere la causa suprema della nostra apparizione nell'essere, di possederla, unirci alla sua gloria, sublimarci alla sua essenza; in una parola, *conoscere* Dio, giusta tutta l'estensione delle nostre presenti facoltà.

E se durante il nostro passaggio non consideriamo l'opera del Creatore, le maraviglie che ne invita a contemplare, per volgerci a lui, siamo ribelli alla voce dell'universo che, ricordandoci la nostra origine, ne pronostica la nostra grandezza; ripudiamo il retaggio di gloria che ne assicura il vincitor della morte; rinunciamo allo scopo pel quale ricevemmo la libertà; siamo *inutili*, giusta l'espressione altamente filosofica de' santi

libri. In fatti per quelli che non ànno considerato, che non ànno desiderato *conoscere*, a che pro la vita, questo primo grado d'iniziativa, questo modo di giungere alla *conoscenza*? Essi non ànno approfittato di tal dono più che se fossero nati quadrupedi o rettili, poichè, non esercitando che i loro organi o i loro sensi esterni, non ànno compreso più degli animali la causa di questo universo.

Qualunque scrupolosa investigazione su la istoria stabilirà positivamente che i popoli ànno sdegnato la *conoscenza*, primo oggetto della loro intellettuale eredità, del loro modo generale di conformazione, e che, malgrado le nozioni della primitiva tradizione, sciagurate menzogne, assurde fole, prevalsero nel lor animo sulle attestazioni dell' universo.

Si può, a buon dritto, accusar l'Eterno dell' ignoranza nella quale assonnarono tante generazioni? Le dottrine mancavano a' discendenti d'Heber? Non si sono volontariamente dati all'idolatria? *Ab uno disce.*

L'Eterno non si limitò alla prima rivelazione ed alle nuove istruzioni dell' era post-diluviana, la cui memoria trovasi consegnata nella cosmogonia indiana, tartara, chinese, messicana, ec. Lungo tempo dopo la promulgazione della legge fatta da Mosè, Jehova si ricorda agli Ebrei per mezzo

de' profeti, ed alle nazioni per mezzo degli Ebrei. Le nazioni salutano per un istante il Dio degli Ebrei, ma non perciò ripudiano gli errori paterni.

E però, comechè l' Altissimo sia annunciato dovunque, l' idolatria mantiene dovunque il degradante suo culto.

L' affermiamo:

Non solo il Padre sovrano à, come dice la Scrittura, » tese le braccia « all'universalità de' popoli, ma il suo Cristo, il Verbo Eterno, nostro mediatore, fu in certo modo profetizzato fra essi assai tempo prima della sua venuta.

CAPITOLO QUARTO.

IL SEGNO DI SALUTE NEL GENTILESIMO.

§ I.

Essendosi Dio fatto conoscere all'origine della società, necessariamente la mitologia, l'idolatria, furono posteriori alla pratica del solo vero culto. Dobbiamo ora stabilire che il segno del nostro Messia fu introdotto in tutto il gentilesimo.

Il che sembrerà vincere in ardimento la nostra prima asserzione su l'università del dogma del Dio creatore. A malincuore ci accingiamo a contra-

riare, a spaventare forse molti lettori, e, così parlando, rovesciare le loro più radicate idee; ma gli è ben necessario che si rassegnino, perchè di quì alla fine di questo secolo l'ordine delle prove del Cristianesimo si troverà all'intutto accomodato ai bisogni degli animi colti e schifiltosi. Non rimarrà ombra e indecisione che per le volontà tarde o ribelli a Dio. Ogni tempo reca i suoi particolari bisogni, le sue individuali esigenze; la scienza del Cristo provede a tutto. Non temiamo.

Tutti generalmente s'avvisano che la croce, segno particolare del Cristianesimo, cominci unicamente dall'era di redenzione, e non sia stata conosciuta sulla terra che per mezzo della propagazion del Vangelo. Crediamo importante provare il valor misterioso di questo simbolo nell'universo, perchè si sappia quanto è eccezionale, inesplicabile da umane ragioni, e chiaro si faccia a tutti che realmente la croce fu, dal tempo della caduta, destinata alla operazione della salute.

La tradizione antica de' Chinesi fa risalire al primo colpevole, Hoang-ty, questo segno di espiazione e di misericordia. Gli è detto che Hien-yuen, riconosciuto generalmente per Hoang-ty » unì insieme due pezzi di legno, l'uno ritto, l'altro trasversale, per onorare l'Altissimo, e perciò chiamasi Hien-yuen (1) «. Tal fu il segno d'espia-

(1) Des Hauterayes, *Estratti degli storici Chinesi*, opera che fa seguito all'*Origine delle leggi* di Goguet, t. IV, p. 320.

zione inalberato dal capo della umanità decaduta. E tal emblema era talmente quello della umanità, che Adamo o Hoang-ty, il signor rosso cioè l'uomo-re, sarebbe stato da quel punto nominato l'uomo-espiazione: Hien-yuen, al pari che nella nostra Genesi, il signor Adamo vien nominato dolore, Enosh. Bisognava che un'idea ben profonda si attaccasse a questa forma, perchè la riunione di due pezzi di legno avesse prodotto un cambiamento di nome; e che Hoang-ty fosse stato chiamato Hien-yuen, perciocchè aveva unito i due pezzi in contrarie direzioni. Tale particolarità, essenzialmente caratteristica dell'Oriente, soprattutto dell'Asia estrema, vuol essere notata. La Bibbia ne offre ne' primi secoli mutazioni di nome, e significati analoghi e tal esempio.

Ecco dunque il segno del patimento innalzato dinanzi a Dio. Rappresenta esso l'espiazione che, cancellando ogni labe, rende all'uomo la perfezione relativa che possedeva uscendo dalle mani del Creatore, e assume un valore profondo. Combinato coll'idea d'innocenza e di supplicazione, servì ad esprimere la perfezione, la santità, la cui prova è il patimento. E il segno della croce espresse la perfezione, e come la più alta perfezione sociale è la riunione di parecchi in un solo, questo segno di perfezione fu adottato nella lingua de'numeri, e significò l'unità nella pluralità, Dieci, che è uno e parecchi ad un tempo, che à una virtù generatrice, una forza di moltiplicazione sulla

quale si appoggia tutto il nostro sistema di calcolo. In ebraico il numero dieci portava il nome stesso della perfezione e della giustizia: *haschar*, ed era rappresentato dalla croce. Fra i Messicani, la più alta e più perfetta delle loro cifre esprimevasi con una croce. In China la croce conservava pure una gran forza ne'caratteri geroglifici. E questo segno d'espiazione, in mano della giustizia criminale, diventò l'istrumento del dolore più lungo ed autentico, poichè espose il paziente a tutti gli sguardi, e lo innalzò al di sopra della terra. Nell'Oriente fu riservato a' più depravati malfattori, ai condannati della più bassa sfera. Fu allora il simbolo dell'estremo infortunio e dell'ultima afflizione dell'uomo.

Il T, emblema di patimento e di perfezione, ricevette alle rive del Nilo una accettazione più chiara e più logica, l'induzione del suo primitivo significato. Gli si attribuì lo scopo medesimo della espiazione e della virtù, l'immortalità beata. La croce fu » la chiave de'cieli «. Fu pur chiamata » chiave del Nilo «, fiume di vita, poichè nutre l'Egitto, e nella scrittura de'gerografi la croce diventò il segno della vita celeste, e la nota caratteristica degli esseri divini. La misura delle piene del Nilo, da cui dipende la prosperità dell'Egitto, ricevette la figura del Tau, sormontata da un manico in forma di elissoide, segno dell'eternità. Lorchè accadde la distruzione del tempio di Serapide, dopochè Cristo fu adorato in Egitto, a Roma

e nella Grecia, si riconobbe negli ultimi filari d
base questo segno consacrato all'immortalità. R
porto alla storia contemporanea, questa scope
aprì molti occhi, e produsse una sensazione v
tanto da determinare a convertirsi grandissimo
mero di sofisti.

A Tebe ed a Menfi, collocata sotto l'immo
guardia delle sfingi, quale enigma che sfida
spiegazione de' secoli, la croce compariva s
obelischi come negli ipogei e sulle bare. Epp
era detto nelle tradizioni del santuario che le
cre formole dell'Egitto non erano eterne; ch
culto sì antico sussisterebbe solamente sino
apparizione del segno di vita. Ma la significazi
e la esegesi di questo simbolo non poteva e
data che dalla crocifissione al Calvario. Allo
allora soltanto vi fu certezza del suo valo
della sua potenza. La croce fu nominata da' N
platonici la *chiave della conoscenza*. Notate q
sta parola, perchè noi ve ne faremo calco
tutta la aggiustatezza. Gli ofiti la chiamavan
legno della vita. La croce fu l'*albero della*
ta, l'emblema del dio Esculapio (1), il se
ermetico, *tauticus character*.

Il T, segno dell'alfabeto primitivo nelle regi

(1) V. nel libro *della Morte anteriore all' uom*
del peccato originale l'esatta significazione degli
blemi ed attributi d'Esculapio, medico delle anime,
vatore e figlio dell'unico Dio. Cap. IV.

dell' aurora, conservava il suo profondo valore sotto l'agghiacciata atmosfera della Scandinavia. Esso esisteva nella mitologia settentrionale, e vi conservava la sua tipica espressione di scienza, di chiave, d'inaugurazione. Il Tau è la chiave di Tor, e pel volgare il suo martello (1). Il Tau, segno del sacerdozio, si apponeva come geratico suggello sur ogni cosa che volessesi consacrare alle divinità (2).

Sugli alti piani dell' Asia, il terreno più anticamente coltivato, il Tau non era caduto in oblio; il nome stesso della visibile divinità che vi si adora, l'immortale Lama, esprime l'idea della croce (3); ed oggi ancora la croce infranta splende sulla facciata de' templi de' suoi stati (4). Non si può, dopo significazioni sì chiare come quelle del Tau, negare che l'idea confusa dell' importanza di questo simbolo non abbia in più d'un luogo preceduta la predicazione della croce. Anche ai dì nostri i popoli del Caucaso venerano la croce con riti anteriori d' assai al Cristianesimo. Malgrado il Corano e la sua proscrizione d'ogni idolatrica figura, vicino ad Aguia sussiste l'uso d'un sagrificio cruento fatto alla croce (5). Verso la

(1) Thorshammer, Thorszeichen.
(2) Guglielmo Grimm, *Uber teutsche runem*, p. 242.
(3) Avril, *Viaggio della China*, liv. III, p. 194.
(4) De Siebold, *Lettere sull' utilità de' musei etnografici*, p. 14.
(5) Longwood, *A year among the Circassians*, t. II.

parte della Circassia, vicina a Sukum-kaleh, v' à gran numero di croci sospese ad alberi secolari. Il culto sanguinoso di cui sono l' oggetto, l'essere rilegate in ferro, la configurazione delle catene e degli uncini attaccati, manifestano una origine anteriore al Cristianesimo, comechè il viaggiatore Bell non ve l'abbia saputo riconoscere (1).

Al centro dell' Africa adusta la croce vedeasi come un amuleto o una difesa in rilievo su lo scudo de' guerrieri, combattenti a cavallo. I cavalieri di Kano come quelli di Bornou, i Felata, non che i Tibbu ed i Tuarichi, vere iene del deserto, portano sullo scudo la figura regolarissima d' una croce (2). In diverse contrade dell' Africa centrale, una croce di diverso genere è collocata sui muri de' tugurî. Croci di forma diversa s'incontrano qualche volta su la porta delle case (3). Pure nel Soudan la crocifissione è l' ultimo supplizio serbato agli idolatri.

Ecco tuttavia il segno della estrema abbiezione inaugurato come emblema di protezione e di salute sull' arma difensiva. Certo quì è un gran rovescio d'idee, una eloquente contraddizione. Non possiamo inoltre scoprirvi una prova dell' anti-

(1) Giacomo Stanislao Bell, *Giornale d' una residenza in Circassia negli anni* 1837, 1838, 1839, t. I, p. 80; t. II, p. 40.
(2) Denham e Clapperton, *Viaggio in Africa.*
(3) Montemont, *Storia de' viaggi*, t. VIII.

chità di questo segno, se non la data di sua adozione. L'islamismo, che distrusse ogni effigie la quale riferissesi a nostro Signor Gesù Cristo, non tentò distrugger gli emblemi che lo precedettero, e che furono adottati dagli avi degli Arabi, in luoghi in cui il Vangelo non era mai penetrato. Grazie a tale anzianità, sotto il regime distruttore del Bey, la croce stette in mano alle geroglifiche divinità del Nilo, come rimase, ad onta de' marabutti, su gli scudi de' pirati di Sara.

Per un erudito, le croci delle tombe scoperte a Persepoli, e di cui parla il viaggiatore Chardin, non furono per nulla più maravigliose delle croci scoperte sulle sepolture de' capi alla Nuova Zelanda da Dumont-d' Urville (1). Le croci che gl' isolani della catena da Mulgravia, gruppo d'isole scoperte da Marshall, comandante del Scarborug, portavano sospese al loro collo, non lo sorprenderanno (2); perchè non potrà dubitare che una tradizione misteriosa, confusa e bene spesso corrotta su l'importanza della croce, non abbia esistito nell' antico mondo quale segreta società, come in questo momento medesimo il Cristianesimo sussiste al Giappone; e però, senza esitare, affermiamo che in virtù d'un impulso che sfugge alle investigazioni della storia, ma i cui

(1) Dumont-d'Urville, *Viaggio dell' Astrolabia*, t. II, part. II, p. 542.

(2) Eyries, *Sunto de' viaggi moderni*, t. III, p. 15.

effetti sono sufficientemente provati dall' archeologia, la simbolica figura della croce fu in diversi tempi e in diversi luoghi diffusa sul continente americano, assai prima della predicazione evangelica fatta dagli Spagnuoli.

Per non esser prolissi, ed esimerci dal produrre documenti troppo numerosi per venir quì registrati, poniamo primamente innanzi l'asserzione d'un uomo, il cui nome fa autorità in Europa, lorchè si tratta di scienza: Alessandro di Humboldt. — » Le croci che tanto eccitarono la curiosità de' conquistatori a Cozumel, a Yucatan, e in altre contrade americane, non sono *racconti di frati (1)* «.

La scoperta del culto della croce fra i nativi maravigliò estremamente i primi esploratori del mondo. Giugnendo ne' paesi di Cibola, gli Spagnuoli scôrsero croci piantate su terreni religiosi, e circuite di ghirlande, conteste di fiori e penne (2). In altri climi, non ostante la differenza de' costumi, veneravasi la croce (3) qual segno di pace e di salute. Questo culto fra gli idolatri parea inesplicabile agli avventurieri ed agli osservatori poco addentro in fatto di lettere.

(1) A. de Humboldt, *Storia della Geografia del nuovo Continente*, ec., nota G alla fine del II volume.

(2) Relazione d'un viaggio inedito di Pietro Castaneda di Nagera.

(3) Ixtlilxochitl, *Storia degli Sciscimechi o degli antichi re.*

Lorchè Francisco Hernandes di Cordova scoprì le grandi croci onorate da' popoli dell' Yucatan, s' avvisò che avute le avessero dagli Spagnuoli, partiti per un lontano stabilimento nel tempo dell'invasioni arabe sotto re Rodrigo, e violentemente spinti poscia dall' onde su quei paraggi (1). Non potrebbe confondersi questa croce con una forma arbitraria di segnale, di patibolo, di insegna. Nell' isola di Acuzamil era rinchiusa in un tempio costrutto di pietre, e le si attribuiva una influenza celeste. Croci della stessa forma di legno o di metallo vedeansi sulle tombe

Al Perù i re custodivano la croce nell'oratorio privato (hunca). Un de' loro discendenti, l'inca Garcilasso, aveva veduto quella che possedeva l'ultimo monarca nativo, ed era stata trasportata nella cattedrale di Cusco (2) Perchè onorassero questo segno , non sel sapevano. Seguivano in ciò una tradizione troppo antica , perchè ne fosse conosciuta l' origine.

Al Paraguay le croci erano statuite da immemorabile tempo. Massimamente in una parte di questa contrada erano sì frequenti , che diedero il nome alla provincia , chiamata sempre Santa Croce (3).

(1) Gomara , *Historia de las Indias* , f. XXIX.
(2) Garcilasso della Vega , *Storia degli Incas.*
(3) Antonio Ruiz, *Conquista espiritual del Paraguay*.

La Gaspesia osservava particolarmente il culto della croce. I nativi attribuivano a questo segno una miracolosa influenza, e in ogni occasione lo moltiplicavano: nelle importanti deliberazioni, ne' cambiamenti di residenza, ne' viaggi per acqua. La croce occupava il posto d'onore nella capanna del capo, e ad ogni estremità del suo schifo per preservarlo dal naufragio. Recavano la croce sulle vesti, sulle carni; ne segnavano le culle de' bambini, i canotti, i luoghi di pesca e di caccia più rinomati. La chiudevano ancora con essi nella sepoltura (1).

Comechè conoscessero i tanti fatti riferiti dagli scrittori spagnuoli e da Pietro Martire d'Anghiera, nelle sue *Decadi oceaniche*, la maggior parte degli autori che trattarono dell' America, mal potendo credere che i nativi avessero adottato il segno proprio del Cristianesimo, senza aver ricevuto il Vangelo, presero il partito di necar questi fatti materiali, e però palpabili. Giovanni di Laet li tratta da favole. Il signor di Champlain à un bell'incontrare al settentrione del capo Poitrincourt una croce tappezzata di muschio e cadente di vetustà; vi trova solo una chiara prova che gli Europei già abitassero questo paese (2). Prenderebbe per debolezza di spirito il supporre che in questo luogo,

(1) Cristiano Leclerc, *Relazione della Gaspesia*, *cap. IX*, *X*.
(2) *Viaggi del signor di Champlain*, *lib. IX*, *cap. 10*.

come in tanti altri dell'Yucatan, del Perù, della Gaspesia, del Paraguay, ec., tal segno fosse famigliare ai nativi. Ma le ulteriori scoperte, le ruine de' templi, le pitture azteche, i monumenti di Palenca, ec., giustificarono i primi narratori della conquista, e posero fuor di dubbio la verità della loro testimonianza.

Si sa pure d'un re Barbuto che adorava una croce d'oro (1), ed uomini bianchi barbuti che recavano una croce sulle loro vesti. Le tradizioni a tale riguardo sono troppo indubbie ed unanimi per non ammettere la venerazione di tal segno fra questi popoli, che aveano la dottrina dell'espiazione, una specie di battesimo, confessavano la necessità d'un altra legge, e sapevano dovere il regno degl'idoli finire all'arrivo d'uomini di razza bianca, barbuti e provenienti dall'altra parte del mare (2). La quale specie di profezia facilitò molto le imprese di Cortez, di Pizzarro e di Benalcazar. E per non aggiungere che un solo tratto a questa mirabile presenza della croce fra gli Americani, vi ricorderemo che l'America portò il nome *di terra di Santa croce* prima che

(1) E l'immagine d'una donna, regina del cielo, signora del cielo, senza dubbio la Vergine. V. il racconto della fortunosa spedizione del francescano Marcos di Niza al paese della *Vacas Corcovadas*.

(2) Stevenson, *Viaggio dell' America meridionale*, t. II, cap. I. Washington Irwing, *Avventure di Valdivia*, *regidor del Darien*.

i partigiani d' Amerigo Vespucci vi sostituissero il suo, come ne dà prova anche ai dì nostri la bella edizione della Geografia di Tolomeo, stampata a Roma al principiare del secolo sedicesimo, ed ove l' America è indicata: *Terra sanctae crucis sive mundus novus!*

Attribuire seriamente al caso la venerazione degli Americani per la figura della croce, sarebbe cosa puerile. Perchè non adottarono di preferenza gli uni la spirale, gli altri il rombo, questi il triangolo, quegli altri il quadrilatero; quì il circolo, più lontano l'elissoide? Dacchè tutti si uniscono in questo segno, v'è un accordo di pensiero, conseguentemente identità di cagione. E però il caso quì non entra per nulla. — Per misterioso che sia questo fatto del culto della croce nel nuovo mondo anteriormente a Cristoforo Colombo, esso è provato, indubitabile. Le tradizioni locali ne riferiscono l'istituzione ad uomini stranieri, che ai dati esser dovrebbero della razza caucasa. Tale emblema non fu inventato, e deriva da un dogma più antico della popolazione americana; nessuno colà lo immaginò: venne d'altronde: non surse nel nuovo continente; ma emerse da un più antico ordine d'idee; deriva dal suolo primitivo, l'Asia centrale, la madre patria. Gli è questa una importante rivelazione.

Ma dobbiamo soprattutto maravigliarci allo scorgere come questa figura sia l'unica, la cui

unanimità di tradizione la faccia necessariamente derivare dall'antico mondo. Tutti, Messicani, Peruviani, Selvaggi, tribù di guerrieri, moltitudini di pescatori, non aventi nè governo, nè religione, nè linguaggio comune, confessano aver dagli stranieri ricevuto un tal segno. Dunque la moltitudine delle croci non deriva dalla imitazione, perchè tutti questi popoli cercano invece segnalate distinzioni che perpetuano intatta la loro nazionalità; non ànno alcun rapporto di politica, di commercio, di amicizia. Provengono da una cagione generale, necessariamente anteriore alle migrazioni che popolarono il continente transatlantico.

Non à molti alcuni scrittori s'avvisarono spiegare come si trovasse la croce in America, con la predicazione degli Irlandesi, che nel decimo secolo frequentavano la Groelandia. Tale ipotesi non risolve la difficoltà. Certo la croce potè essere recata da'Groelandesi, se si vuol anche da'cristiani nestoriani della China, gittati sulle coste della California; ma la croce figurava prima di questo tempo in mezzo ai geroglifici aztechi. Esisteva fra le sacre pitture, come le immagini della caduta, del diluvio, della confusion delle lingue, della dispersione de'popoli.

E perchè l'emblema figurativo del Cristianesimo non l'avrebbe preceduto nel nuovo continente, se già preceduto lo avea anche nell' antico?

Qual argomento di maraviglia e di ammirazione non è il trovar la croce nel *Pentateuco*, quindici secoli prima del Cristo! lo scorgerla descritta dal Salmista mille anni prima della venuta del Messia! Il Profeta rappresenta il giusto che si muore con inusato supplizio, inaudito nella penale procedura ebraica, ove non fu introdotto se non ottocento ottant' anni più tardi, sotto il pontificato d' Alessandro Gianneo. Eschilo, iniziato a' misteri eleusini, espone sulla croce il suo Prometeo, il Dio che soffre per temprar l'ira d'un Dio. Platone, iniziato a'santuarî del Nilo, ne mostra con sì fedel tradizione il Santo, flagellato e finalmente crocifisso, che Giangiacomo Rousseau non può a meno di esclamare: » Ei dipinge per filo e per segno Gesù Cristo «.

Scoprendo ne'libri sacri della China il dogma della Trinità, ed anche il nome stesso di Jehova, scritto in caratteri stranieri alla lingua ed alle lettere del celeste impero, vedendo che dappertutto si tratta del santo, del giusto aspettato che deve riconciliar la terra col cielo, è egli possibile ammettere che la nozion della croce fosse interamente velata agli uomini stessi che aveano già un presentimento ed una tradizione della futura incarnazione del Verbo? I geroglifici dell'Egitto, le pitture degli aztechi, la simbolica degli Etruschi, la poesia sacra, la poesia mitologica, la filosofia greca manifestano a lor volta il profondo valore del segno della croce; ed a corroborare

siffatte testimonianze, la numismatica ne reca la sua. Su monete battute trecent'anni prima della venuta del Messia, l'antichissima fra le fenicie città, l'opulenta Sidone, armava la sua divinità principale d'uno scettro sormontato da una croce. Non è ella mirabile cosa che questa misteriosa immagine d'Iside o della Natura, per segno dell'impero del mondo, recasse precisamente l'emblema terrestre del Verbo, per cui virtù ogni cosa fu fatta?

Ora in archeologia è comunemente noto come, sotto una triplice configurazione, la croce fu scelta in molti e molti monumenti del paganesimo. Queste tre varianti non costituiscono alcuna differenza generica agli occhi de' dotti. Il Tau, la croce a manico, la croce rotta non sono che uno stesso radicale, recante le moltiplici significazioni di supremazia, perfezione, immortalità.

La croce non era meno venerata in Asia nei più antichi templi delle valli del Nepal, ch'essa nol fosse in Europa, sotto la forma del martello di Thor, da' Druidi che nelle foreste de' Galli e nella Germania la scolpivano su certe querce, d'onde il vischio traeva il suo misterioso valore. Le pagode di Boutan, le basiliche tibetane, ornavano i loro frontispizî d'una croce come ornamento simbolico. La croce splende anche ai dì nostri sul petto di parecchi idoli Buddici. Al Giappone sovrastava alle pietre funebri. In China la sua antica espressione era conservata ne' primitivi

emblemi, i caratteri ideografici. Significava la più alta forza di moltiplicazione, l' infinito (1). Tale era la fecondità di questo segno pei mistagogi, che gli ultimi sostegni del politeismo, e i Teurgisti avversarî del Cristo, come pure i bizzarri novatori conosciuti col nome d' Ofiti e di Gnostici, sedotti da valor scientifico di questo simbolo, lo riposero lor malgrado in onore. La croce diventò carattere bafometico per eccellenza. Ne' segreti santuarî dell' iniziazione gl' idoli la portavano in fronte come un diadema. Siffatte preoccupazioni degli affigliati a' misteri si sono protratte clandestinamente nel medio-evo dopo la liberazione del santo sepolcro. Anche per essersi troppo conformati a questa occulta tradizione de' mistici di Alessandria, i Templari (2) dier campo ad accuse più tardi esagerate, e bene spesso calunniose, che furono pretesto all' abolimento di questo ordine.

Ben ci immaginiamo che l' idea di veder la croce in venerazione fra i pagani, massimamente anteriori a Gesù Cristo, urterà non poco certe opinioni da lungo tempo ricevute, con le quali vivesi in sicurtà, e che furono dappoi assimilate a' nostri dogmi, tanto credettersi conformi al vero

(1) Questo carattere si pronuncia *uan*, e significa *miriade*.

(2) De Hammer, *Mistero del Baphomet* (specie di idolo), *rivelato ai Templari convinti*, cc. Memoria latina pubblicata nelle *Miniere d' Oriente*.

spirito della tradizione: pure ciò che abbiam detto è vero. — Noi non argomentiamo, esponiamo semplicemente fatti che d'altra parte, anche tacendoli, esisterebber pur sempre; ed è noto che dacchè un fatto sussiste, impone sempre col suo inesorabile manifestarsi e con le sue irrefragabili conseguenze.

Notate questa distinzione.

Noi parliamo della croce e non del crocifisso, di cui il politeismo era indegno di porgere l'idea. Providenzialmente il segno di nostra salute fu investito di sì maravigliosa possanza, che ricevette persino omaggio in luoghi ne' quali regnavano i traviamenti della idolatria. Ma pare che la croce fra i pagani soverchi il paganesimo: voi non trovate nè giuramento, nè imprecazioni solenni, nè religiose prostituzioni, nè sacrifizî di vergini o di fanciulli, o trucidamento di prigionieri, o naufraghi compiti in suo nome. Il pacifico simbolo domina le crudeli superstizioni con un ordine di sublimi idee, e rappresenta nella sua inalterabile purezza la grandezza, l'infinito, la *soprannaturalità*, senza che il volgare formisi esatto concetto di tutta la sua sublimità. E la croce, dovunque diffusa, perciò che essa è la chiave del sapere, della iniziazione immortale, comparirà ne' cieli il giorno della spiegazione di questo mondo, e tutte le nazioni agevolmente (1) la riconosceranno.

(1) La maggior parte de' missionarî trovarono poca

A dimostrare la frequenza di questo segno glorioso nel gentilesimo, basterebbe ricordare le pregiudicate idee del tredicesimo secolo, a proposito di Prete Gianni o del gran Nego, di cui i semidotti risero troppo facilmente. Noi presentiamo questo così detto favoloso personaggio a testimonio della croce.

Posto a parte ogni lato ridicolo, ecco il fatto:

Dalle relazioni di Giovanni du Plan Carpin, d'Ascelin, e dal giornale di Ruysbrook, seppesi che alcuni pagani nell'Asia centrale onoravano la croce senza conoscere il Cristo. Più tardi, lorquando i Portoghesi estesero i loro rapporti con la costa d'Africa per mezzo della Guinea, che da cento sett' anni avevano scoperto i Dieppesi, parvero notare che la croce non fosse assolutamente sconosciuta fra i miscredenti d'Africa. Tornati a Lisbona i loro racconti ridestarono le rimembranze delle relazioni del secolo tredicesimo risguardanti Prete Gianni, principe che regnava nell'interno delle terre, e recava una croce blasonata nelle sue armi. Parea facile il raccogliere sotto lo stendardo di salute questo sovrano, che già veneravane il segno. E come molte voci già circolavano a tale proposito sotto re Giovanni II, una spedizione partì di Portogallo per movere alla sua scoperta. Si fer celie su questo introvabile monarca, e sui cre-

maraviglia negli idolatri, lorchè ad essi presentarono la croce. Parea non fosse a molti di loro questo segno assolutamente sconosciuto.

duli che ne andavano in cerca; ma se la spedizione fallì, vuolsi accagionarsene i suoi troppo tardi consiglieri: d'altra parte nello sbaglio accaduto vi fu più errore di data (1) che di topografia. Il principe e la croce esistevano, ma invece di risedere in una sola regione, come erasi creduto, per esempio, a levante di Benino, o verso il paese del gran Kan, eranvi croci in parecchie contrade idolatre. La apparente contraddizione fra le diverse versioni che le fa credere tutte chimeriche, procedeva da ciò che si cercava al singolare quel che trovavasi al plurale. E più tardi, quando meno sarebbesi creduto, incontrossi sino in America la tradizione d'un principe che onorava la croce. Ed anche a' nostri giorni alcuni viaggiatori inglesi, Denham e Clapperton, trovarono nell'Africa interiore la croce sullo scudo di certi capi.

Dal che riesce manifesto che la croce era stata

(1) Chi prova non abbia esistito questo Prete Gianni o gran Nego, o tutt'altro indicato dalle verbali relazioni, più ancora che dagli scritti, stando ai viaggi di Giovanni Carpini nel 1246, di Rubruquis nel 1253, di Nicola e Matteo Paolo nel 1274? Non ebbe tutto il tempo di morire insieme co'suoi figli, prima della partenza delle spedizioni Portoghese? Ora dal tredicesimo al quindicesimo secolo v'era campo a molti cambiamenti di costumi e di dinastia. Politici avvenimenti aveano potuto far sparire questo principe e la sua croce. Dal non avere sino al quindicesimo secolo i Portoghesi potuto ad esso far visita, non deriva già che non abbia potuto esistere al secolo tredicesimo, nella contrada indicata da'primi viaggiatori.

veduta fra qualche nazione idolatra, dopo il Cristianesimo e senza il Vangelo; come essa era stata veduta prima del Cristo senza i profeti. In conchiusione la non esistenza di Prete Gianni, di cui però non si à prova, dimostra perentoriamente la frequenza della croce.

Sì, è indubitabile che, anteriormente al Riparatore, la figura a croce ottenne una misteriosa importanza in alcuni santuarî del Paganesimo. La croce significava la vita divina, nè potrebbesi revocare in dubbio; i materialisti dell'istituto d'Egitto non ànno verificato il suo valore nelle geroglifiche pitture?

Obliasi che la famosa iscrizione di Raschild offre un segno analogo alla croce, di cui i più dotti gerologi interpretano l'espressione con la parola di *Salvatore?* Tutti i dotti furono sorpresi della moltiplicità del segno a croce e di sua profondità. Da lungo tempo questa evidenza avea impressionato le menti, come lo attestano le magnifiche parole di S. Romano, riferite dal poeta Prudenzio. Secondo lui la croce non era *novità* (1) pel mondo. *Crucem vetusta combiberunt saecula.*

(1) Crux ista Christi, quam novellam dicitis,
Nascente mundo, factus ut primum est homo,
Expressa signis, expedita est litteris.
Adventus eius mille per miracula
Praenunciatus ore vatum consono.
Reges, prophetae, iudicesque et principes,
Virtute, bellis, cultibus sacris, stilo
Non destiterunt pingere formam crucis.

§ II.

Però la maggior parte de' cristiani non sa ammettere che, prima della crocifissione del Salvatore, la croce avesse acquistato un valore qualunque. Non credevano nemmeno che i giusti dell'antica legge, uomini suscitati da Dio, ne avessero conoscenza.

Conviene disingannarli.

Quanto agl'idolatri: certo figurando croci, gli Egiziani e gli Americani non sapevano che un giorno il Verbo divino, incarnato, e inchiodato su quest' albero di dolore, lo trasformerebbe in albero di salute, e ne farebbe la chiave che apre i cieli e chiude gli abissi; ma senza unire logicamente alla croce la tradizione generale risguardante l' aspettato Salvatore, onoravano diversamente questo segno; cioè, sacerdoti, bramani, druidi, ginnosofisti, iniziati, letterati, ec., a cagione del suo valore scientifico e mistico; il popolo, in conseguenza d'un antico costume osservato senza aver la pretesa di spiegarne l'origine.

Quanto agli Ebrei: indubbiamente parecchi fra loro furono istruiti delle future sublimità della croce. Un dotto orientalista e talmudista, il cavaliere Drach, bibliotecario della propaganda a Roma, dimostrò che il dogma della Trinità, di cui Mosè non avea fatto l'annuncio formale (sen-

za dubbio a motivo delle idolatriche inclinazioni del suo popolo), sussisteva però in Israele; che vi si trasmetteva segretamente per iniziativa, com' è vero, in certe famiglie, e sotto certe condizioni. Gli è vero altresì, e se non possiamo addurne prove di egual vaglia, ne adduciamo almeno di più generali, e conseguentemente più palmari, che anche prima della pubblicazione delle profezie l' emblema della futura liberazione dovett' essere manifestato ai redenti ed agli eletti.

Quantunque il Salvatore non sia espressamente nominato nel Pentateuco, chi può dubitare che Mosè ne abbia avuto cognizione? L' episcopato dichiara tutto intero con Bossuet che Abramo avea conosciuto Gesù Cristo: » Abramo, dic' egli, onora Gesù Cristo appunto nella persona del gran pontefice Melchisedec che lo rappresenta. A lui paga la decima del bottino conquistato su' vinti re; da lui è benedetto «. Egli dice anche: » Non solo i profeti vedevano il Cristo, ma ne erano altresì la figura (1) «. Un altro vescovo dotto e letterato, S. Paolino da Nola, non esitava a riconoscere con molti santi Padri nella vittoria d'Abramo, che precedè il sagrifizio del pane e del vino, una figura della croce (2). Giobbe parla del Redentore ch' ei non vedrà, e Giacobbe an-

(1) Bossuet, *Discorsi sulla storia universale*, p. 218 in 4.

(2) *Sed sicut ille non multitudine legionum, sed tum tum in sacramento crucis, cuius figura per litte-*

nuncia a Giuda il Messia. Balaam saluta la stella di Giacobbe. Vediam più tardi un uomo di Dio, vaticinando al gran sacerdote Eli la rovina della sua casa, dirgli a nome di Jehova: » Io mi susciterò un sacerdote fedele . . . Gli edificherò una casa stabile, e procederà sempre davanti al mio Cristo (1) «! Lorchè il venerabile Samuele (promesso al Signore nelle viscere di sua madre) sentì venir meno la vita, fe' una specie di pubblica confessione, prendendo a testimonio il Signore e il suo Cristo. Come supporre che da David a Simeone, a cui era stato rivelato ch'ei non morrebbe prima d'aver veduto il Salvatore in Israele, null'altro credente avesse sperato nel Cristo tanto promesso? I santi Padri s'accordano a vedere nel legno del sacrifizio che porta Isacco sulla montagna l'immagine della croce di Gesù. Le figure della Chiesa del Cristo sembrano empire l'antico Testamento. A tal uopo tutti gli atti del popolo di Dio recano una molteplice significazione. E vorrebbesi che la croce, la cui figura era cagione ad un tempo di scandalo e maraviglia ai Gentili, fosse rimasta assolutamente ignorata da' giusti, da' figli de' profeti, da coloro

ram graecam T numero 300 exprimitur, adversarios principes debellavit, ita nos non nostris opibus sed unica crucifixi scientia freti, elevamus oculos nostros, ec.

(1) *Et suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciet, et aedificabo ei domum fidelem, et ambulabit coram christo meo cunctis diebus.* Re, lib. I, cap. II.

» de'quali il mondo non era degno «, come dice S. Paolo?

E perchè il segno di nostra redenzione sarebbe stato inesorabilmente celato » agli uomini di volontà «? Non era indicato nelle Scritture alle quali Gesù manda gl'increduli perchè gli rendano testimonianza (1)? Non dice ad essi che Mosè, da loro invocato, sorgerà contro di essi? Che se non credono nè a Mosè, nè a' profeti, non rimarranno nemmeno convinti dalla risurrezione d' un morto (2)? Ma per ciò stesso che le Scritture gli rendono testimonianza, devono contenere qualche figura della croce; perocchè gli era d'uopo che Cristo patisse per entrare nella sua gloria. Anzichè l'importanza della croce non dovesse essere conosciuta se non dopo la crocifissione, il figliuolo dell'Uomo la manifestò egli stesso a'suoi discepoli prima che fosse venuta la sua ora, e prima di permettere che divulgassero la divinità di sua persona (3). Non parla egli scopertamente della croce? Non dice che, lorquando sarà stato crocifisso, tutto attirerà a sè? Che vuolsi prendere la sua croce e seguirlo?

(1) *Scrutamini Scripturas, quia vos putatis in ipsis vitam aeternam habere: et illae sunt, quae testimonium perhibent de me.* Giov., Ev., cap. V.

(2) *Ait autem illi: Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* Luc., Evang., cap. XVI, v. 31.

(3) *Et comminatus est eis ne cui dicerent de illo.* Marc., Evang., cap. VIII.

Notate una cosa.

Gesù non predice alla moltitudine, nè grida sui tetti che sarà crocifisso; non lo annunzia dapprima che a' suoi discepoli (1), ma anticipatamente e in chiari termini. Così in Israele, il mistero della croce invisibile agli uomini carnali ed ai gentili svelavasi ai giusti ed ai veggenti discepoli della grazia, che lo trovavano scolpiti ne' caratteri e nelle immagini della Scrittura.

Non solo la sublime efficacia della croce può essere presentita, ma si à da' libri santi che fu chiaramente indicata anteriormente alla nascita d' Israele nel sacrifizio del suo avolo Abramo. Non alla virtù di questo, marcato sulle porte, dovettero la salute gli Ebrei durante lo sterminio de' primogeniti d' Egitto? Non sotto la sua protezione compissi il pasto di famiglia degli Israeliti rappresentante il passaggio? Qual altra forza fuor quella del segno di croce sfida Amalec, il più formidabil nemico che abbia mai minacciata la posterità di Giacobbe? Tanto il trionfo di questa giornata appartiene al segno della croce figurato da Mosè in tutta

(1) Gesù non parlò dapprima che ai soli discepoli della sua passione e della sua morte, al finire della preghiera, in un luogo appartato, sulla via di Cesarea di Filippi. Là, immediatamente dopo aver annunciata a Pietro la sua spirituale primazia, li intertenne apertamente del suo supplizio e della sua risurrezione. *Palam versum loquebatur.* Solo dopo disse alla folla, che chiunque volesse seguirlo prender dovea la propria croce.

la durata del combattimento, che questi ricevette dal Signore l'ordine di perpetuarne per iscritto la memoria e trasmetterla a Giosuè; e innalzando un altare in celebrazione di questa vittoria, gli diè questo nome rivelatore: » Il Signore è il mio stendardo (1) «. Per virtù dello stesso segno il successore di Mosè, il cui nome significa *salvato*, e che si chiamava *Salvatore*, Giosuè trionfa, lorchè la forza delle armi era venuta meno, ed il popolo eletto cádeva nella costernazione. Per chi sa leggere le sante Scritture, Giosuè conobbe il potere del segno miracoloso; gli è chiaro E in tale occasione rettifichiamo quì una parola, la quale contiene un fatto importantissimo, che sembra sfuggito a parecchi traduttori, commentatori e parafrasti.

Leggesi al libro de' Giudei che gli Israeliti, battuti dagli abitanti di Hai, erano costernati, lorchè Dio comandò a Giosuè di ricondurli al combattimento o di levare in alto il suo scudo durante la mischia. Parecchi interpetri, non comprendendo che uno scudo fosse emblema di attacco e di vittoria, trovaronsi grandemente imbarazzati a questa espressione. I Settanta ed Aquila tradussero con *spada* o *dardo* il nome dell' arma innalzata da

(1) Esodo, cap. XVII, v. 15. Le stesse parole recano la loro testimonianza. L'ebraico dice letteralmente: » Il Signore è il mio vessillo « La versione volgata magnifica anche di più il senso: *Exaltatio mea*. E questa espressione è la stessa adoperata da Cristo per indicar la sua croce: *Si exaltatus fuero!* Giov., Evang, cap. XII, v. 32.

Giosuè. Ma S. Girolamo, immensamente erudito, gli conservò il suo vero significato. Ora chi si ricorda essere per i capi lo scudo la insegna distintiva di famiglia, e che sempre le insegne indicavano un rapporto coi nomi e con le imprese d'ogni capo guerriero, che il nome di Giosuè era pur quello di Gesù, cioè Salvatore, si fa manifesto che il suo stemma altro non poteva essere che l'emblema di salute, il Tau per conseguenza. Ecco il perchè questo scudo, come il serpente di bronzo rizzato nel deserto, e come le mani sollevate in croce da Mosè sul monte, operasse miracolosamente. — S. Girolamo ben si appone, giusta la storia e la scienza araldica. L'errore stesso de' Settanta, d'Aquila, ec., prova la stranezza del fatto e la sua singolarità. Era contrario al senso naturale che lo scudo, arma difensiva, fosse un segno di vittoria e di trionfo; tornava dunque necessario, opponendolo alla città, che recasse un carattere ed un segno particolare estraneo alla sua propria destinazione ed all'uso consueto. I traduttori e commentatori, che non videro nel movimento di Giosuè che un *segnal convenuto* tra il generale e le sue soldatesche, non àn per nulla compreso il fatto narrato; perchè dato una volta il segnale, Giosuè non avrebbe in tutta l'azione, la presa e il sacco della città, tenuto lo scudo sollevato. A che pro questo segnale, lorchè la mischia erasi attaccata e il campo di battaglia mutato (1)? Notiamolo.

(1) La divisione posta in agguato era all'occidente della città. Il corpo comandato da Giosuè simulava ritirata dal settentrione al deserto di Galgala, ed era separato dal suo

Lo scudo era alzato come un' insegna da Giosuè e non di proprio moto, ma sì bene per cenno di Dio. Dunque quello scudo significava qualche cosa. Per un archeologo un po' addentro negli usi dell' antico Oriente, il valore esoterico della immagine che recava questo scudo non può esser dubbio, e ne darà esattamente la figura.

Ecco che prima di ricuperare il retaggio de' suoi padri tre volte Israele deve la sua salute alla figura della croce! Aggiungiamo che la forza di questo segno, ben conosciuto da David, è chiaramente spiegata da un altro profeta. Ezechiele ne rappresenta una impressionante esegesi, circa novecento anni dopo il passaggio del Mar Rosso.

E come l' angelo sterminatore avea di questo tempo risparmiate tutte le case marchiate del Tau, col sangue dell'agnello pasquale, nella vision del profeta lo stesso Signore raccomanda di non colpire quelli che saranno marchiati col Tau. Non si tratta quì d'un ornamento di moda, d'un abbigliamento avente una tal forma, ma d'un segno di riconoscimento e di immunità; perchè, prima della esecuzione del divino decreto, l' ordine fu dato di segnarne in fronte i giusti. E, cosa notabile, gli è detto che questi giusti saranno riconosciuti ai loro gemiti, alle loro afflizioni. I

esercito da tutta la città, da una valle e da tutto l'esercito nemico che lo inseguiva. L'erezione del suo scudo non poteva dunque servir di segnale, poichè questo segnale non poteva esser veduto.

loro patimenti son dunque marchiati col segno di elezione, e la loro elezione col segno stesso del patimento, sotto forma del Tau. Sono risparmiati per ciò che recano l'emblema del dolore, della santità, della salute, » la chiave di David (1) «. Questo stesso profeta dà ancora un'esegesi più spiegata della salute che deve operarsi » dal legno della vita «.

Gli è prescritto dall'alto di scrivere su due pezzi di legno separati i nomi delle nemiche tribù, e di unir poi questi due pezzi di legno, ponendoli l'uno contro l'altro, di modo che più non ne formino che un solo. Il veggente deve spiegare ai figli d'Israele il senso di questa figura, e dir loro che saranno riuniti un giorno in una sola fede, e non avranno che un » solo pastore «. E affinchè non possa cader dubbio sul significato spirituale della profezia, dice agli Ebrei da parte del Signore, che avranno per re nell'ordine de'secoli il suo servo Davidde (2).

Ecco dunque l'emblema del patimento, della

(1) Questa » chiave che apre e nessuno chiude, chiude e nessuno apre «. *Qui habet clavem David; qui aperit et nemo claudit, claudit et nemo aperit.* Giov., c. III. v. 7.

(2) Leggendo il trattato V. di S. Cipriano contro Demetriano, proconsole in Africa, e confrontandolo col capitolo XVI del libro II delle *Testimonianze contro gli Ebrei,* si riman convinto che il detto vescovo credeva alla visione della croce nella profezia di Ezechiele.

espiazione, divenuto quello della perfezione, della santità, della elezione, della salute, della immortalità, della unione e della unità; il mezzo dell'unione con Dio, in mezzo dell'unità fra gli uomini. E difatti non può esservi unità di diritto che per via dell'unità di legge; unità di legge se non per l'unità di fede.

Procediamo più oltre.

Sin quì, cedendo ad un intimo presentimento, abbiamo posto innanzi, senza produrre prove ancora sconosciute, che i giusti e i dotti in Israele ebbero qualche nozione della croce; ma un colto poliglotta, il cavaliere Drach, la cui opinione sempre di gran peso è decisiva in siffatto argomento, à voluto confidarci il suo bel lavoro inedito sulla santa croce (1), e permetterci di usarne, giusta l'uopo. Per amore però di discrizione ci limiteremo a citare il seguente passo che fu comunicato ai più eminenti capi della Chiesa.

» Tutte le profezie de' veggenti d'Israello gravitavano come i pianeti verso un centro comune, Gesù il sole di giustizia. Parecchie di queste profezie, oscure per sè medesime, ricevono la luce di questo astro brillante che apre *la mente e fa*

(1) Il manoscritto del cavaliere Drach, vero capo-lavoro di scienza grammaticale, linguistica e rabbinica, è intitolato: *La santa croce di nostro Signor Gesù Cristo, esaltata nella parola* KEN.

comprendere le Scritture. (Luc. XXIV, 45). Perchè il Vangelo dà la chiave dell'antico Testamento, e rompe il suggello della sua lettera. La tradizione della Sinagoga è perfettamente d'accordo su questo punto con ciò che insegna nostra santa madre Chiesa: » Tutti i profeti, nessuno eccettuato, ripetono i Rabbini, non ànno profetizzato che per i giorni » del Messia «.

» Difatto tutti i particolari, e i menomi particolari della nascita, de'patimenti e della morte del Salvatore del mondo, trovansi egualmente ne' due Testamenti, con la differenza che uno parla d'un fatto compiuto, mentre l'altro offre il racconto d'un futuro avvenimento.

» Poichè l'opera della redenzione è l'unico fine di queste profezie, la croce, che è a sua volta la fine de'patimenti, delle *umiliazioni del re della gloria ;* la croce, che, primo fra gli strumenti della passione, li supera di quanto il Cedro del Libano sorpassa gli alberi del Carmelo e del Saron ; la croce, in una parola, che, giusta l'espressione del gran Bossuet, » è il sunto del Vangelo, tutto il Vangelo in un sol segno e in un solo carattere «, deve avere una larga parte nella predizione degli uomini ispirati fra l'antico popolo di Dio. E se per caso impossibile non vi si trovasse, ben potrebbe dirsi di lei che si farebbe notare, per ciò appunto che assente. Infatti chiunque dalla storia evangelica risale alle testimonianze de'libri

santi che l'au preceduta tutto vi trova indicato, persino il flagello, che fece non più riconoscibile il bellissimo tra i figli degli uomini; le percosse e gli sputi che coprirono di dolore e di ignominia l'adorabile suo volto; il dado con cui fu deciso a chi toccasse la inconsutile sua tunica; il fiele e l'aceto offerti ristoro alla sua sete. E ben, dico io, si avrebbe campo a maravigliare, se accanto a siffatti accessori, partitamente annunciati, non fossesi fatto menzione espressa del principale strumento su cu itutto fu consumato, della santa croce destinata a diventare il segno special di salute, lo stendardo de' cristiani, lo scettro del Cristo rivestito della suprema possanza nel cielo e sulla terra.

» Tali sono le gravi considerazioni che indussero al principiar del secolo un pio e dotto prelato romano, monsignor Baldi, conservatore della biblioteca vaticana, a fare studî sul testo sacro, affine di riconoscere le profezie risguardanti la santa croce. Perchè, giudicato dal sentimento che facea ripetere imperturbabilmente a Colombo: Sì, v'à tutto un altro mondo ancora al di là de' mari « era convinto che queste profezie esistessero, e dalle sue ricerche emerse un'opera notevolissima (1), diretta a dimostrare che l'istru-

(1) L'opera di monsignor Baldi, bibliotecario del Vaticano, à per titolo: *Incognitorum hactenus vaticiniorum de cruce*. È dedicata al supremo pontefice Pio VII, di santa memoria, e insignita di eminenti approvazioni,

mento della morte del Redentore, la santa croce; era stato predetto sotto il motto *ken* in parecchi luoghi dell'antico Testamento, ove significa *tronco d'albero* (albero della salute), che vuol dire *croce*.

» Gli è incontrastabile che questa parola, considerata in generale come una particella, è veramente un sostantivo in molti passi del testo biblico «.

Si negherà ora che in Giuda abbia potuto trattarsi misteriosamente della croce, prima dell'era cristiana? Limitandoci ad esporre i fatti, noi vogliamo rigorosamente trarne alcuna induzione; ma non è notabile che la croce, segno esprimente il massimo della sublimità e dell'abbiezione, questo simbolo di salute sia stato misteriosamente portato su tutti i punti del globo in cui domina il domma immutabile della decadenza? Che l'immagine della salute sia stata conosciuta prima della salute, come la promessa del Redentore prima della redenzione? Non è ella cosa incomprensibile che questo segno abbia goduto del privilegio della universalità? Non basta considerare le due nature opposte di questo emblema, infame ad un tempo e sublime, doppio come l' albero della scienza, che rinchiude il bene ed il male,

fra le quali abbiam soprattutto notata quella di monsignor cardinale Lambruschini, allora religioso de'chierici regolari di S. Paolo.

il dolore e la immortalità, la morte e la salute, per iscoprire che à del sovrumano? Quanto a noi ne sembra impossibile, che un uomo ragionevole esamini con qualche attenzione la croce, prima anche di conoscere Gesù Cristo, senza presentir che quel segno nasconde una forza simbolica, una potenza al disopra delle combinazioni della pagana filosofia; diciamolo, una divina destinazione. Non v'à dunque via di mezzo quì tra l'assurdo e il celeste! . . . sceglicte.

Concludiamo.

Ricordando che primitivamente Dio fu adorato in tutte le nazioni, che i due grandi fatti della umanità, la caduta e il diluvio, son giunti a cognizione del mondo intero, tosto vedesi come la prima rivelazione, sulla quale si posava questa speranza della risurrezione e del Redentore, che l'illustre Giobbe non era il solo a conservar nel suo seno (1), riescisse comune a tutti i popoli. Sino all'arrivo del Messia osservare la legge naturale o dei Noachidi, bastava per la salute delle anime. I patriarchi non erano tenuti ad altro. La legge data agli Ebrei non astringeva per nulla il resto delle nazioni.

Di più, per la posizione geografica del popolo d'Israele, la influenza delle sue sì estese corre-

(1) *Reposita est haec spes mea in sinu meo.*

lazioni commerciali, le sue sventure, che, disseminandolo dal Bosforo alle grandi Indie, alla China, lo stabilirono al centro delle più possenti monarchie del mondo; pel suo continuo contatto con l'Egitto, la Siria, la Magna Grecia, e verso gli ultimi tempi con l'Italia, soprattutto con la capitale dell'universo; pel suo destino eccezionale, che quello fu evidentemente di cooperare su gli animi, di diffondere in mezzo alle generazioni, col dogma puro dell'unità di Dio, l'aspettazione sempre più prossima della venuta del Salvatore, le nazioni poterono trovarsi prima di Gesù Cristo, nella situazione in cui vivevano molti giusti in Giuda e fra i Gentili, che aspettavano fidenti una novella aurora. Il filosofismo dell'ultimo secolo non era stato colpito dalla generalità di questa aspettativa di un re? Nol chiamava la universale chimera? Noi abbiamo (1) enumerato altrove le tante vestigia di questa tradizione. Dunque la nozione d'un Redentore non fu assolutamente sconosciuta nemmeno in mezzo all'ostinato paganesimo. Considerate bene; della generalità dell'idolatria non vuolsi accagionar Dio. Lo ripetiamo: Israele non era stato miracolosamente istrutto, e pur non si volse agli idoli? Non si può accusare la Providenza di aver amato fra tutti i popoli quello solo di Israele. Non à scelto che lui come depositario della legge e della tradizione, perchè non possono esservi due primogeniti in una stessa

(1) Roselly de Lorgues, *Cristo al cospetto del secolo.*

famiglia; ma avea creato tutte le nazioni per la verità, e la verità mosse loro incontro.

E però al di quà e al di là della croce nessun argomento di querela contro il Creatore sulla ignoranza in religione. Siccome ogni legge umana, ogni legge divina, poichè non è promulgata, non opera. Prima di Gesù Cristo i più lontani, — i più sconosciuti popoli erano, rispetto al Messia, a pari condizione degli antenati del Messia stesso, i padri del grande Abramo. — Non possedevano le stesse facoltà di *conoscere?* Perchè si attaccarono alla idolatria? — Dalla redenzione in poi, — la parola del Signore è prontamente giunta alla estremità del mondo; *Velociter currit sermo eius.* E lo proveremo. La buona novella si è alzata come la luce su tutte le contrade; ma le tenebre volontarie dello spirito umano non l'ànno accolta, e fu respinta dalla maggior parte degli imperi.

A confutare l'ultima obbiezione dello scorso secolo contro la rivelazione, basterà semplicemente dimostrare che il Vangelo fu recato su tutte le parti del globo. Ma pure prima di farci a descrivere il progredir della croce nell'universo, a prevenire ogni ulteriore difficoltà, risolviamo una tale quistione posta da'filosofi, cioè: se senza ingiustizia Dio poteva adottare la razza giudaica a preferenza di tante nazioni, e sin dal principio concedere a noi Europei quella luce evangelica, di cui ai giorni nostri tanti popoli rimangono privi.

CAPITOLO QUINTO.

PRIMOGENITURA FRA LE NAZIONI.

§ I.

L'unità, essendo origine e fonte d'ogni aggregazione, di ogni moltiplicità, di ogni forza conosciuta, doveva, in esecuzione del divino divisamento, comparire in mezzo alla umanità come segno di sua origine celeste. E però, come esiston differenze fra i climi, le meteore, i vegetali, gli animali delle diverse zone, e i lineamenti distintivi delle razze umane, dev'esservi differenza d'avvenimenti fra le nazioni. Solo, mentre la diversità delle leggi climateriche e de' terrestri prodotti si perpetuano invariabili, l'uomo, avendo ricevuta la libertà, poteva egli stesso dirigere il suo destino sur una via ascendente.

Come gl'individui, i popoli sono liberi di affrettare il loro avanzamento morale, o preparare la loro rovina. Immutabilmente soggetti alla legge di generazione e di successione, tutti non poteano ad un tempo mostrarsi, nè tutti per conseguenza essere eguali. L'ineguaglianza delle parti, che essi devono sostenere, è più segnalata che la differenza de'tempi del loro avvenimento alla vita. Questa infallibilmente stabilisce a vantaggio de'primi una superiorità, una supremazia su quelli che devono succedere, i quali ànno in compenso

il retaggio di tutto ciò che raccolsero prima di essi i popoli che li precedettero. L'ineguaglianza serve all' equilibrio intellettuale dell' umanità. È una via di comunicazione, di raccostamento, d'armonia.

In mezzo alla moltitudine de' tratti e de' tempi della vita della umanità, il segno dell'unità deve essere quello dell' unione. Bisognava che un sol popolo bastasse a tutti i popoli, come uno stesso pensiero a tutti i dialetti; e che vi fosse sulle prime una sola coppia creata, una sola famiglia, una sola legge. E come un sol luogo abitato, diventando il focolare della civiltà, à reso successivamente tutti gli altri abitabili; come uno stesso sole basta a tutti i climi; come da un sol uomo tutti gli uomini àn ricevuto la vita, così da un solo popolo tutti i popoli dovettero ricevere la prima verità.

Apertamente il confessiamo, l'idea che, sotto nota d' essere ingiusto, Dio deve dare a tutti gli uomini le stesse facoltà, e conseguentemente, in forza del loro stesso impiego, la medesima destinazione, come pretendevalo in pubblica tornata il defunto Jacotot, l' autore dell' ex-celebre metodo che porta il suo nome, è una bestemmia ed un' inezia ad un tempo. Bestemmia dapprima, perchè Dio non è debitore verso l' uomo. Non gli deve dunque la vita, ed a più forte motivo quel che ne forma l'attrattiva, il che non è una

indispensabile condizione. — Poi una inezia, perchè se per loro propria conformazione tutti gli uomini fossero egualmente virtuosi, non vi sarebbero virtù; se tutti egualmente dotti, non vi sarebbe scienza; se tutti egualmente poeti o pittori, non vi sarebbe nè poesia, nè pittura; imperocchè tutti, dovendo in forza del posto principio possedere nello stesso grado le medesime facoltà, non potrebbe operarsi fra loro uno scambio di pensiero e di concetti; non vi sarebbe dunque mai emulazione, giammai progresso nelle società.

L'ineguaglianza entra fondamentalmente nel piano divino, poichè da essa nascono le differenze, le quali costituiscono sì le specie come gl' individui. Senza l' ineguaglianza, la identità sarebbe assoluta, e non vi sarebbe allora nell'universo che un solo essere. Infatti, dacchè esistono due esseri, vi à necessariamente tra loro inegualianza, poichè l' ineguaglianza solo può produrre la loro dissomiglianza. Senza l'ineguaglianza niente avrebbe valore nè nel morale, nè nel fisico; il confronto non avrebbe più il suo secondo termine. Allora non sarebbevi più nulla a considerare, nulla a giudicare, nulla a conoscere fuori di sè; l'universo ridurrebbesi solo un Soggettivo immenso ed immobile. Ad un tempo relativa e assoluta, l'ineguaglianza parrebbe infinita. La sua essenza originale, il suo modulo primordiale non è conosciuto dall' uomo. Dio lo concepì ne' segreti di sua eternità.

Essa si mostra nelle creazioni anteriori ad Adamo. Fra i mondi del nostro solare sistema, la troverete al pari che nel seno delle popolazioni infusorie manifestate dal microscopio. Niente di inutile, niente di superfluo fra le opere della natura. Avevamo niente più bisogno de' cespugli e de' gigli, de' cedri e delle mammole, che de' boabab di colossale grossezza e de' bissi dal corpo più sottile d'un capello. L'oscura zolla di terra à anch'essa la propria importanza, quanto le nevose cime del Chemborasso. L'umile gramigna reca la sua utilità, il gracile insetto à la sua parte determinata; e nella foresta la foglia, sì inferiore al robusto tronco che l'alimenta, non è meno utile dell'albero stesso. Essendo l'ineguaglianza prima condizione d'ogni sistema, si può dichiarare legge organica dell'universo; e però gl'individui non ànno a lagnarsi di andarvi soggetti. È un fatto generale, perpetuo, necessario. Ora l'ingiustizia cessa laddove comincia la necessità, e logicamente se v'à necessaria ineguaglianza fra gli uomini, giusta la stessa legge, vi avrà necessaria ineguaglianza fra le nazioni.

Ben si ammette l'ineguaglianza nelle specie, ma si vorrebbe che tutte le nazioni fossero egualmente trattate nella disposizione della grazia, ne' benefizî providenziali, e ciò in virtù dell'eguaglianza degli uomini fra loro. — Dapprima tale pretesa eguaglianza è puramente chimerica. L'ineguaglianza regna fra i popoli sotto pena d'abolire il carattere

proprio e distintivo di ogni nazionalità; e questa ineguaglianza Dio la regolò a norma di sue impenetrabili vedute. Chi di noi può sapere perchè tal nazione è preferita a tale altra? Per ciò che non se ne può assegnar la cagione, devesi attribuire alla ingiustizia di Dio? Vuolsi piuttosto condannare la saviezza del Creatore che confessare la nostra insufficienza?

E perchè vi sarebbe eguaglianza nelle società, quando non vi può essere nella società? Perchè sarebbe fra gli uomini, quando non esiste nè nelle intelligenze, nè nelle costituzioni, nè nelle lingue, nè ne' costumi, e nemmeno ne' climi; quando, con la distribuzione de' continenti, la direzione de' fiumi, la giacitura delle montagne, la natura la rende impossibile? Perchè vi sarebbe eguaglianza tra i popoli? Perchè non si darebbe primogenitura fra le nazioni, come si dà fra le famiglie? D'onde deriva ad un figlio supremazia sui suoi fratelli? Ma, si dirà, perchè esiste primogenitura fra le famiglie? — Certo non per caso, o sciocchezza, sendo che tale istituto trovisi dovunque, nè mai vi fu in morale errore universale. — Qual è dunque la cagione del privilegio de' primogeniti nelle famiglie?

Eccola.

La facoltà di raggiungere i primi lo scopo stesso della vita conceduta all'uomo per conoscere, amare e servire il suo Creatore.

La facoltà d'amare il primo i suoi fratelli, come Dio amò pel primo l'uomo, creò il diritto di primogenitura. Relativamente ai suoi fratelli il primogenito possede un privilegio inalterabile, inammissibile, perchè può *conoscerli*, *amarli* e *servirli* il primo. Questa priorità nella vita stabilisce naturalmente un privilegio, poichè adduce seco l'iniziativa nella cognizione, nell'amore e nel servigio. Ma questo privilegio à i suoi pesi. Tutto non è vantaggio nella primogenitura.

La primogenitura fu la nobiltà nelle famiglie, come la nobiltà fu la primogenitura nello Stato. Al pari della nobiltà la primogenitura ebbe i proprî doveri. Al privilegio dell'amore s'aggiungeva pur quello della sofferenza. I primogeniti erano i primi nelle pugne, i primi dati in ostaggio, i primi sagrificati su gli altari degli dei, nelle sconfitte e ne'pubblici disastri, com'erano i primi associati ai carichi ed alla solidarietà del capo di famiglia. Non arbitrariamente a pro dell'orgoglio e della tenerezza paterna fu istituito il primato della primogenitura. Esistette immutabile. Che il padre amasse o no il primogenito, gli fosse nato da diletta o da esosa donna, stava sempre per lui il suo diritto ereditario (1). Ed anche se il primogenito moriva, non per ciò il fratello che ve-

(1) *Si voluerit substantiam inter filios suos dividere, non poterit filium dilectae facere primogenitum et praeferre filio odiosae*. Deut., cap. XXI, v. 16.

nivagli dopo succedeva alle sue prerogative (1): perchè il primo avea posseduto un diritto immutabile, irriducibile; la priorità nell'essere e nella famiglia coi pesi inerenti alla sua posizione, che nessuno altro poteva occupare e ripristinare esattamente, poichè non rifacevasi il passato. Positivamente l'iniziativa nella *cognizione*, nell'amore e nel servizio fondò il diritto di primogenitura. Il dovere di *conoscere*, *amare* e *servire* i primi, costituendo pei primogeniti una religiosa obbligazione, il culto fu ad essi confidato come sanzione del loro diritto. Il deposito di sacre tradizioni fu lor consegnato.

Nel sacerdozio pagano, il pontificato trasmettevasi ereditariamente per diritto di primogenitura. Così fra gli Ebrei Mosè, guerriero e legislatore d'Israello, non si attribuì gli onori del sagrificio, chè non era il primogenito. Per ordine del Signore furono devoluti a suo fratello Aronne. Tanto il culto è l'appannaggio materiale della primogenitura, che nella misteriosa istoria della benedizione di Noè, profondo avvenimento reale e simbolico ad un tempo, per provare la priorità di Sem, questo patriarca si riduce a benedire al suo Dio, cioè alla religione di cui aveva il deposito. Ora come le cose divine entravano nel privilegio della primogenitura, e che ogni scienza

(1) Selden. *de Succession. apud Haebreos*, cap. III. — Tale era pure il costume fra i Messicani. — Telesforo de Trueba, *Hist. de fern. Cortez*, Introduzione.

deriva da Dio, la giurisprudenza, la medicina, la storia, si chiusero naturalmente nel santuario.

Negli antichi giorni la primogenitura fu statuita in due maniere (1), o naturalmente, o spiritualmente. — Naturalmente, per nascita; — spiritualmente, per una vocazione, di cui la benedizione paterna era il segno. Generalmente allora i primogeniti davano un alto valore a questa benedizione, che ne sanzionava il privilegio di nascita. La storia sacra ne mostra che la benedizione prevaleva alla primogenitura, e che, invertendo le parti, riformava o annullava la sua supremazia, rinnovellando i destini. Ma ciò deriva dall'ordine soprannaturale, dall'intervento della Provvidenza.

La primogenitura, manifestazione sociale della ineguaglianza, tipo del vero privilegio, sembra legittimata ed approvata dalla serie degli avvenimenti. Il Salvatore la rispetta, e senza esitare la filosofia cristiana la ammetterà.

Dichiarata la primogenitura di Sem, quattro mila anni si succedono senza che i suoi diritti vengano distrutti. L'istoria è aperta; leggetela. Ma notate bene la succinta formola della benedizione

(1) I figli d'Aronne, eredi del suo sacerdozio, riunivano in sè le due primogeniture. Per parte del padre, la primogenitura religiosa; della madre Elisabetta, della stirpe di Giuda, la primogenitura politica.

data da Noè ai suoi tre figli, capi delle tre grandi razze che popoleranno questo globo.

Immediatamente dopo aver benedetto il Dio di Sem, soggetta Chanaan a questo figlio primogenito, e impone a Japhet, spandendosi pur sulla terra, l'obbligo di abitare sotto le tende di Sem (1), il che nel genio orientale significava essergli sommesso, ricevere la sua moral direzione. Questo dovere imposto a Japhet conferma il carattere religioso della missione espressa serbata al primogenito. Qui ogni nome à un significato. Quello di primogenito accenna al » preparare, seminare, distribuir la parola « : Japhet esprime » la dilatazione, la propagazione lontana «. Cham rappresenta » il bruno colore e il caldo « dell'Africa, suo futuro soggiorno. Questo avvenimento contiene il simbolo generale della società, la profezia de' destini, dell' ineguaglianza delle condizioni. Gli uni dirigeranno; gli altri si moltiplicheranno e si stenderan da lontano; gli altri lavoreranno e semineranno; ma le tende di Sem devono essere centro di aggregazione, focolare comune, vincolo di unità. Vedesi ancora che l'unità umana non esiste che nella fede religiosa, e che questa fede, formando il vincolo comune della *spiritualità* immortale, è confidata al primogenito.

E Sem, ministro della parola, direttore di quelli

(1) *Dilatet Deus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus eius.* Genes., cap. IX, v. 27.

che devono spandersi da lontano, ricevette, come pegno di sua morale supremazia, gli attributi fisici della forza, bellezza e longevità. Porta in segno della più nobile virilità la barba, maestoso ornamento della faccia. Il suo naso gradevolmente curvato, il suo occhio grande, mite e fiero ad un tempo, il suo viso ovale, l'alto e ben piantato suo piede, la spaziosa fronte, l'insieme della statura, manifestano la superiorità de'suoi destini sull'avvenire della razza di Cham e di quella di Japhet. Con la facoltà di vivere e di adattarsi al clima, dovunque gli furono dati per soprappiù generosi istinti, le più degne attitudini, le lingue meglio combinate pel linguaggio della *spiritualità*, l'entuasiasmo più sublime, la preghiera, la poesia, la metafisica, la comunicazione chiara e subita del pensiero, l'eloquenza.

La benedizione che, sanzionando la primogenitura di Sem, gli compartì l'autorità religiosa, esaudita dal cielo, giunse irrevocata ed intera sino ai dì nostri. La primogenitura di Sem passa di generazione in generazione ad Heber, ad Abramo, a Giacobbe, che la trasporta a Giuda, dichiarando che » lo scettro non gli verrà tolto (1) «. Da allora in poi la tribù di Giuda occupa il posto d'onore in Israele, e vedesi sempre nominata la prima. Il suo posto nel campo è segnato ad Oriente, di contro alla entrata del tabernacolo. Essa

(1) *Non auferetur sceptrum de Iuda*, Genes., cap. XLIX, v. 10.

per la prima spiega le tende alla partenza, la prima offre ostie al Signore, e la prima è chiamata alla divisione delle terre conquistate. La preminenza di Giuda non è mai dubbia fra le altre tribù. Lorchè, prima di morire, Mosè benedice al suo popolo, anzichè esprimere semplicemente, come per le altre tribù, voti in favore di Giuda, ricorda direttamente a Dio questa famiglia scelta, ed annuncia solennemente che sta per benedire l'eletto del cielo. Dice in proprî termini: » Ecco la benedizione di Giuda! « ed in luogo di benedizione, fa solo una preghiera, la quale riassumeva i voti che avrebbe formati per tutta Israele; perchè Giuda possede la primogenitura (1). A cagione di tal privilegio, Mosè, in nome del Signore, incarica un uomo della tribù di Giuda di fabbricare il tabernacolo, l'arca santa, la tavola, il candelliere, ec., e professare le arti (2). Lorchè dopo la morte di Giosuè le tribù consultano Jehova sulla scelta d'un capo, l'Eterno loro risponde: » Giuda incederà davanti, io ò data la

(1) *Haec est Judae benedictio*: *Audi Domine vocem Iudae, et ad populum suum introduc eum. Manus eius pugnabunt pro eo, et adiutor illius contra adversarios eius erit.* Deut., cap. XXXIII, v. 7.

(2) *Dixitque Moyses ad filios Israel*: *Ecce vocavit Dominus ex nomine Beselcel filium Uri filii Hur de tribu Iuda, implevitque eum spiritu Dei, sapientia et intelligentia et scientia et omni doctrina. Ad excogitandum et faciendum opus in auro et argento et aere sculpendis lapidibus et opere carpentario.* Esodo, cap. XXXV.

terra nelle sue mani (1) «. Mentre gl'inviati segretamente nella terra promessa, sgomentiti dall'incontro di tanti popoli gagliardi e di tante forti città, spaventano la nazione con iperbolici racconti, solo uno di essi, contraddicendoli, sclamò: » Moviamo e possediamo questa terra, chè potremo impadronircene (2) «. Era Caleb della tribù di Giuda. Apparteneva pure a Giuda il savio Otoniele, che pose in rotta il re di Siria, e procurò agli Ebrei una pace di quarant'anni (3). Fu ancora nella tribù di Giuda che il profeta scelse un re da sostituire a Saul. E dalla morte del primo re d'Israele la tribù di Giuda prende l'iniziativa, opera qual primogenita, e sale sul trono di David, d'onde uscirà il Messia (4).

Lorchè, sotto Roboamo, dieci tribù d'Israele,

(1) *Post mortem Iosue consuluerunt filii Israel Dominum, dicentes: Quis ascendet ante nos contra Chananeum, et erit dux belli? Dixitque Dominus: Iudas ascendet; ecce tradidi terram in manus eius.* Giud., cap. *I.*

(2) *Inter haec Caleb, compescens murmur populi qui oriebatur contra Moysen, ait: ascendamus et possideamus terram, quoniam poterimus obtinere eam.* Num., c. XIII, v. 31.

(3) *Et clamaverunt ad Dominum: Qui suscitavit eis salvatorem et liberavit eos Othoniel videlicet filium Cenez, fratrem Caleb minorem.* Giudic., cap. III, v. 9.

(4) *Veneruntque viri Juda et unxerunt ibi David ut regnaret super domum Iuda. Et nuntiatum est David, quod viri Iabes Galaad sepellissent Saul.* Re II, cap. XXX, v. 23.

dimentiche del Dio del loro avo Abramo, vollero crearsi una religione indulgente, la sola tribù di Giuda, unendosi a Beniamino, restò fedele alla tradizione, osservò la legge di Mosè, e continuò nella storia del mondo la parte serbata da Dio alla sua primogenitura. Da questo punto le dieci tribù cancellaronsi dalla memoria de' popoli. Giuda solo à la gloria di dare il proprio nome alla terra promessa. La Palestina è chiamata la Giudea, perchè abitata dalla reale tribù di Giuda. Eppure il suo territorio non era ricco al pari di quello di Asser, che lavava i suoi piedi in olio scelto; d'Issachar, da' grassi pascoli, e di Neftali, opulento tanto da essere inebbriato da' benefizî di Dio. Il nome di Giuda personifica il popolo Ebreo. Sui monumenti e nell' iscrizione che ricorda le vittorie di Sesostri, o Sesac, leggesi fra i re vinti il nome di Giuda. Anche il nome degli Ebrei, *Yeudi*, è tratto da *Jeuda*, nome della terra e della tribù di Giuda. Reduce dalla cattività Giuda torna nel regno de' suoi padri, mentre le tribù separate dimorano confuse fra i popoli stranieri. Da Giuda, in tempi determinati dalla sua Providenza, Dio suscitò profeti che annunziavano il riparatore.

Il corso de' secoli non reca prescrizione contro la primogenitura di Giuda, che il Salmista dichiara principe degli Stati d'Israele. Ad onta de' proprî mancamenti, la sua tribù *conosce*, *ama* e *serve* il Signore. Levando il campo il primo,

correndo il primo al combattimento, offrendo il primo le sue ostie, Giuda serviva il primo i suoi fratelli. E dopo lo scisma delle tribù, conservò la più perfetta ed umana legislazione, verso la vedova, l'orfano, l'indigente, il debitore, lo schiavo, per sin gli animali; e fu destinato a servir gli uomini, non meno nelle infauste che nelle prospere vicende, manifestando la potenza di Jehova. Giuda è il solo popolo dell' universo che offra un sagrifizio perpetuo al vero Dio, ed apra il suo tempio ai proseliti delle lontane nazioni, dovendo Sem facilitare a Japhet l' entrata delle sue tende.

E da lui nella città di David, in Betlemme di Giuda, nacque Gesù, il Cristo, i cui parenti erano di razza reale. Questo Cristo » è il primogenito di tutte le creature (1) «, esercita la sua primogenitura, servendo l'umanità intera, e perciò insegna agli uomini a *conoscere* Dio, ad *amarsi* tra loro e *giovarsi*. Prendendo la iniziativa, guarisce malati che non sperano più nulla dalla medicina. Restituisce la vita ai ciechi, che non lo vedono nemmeno in ispirito; va incontro a deboli, a peccatori, da cui accuratamente si allontanano i dottori della legge. Chiama e riceve nelle sue braccia putti respinti da'suoi discepoli, e nel suo ultimo insegnamento serve come primogenito i di-

(1) S. Paolo e S. Giustino gli dànno questo titolo. — Dialog., cap. 35. — Apolo., c. 1, 24, 63.

scepoli sino a lavare loro i piedi, per mostrare come quegli che vorrà essere maggiore debba amare il primo, servire il primo i minori, e saper farsi l'ultimo per essere il primo ne'cieli, e bene spesso anche sulla terra.

E come sempre gli è necessaria una primogenitura perchè vi sia una direzione, ed una direzione perchè vi sia unità, egli, discendente di David, trasporta la propria primogenitura ad un semplice pescatore, primogenito de' suoi discepoli. E perchè l'*amore*, frutto della *cognizione* è principio del *servizio*, è la vera causa della primogenitura, al momento di conferirgli la direzione spirituale degli uomini, gli domanda quasi per giustificare il privilegio di cui l'investe: » Pietro, mi ami tu più di costoro « ? Per aver dunque *amato* più degli altri, Pietro è fatto primogenito, e come la primogenitura gli era destinata, ebbe sempre l'iniziativa sì nella *cognizione*, come nell'*amore* su gli altri apostoli. Lo vediamo il primo dichiarare che il suo Maestro è il Figlio di Dio. Quando Gesù Cristo va a lavargli i piedi, ei se ne scansa. Ha l'iniziativa nel rispetto dato dalla *cognizione*; chiama sempre Gesù, Signore e Maestro. Risorto, a lui prima d'ogni altro fra i suoi discepoli si mostrà il Salvatore. Gli è il primo allora al *servizio* de'suoi fratelli. Si accinge a lavorare con le proprie mani, a ricominciare la pesca per nutrire la comunità. Ei primo pubblica la divinità del Messia; primo opera un luminoso miracolo; primo

converte la moltitudine; primo dispensa la parola ai primogeniti. E come primogenito nella cognizione, nell'amore, nel servigio, sortì l'onore d'esserlo anche nel sagrifizio della croce (1). Però del supplizio opimo, sul segno della redenzione immortale, e la primogenitura che il Cristo, re de' Giudei o di Giuda gli à surrogato, è cosa talmente ammessa da'discepoli, che sempre e dovunque osservarono rispettosamente il suo diritto di preminenza (2).

E come se avesse voluto provare anche dopo di lui la non caduca primogenitura di Giuda, il figlio dell'uomo, inviando i suoi apostoli a predicare la propria dottrina su tutta la terra, impose loro cominciassero da Gerusalemme, dove avea regnato David, la Giudea, la Samaria (come proveniente da Giacobbe, padre di Giuda). E il primogenito degli apostoli annunzia ai nipoti di Giu-

(1) I cristiani, prima di questo tempo fatti perir da Nerone, erano o attaccati a pali, conficcativi coi piuoli alla gola, o incamuffati di pelli ferine, o dati ai cani che li sbranavano, o intonacati di resina, bitumi, cui poscia si appiccava fuoco per rischiarare i sublimi trionfi di Cesare auriga, ma non furono *inchiodati* in Croce. S. Pietro è il primo de'martiri che la storia ci narri crocifisso come il suo maestro, ma capovolto.

(2) *Duodecim autem apostolorum nomina sunt haec: Primus Simon, qui dicitur Petrus*... Matt., cap. X. — *In diebus illis exurgens Petrus, in medio fratrum dixit... Viri fratres oportet impleri Scripturam.* Atti degli apostoli, cap. I.

da (1) avere per essi primieramente Dio suscitato suo figlio. Paolo e Barnaba lor disser pure essere i primi essi ai quali bisognasse annunciare la parola di Dio (2). Da Giuda son chiamati i primi operai della santa vigna: Matteo, Giovanni e Bartolomeo, ec. A Giuda solo volgesi segnatamente il primogenito degli apostoli, il capo della Chiesa universale. Per una onorevole distinzione il primogenito non è spedito che ai primogeniti; e dal seno di Giuda ancora il Cristo suscita un apostolo ai Gentili (3).

Tale è la forza della parola di Noè, che questa benedizione data alla primogenitura di Sem, trasmessa a Giuda da Giacobbe, non le vien tolta; e sino alla consumazione de' secoli, perchè un popolo giunga alla civiltà e conosca questo globo, farà d'uopo ch' ei conosca Gesù Cristo surto da Giuda. Una nazione non potrebbe aver coscienza di sè stessa, siccome vincolata al rimanente dell' umanità, senza assoggettarsi a questa primogenitura. Di tal modo, a cagione di questa sua primogenitura, privilegio affatto spirituale, l'infimo

(1) *Vobis primum Deus, suscitans Filium suum, misit eum benedicentem vobis, ut convertat se unusquisque a nequitia sua.* Atti degli apostoli, cap. III.

(2) *Tunc constanter Paulus et Barnabas dixerunt: Vobis oportebat primum loqui verbum Dei.* Atti degli apostoli, c. XIII.

(3) La tribù di Beniamino, da cui discendeva S. Paolo, era da lungo tempo soggetta alla supremazia di Giuda.

de'popoli è divenuto il più influente sulla terra, e ormai riescirà impossibile ad una società di giungere alla libertà, alla felicità, senza comprendere ch'essa deve andarne debitrice a Gesù Cristo nato in Giuda. Mosè, David, i profeti, gli evangelisti, gli apostoli Pietro, Giovanni, Paolo e Giacomo, i cui scritti governano il mondo cristiano, erano per Abramo, Heber ed Arphaxad, i veri discendenti di Sem, primogenito di Noè. E la loro primogenitura sussiste mai sempre nella loro parola, avente per interprete la Chiesa cattolica, contro la quale le porte dell'inferno non prevarranno.

§ II.

Ora dagli addotti principî su l'ineguaglianza traete le vostre conchiusioni.

La necessità rende l'ineguaglianza cosa giusta. Da quel punto che cos'à di ripugnante la preminenza de' destini di Giuda sul resto delle nazioni? E in che la sua primogenitura offende la nostra coscienza? In che modo la supremazia d'un popolo su parecchi altri sarebbe una ingiustizia? Allora che tutte le nazioni si allontanano dalla verità, perchè non avrebbe scelto l'Eterno a perpetuare la nozione della sua sovrana unità, i discendenti di que' patriarchi, che in mezzo alla generale infedeltà aveano ritenuto i suoi precetti? Non amiamo noi ricompensare i padri ne' loro figli? D'altra parte il privilegio della cognizione

conferito a Giuda non avrebbe recato vantaggio a tutte la razze? Il Messia, non dovendo incarnarsi che una volta, non potea nascere successivamente in ogni nazione. La scelta di che fu onorato Giuda non noceva dunque ad alcun popolo.

Qui l'accusa de'filosofi non può reggere all'esame.

Similmente, se vi si domanda perchè l'Europa intera è in oggi cristiana, mentre da diciotto secoli la idolatria sussiste ancora in tante contrade, risponderete con fatti perentorî.

Necessariamente la nuova legge promulgata a Gerusalemme non poteva giungere ad un tempo a tutte le contrade. La tardanza era inevitabile in certe località, in forza della distanza delle divisioni geografiche e della configurazione stessa di questo pianeta. Però dal giorno in che gli apostoli, composto il simbolo di nostra fede, si separarono per recare ovunque la buona novella, vi fu una rapida diffusione della luce evangelica. In poco tempo il santo nome di Gesù pervenne agli estremi della terra. Alcuni popoli accolsero con rispetto la verità, altri ostinatamente la respinsero, o non l'ammisero che trasformata. — Ma il Vangelo fu recato in tutti i luoghi in cui regna oggi la mezzaluna, nella Persia, nell'Arabia, nella Georgia, nelle regioni del Caucaso, degli Sciti, degli Indiani. — La gloria del Verbo risonò al centro dell'Asia, e sino ai confini dell'estremo Oriente.

Il Cristo avea discepoli e templi nella Tartaria meridionale e nella China, sicchè in Europa una parte della Russia e della Prussia si inchina ancora stupidamente innanzi agli idoli. Se l'uomo à preferito grossolane immagini e carnali voluttà alle sublimità che gli venivano offerte, accagionerete il Creatore di simil follia? La paziente Providenza si è stancata di sì rea ostinatezza? Non à forse di secolo in secolo sucitato nuovi apostoli agli ostinati idolatri? Tali obbiezioni non ne sembrano meritare più ampia risposta.

§ III.

Ecco la ineguaglianza tra le nazioni legittimamente statuita, e gli imperscrittibili diritti della primogenitura chiaramente riconosciuti. Perciocchè indispensabile, la distinzione de'gradi era legittima più che esserlo non potesse l'eguaglianza. Chi dice grado, dice demarcazione, o in altri termini ineguaglianza. — Questa ineguaglianza, preservando dalla confusione e diventando costitutiva dell'ordine, emana da un vero principio. La diversità della condizione e de'gradi concorre all'opera della umanità, al compimento della sua legge: il progresso per via dell'unione. Ai tempi antichi tutte le nazioni costituironsi sul piano gerarchico della famiglia noetica. La primogenitura rimase in ogni casa e in ogni società. Nella città la primogenitura fu la nobiltà, e possedè costantemente il potere.

Per altro, statuendo distinzioni di grado e di

destini, Noè non avea recata la divisione tra i suoi figli. Procacciando loro situazioni distinte, non li oppose gli uni agli altri. Japhet deve abitare nelle tende di Sem, cioè starsi sotto la sua tutela, Chanaan essere il servo de' servi de' suoi fratelli. Già fra i suoi fratelli, ineguali in potere, dovranno trovarsi altre ineguaglianze, poichè vi saranno de' servi nella loro famiglia; ma siffatte relazioni di comando, di obbedienza, di deferenza, di servigio, non escludono nè la bontà, nè l'affezione, nè la buona armonia. Se i figli di Sem sdegnarono la posterità di Japhet, se questa insurse contro la suprèmazia di Sem, se Cham fu trattato non da fedel servitore, ma da bestia da soma e da lavoro, tali abusi d'una distinzione salutare in principio non sono manifesta violazione dell' ordine providenziale dell' unione?

Considerate l'aspetto del mondo prima che la prevalenza degli Ebrei e la luce del Cristo l'avessero rischiarato.

In Oriente, fuor degli Assiri, degli Arabi, surti quegli da Abramo, questi da' suoi maggiori, de' Chinesi che recarono dalle rive dell' Eufrate a quelle del fiume Giallo parecchi precetti ricevuti da' patriarchi, tutta Asia si trovò curvata sotto un' opprimente primogenitura. Il privilegio di conoscere fu adoperato a seppellire sotto veli e a dissimulare la verità, a procréar l'errore e l'ignoranza. Il diritto di amare il primo fu cambiato

in quello di respingere, umiliare e odiare. Un giogo di ferro fu imposto alla credulità del popolo. Per impedire a Japhet d'abitare sotto le sue tende, Sem preparò di lunga mano la servitù e l'invilimento di sua posterità.

Dal Kandaha al Loukiang, la terra, l'acqua ed anche l'aria appartennero ai primogeniti, i Bramini. Fu detto: » Perchè è nato il primo, perchè possede la santa Scrittura, il Bramino è di dritto Signore di ogni creazione (1) «. Fu detto ancora: » Il Bramino non mangia che il proprio cibo, non porta che le proprie vesti, non dà che del suo. Per sua generosità gli altri uomini godono de' beni di questo mondo (2) «, ed una barriera insuperabile surse tra il vaisya, il soudra e le dimore del Bramino, primogenito, incaricato della tradizione che dovea rappresentare Sem. Il contatto dei Tchandalas e dei Swapacas parve spaventevole bruttura. — La residenza nelle città fu loro proibita; i primogeniti consacrarono in dover religioso l'avversione agli infelici. » Non devono possedere per tesoro che cani ed asini; non altre vesti che abiti di morti; per piatti ciotole rotte; per ornamento ferro; il cibo che ricevono dagli altri deve esser loro dato in rottami e per mezzo di servi (3) «.

(1) *Manava-dharma-sastra*, *lib. I*, *sloc.* 98.
(2) *Idem*, sloc. 101.
(3) *Idem*, lib. X, sloc. 51, 52, 54.

Nelle contrade, in cui l'ira de' primogeniti fu meno opprimente, sempre intorno ad essi regnò insormontabile separazione. Nel seno dello stesso popolo, il modo d'abitare, vestire, nutrirsi, dormire, camminare, ridere, piangere, salutare, parlare e pregare, in una parola, esser uomo, non ebbe niente di simile. Dall' Indo-China alla Corea l'intelligenza s'atrofizzò, imprigionata nella moltiplicità delle regole d'una minuziosa etichetta; mentre a settentrione orde infingarde e turbolente viveano a cavallo, e, non curanti di coltura, scorazzavano fra le steppe, o facevano impeto sulle pianure, saccheggiando e trucidando i deboli, ma in compenso faceano rotolare orazioni scritte, incollate sur un cilindro, avvisandosi onorare così il padrone de' cieli.

In seno agli arcipelaghi delle Indie, ove la fecondità del terreno gareggia in ricchezza con quella del mare che dà le perle, e rendendo facile l'esistenza, sembra preparar piaceri all'anima con le materiali sollecitudini, la paura e la voluttà incatenano i cuori. Un dispotismo, più formidabile degli avvelenati strali di quegli isolani, degrada il carattere, obbliga al vizio, ordina sul mare la pirateria, e sulla terra una depravante servilità. Si nasce schiavi, si nasce pirata; devastar le coste, saccheggiar le case di che si popolan le rive, rapir gli abitanti, venderli, tormentarli, è cosa legale. Il brigandaggio s'appog-

gia all'uso, e l'uso serve di coscienza. Là chi è più inesorabile, più crudo, è il più ammirato. I titoli de' sovrani attestano la crudeltà e la rapina; amano esser detti, re lione, re tigre, re ruggente, divoratore.

Non meno immota delle sue divinità di metallo, l'Asia meridionale serba invariabilmente i suoi errori, come le sacre grotte dell' India la loro oscurità. — Nulla ne logora il dispotismo. Le rare conquiste e le nuove dinastie non influiscono per nulla sui costumi; tiranni ed oppressi ripiglian ben tosto la rispettiva loro parte, pur fuori delle vie providenziali. Sulla terra de' diamanti e de' profumi, » immemore d' esser nato pel lavoro, come l'augello per volare «, l'uomo credè spregevole cosa la fatica, e fu preso di riverenza per la lentezza e la pigrizia. La lunghezza delle ugne, ostacolo al quotidiano operare, fu segno di distinzione e di eleganza, indizio di privata dignità. Grande solo per l'anima e per la scienza, invilissi alla materia, chinossi al possedimento di cose che assimilare non può a sè medesimo, che gli saranno sempre stranie ed inferiori; e non à un pensiero della morale bellezza, la sola che scampi dall'insulto degli anni e dalla falce della morte.

Se passiamo in Africa, qual maraviglioso spettacolo! Eccettuando le colonie fenicie del littorale e il dotto Egitto, dove però la casta primo-

genita possede in assoluta proprietà il terzo del terreno (1), non paga alcuna tassa (2), colloca in una perpetua interdizione le ultime classi, le più popolose, e loro misura il pane ed il vino, tutto il rimanente del retaggio di Cham, ne mostra informi società, che, sbozzate sul piano primitivo di Noè, esagerano le immunità della primogenitura, costituendole un illimitato privilegio di egoismo e di barbarie.

Per vanità il negro si piace agli abusi. Pel più misero regolo, il destino d'un uomo, d'una famiglia, d'un villaggio, pare un giuoco. La loro esistenza conta sì poco, che saranno messi a morte per ostentazione, per lusso di funerali, per onore del padrone, lorchè questi sarà spirato. Le donne, i favoriti, gli ufficiali de' capi, ne seguirono il destino. Il sole di queste contrade non rischiara la giustizia. Quì nessuna determinata legislazione. Il diritto è del più ricco. L'accusa è già una rovina, se pure non adduce al supplizio ed alla schiavitù. Accanto al giudice sta il carnefice, al tiranno succede il sacerdote, l'incantatore, il fattucchiero non meno perfido e sanguinario; perchè quì regna il culto del male, e la protezione di Satana e più generalmente invoca-

(1) Diodor., lib. I, § 25.

(2) *Ex eo tempore usque in praesentem diem in universa terra Aegypti regibus quinta pars solvitur, et factum est quasi in legem, absque terra sacerdotali, quae libera ab hac conditione fuit.* Genes., cap. XLVII.

ta. Il Dio buono non è in credito, perchè il culto non è che paura. La superstizione abbrutisce le menti. I figli di Cham si son fatti minori della giraffa e dell' ippopotamo, che non si piacciono tormentare i loro simili. In molte contrade fa la caccia ai suoi fratelli per venderli come bestiame, oppure si pasce della loro carne come d'una ghiotta selvaggina.

Dal capo dell'oceano Etiopico lungo il littorale marittimo sino alla Taprobania e al Chersoneso d'Oro, cioè in istile geografico moderno, dal capo Bojador a Ceylan ed alla penisola di Malacca, senza penetrar nell'interno delle terre, quante migliaia d'uomini dannati al patimento! quanti infelici venduti e trasportati sotto un cielo inospitale! quanti voti temerarî di feroci immolazioni, quanti sanguinosi pregiudizî, quante vergognose adorazioni! quanti milioni d'anime vivono nelle tenebre per arte de'sacerdoti idolatri! che spaventevole tranquillità nella durata degli abusi!

L'Europa, ove stanziarono insieme i figli di Japhet e quelli di Sem, eredi delle scienze del vecchio Oriente, mostra pure caste nemiche e tutta la gerarchia ordinata a vantaggio de'primogeniti. Questi sono gli unici padroni del terreno. Il diritto, il culto, gli auspicî incomunicabili loro sono serbati. Il nappo de' sagrifizî e de' banchetti loro appartiene esclusivamente; vi son clienti che non àn nè nozze, nè funerali, nè nomi. La povertà è

somigliata al delitto. La vita stessa del debitore appartiene al creditore. Quì i lucumeni, là i patrizî, altrove i druidi, gli arli possedono, comandano e trattano da bestiame i loro più giovani fratelli, abitanti il territorio medesimo. E se così riguardo ai loro compatriotti, come doveano comportarsi coi vinti nemici? Una massima che fa fremere riassumeva in due parole la sorte di questi: *Vae victis!*

L'ingegnosa Grecia, patria delle sorridenti finzioni, unisce ad una civiltà elegante o forte la crudeltà rispetto agli schiavi. Nell' Attica, la legge che comanda la sepoltura de'lupi, di cui prescrive la caccia, somiglia appena a questi animali il cadavere dello schiavo (1). A Sparta, ove per mettere in onore le maschie virtù, fassi un delitto capitale d'una moneta d'oro (2), si sospetta su la grassezza, traducesi dinanzi ai giudici l'obesità, tanto la mollezza è odiosa (3); in tal repubblica de'poveri v'à ancora una classe inferiore agli indigenti che deve innaffiare coi suoi sudori i campi, di cui la casta dominatrice raccoglierà le messi. Vi si vedono schiavi di cui si abbrutiscono gl'istinti morali per mezzo dell'ebbrezza, che si degradano fisicamente con la mutilazione, e che servono di scudo alla spada de'loro giovani padroni.

(1) Plutarco, *Vita di Solone*, n. 44, 45. — Eliano, lib. X, cap. XXVI.
(2) Plutarco, *Vita di Lisandro*, n. 36.
(3) Eliano, *St.* lib. XIV, cap. VII. — Ateneo, lib. XII.

Senz'armi espongonsi segno alla freccia ed al giavellotto degli adolescenti. E quando per la vicenda degli anni, i cambiamenti de'costumi, conseguenza del contatto delle nazioni, nasce moderazione nel rigore del diritto primitivo, ogni città trova una classe sacrata al disprezzo ed al patimento. L'aspetto della capitale del mondo all'apogeo di sua gloria sotto il regno immortale d'Augusto, allora che la biblioteca di Pollione apresi ai dotti, i giardini di Mecenate e il palazzo imperiale ai poeti, che l'imperatore va a cenare come un amico con un semplice cittadino, basta a convincersene. Senza parlare del giuoco, dell'usure, del divorzio, dell'adulterio, dell'incesto, de' vizî nefandi che deturpano la famiglia stessa di Cesare, si nutrono negli ergastoli grosse torme d'uomini a saziar la fame di spettacoli da cui son divorati gli oziosi Romani. Chi di questo tempo farebbe conto d'una commedia, d'una danza, d'una corsa di carri? Che cos'è un combattimento di tori, d'atleti, per i sensi avidi di forti commozioni della moltitudine? Vuolsi sangue, e sangue umano, a larghi fiotti. Aprasi un'arena in cui svenino centinaia di combattenti! Ormai per un bel colpo d'occhio si vorranno seicento paia di gladiatori. Più tardi questo numero sarà una miseria, e si scanneranno eserciti. Migliaia d'uomini, sfilando in buon ordine dinanzi alla loggia di Cesare, gli manderanno i saluti de'moribondi, con tutti i riguardi dovuti alla maestà del popolo re. All'arte di dar la morte si unirà quella di cadere con grazia, e spirar con buon gusto. E

il vinto farà bene a spicciarsi, perchè, se tarda, il *confettore*, dopo averlo trascinato allo spogliatoio, e destramente decapitatolo, lo getterà alle tigri e ai leopardi che già mandano impazienti ruggiti. Il divino Giulio, il troppo compassionevole Cesare, che facea trasportare e soccorrere i feriti, abita ormai l'alto Olimbo. E però lo schiavo prende da uomo di spirito il proprio partito, e muore in accademica posa, per cattivarsi il degnevole sguardo d'un patrizio. L'eleganza, il lusso, la magnificenza consistono in un grande consumo di lioni, orsi, pantere e gladiatori. In fatti lo schiavo è un uomo? Il savio Augusto ne fece crocifiggere uno, emancipato, per avèr mangiato una quaglia! Certo Vedio Pollione non ingrassava squisite murene ne'suoi vivai a spese de' malaccorti schiavi? Non erasi distinta l'anima dell'uomo dall'anima dello schiavo?

Oh! rivolgiamo gli occhi da questa Babilonia; ma vogliate per un istante, risalendo al passato, vogliate rappresentarvi la immensa superficie di questo globo con le sue nove mila leghe di circuito, che spiega al sole le sue cinque grandi regioni coperte d'abitanti che si sono diviso il terreno, e si odiano, s'invidiano, si combattono; proni tutti alle proprie soddisfazioni; la maggior parte non vedendo dell'universo che i confini d'un campo e i limiti d'un territorio; non avendo che una debole estensione di rapporti di commercio e di cabotaggio, divisi per leggi, per principî civili, politici e religiosi, insultavansi, nocevansi a vicenda,

rendendo a pezzi di legno e di metallo, a serpenti, a bruti, l'onore dovuto al solo Creatore; professando assurde goffaggini, scherno del passato, traviati sul presente; quì bersagliati senza difesa dalla frode o dalla tirannia; là esercitando contro i suoi simili la selvaggia loro libertà nella indipendenza delle foreste; assimigliandosi agli animali per la ferocia e la mancanza di cognizioni. Tutt'ad un tratto, in mezzo a questa moltitudine d' anime, aventi appena la nozione del loro immortale principio, splende un pensiero che, senza prender nulla della propria forza, pari alla face del giorno, reca la sua luce dovunque: vuolsi chiamare a consolante fratellanza le più lontane razze, animare d'un unico spirito intelligenze opposte per la forza di ereditarî pregiudizî e di un radicato egoismo; far che l'altrui alla propria soddisfazione antepongasi; dar tal legge per cui ogni uomo aver possa la scienza necessaria alla eterna felicità; arrivar senza sforzi, con la scorta della fede, alla maggior altezza dell'umano intendimento; godere d'una spirituale uguaglianza sino allora ben più impossibile di quella delle ricchezze e del comando.

Credereste voi che un uomo abbia potuto dire: Mi accingo, senza scrivere una parola, senza combriccole segrete, senza misteriose iniziative, senza tesoro, senz'armi, senz'ambasciatori, valicando distanze e mari, ad onta de'governi, delle credenze, de'climi e delle lingue, ad unire tutti questi popoli separati ed ostili; a fare lo schiavo, il mozzo ed il porcaio eguali ai monarchi; a tornare in ono-

re il carattere dell'uomo, a farlo grande e nobile al punto che non sia più lecito invilire il proprio simile, se pur questo non consente a degradarsi, e non vi coopera egli stesso col vizio; concederò a chiunque crederà in mio nome una *cognizione* più generale della configurazione degli aspetti e delle armonie di questo globo, una contemplazione più sublime del suo Autore, l'arcana scienza de'fatti principali ai primi secoli; vecchio o fanciullo, possederà ciò che coi lumi naturali i più grandi patriarchi e i più dotti filosofi non ànno potuto scoprire dal principio del mondo in poi?

Credete voi che fra i mortali qualcuno avesse potuto tenere un tal linguaggio?

Pure, in seno di questo popolo, erede della benedizione di Sem, nacque, a compiere sì gran prodigio, un uomo sino alla venuta del quale lo scettro non dovea essere tolto a Giuda. Era il continuatore della primogenitura di Sem, che però rinnovava le cose, spiritualizzava ciò che era carnalmente inteso, reintegrava la primogenitura nel vero senso del gran Testamento di Noè. Si mosse verso i figli di Japhet, e loro aperse le sue tende. La primogenitura prese la iniziativa della *cognizione*, dell'*amore* e del *servigio*, e indicò alle nazioni la via che conduce alle dimore del Padre celeste.

Lo comprenderete.

CAPITOLO SESTO.

LA CROCE.

§ I.

Nel diciannovesimo anno del regno di Tiberio, imperator de' Romani, quattordicesimo giorno del mese di Nisan, fu grande strepito a Gerusalemme, soprattutto al quartiere della porta giudiziaria. Là intertenevasi la moltitudine e menava gran ressa per un uomo maraviglioso, il cui nome da tre anni risonava in più d'un luogo della Giudea e della Samaria, e che di quell'ora conducevasi al supplizio.

In difetto di minuziose particolarità su le circostanze esterne di questa scena, il conoscere i costumi giudaici ne consentirà di ricomporre con sufficiente esattezza il carattere di questa giornata.

E dapprima l'agitazione degli animi dovea esser viva tanto, quanto generali erano le preoccupazioni al proposito del preteso malfattore; poichè, alcuni giorni dopo, due discepoli di questo uomo, sulla via d'Emmaus, dicevano a Gesù che senza essere riconosciuto l'interrogava sull'argomento de' loro discorsi : » Siete voi solo tanto straniero a Gerusalemme da non sapere ciò che accadde di questi giorni (1)? « Si sa ancora che

(1) *Et respondens unus, cui nomen Cleophas, dixit ei: Tu solus peregrinus es in Ierusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa his diebus?* Luc., Evang., cap. XXIV.

in mezzo alla sommossa eccitata intorno al pretorio de' Farisei, non v' era accordo sul delitto dell' accusato. Necessariamente le voci della moltitudine erano contraddittorie, poichè le deposizioni de' testimonî eran sì poco uniformi, da non poter indurre Caifa (1) a pronunciare condanna. E però gli uni dicevano: ei si è fatto Figlio di Dio: altri, si è fatto re degli Ebrei; questi vuol distruggere e ricostrurre il tempio in tre giorni. Ma senza dubbio la versione più accreditata volea che ei meditasse rovesciare il poter dell' imperatore in Giudea, perchè principi de' sacerdoti e senatori aveano gridato al procuratore romano: » Se lo assolvi, non sei amico di Cesare: e però come reo di colpa politica «, questo condannato veniva tradotto a morte.

Quest' uomo era Gesù detto Nazareno, comechè nato a Betlemme. Credeasi comunemente figlio d' un falegname, e d' una donna che vivea del lavoro delle sue mani. Raccontavansi di lui mirabili cose. Gli è almen certo che agli occhi de' suoi contemporanei nimici avea vasta dottrina, mente ferma e di gran levatura, facondia ma-

(1) *Multi enim testimonium falsum dicebant adversus eum, et convenientia testimonia non erant. Et quidam surgentes falsum testimonium ferebant adversus eum dicentes: Quoniam nos audimus eum dicentem: Ego dissolvam templum hoc manufactum, et per triduum aliud non manufactum aedificabo.* **Marc., Evang., cap. XIV.**

ravigliosamente lucida e chiara. Circondatosi da gente della sua condizione, poveri e dozzinali, avea loro rivelato esser egli il Figlio di Dio, ed esistere prima d'Abramo; ch'egli era verità, vita e via; che nessuno, se non per suo mezzo, giunger poteva alla beatitudine eterna. Loro avea annunciato che, a cagione di lui, chiunque li traesse innanzi a giudici, e li ponesse a morte, crederebbe far cosa accetta a Dio.

Avea loro predetto che bisognava si compisse quanto riferivasi a lui nelle Scritture, e che, fatto spettacolo alle genti sulla croce, attirerebbe a sè tutte le cose.

Avea loro detto che giudicasi di una dottrina dalle sue opere; che riconoscerebbero ai frutti i profeti di menzogna, i falsi Cristi, i falsi pastori.

Quanto a noi, fedeli a questo modo di giudicare, senza discutere anticipatamente il vero carattere di Gesù, soprannominato Cristo, considereremo nel seguito di questo scritto gli atti che sono il frutto di sua parola, e che ne mostreranno se la sua forza gli provenga dall'uomo o dal cielo. E poichè il condannato, condannato senza giudizio, senza processo, senza prove, senza difesa, condannato dal magistrato, che dichiarò non trovarsi in lui alcun delitto, sta per essere condotto al patibolo, cominciamo dal considerare le dolorose circostanze del suo supplizio. Che ne si per-

doni di esaminar freddamente, sotto il punto di vista della scienza e dell'esegesi sacra, siffatti dettagli possenti sur ogni anima cristiana. Che il diletto Salvatore ne sostenga in questa esposizione, di cui accorceremo d'altra parte il doloroso spettacolo!

Esaminando accuratamente questa circostanza trasmessa da' vangelisti, i cui successivi racconti compiono la storia della crocifissione, scorgesi in mezzo a questi fatti dolorosi un senso profondo, una potenza nascosta, tanto l'allegoria, la spiegazione del passato, o la figura dell'avvenire, abbondano in ogni parola, in ogni azione di questo dramma divino.

Dal momento in cui, per la civile viltà del procurator di Cesare in Giudea, Gesù, abbandonato alla soldatesca, vedesi derisoriamente vestito d'un mantello di porpora e coronato di spine, comincia la scientifica rivelazione.

La carne del Giusto, lacerata da' carnefici, sanguina e freme sotto queste insegne d'impero. Le fiere, che insultano siffattamente alla sventura, perchè ai loro sguardi Gesù non è tutt' al più che un infelice, non s'avvisano che, coprendo d'una porpora l'innocente votato a morte, rivestono de' geratici emblemi dell' iniziazione (1) il

(1) La porpora è il colore dell' iniziazione, perchè significa l'elevazione, l'incoronamento: ai misteri di Cerere gli iniziati erano ammessi sopra letti ammantati di porpora. — Artemid. *Oneirocrit.*, lib. I, cap. 79.

grande iniziatore dell' umanità, e che qui siavi un dotto e serio significato. — Piegando beffardamente le ginocchia dinanzi a lui, dicendogli: » Salve re de' Giudei «, lo proclamano senza saperlo, re d'un popolo che non ne avrebbe avuto altro in tutta la durata de' secoli. Egli è sì vero che questo manto di porpora è un segno, che dopo la compiuta prova del patimento e dell' insulto, ne lo spogliano come ai misteri d' Eleusi, per rendergli la sua vesta d' innocenza, la tunica, puro simbolo d'unità, che inconsutile dovea rimanere indivisa, simile alla benedizione data a coloro che rimarrebbero uniti in lui.

Come la tiara pontificale, la corona di spine imposta a Gesù reca triplice significato — Le spine accennano alla miseria della vita, alla falsa sapienza del mondo, ai diletti del santuario. Per una raffinata ipocrisia, i Farisei intrecciavano di qualche spine i quattro angoli del loro mantello, giusta il comando di Mosè (1), perchè, correndo, il loro pungolo il richiamasse alla austerità ed alla mortificazione adottate. La spina era divenuta emblema di quei fraudolenti interpreti, di quei vanitosi e meticolosi sofisti del tempio, segretamente collegati coi mercanti espulsi dal Cristo. Sulla sua testa è dolorosamente piantato il segno degli ipocriti e de' sacrileghi. — Le piaghe ingrandite a colpi di canna, che ne cingono la

(1) *Funiculos in fimbriis facies per quatuor angulos pallii tui, quo operieris*, Deut., cap. XXII.

fronte di sanguinoso diadema, furono forse il più lungo e il più profondo patimento di Gesù. Infatti i delitti del santuario sono i più enormi Epperò era ricordata, giusta il rito mosaico, l'antica forma di espiazione, che facea tutto il peso del delitto piombare sulla testa consacrata in vittima (1).

La morte era esacerbata allo schiavo dall'obbligo di recar egli stesso il patibolo su cui doveva essere inchiodato; dal quale obbligo era nato un termine ingiurioso, *furcifer*, col quale l'ultimo romano abbassava, con una parola, la iattanza dello schiavo. In Giudea l'ammissione della penalità romana introduceva pure l'uso pel condannato di recar egli stesso la sua croce. Gesù fu incaricato della sua croce, come Isacco, l'unigenito della Benedizione, lo era stato di legna, nel suo figurativo sacrifizio; e si obbligò un cireneo che passava, per nome Simone, ad ajutarlo a portar quel peso ignominioso, perchè ei vi soccombeva erpicandosi quasi pel Golgota, che noi chiamiamo Calvario.

Nè questo luogo manca di significato e di importanza.

(1) *Et posita utraque manu super caput eius, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel, et universa delicta atque peccata eorum. Quae imprecans capiti eius emittet illum per hominem paratum in desertum. Levit., cap. XVI.*

La tradizione dell'antico Oriente riferiva che la testa del primo uomo, Adamo, reliquia religiosamente trasmessa nella sua posterità, conservata da Noè nell'arca, vi era stata sepolta dall'illustre Melchisedech (1). » Lo stesso nome di Golgota, che significa cranio, testa rasa «, confermava tale credenza comune agli Arabi, agli Ebrei ed ai Siri, ec. Parecchi padri della Chiesa adottarono siffatta tradizione (2). Il Golgota era una montagna celebre per una visione dell'avo d'Israello. Fu pur detto che in questo luogo un figlio di Noè piantasse la vite; quella certo d'onde Melchisedech, il gran pontefice, prese il vino del pacifico sagrifizio offerto all'Altissimo. Là David offrì pure un sacrifizio per disarmare il braccio del Signore. Affinchè la esposizione del Giusto fosse la più autentica possibile, il Golgota formava una elevazione su l'alto spianato di Gerusalemme, certo la più rinomata città d'Oriente (3).

In forza d'una consuetudine, forse trasportata dall'Egitto in Giudea, giunto al campo del sup-

(1) *D'Herbelot*, Biblioteca orientale, *art. Adamo.*

(2) S. Cirillo, su Isaia; S. Cipriano, sulla risurrezione del Salvatore; S. Atanasio, su la passione, ne fanno fede. Tertulliano nel suo libro 2.° contro Marcione: S. Epifanio, in quello contro gli eretici; S. Girolamo, nel suo commentario sopra S. Matteo, 35.° trattato, e S. Crisostomo, nella sua omelia sopra S. Giovanni, rendono testimonianza dell'antichità di questa tradizione.

(3) *Longe clarissima urbium Orientis.* Plin., *St. nat.*, *v.* 14.

plizio, fu offerto a Gesù » il vino del condannato (1) «; ed era un nappo in cui alla mirra ed all'incenso si univano droghe che turbavano o paralizzavano le funzioni del cervello, attutando alquanto i dolori al paziente. Non volendo risparmiarsi alcun tormento, nè degradare la mortal dignità con questa corta ebbrezza, Gesù ricusò la bevanda.

Allora i carnefici, avventandosi a Gesù, l'aggavignano, lo stirano, lo stendono sulla croce, lo legano, ne inchiodano i piedi e le mani, lo innalzano in aria. Il sangue giù scorrendogli dalla testa, da' piedi, dalle mani, indicava ai quattro venti del cielo, ai quattro punti cardinali, essere egli sparso per tutto il genere umano. Così nel tempio il pontefice d'Israello inaffiava del sangue delle vittime i quattro lati dell'altare, e ne tingeva i quattro angoli (2).

Nè meno devono notarsi il mese, il giorno e l'ora del suo sagrifizio.

Il mese; era al primo mese dell'anno sacro degli Ebrei, Nisan (3), corrispondente al tempo del-

(1) Selden, *de Synedr.* lib. II, cap. XIII, §. 3.

(2) *Cum autem exierit ad altare, quod coram Domino est, oret pro se, et sumptum sanguinem vituli atque hirci fundat super cornua eius per gyrum.* Lev, cap. XVI.

(3) *Nisan*, nome caldaico, rappresentava l'antico pri-

l'uscita dall' Egitto, della predizione di Daniele sul Messia, del permesso conceduto a Neemia di rifabbricare il tempio.

Il giorno: quello dalla tradizione assegnato alla creazione dell'uomo, che recava il nome di Venere, che l'idolatria consacrava alla voluttà, ma che l'alto Oriente chiamava *espiazione*, *tabou!* e in calmucco, anche ai dì nostri, il venerdì chiamasi *tabou* o *ospiazione* (1).

L'ora: quasi mezzogiorno, cioè dalla sesta alla settim'ora, quella del giorno già spartito in due; quella in cui il Cristo à potuto sentire tutto l'orrore del suo supplizio. Negli antichi tipi delle forme ideografiche, l'immagine di siffatti istanti d'angoscia è singolarmente notevole. Fra i segni tratti dal Tseugoey e da Morrisson, vedesi questa medesima ora rappresentata or da tre piuoli o pali sotto la vôlta de' cieli, or dalla croce collocata sotto il segno dell'unità in mezzo ad una cerchia; ora da un'altra immagine di supplizio: la croce sormontata da verghe fenicie. Il numero della settima ora prende pure l'espressione del patimento e della tortura la forma del flagello: 7, sette. In greco, in copto, in runnico, in giapponese, in etiopico, in etrusco, le più antiche forme lo rappre-

mo mese dell'anno religioso, cominciando alla primavera, mentre l'anno civile cominciava al mese di *tisri* in autunno.

(1) Strahlemberg, *Vocabbolario calmucco.*

sentano con mirabile analogia d'idee. In chinese è un flagello, in egiziano una verga rotta, ed in ebraico una spada, *Zain*. Sempre l'idea del dolore si unisce a questa immagine. Il suo nome nella lingua primitiva significa: rompere, separare, *po* in chinese. In illirico il segno di quest'ora è la metà della terra, sormontato da una croce.

Similmente la posizione del corpo di Gesù sulla croce conteneva un senso figurativo.

Nelle solenni maledizioni del paganesimo (1), il pontefice, imprecando, volgevasi verso occidente (2); il sacerdote Eterno, venuto per benedire il mondo; sendo vôlto verso occidente, gli conferisce per ciò solo tutti i privilegî dell'oriente. La scienza sembra seguire il progresso della face del giorno, ed avanzarsi da oriente in occidente. Ma Gesù, cambiando con la sua benedizione i destini del globo, trasporta all'occidente il suo diritto di primogenitura sulle nazioni, l'iniziativa del progresso che non avea saputo nel corso de'secoli prendere l'occidente. E, sendo la sua dottrina la vera legge del mondo, le imprime il moto plane-

(1) Lisia, *empietà d'Andocide*.

(2) Ne'santuari del paganesimo, il tramonto significava la morte, gl'infermi; per la qual cosa i sacerdoti e le sacerdotesse volgevansi verso occidente, scotendo la loro vesta tinta del colore consacrato alle Eumenidi, mentre ne profferivano l'anatema.

tario della nostra terra (1), che dovrà moversi dunque da occidente in oriente per sua propria traslazione. — Una costante tradizione vuole che il Cristo sulla croce abbia avuto la faccia volta verso ponente. S. Giovanni Damasceno fa di ciò menzione (2), e S. Germano, patriarca di Costantinopoli, vi aggiunge che una sua mano era volta verso mezzogiorno, e l'altra verso il nord (3).

E si osservi: questa posizione fu sin dal principio notata, assai prima che i nuovi destini di Roma venissero manifestati. Senza rendersene esatto conto, in forza d'un confuso presentimento, si attribuiva gran peso a tal situazione, sentivasi nasconder essa un profondo significato, una specie di profezia, di cui non possedeasi la parola rivelatrice.

Intanto profonde tenebre si addensarono sulla terra, quasi a compiere le terribili parole di Geremia: » Quella che diè alla luce fu sgomentita; il sole si calò per essa a metà del suo corso (4) «.

(1) In forza d'una legge generale, tutti i pianeti del nostro sistema solare movonsi regolarmente d'occidente in oriente.

(2) *Dominus cum in cruce penderet ad occasum prospiciebat.*

(3) *Christus cruci affixus ad occidentem erat intuens, eius vero vencrandarum manuum altera in meridiem, altera in septentrionem erat extensa.*

(4) *Infirmata est, quae peperit septem, defecit anima eius; confusa est et erubuit: et residuos eius in gladium dabo in conspectu inimicorum eorum, ait Dominus.* Gerem., cap. XV.

Il sole fu oscurato (1); e ciò non per tanto non vi fu ecclisse in quell'anno. Narra Flegone che nella 202 olimpiade, corrispondente all'anno 33 dell'era presente, vi fu il maggior ecclisse di sole che mai fossesi veduto, e che nel bel mezzogiorno comparvero le stelle nel cielo. Ma insegnandoci l'astronomia che non vi fosse ecclisse in quell'anno, ne è giuocoforza riconoscere essere stata del tutto sopranuaturale l'insolita oscurità (2).

Nell'ora di morte, i discepoli lo abbandonarono, disparvero i suoi apostoli: ed un solo si fe' compagno alla desolata madre di lui sul campo del supplizio.

Fatto segno alla curiosità della folla, vede i principi de' sacerdoti, i passeggieri, la schiazzamaglia insultarlo scotendo la testa: i senatori, gli scribi, la boriosa razza di vipere de' farisei, ricordare beffardamente le sue parole. Gli uni si ridono del suo titolo di Figliuol di Dio: gli altri di quello di re di Giudei. Apostrofano, aspramente beffeggiano Gesù che si riman muto come agnello; ma all'ora nona pronuncia ad alta voce le prime parole del salmo XXI, ispirate mille anni prima al suo reale antenato David, ed ove si trova profeticamente descritta la relazione di questi momenti. Mi-

(1) In quel dì il sole tramonterà al meriggio, la luce del giorno sarà oscurata. Amos, c. VIII, v. 9.
(2) Roselly de Lorgues, *Il Cristo al cospetto del secolo*.

rabile cosa! da questo passo appunto de' sacri libri i nemici di Gesù sembravano attinger sarcasmi contro Cristo: e non pertanto, non comprendendo l'allusione, credettero chiamasse Elia in suo aiuto! Quì ancora le parole del Messia ànno doppio significato, poichè; indipendentemente dalla indicazione del salmo che ne contiene la storia, devesi scorgervi un grido dell'anima verso il Padre supremo. Poi, affinchè un'ultima parola si compia, lascia sfuggirsi questo lamento: » Ho sete (1) «. Ed ecco un della ciurma, presa una spugna, imbevutala di aceto, e sparsovi issopo (2), la presentò alle labbra del moribondo. Ingiuriosissima e nauseantissima bevanda fra quante mai fu dunque offerta, siccome ultimo oltraggio al giusto spirante. Allora sclamò, » tutto è compiuto «.

Finalmente innalzando la voce diessi a gridare: » Padre mio, l'anima mia confido nelle tue mani «, e, chinata la testa, spirò. E d'improvviso la terra trasalì, la rupe del Calvario spaccossi con tal forza, che dopo lungo corso di se-

(1) Lord Byron: » *Acqua, acqua, gridò l'infelice* «. — *Note*.

(2) Che cos' è l'issopo? — *Sordes pilis caprarum vel ovium lanis adhaerentes*, stando ad Eisichio. L'issopo sarebbe, giusta Ovidio, *demptum ab immundo ovis vellere sucum*. Plinio, lib. XXIX, cap. 2, definisce più esattamente questa nauseante droga. Gli Arabi conoscevano due sorte di issopo, l'uno secco, l'altro umido. — Claudii Salmasii. *Epistola de cruce*.

coli le vestigia che ancor ne rimangono sono argomento di maraviglia al geologo (1). Il velo del santuario fu scisso in due parti dall'alto in basso, quasi significando che ormai la eredità del sacerdozio era abolita, nè il santuario più sarebbe patrimonio d'una tribù, d'una casta, d'una famiglia, ma a chiunque verrebbe aperto. Difatto non vi à cosa riservata nel domma. Come nella creazione, tutto è per tutti nella dottrina di Gesù.

E mentre il cadavere pendeva dalla croce, un uomo dell'occidente, verso cui era vôlto, il centurione romano, che comandava il distaccamento de' soldati eletto a mantener l'ordine nel tempo del supplizio, dichiarò esser veramente il condannato il Figliuolo di Dio (2). E però l'occidente in suo linguaggio, parlato pure ai dì nostri dalla cattolica Chiesa, prendeva l'iniziativa e dichiarava il primo punto del Cristianesimo, la genesi divina di Gesù. Guardiamoci dall'ommettere la singolare coincidenza, che s'offre tra l'ora della crocifissione e quella dell'ultimo sospiro di Gesù; dalle nove del mattino alle tre dopo mezzogiorno. Appunto ogni dì immolavansi nel tempio i due agnelli del *Sacrifizio perpetuo*,

(1) Ne fan fede i viaggiatori Maundrell, Flemming, Shaw, ec.

(2) *Centurio autem, et qui cum eo erant, custodientes Iesum, viso terraemotu et his quae fiebant, timuerunt valde dicentes: Vere Filius Dei erat iste.* Matt., Evang., cap. XXVII.

l'uno alle nove del mattino, l'altro alle tre dopo mezzogiorno.

Lorchè, giusta il costume, dopo aver rotte le gambe ai due malfattori che erano con lui, i soldati vennero a Gesù, non lo batterono della spranga di ferro, poichè lo riconobbero morto. Ad assicurarsene un d'essi impugnò una lancia e gli aprì il costato, d'onde uscì acqua e sangue. E però fu trafitto in cinque parti del corpo, colpito quasi dalle cinque regioni terrestri. Ma le sue ossa non furono infrante, perchè, stando alla legge, le osse della vittima di salute, l'agnello pasquale, segno di liberazione, dovean rimanere intatte.

Non è a trascurarsi nessuna delle circostanze che col loro insieme sconcertano le filosofiche induzioni. È impossibile negarle, e non si possono ragionevolmente revocare in dubbio, perchè le profezie precedono di parecchi secoli l'avvenimento di Gesù. Lo storico sacro, che compie i racconti de' primi evangeli, fu egli stesso testimonio de' fatti.

Ora che il velo del Tempio fu scisso dall'alto al basso, che ogni investigazione è permessa nel santuario, comprendete gli splendori della croce, sfolgoranti di chiarezza agli occhi dell'umile fede, ma invisibili ai profani e ignorati dal paganesimo, che non ne poteva penetrare il vero senso, anche geroglificamente venerando un tal simbolo,

Quì il culto antico, che tutto posava sul domma dell'espiazione per mezzo del sangue, fu spiegato. Se il giusto non era immolato al Calvario, sarebbe rimasto inintelligibile. Similmente al Calvario, la croce, sino a quel punto immagine contraddittoria, segno di immortalità e di estrema obbiezione, manifesta il suo celeste significato.

Raccogliete nella memoria ciò che abbiam detto sull'aspettazione del Messia fra le nazioni (1), quel che abbiamo più sopra esposto relativamente al segno di croce nel gentilesimo; vedete se a caso, e non con intenzione espressa della Providenza, il Cristo spirò sulla croce, inusato supplizio nella ebraica penalità, al tempo in che i veggenti ne parlavano. Qual altro patimento avrebbe cooperato così alla nostra salute? Potrebbe farsi della spada, della lapidazione, del palo o della corda » la chiave della conoscenza, la chiave dell'immortalità, il legno di vita «, come della croce? Qual rapporto vi si troverà con le profetiche allusioni, con gli emblemi geratici dell'antichità? Nessuno: dunque il Cristo, a compiere le Scritture, non poteva perire d'altro supplizio fuor quello della croce. Dunque altresì la croce racchiudeva una potenza indefinibile ed incomprensibile, di cui l'antichità ebbe come un presentimento confuso, ma che noi avemmo la felicità di possedere chiaramente; gran mercè alla grazia di un Dio Crocifisso.

(1) *Il Cristo al cospetto del secolo.*

In un sol giorno, per una mirabile rivoluzione di idee, lo strumento della morte degli schiavi, oggetto d'orrore e di disprezzo, diventa emblema di libertà, di grandezza, di trionfo. Il disonore del Golgota si fa albero di salute, segno della espiazione, del riscatto, della redenzione, della immortalità, vera chiave della cognizione, che apre la via che conduce alla vita. — Il suo mistero rifulge ai confini della terra: *Fulget crucis mysterium.*

§ II.

Prendiamo ora a disaminare la dottrina del Cristo sotto il rispetto del modo con cui si diffuse su questo globo.

Dopo che due considerevoli personaggi, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, segreti discepoli di Gesù, ottenuto di poter inumare il suo corpo, il deposero in un sepolcro tagliato nel masso, i Farisei, avutane facoltà dal procuratore romano, ne suggellarono l'entrata, e postaronvi guardie scelte da loro; ma ne'primi giorni della successiva settimana ad un tratto le guardie sono atterrate e mezzo morte dallo spavento. Il terreno trema, la pietra è rovesciata, ed il Giusto più non è nella tomba! Saputo l'avvenimento, i discepoli accorsero al sepolcro impersuasi della risurrezione di Lui, che pure aveano veduto risuscitar Lazzaro; ma quando il Maestro loro comparve, du-

bitavano ancora; l'attestazione delle sante donne e della maggior parte de'discepoli non poteva persuadere tutte le menti. Lo stesso Gesù ne rimprovera la incredulità. E nondimeno, lorchè si mostrò a più di cinquecento discepoli ad un tempo sulla montagna, alcuni ne dubitavano ancora. Non saprebbesi dunque accagionare di credulità gli apostoli: mostrarono al contrario una prudenza, e una indifferenza quasi insultanti. Per credere a tale risurrezione, Tomaso Didimo volea mettere il dito nelle piaghe de'chiodi, e la mano nella ferita del costato del Maestro.

Però tali testimonî del Cristo, che aveano ricevuto le nazioni in retaggio, sendo preda ai trambusti del dubbio relativamente a Gesù ed a certe inquietudini da parte de'farisei, teneano le porte accuratamente chiuse in tempo de'loro convegni. Ed, o che la povertà non permettesse ad essi di discutere lungamente tra loro, di meditare a lor beneplacito le sante Scritture, o dovessero dar l'esempio del lavoro quotidiano, il maggior degli apostoli, a cui il governo del mondo cadeva in retaggio, tornando umilmente alle sue reti, disse a sei discepoli: » Vado a pescare «. Questi, indurati alla fatica, risposero tosto: » e noi verremo con te «. Dopo una notte d'aspettativa, e di infruttuosi esperimenti nella loro barca, Gesù comparve ad essi per la terza volta senza essere conosciuto. Ma la vista d'un miracolo snebbiò ben presto i loro occhi.

Poi Gesù nostro buon Pastore, incaricando Pietro, per ciò che lo *amava* di più, di pascere il suo gregge spirituale, lo istituì positivamente capo della Chiesa, gli diè potere di sciogliere e legare, aprì la mente de'discepoli perchè comprender potessero le Scritture. Comecchè ad essi non volesse accennarne il momento, promise il dono del Padre suo che dovea discender sovra di loro, raccomandando non abbandonassero Gerusalemme prima d'averlo ricevuto. Condottili quindi su la via per a Betania, li benedisse, e da loro staccandosi spiccossi al cielo. Adoratolo, volsersi tutti in letizia a Gerusalemme, ove frequentavano assidui il tempio, e ritirati viveano in perfetta unione, perseverando in preghiere da eguale spirito animati, con le donne e Maria, madre di Gesù, ed i suoi fratelli.

Ad invito di Pietro, i discepoli, quasi centoventi, procedettero ad eleggere chi succedesse a Giuda traditore e suicida, e fidenti aspettavano il dono promesso. Ad un rumore che viene dal cielo, somigliante ad impetuoso vento, succede uno scendere come di lingue di fuoco, ognuna delle quali sopra ognun d'essi partitamente si posa. E però, informati da incognita forza, parlarono spontanei dialetti ed idiomi che non aveano appreso! Il qual prodigio li solleva al di sopra di sè medesimi; sparisce ogni loro temenza. Dall'alta loro stanza (emblema della santa montagna e della celeste visitazione) discendono nella città a proclamare la divinità del condannato che aveano poco prima deserto.

CAPITOLO SETTIMO.

LA BUONA NOVELLA.

§ I.

Studiandoci di dare un sunto storico sulla propagazione della dottrina di Gesù Cristo crocifisso, volevamo prima statuire le generali norme che sembrano aver preseduto allo stabilirsi del Vangelo; affinchè gli eruditi, che pur chiudono gli occhi alla luce del Cristo, potessero osservare sul bel principio il vero carattere della Chiesa da lui fondata, e vedere svilupparsi a loro volta, vuoi separatamente, vuoi insieme, lo zelo umano e la divina influenza che troppo spesso un difetto di discernimento à fatto insieme confondere; ma gli angusti limiti di quest'opera non consentendoci sì interessante esposizione, ci troviamo, nostro malgrado, ridotti ad alcune sommarie riflessioni.

E primamente nel racconto degli atti apostolici, la *soprannaturalità* deve ammettersi francamente siccome una verità di fatto, poichè ebrei, pagani e sofisti la confessano, comechè in diverso modo ne rendan ragione.

La parola di Gesù è confermata da prodigî, che potranno, così vien promesso dal Salvatore ai suoi discepoli, operare ancor essi, e operarne anche di maggiori. Importa, a farsi esatto con-

cetto della primitiva situazione dell'apostolato, ricordare le promesse del Cristo ai banditori di sua dottrina.

Cominciò dall'indicare l'eterna barriera che surgerebbe tra il mondo e la Chiesa non ancor nata. Gli apostoli non sono di questo mondo. Gesù non prega pel mondo, perchè il mondo odia le sue opere, ma l'istante è venuto in cui il principe del mondo sarà spossessato. Avvisa i suoi discepoli non recar egli la pace ma la guerra; ch'ei separerà il padre dal figlio, il fratello dalla sorella; e che mettendoli in ceppi, traducendoli dinanzi ai giudici, ponendoli a morte, si crederà far opera meritoria. Epperò questo re d'Israele, questo Salvatore aspettato per ripristinare nel suo trionfale splendore il regno di David, prometteva in retaggio ai dodici principi del nuovo suo impero patimenti, persecuzioni, catene e supplizî. Non li guarentisce nè contro la sete, nè contro la fame, nè contro le ingiurie, nè contro soprusi di che sarà funestata la loro povertà; ma in quella vece loro assuggettata i malefici influssi e le superiori potenze del mondo infernale. Cacceranno i demóni, parleranno nuove lingue: i veleni perderanno il loro tossico, innocente sarà per essi il morso de'rettili. Rende in loro balía le infermità ed anche la morte. Ed essi, poveri e spregiatí, collocati fra l'infima marmaglia, opereranno ciò che non varranno a far ottenere ai monarchi i consigli de' savî, i sinedri de'sacerdoti, gl'indovini, gli oracoli, gli eserciti, le

armate, e ciò con la sola invocazione del Figliuolo di Dio.

Il posto creato da Gesù ai suoi discepoli, il comando lor dato di predicare la croce sino ai confini della terra, la calma di sue parole, la pacata certezza di sue raccomandazioni quasi testamentarie, sono già un'alta espression del miracolo. Perchè quì l'ordine consueto de'fatti e delle più alte previsioni di nostra natura trovasi del tutto rovesciato. Tali promesse erano fatte ai poveri, per la più parte operai o pescivendoli, il più accreditato de'quali non otteneva che disprezzo da'grandi e da'savî della città; che il suo impiego di gabelliere facealo tenere quasi uno de' pubblicani, segno alla pubblica esecrazione in Israele. Nella condizione di fortuna e nelle correlazioni in cui trovavasi Gesù, annunciare avvenimenti tanto inverisimili è già cosa prodigiosa; ora che sarebbesi detto se i secoli non avessero manifestata la profondità di sue parole!

Ciò che abbiam detto dello studio della natura, siccome quello che accrescer deve la nostra nozione di Dio, possiamo affermarlo della storia relativamente al Cristinianesimo. Più si conoscerà l'ordinamento sociale al tempo del Messia, e più ci maraviglieremo del divino carattere dell'Evangelo.

Qual gigantesca impresa! ve ne siete voi fatto il debito concetto! Trattasi di proclamare final-

mente nel mondo la verità, ed espellerne il principe delle tenebre che vi aveva fondato il suo regno. Vuolsi tutto rifare: il diritto, il culto, la filosofia, le lettere, tutto cambiare; le correlazioni degli uomini con Dio, col sovrano, con la moglie, coi figli, coi servi, coi grandi, coi ricchi, coi poveri, con lo stato, con l'umanità! Dalla culla alla tomba, vuolsi tutto rinnovare; da' pudichi segreti della coniugal tenerezza, sino alla poesia esteriore delle valli e de' monti, de' fiumi e de' boschi, che la mitologia de' Rapsodi e le favole sacerdotali anno popolato di menzogne e di chimeriche divinità. Tutto è a riformarsi, chè dappertutto s'è nicchiato l'errore; l'abuso e l'orgoglio anno invaso i gradi della sociale gerarchia.

Avete voi seriamente riflettuto all'immensità dell'impresa degli apostoli? Ben sapete che annunciare il Dio crocifisso, proporre Gesù Cristo ad un uomo, è un voler cambiare il suo cuore, il suo animo, la sua mente; per conseguenza le sue opinioni, le sue commozioni, i suoi sentimenti, le sue aspirazioni, in una parola, trasformare la sua umanità? perchè dovrà sommettere la carne all'intelligenza; collocare l'invisibile e l'intangibile dinanzi a ciò che si vede e si misura, ripudiare le grandezze caduche per unirsi ai beni futuri ed indestruttibili. Gli bisognerà incatenare l'orgoglio, accettare l'umiliazione, benedire le afflizioni, proscrivere la vendetta, spegnere l'inimicizia, scordare l'ingiuria e serbare in sè il per-

dono; conseguentemente rigenerare il suo cuore, e questo non è *rinascere*, come dice il Vangelo?

Ma in tale ricomposizione dell'essere morale, l'anima pure spiega ed acquista un concetto vasto e sublime del suo Dio. S'addentra in misteri che mai non gli avrebbe rivelati l'universo. Senza studio, risalendo oltre l'era degli annali positivi e delle croniche favolose dell'antichità, impara la creazione in sei epoche, l'uomo caduto per orgoglio, la sua condanna, il diluvio, la benedizione di Noè, la scelta d'un popolo custode della tradizione de' miracolosi destini d'Israele, la venuta del Messia, l'incarnazione della ragione increata nella tribù di Giuda, il ripristinamento della nostra natura per la grazia del Cristo, la risurrezione futura de' corpi e il possedimento dell'immortalità! Conoscenza ad un tempo ingenua ed augusta che si uniforma ad ogni intendimento; dottrina più infallibile di quante ne abbia mai procreata la nostra scienza. E mentre l'individuo è sì potentemente trasformato, l'aggregazione intera, il governo temporale dovrà pur essere modificato. Necessariamente muterassi l'aspetto materiale delle città. La riforma si leggerà ne' monumenti e ne' pubblici edifizi.

I feroci ruggiti de' lioni, il grido delle tigri e de' leopardi non più spaventano gli echi del circo. Basiliche ed ospitali, rifugio ai corpi ed ai cuori infermi, surgeranno sulle micidali arene. Gli

ergastoli in cui racchiudevansi torme di schiavi, le scuole de' bestiari, degli aguzzini, quelle in cui imparavasi a tagliare le vene, a sventrar gli uomini, a decapitare d'un sol tratto, a dar la morte all'ultima moda, cederanno il campo ad asili per vecchi schiavi reietti e trovatelli. Non si farà più consister l'onore a distruggere in poche ore migliaia d'uomini, sorpassare le magistrature precedenti con una vasta strage di gladiatori. Si costruirà minor numero di naumachie e di anfiteatri; ma si alzeranno dimore di riposo, di studio, di preghiera; scemeranno i bagnatori, i profumatori, gli astrologhi, i mercanti di orvietano, di filtri, e crescerà quello de' poveri vestiti, degli schiavi emancipati, de' medici gratuiti, de' copisti d'opere utili, delle diaconesse e delle vedove consacrate a beneficio de' prigionieri, de' malati, de' viaggiatori, degli orfani, de' fedeli perseguitati.

E da chi move questa riforma, da chi è comandato un tal cambiamento? da poveretti senza appoggio, senza raccomandazione, segno d'antipatia e d'odio, battuti con verghe, gittati in prigione senza formalità giudiziarie, tanto si tengono in poco conto.

Ad onta della celeste missione lor confidata, dell'ardor santo che gli accende, della facilità di farsi comprendere, conseguenza del dono delle lingue, del potere di eseguire in nome di Gesù Cristo opere sovrumane, gli apostoli trovansi mai

sempre suggetti alle inflessibili leggi che reggono questo globo. Non sono emancipati dal quotidiano lavoro; è ad essi necessario, come a tutt'altri, tempo, pazienza e fatica, per ottenere qualche risultamento; talvolta apresi loro un trionfo, talvolta l'invisibile ausiliario li soccorre; ma di consueto le piccole miserie della vita, le noie, che l'ignoranza, le pregiudicate idee, l'orgoglio nazionale loro suscitano, sono incalcolabili. Gesù non appiana per essi ostacolo alcuno. Le prime predicazioni convertono migliaia d'anime nella città di Gerusalemme, che per diritto di primogenitura dovea essere evangelizzata la prima; e per coloro che non ignorano le interpretazioni carnali degli Ebrei, un tal cangiamento istantaneo di idee è una sovrumana rivoluzione. Fare che questo condannato salutisi qual re liberatore aspettato, che stabilir doveva Israele in un'eterna potenza, era cosa che vinceva la forza d'ogni mortale. Ma per chi predica fuori della Giudea, grandissime difficoltà sono a superarsi, ed ostacoli materiali vengono a inciamparne lo zelo. Paolo è ritenuto per due anni prigioniero a Cesarea, poi per due altri a Roma, stretto con una catena al braccio del custode. Per essi l'aiuto della grazia è subito e impreveduto.

Lo Spirito Santo discese su gli apostoli ad un tratto, senza che abbian potuto conoscere il momento della divina infusione; così pure il soccorso dall'alto loro giunge o non giunge, giusta la vo-

lontà del Signore, per provarne la fede, ed avvezzarli a non contare su questa miracolosa protezione, e lasciar operare la divina influenza. Compiono una missione divina con mezzi umani, e in ciò sta il merito loro. La ricompensa lor giunge talvolta d'un tratto, o talvolta anche dopo la vita; e giammai esimersi non possono dalla preghiera e dalla invocazione. La protezione divina si fa sentire, ma non ne sanno nè il giorno nè l'ora. Ricorrono sol di rado al miracolo, e non mai per risparmiare una fatica, un pericolo, ma per glorificar Dio.

Le amarezze, le perfidie, gli agguati, i patimenti alimentano il loro zelo. Non obliarono le parole del Maestro: » Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi divoratori «. E la persecuzione, oh scandalo d'ogni saviezza mondana! la persecuzione è promessa dal Verbo per premio di fedeltà e di grandezza. La ricompensa suprema promessa da Gesù a coloro che avranno abbandonato padre, sorelle, famiglia, è l'odio e la persecuzione. Il patimento, segno di elezione nelle profetiche visioni, sembra la pietra di paragone della nuova fede. Lorchè Gesù affida al principe degli apostoli il governo spirituale dell'umanità, gli dà immediatamente in pegno di sua incomparabile dignità l'annuncio del più esecrato supplizio, quello della croce!

E però la primazia nella morte crudela sarà la consacrazione della primogenitura, conferitagli con

una semplice parola, giusta l'antico rito della Benedizione.

Tutto è quì al contrario di ciò che avea conosciuto il mondo. Per l'orgoglio l'uomo era caduto, per l'umiltà sarà redento; la redenzione viene dall'umiltà d'un Dio. — Dotti, poeti, filosofi, primogeniti tutti dell'ordine sociale, aveano traviato lo spirito delle nazioni, coperto di densi veli il domma primitivo, e saranno ignoranti, operaî, uomini senza lettere, senza segreta associazione, senza misteriosa iniziazione, che porranno lor gloria in non sapere che di Gesù crocifisso, che andranno a dissipare le tenebre, a proclamare il Dio sconosciuto, pubblicare il mistero dell'amore d'un Dio per l'uomo, vincere tutta la scienza della Caldea, dell'Egitto, dell'India, dell'Etruria. I santuarî della idolatria rappresentavano la verità in fondo ad un pozzo (1); gli apostoli la esporranno sulle alture, ne'portici de'templi, negli areopagi, dinanzi alle moltitudini, ai magistrati, ai filosofi, in faccia ai sovrani.

Ma non senza fremito, senza convulsiva resistenza, il principe del mondo sente spossessarsi.

(1) Dal che la generale locuzione, comune anche ai nostri giorni alle nazioni cristiane — » attingere (*puiser*) la verità «, — » attingere (*puiser*) la scienza «. — » tal uomo è un pozzo (*puits*) di scienza «. La Più alta città d'Egitto, Siene, vien sovrannominata illuminata a causa del suo celebre pozzo. Anche ai dì nostri il suo nome arabo, che ricorda l'antica gloria del suo *pozzo*, significa l'*illuminata*.

Ei per mezzo de'suoi rappresentanti, i grandi e i monarchi, fa la guerra come a politici nemici, fatali al pubblico bene, agli inviati di salute, a quelli che recano la luce, che raccomandano alle nostre cure i pusilli, i deboli, i poveri; ed emancipando le anime dalla schiavitù delle passioni, annunciano la libertà giusta Dio.

La fine del precursore Giovanni e quella del Figlio dell'Uomo, di cui non tenevasi degno di sciogliere i calzari, presagiscono la sorte riserbata agli apostoli. Il servo non è più grande del padrone. Or quando Gesù è condannato a morte, accusato di empietà e d'usurpazione, gli è a maravigliarsi che i propagatori di sua parola sieno meta ad immeritate offese? La politica sembra principal risorsa del mondo contro l'Evangelo che abolisce il suo regno. Notatelo; la politica fu cagion prima dell'arresto di Giovanni Battista, e l'ultimo mezzo della condanna di Gesù.

Il primo è sagrificato alla vergogna, il secondo alla paura.

Giovanni Battista, con le sue umili vesti, la frugalità di sua vita, la sua eloquenza del deserto, predicando la penitenza, preparando le vie del Signore, è argomento di terrore alla tirannia d'Erode. La folla udivalo edificata, e viene arrestato siccome autore di sospette combriccole. Poi un giorno, non osando ritirare una parola imprudentemente sfuggitagli nella ebbrezza della festa, ce-

dendo ad una falsa vergogna, al rispetto umano, il principe abbandona al crudo capriccio d'una ballerina, interprete d'un'adultera madre, il capo d'un uomo, cui nessuno era degno di venire al confronto fra i nati di donna.

Gesù, accusato di bestemmia, sarebbe sciolto dal procuratore romano; ma la torma degli Scribi e de'Farisei grida a Pilato: Se lo mandi libero non sei amico di Cesare; e l'accusa, dapprima solamente religiosa dinanzi al gran sacerdote, cambia di aspetto con la giurisdizione, e diventa puramente politica. Cristo è accusato di non volere si paghi il tributo, e di meditare di farsi re (1), quantunque a siffatte accuse contraddicessero i suoi atti; chè egli, come unì sempre l'esempio al precetto, raccomandando ai suoi discepoli la prudenza al pari che la rettitudine, avea fatto fallire l'agguato apparecchiatogli colla proposta d'una tesi politica sull'affare appunto dell'imposta, tema a grandi dibattimenti fra gli Ebrei. Aveva insegnato: » Date a Cesare quel che è di Cesare «, è pagata la tassa per sè e pe'suoi discepoli (2); ed interrogato da alcuni soldati su quello che aves-

(1) *Et surgens omnis multitudo eorum duxerunt illum ad Pilatum. Coeperunt illum accusare, dicentes: Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, et prohibentem tributa dari Caesari, et dicentem se Christum regem esse.* Luca, Evang., cap. XXIII.

(2) *Invenies staterem: illum sumens da eis pro me et te.* Matth, Evang., cap. XVII.

sero a fare, rispose loro: » Accontentatevi del vostro soldo, e non togliete niente a nessuno «. E lorchè la moltitudine, maravigliata per la sapienza e pe' miracoli di lui, stava per proclamarlo re, fuggendo si sottrasse a quell'entusiasmo (1) Avea detto al suo giudice che il suo regno non era di quaggiù. Pilato non può trovare in lui alcun delitto, lo dichiara, e nondimeno la paura d'un calunnioso rapporto all'imperatore, d'una disgrazia fors'anche, prevale sulla giustizia. Gesù è condannato come re de' Giudei. La scritta posta sulla testa ne rivela la sognata colpa, il che autenticamente congiunge l'impudenza alla calunnia.

Nella persona del Salvatore si può leggere il futuro destino della Chiesa. S. Pietro è arrestato come sedizioso, e S. Paolo posto in ceppi quale eccitatore di turbolenze, di illecite combriccole. E non crediate nemmeno che il popolo perseguitasse il Cristo; tutt'altro: il popolo lo seguiva, parea formargli una naturale barriera, una specie di guardia, a segno che il timor di irritarlo tenne lungamente in forse i nemici di Gesù. Il popolo non inseguiva gli apostoli, ma gli ascoltava. Gli stessi dottori, farisei, scribi, senatori, che aveano aizzata la marmaglia contro Gesù, il loro astio tutto rivolsero contro i discepoli, e il timore del popolo li costrinse a certi riguardi.

(1) *Iesus ergo quum cognovisset quia venturi essent ut raperent eum, et facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus.* Giov, Evang., cap. VI.

Riportiamoci al giorno in cui, informati dallo Spirito, gli apostoli sentironsi invasi da sconosciuta forza.

Di tal tempo trovavansi a Gerusalemme » degli Ebrei religiosi di tutte le nazioni che stan sotto il cielo «. I discepoli, radianti di questa grazia che si era posata su essi, pubblicavanò i portenti di Dio in una lingua inaudita, e che tutti Arabi, Parti, Frigii, Libii, Egiziani, Medi, Romani e Cretesi, comprendevano come loro proprio idioma, e ne erano maravigliati, mentre alti spiriti (forti senza dubbio), per non gridare al miracolo, beffavansi di essi preferendo accusarli d'ebbrezza. Tale assurda spiegazione del prodigio diè luogo alla prima predicazione del principe degli apostoli, e la sua parola, senza artificio oratorio, operò in quel giorno quasi tremila conversioni. I nuovi iniziati furono ammessi alla comunanza del regime de' discepoli. La manifestazione della miracolosa potenza indusse a stupore la moltitudine; e quelli, che credevano al Cristo, assodavano la loro comunità di fede con la comunità di beni.

Verso lo stesso tempo una portentosa guarigione operata in pubblico sui gradini del tempio produsse profonda sensazione. — Uno sciancato dalla nascita, che portavasi tutti i giorni al passo della Bella Porta per dimandar la limosina a chi recavasi alla preghiera, avendo veduto Pietro e

Giovanni venire al tempio, gridò gli dessero qualche cosa; e Pietro, fermandosi con Giovanni, gli disse: Guardaci. Il mendicante li guardò attentamente, aspettandosi qualche grossa limosina. Allora Pietro gli disse; » Io non ò nè oro nè argento, ma quel che possedo ti do. In nome di Gesù Cristo Nazzareno, lévati e cammina «; e pigliatolo per la destra lo fe' sorgere, e quei tosto si mise a camminare, a saltare di gioia, e lodando Dio tenne lòr dietro nel Tempio. La moltitudine, riconoscendo il tapino che vedea sempre al solito luogo accosciato implorando l'altrui misericordia, maravigliava presa da entusiasmo. Or Pietro, che avea fatto limosina della salute a colui, vedendo intorno a sè la ressa del popolo, prese per la seconda volta la parola, protestando non aver egli operata la guarigione, ma sibbene la forza del nome di quel Gesù che essi avevano crocifisso ed era risuscitato. In questo discorso l'apostolo rimbrotta i Giudei che misconobbero il santo ed il giusto, che gli prefersero un malfattore, e trucidarono l'autore della vita, della risurrezione del quale essi rendono testimonianza. V'à in siffatte parole una profonda commiserazione, una paterna indulgenza per l'accecamento degli Ebrei: ricorda i titoli del Messia, vaticinato da' profeti; e che per essi principalmente, come figli de' profeti, il Cristo è venuto. In questa schietta dialettica, nuda d'artificio e d'apparato, respira un segreto di candida e serena forza, che mai non possede l'eloquenza del foro e della

tribuna. Mentre Pietro e Giovanni parlavano, i satelliti del tempio posero la mano su essi, e trascinatili in carcere, aspettavano il nuovo giorno per tradurli in giudizio. Ma, mentre essi gemevano in ceppi, la loro feconda parola germogliava ne'cuori; e furono quasi cinque mila in quel giorno i nuovi credenti nel Nazzareno.

Il dì successivo i capi del popolo, i senatori, gli scribi, Anna, il gran sacerdote Caifa, e tutti quelli di razza sacerdotale, fecersi comparire innanzi i detenuti, volendo sapere per che forza operata avessero una tal guarigione. Allora dinanzi ai principi de'sacerdoti, in faccia di coloro che avean compro il tradimento di Giuda, arrestato illegalmente il Salvatore, e voluta con minacce la sua morte dal procuratore di Cesare, dichiarano che il Gesù da loro crocifisso è risuscitato! Ricordando il testo sulla pietra reietta dall'architetto, e che nondimeno diventa pietra ancolare dell'edificio, affermano il suo nome essere il solo nel quale si possa sperare salute. I dottori, conoscendo Pietro e Giovanni siccome illetterati, stupirono alla fermezza di lor parole, e loro proibirono soltanto d'insegnare a nome di Gesù. Ma protestarono essi di non poter tacere; e riposti in libertà, corsero a trovare i proprî fratelli, e al racconto di quanto era accaduto nel sinedrio, i discepoli del Cristo innalzarono insieme la voce come un sol uomo, in una magnifica preghiera d'allusioni e di speranze, che terminava

col domandar le forze necessarie alla predicazione, il dono di guarigioni e de'prodigî in nome di Gesù. Terminata l'orazione, il luogo dell'assemblea si scosse, si sentirono informati dallo Spirito Santo, disposti a perdere generosamente la vita. Gli apostoli rendeano dunque con forza testimonianza alla risurrezione di Gesù.

Sostenuti in prigione, d'onde furono miracolosamente salvati, corsero ad insegnare il Figlio di Dio nel tempio medesimo. — Infrattanto il capitano delle guardie s'impadronì di essi, e li condusse al consiglio, dinanzi al quale proclamarono di nuovo la divinità di Gesù. Trasportati di rabbia, i farisei stavano per pronunciarne la morte, se l'avviso del famoso dottore Gamaliele stornati non li avesse da questo delitto. Si ridussero dunque a proibir la parola agli apostoli, dopo averli fatti ignominiosamente flagellare per intimidirli ad un tempo col dolore e con la vergogna; ma essi, contentissimi d'essere reputati degni di soffrire pel loro Maestro, ne gioirono, e continuarono ad insegnar nelle case ed anche nel tempio. Tal era l'effetto di lor parole, che ogni giorno andava crescendo il numero de'discepoli, sì da formar già una *moltitudine* (1); e gli apostoli, non potendo bastare alla distribuzione delle agapi, delle limosine ed alla frazione del pane, fecero

(1) ***Multitudine discipulorum.*** Atti degli Ap., c. VI, v. 2.

eleggere dalla *moltitudine* de'discepoli sette uomini savî e prudenti incaricati della cura delle tavole, e di dar aiuto ai sacerdoti. — I sette eletti furono presentati, e dagli apostoli ordinati con l'imposizion delle mani. — La fede andava più sempre dilatandosi, e molti sacerdoti del tempio abbracciarono la nuova credenza. Il primo de'diaconi, Stefano, in cui abbondava la grazia, diventò, pe' suoi prodigî e la sua vittoriosa controversia, segnatamente scopo all' odio degli Ebrei stranieri, che falsi testimonî subornarono e l'accusarono di bestemmia. Fu trascinato al gran consiglio, dove, fedele al precetto del Salvatore a' suoi discepoli, di attenersi a ciò che loro verrebbe ispirato, accusati che fossero, aspettò. Tutti gli occhi erano in lui conversi. Ad un tratto, sfolgorandogli la faccia d'insolito splendore, sdegnò combattere le accuse mossegli contro, e stette contento ad esclamare: » Uditemi « ; e prendendo il racconto dal tempo della vocazione d'Abramo, compila l'istoria de'destini di Israele, riassume i fatti principali, sviluppa lo spirito dalla lettera, sotto cui la nascondevano gli Ebrei carnali, ne deduce luminose verità, e giunto all'iniqua morte del Figlio dell'uomo, li rimbrotta di loro durezza. Mentre essi si arrovellano e fremono di rabbia, d'improvviso sentesi rapito in estasi, la gloria di Dio gli è manifesta : i falsi testimonî, i suoi nemici, il consiglio spariscono, non può più dire che queste parole : » Veggo i cieli aperti, e il Figlio dell'uomo ritto alla destra di Dio! « Allora, coprendo

la sua voce de' loro clamori, si turano le orecchie, fan impeto su lui, lo trascinano fuori della città per lapidarlo. E come, stando alla legge, toccava ai testimonî buttare la prima pietra, per essere più ad agio nella loro sanguinosa bisogna, si spogliarono degli abiti, dandoli in custodia ad un giovine ebreo straniero, che aveano motivo di scegliere, perchè consentiva al supplizio.

Il qual martirio fu preludio d'una violenta persecuzione, che, tranne gli apostoli, disperse i discepoli per tutta la Giudea e la Samaria. Ma la persecuzione altro non fece che diffonder la fama di Cristo. I fedeli di tal modo sbandati annunciavano dovunque la parola di Dio.

Ora già il giovine, che abbiam veduto meritare la fiducia degli assassini di Stefano, non limitavasi più alla parte di spettatore; penetrava di forza nelle assemblee cristiane, rapiva inesorabilmente uomini e donne, li gittava in prigione, li faceva flagellare nelle sinagoghe; non respirando che il sangue de' discepoli del Cristo, domandò in tuon di minaccia al principe de' sacerdoti volesse dargli facoltà nelle sinagoghe di Damasco, di condurre incatenati a Gerusalemme quanti avessero abbracciata la nuova dottrina, che ei credeva una cospirazione contro il culto paterno.

Gli affidano questi poteri, ed eccolo in via per l' eseguimento de' suoi voti.

Com'ei s'accostava alla città, un raggio di luce partito dal cielo lo inviluppa, e caduto a terra ode una voce; e questa voce fu udita maravigliando da quei che lo accompagnavano, ma non videro alcuno. Alzatosi il fervido persecutore, non potè fare un passo perchè cieco: fu duopo condurlo a mano, ed entrato in Damasco, stette tre giorni fuori di sè, intormentito, annichilato, quasi senza aver forza di bere o di mangiare. Il Signore stava per addimostrargli quanto gli bisognasse patire in suo nome (1). Un discepolo di Gesù, Anania, che temevalo forte, tanto la crudele sua fama erasi diffusa, maravigliosamente istrutto di sua conversione, ricevette ordine di accorrere a lui, e gli disse: » Paolo, mio fratello, mi manda il Signore Gesù, che ti apparve sulla via che battevi, perchè tu veda, e sii riempiuto di Spirito Santo «, e gli impose la mano. Allora il persecutore rigenerato si alzò, e ricuperò la vista, e fu battezzato; e avendo ripigliate forze col cibo, stette qualche giorno fra i discepoli di Damasco: poi nelle sinagoghe, ove doveva perseguitare il Cristo, si diè a predicare il Figlio di Dio. Quanti lo udivano, non potevano riaversi dalla maraviglia. Ben tosto, senz'altra istruzione fuor quella subitamente ispiratagli da Gesù, va a diffondere al di fuori la sua dottrina. — E come avea passato tre giorni sotto un mistico incubo, consacrò tre

(1) *Ego enim ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati.* Atti apost., c. IX, v. 16.

anni a lavori sconosciuti dalla storia, poi si volse a Gerusalemme, ove il suo nome ispirava ancora terrore ai fedeli. Ma Barnaba, sapendo i disegni di Dio su di lui, lo presentò al capo degli apostoli, e Paolo predicò Gesù nelle assemblee, il che eccitò contr' esso ne' Farisei un odio feroce. Lo consideravano come un traditore, e per isfuggire ai loro agguati, si chiuse in Tarso sua patria. Di tal tempo la Chiesa nascente godeva intera pace, e potè senz' ostacolo alcuno diffondersi.

Infatuati però da' privilegî della loro razza, gli Ebrei non si avvisavano che la salute fosse stata recata ai Gentili. Vedevano nel Cristo il dottor d' Israele, e non il Maestro delle nazioni. Aveano in abbominazione i Pagani, in uggia ogni straniero; sarebbersi creduti deturpati, rimanendo sotto al suo tetto. Il tempo s' accostava d' unire tutti gli uomini in Gesù Cristo, Signore dell'universo.

Quì ancora si rilevano i destini della primogenitura. Il centurione Cornelio, della coorte italiana, d' alloggiamento a Cesarea, domanda a Pietro di accorrere a lui; e Pietro, primogenito della nuova famiglia, viene a trovarlo, dichiarando che Dio non fa accettazion di persona, ma accoglie sibbene in tutte le nazioni quanti lo venerano: e pubblica dinanzi a tutta l' assemblea riunita in casa del Centurione la morte, la risurrezione di Gesù Nazzareno, l' obbligo che gli è imposto di predicare al cospetto del popolo. Mentre parlava

ancora, lo Spirito Santo discese su l' uditorio; e i circoncisi venuti con l' apostolo, udendoli parlare diverse lingue e glorificar Dio, si maravigliavano di veder la grazia diffondersi sui gentili. Immediatamente Pietro li fece battezzare. Il rumore di questo avvenimento si diffuse come uno scandalo nella Giudea. Tornato a Gerusalemme, Pietro fu a tal proposito interrogato: » Perchè entraste in casa degli incirconcisi, e mangiaste con essi « ? Pietro espose i fatti. E fu manifesto che l'Eterno chiama alla vita tutti i suoi figli.

Allora il momento di correre verso le nazioni essendo giunto, gli apostoli, dopo aver composto il simbolo che recitavasi a memoria, e non era nè scritto, nè letto, ma a viva voce proclamato da tutti i fedeli, si dispersero ognuno, giusta la direzione loro data dallo Spirito Santo. Di questo tempo Matteo, che Cristo avea strappato al suo banco di pubblicano, per chiamarlo all' onor di seguirlo, scrisse il suo Vangelo, la prima opera della nuova dottrina.

Intanto Giovanni pone sua dimora nell' Asia minore. Tomaso s' introduce fra i Parti, Andrea fra gli Sciti; Simone arriva in Persia; Matteo osa penetrare sino in Etiopia; Filippo s' avanza nell' Asia superiore; Bartolomeo reca la parola alle contrade dell' estremo Oriente.

Taddeo, uno de' 72 discepoli, converte la città

di Edessa in Mesopotamia. Già in Antiochia, ove il maggior degli apostoli à fondato una chiesa, la fede diffondesi, e s' impadronisce degli uomini di buona volontà. Tale era l' importanza della capitale della Siria, che Barnaba andò a Tarso a cercare di Paolo, per venir a dar mano all'opera della salute, quantunque vi trovasse profeti e dottori, fra i quali primeggiavano Simone, detto il Nero, Lucio il Cireneo, e Menahem, fratello di latte del tetrarca Erode. Fu tale il successo di Paolo, che il nome di cristiano per la prima volta applicossi agli addetti del nuovo culto, e da questa città diffusesi nell' universo. La Providenza però a più sublime meta destinava Paolo e 'l suo compagno. I santi d' Antiochia avvertiti da Dio, dopo averli preparati col digiuno e la preghiera, consacratili per l' apostolato, lasciaronli correre laddove il santo Spirito li chiamava.

CAPITOLO OTTAVO.

DESTINI DELLA CITTÀ ETERNA.

§ I.

Invano avreste osservato l' andamento del Vangelo attraverso le generazioni; ne potreste comprendere solo imperfettamente i destini, se non esaminaste in pari tempo la civiltà pagana e il mondo profano in cui viene ad operare il nuovo principio, la parola del Cristo.

Roma, divenuta sede apostolica e centro d'unità del cattolicismo, merita vogliate prendervi la pena di fecondare con le vostre meditazioni e le vostre indagini i dati seguenti brevi e ricisi.

Quando, distrutta Tebe dalle cento porte, sparita la dotta Menfi, ruinata la sovrana Babilonia, surge in occidente una città, che non à nè eguale nel passato, nè rivali fra le nazioni esistenti, credete voi che un espresso disegno della Providenza non abbia voluta questa grandezza? Giammai Sesostrì, Nabucodonosor, Artaserse, Cambise, Alessandro, esercitarono potenza paragonabile a quella de' Romani. I confini de'territorî soggetti alla loro sovranità superano le geografiche cognizioni della maggior parte degli uomini. La storia non potè serbare i nomi di tutti i popoli proni al loro giogo. La lor gloria penetra dalle rive dell'Oceano Germanico, sin oltre le regioni de'Garamanti e del Fazzan. Dalla Lusitania alle rive dell'Eufrate, la loro supremazia stendesi in Asia sul Caucaso, sul mar Nero, il mar Caspio, il Bosforo Cimmerio, il Scirvan, il Daghestan, la Georgia, l'Armenia, ec., mentre in Africa si diffonde nella Libia, nella Cirenaica, nella Getulia, nelle Mauritanie, nelle Oasi, nell'Egitto sino alle cataratte del Nilo.

Certo la è una potenza colossale, e che magnifica necessariamente chiunque n'ebbe il deposito; ma assai di lungo la supera la grandezza verso cui ella tende, e la saviezza di sua perseveranza.

Roma non ebbe un re o un imperatore, com'ebbe la Francia Luigi il Grande o Napoleone. Nessuno vi potè dire: » lo Stato è mio «. Roma era una associazione; e questa associazione mostrò all'universo ciò che possa l'unione degli animi insieme con la fermezza della volontà.

Questa supremazia ebbe per effetto di rannodare i popoli stati perpetuamente barbari, fuor d'ogni correlazione col rimanente degli uomini. Gli antichi conquistatori trucidavano l'eletta de' vinti, conducevano il resto su lontani mercati, trasportavano intere popolazioni, o ben anche le tenevano vincolate al suolo, caricandole di odiosi tributi. Flaggelli devastatori lasciavano per orma del loro passaggio lo spavento, la rovina, la carestia, e bene spesso i contagi. Nè più perdonando alle cose che agli uomini, saccheggiavano i templi, incendiavano archi, documenti storici, distruggevano da cima a fondo le nemiche città. I guasti di Cambise alle rive del Nilo, visibili ancora dopo venti secoli, manifestano il suo furore. Ma i Romani, in quella vece, conservavano ai vinti, con la vita e il territorio, i costumi, la lingua ed il culto; limitandosi a riformare i loro vizî amministrativi, loro non imponevano che tributi sopportabili, avvezzandoli ad altre idee, ad altri usi.

Certo vi furono troppo generalmente concussioni, estorsioni, enormi abusi nell'amministrazione delle province. Alcuni proconsoli, imponendo ar-

bitrariamente sopraccarichi, resero esoso un protettorato ch'avrebber dovuto far benedire; ma era questo, e null'altro, un violare una regola, che riesciva per sè stessa soccorrevole e confortatrice.

La corruzione di Roma comincia solo dalla fine della repubblica, quasi attestando la insufficienza dell'antica virtù, del rigorismo stoico nel governo dell'anima. All'accostarsi de'tempi del Messia, Roma rapidamente si va depravando. Ma quantunque corrotta, la regina de'popoli prevaleva pur sempre alle altre città pel complesso di sua vigorosa costituzione. Infino allora ella aveva insegnato alle nazioni l'osservanza della giurata fede, l'onor militare, la repressione della pirateria, del brigandaggio, l'abolizione de'sagrifizî umani, l'inviolabilità degli ambasciadori, il rispetto del dritto delle genti.

Incoraggiava gli utili lavori, ne dava l'esempio. Copriva le province alleate di ponti, di depositi, di acquidotti, di templi, di terme, di portici, di scuole, di mercati, di ginnasi, di ippodromi, e vi apriva comunicazione, per mezzo di strade militare, regolarmente fornite di alberghi, di corpi di guardie, di stazioni postali. La sua lingua dilatava le idee, arricchiva gli idiomi, moltiplicava le correlazioni, stendeva da lontano il commercio. Soggettandoli alla sua protezione, Roma obbligò ad un lungo armistizio tutti i popoli conosciuti da'suoi geografi; frammettendosi nelle brighe de'governi da lei sorvegliati, ne compose arbitra le discrepanze, ordinò le indennizzazioni, ot-

tenne riconciliazioni, e veramente dal giorno in che si chiusero le porte di bronzo del tempio di Giano, tranne alcune intestine querele, e le brighe militari delle legioni al proposito degli imperatori proclamati, la pace non cessò per più di due secoli di regnare sul mondo.

Tal era ne'popoli il sentimento del benefizio di questa dominazione, che in moltissime province, soprattutto in Oriente, sursero altari al Genio di Roma. — E come la materia fu creata prima che successivamente si sviluppassero le grandi leggi della armonia e della intelligenza, Roma, attraendo nel suo seno dagli estremi del mondo, sovrani o inviati barbari, imprimendo il tipo delle sue istituzioni alle società insino allora le più discordi, produsse una specie di materiale unità di relazioni e di interessi, prima di dar opera a quell'unione di animi e di credenze, che forma il veicolo del progresso.

Questa città di incomparabil supremazia manifesta, sino dalla origine di sue conquiste, con la tendenza uno scopo senza esempio: la magistratura degli imperi. — Anzichè alla infame massima » dividere per regnare «, appigliossi a raccostare gli estremi dell'orbe conosciuto. Evidentemente non a suo solo profitto le fu conceduto prevaler così sull'universo. La politica romana, eccellenza della ragione applicata ai rapporti internazionali, reca con sè una tal estensione di vedute, una sublimità di che trovansi rari esempî

nel passato, una grandezza sì naturale, che i libri santi degnaronsi notarne ed autenticarne il merito. La Provvidenza sembra averla posta al centro del mezzogiorno europeo, vicino alle coste africane, alle isole ed agli arcipelaghi del Mediterraneo, come una vedetta alla conservazione de' regni. La parte augusta assegnatale maravigliava pensatori, storici e poeti. La sua sovrumana predestinazione era visibile fatto.

L'osservatore della natura, Plinio; e l'osservatore della storia, Tacito; il filosofo Seneca; il pittore de' grandi uomini, Plutarco; e i poeti, specie di fatidici vati, esprimono diversamente la loro fede comune ne' miracolosi destini di Roma. Le dan lode di aver unito popoli che non si conoscevano, o non s'erano incontrati che per distruggersi, e ricevuto questa inaudita maggioranza, per recare l' umanità all' uomo (1). Roma sembrava talmente la testa del gran corpo dell' umanità e la capitale dell'universo, che veniva chiamata, senza epiteti, senza parafrasi, senza pretese, *La città*. La credenza nella sua immutabilità, nell' eterna sua forza, era quasi domma comune a tutti i popoli; e, cosa maravigliosa, prima dello spogliamento di sua grandezza, per una specie di profezia, proverbialmente nominavasi la *Città eterna*.

I cristiani pure riconobbero come l'onnipotenza di Roma avesse di lunga mano preparate le vie

(1) Plin. *Ist. nat.*, lib. III, cap. 6.

alla verità che recava il Salvatore. L'oriente avea veduto negli scorsi secoli Babilonia suggettarsi le nazioni, e porre Israele in comunicazione colle più grandi monarchie del mondo. La parte dell'incivilire cominciata da Babilonia, che senza saperlo pubblica la gloria di Jehova, anche opprimendo il suo popolo, sembra trasportata a Roma; e però il principe degli apostoli, colui che ricevette la primogenitura, S. Pietro, le dà il nome di quest'altra regina de'popoli. Chiama naturalmente *Babilonia* (1) la città di Romolo, » eletta secondo la prescienza di Dio padre (2) «. Il filosofo naturale, S. Agostino, coglie questo mistico parallelo, e ne trae forse la idea fondamentale della sua » città di Dio «, ove statuisce che la grande unità umana, serve alla diffusione della luce evangelica. Il gran Bossuet fa pur fondamento sulla dominazione romana per esporre concetti degni del suo genio. Parecchi ecclesiastici scrittori dierono varî indizî del loro convincimento a tale proposito.

(1) *Salutat vos Ecclesia quae est in Babylone collecta.* S. Pietro, I, cap. V.

(2) Cominciando la sua prima epistola, l'apostolo saluta i fedeli » eletti secondo la prescienza di Dio padre «, e dice terminando: » La Chiesa in Babilonia è eletta al pari di voi «; il che necessariamente significa, » giusta la prescienza di Dio «.

Confrontando il verso 13 del capo V ed il versetto 2, cap. I, si avrà la compiuta idea della figura di questo nome di *Babilonia*, sotto il quale S. Pietro indica *la città eterna*, somigliante alla capitale dell'Assiria per forza, corruzione, e per la parte providenziale annunciata pure da' profeti.

La Chiesa assunse dunque la difesa di Roma, veneranda istitutrice de' popoli; s'identificò al suo destino, e stabilendo nelle sue mura il centro de' suoi insegnamenti e delle sue correlazioni, giustificò la speranza delle genti che l'aveano detta la *Città eterna*. — Considerando dal seno della nostra attualità le diverse fasi della vita di Roma, siamo costretti riconoscere che la Providenza degnò sceglierla per suo agente esteriore, ed associandola all' opera della salute, farla servire di stromento alla redenzione.

Il mistero e l'insolubile circondano le origini umane, e per soprappiù lasciano vedere inesplicabili somiglianze tra il popolo re ed il popolo eletto, Roma e Gerusalemme!

Roma! che nome è questo? d'onde mai deriva? è forse il vecchio nome sanscritto, *Rauma*, preso in un senso simbolico? Significa come in malese, » Casa e Tempio «, cioè sacra dimora? — Esprime, secondo il copto, la razza degli uomini perfetti (1)? Sarebbe questa la allegorica espressione del R M N degli Ebrei? o forse, stando alla popolare accetta-

(1) Nella prima sala a pilastri del sepolcro di Usirei I, a Bibanel-Molouk, i personaggi del primo gruppo condotti da Oro, figli del gran Dio, sono indicati col nome di *Rot-en-ne-Rome*, razza degli uomini, e, come sono i primi, possono dirsi i primogeniti e i perfetti. — Champollion, *Lettere scritte dall' Egitto e dalla Nubia nel* 1828 e 1829.

zione, l' epiteto stesso caratteristico di sua grandezza, *sublime* per conseguenza (1)? Che che ne sia, Roma fu un asilo, cioè una città di rifugio e di pace come Gerusalemme, il cui nome significava la pace; e Roma ebbe il suo Campidoglio, come Gerusalemme il suo Calvario; e l'una e l'altra rappresentano la salute, l'esaltazione, il trionfo! e la loro etimologia è pure fondata sopra una testa. Ad edificare il tempio di Roma, si abbattè la sommità del Tarpeo, e con un interrato che reggeva enormi mura, si formò l'area su cui innalzossi l'edificio; nella costruzione del tempio di Gerusalemme fu necessario, per mezzo di valide muraglie e di spazî colmati, stendere la superficie in cui sorgeva la casa del Signore. — Così i libri sacri erano deposti nel santuario di Jehova: i tre libri Sibillini erano suggellati sotto il santuario di Giove. Il gran sacerdote dovea stanziare a Gerusalemme; il gran pontefice non poteva allontanarsi da Roma che per poco tempo (2). La legge ebraica esigeva pel sacerdote l'integrità di corpo (3); la legge romana obbligava il sacerdote alla perfezione delle membra (4). Ma tali

(1) In ebraico *Roma* vuol dir *Sublime*, come in greco questo nome esprime la *Forza*.

(2) *Nuovo testo*, nella collezione di monsignor Mai, t. II in-4, pag. 61.

(3) *Homo de semine tuo per familias, qui habuerit maculam, non offeret panes Deo suo*. Levit., c. XXI.

(4) Plinio, *St. nat.*, lib. VII, cap. 20. Dionigi d'Alicarnasso, lib. V, cap. 25.

curiosi rapporti sono indizio appena della seria e grande correlazione, che unisce il destino delle due nazioni.

Gli Ebrei, razza presuntuosa che non piegavasi dinanzi ad alcuno, vennero essi stessi impetrando l'alleanza de'Romani, e furono per ciò preservati dalla rovina, di cui i re di Siria li minacciavano. D'altra parte i Romani, che centralizzavano le scienze e le leggi de'popoli stranieri, dovettero conoscere l'ebraica legislazione, dopo che la version greca l'ebbe comunicata al mondo intero. Se i ciarlatani, usurai e negromanti ebrei erano sprezzati a Roma, la pubblicazione de'libri sacri d'Israele dava un'alta idea di questa nazione. Certo, Giulio Cesare, gran genio che prevalse su i suoi contemporanei per la sua umanità verso gli schiavi, i gladiatori feriti, e intese sì efficacemente all'unità romana; egli, che studiava con tanta cura le istituzioni de'popoli esteri, sui quali appoggiarsi un giorno, erasi occupato delle leggi degli Ebrei, della loro storia, perchè loro addimostrava predilezione. — Fatti più aperti de' ragionamenti attestano le sue simpatie per la Giudea. E però a'suoi funerali fur visti gli Ebrei alzarsi e passare successivamente le notti vicino al suo rogo (1). Sin dopo la morte di Gesù sul Calvario, i Romani furono pieni di riguardo per la religione degli

(1) *Praecipueque Iudaei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt.* Svet., in *G. Ces.*, 84.

Ebrei. Attraversando la Palestina, veniva ordinato alle legioni di nascondere le proprie insegne, perchè tali effigie erano proscritte in Giuda.

Per la sua forza d'attrazione, la natura de'suoi rapporti, non meno che per la sua posizione geografica, di questo tempo Roma diventò principal focolare, d'onde partivansi le predizioni sul nuovo re, l'età dell'oro, l'atteso liberatore, che dal Lazio si sparsero in tutto il globo, e se ne fece gran rumore dovunque. Il loro solo numero può dare un'idea della importanza che vi annettevano i popoli; poichè nell'interesse della sua politica, Ottavio Augusto ne fe' raccogliere, per darli alle fiamme, più di due mila volumi (1). E di mano in mano che i tempi predetti si avvicinavano, l'influenza romana cresceva, pesando sulla Giudea. Essa vi aveva introdotto il doloroso supplizio della croce, nè a caso Roma s'ebbe parte negli atti del Vangelo.

Notatelo.

In forza d'un editto romano, nasce Gesù a Betlemme di Giuda. Davanti un magistrato romano vien tradotto Gesù dagli Ebrei. Il rappresentante di Roma, procuratore di Cesare, dichiara officialmente la sua innocenza; ma con tutto ciò, fattolo flagellare, lo condanna a morte. Un distaccamento

(1) Svetonio in Augusto XXXI. — Dione Cassio LIV.

di truppe romane assicura la esecuzione della iniqua sentenza. Un romano rende testimonianza di sua morte, trapassandolo con la lancia, simbolo primitivo della proprietà, del diritto e della nobiltà di Roma. Ma un romano pure confessa il primo che questo condannato era veramente il Figlio di Dio! Da'Romani pure fu udito Gesù dire alle figlie di Gerusalemme: Di voi piangete e non di me; ed essi faran versare lagrime e sangue alla deicida città. E per chiamare le nazioni della terra al Verbo che le à ricevute in retaggio, la Providenza scelse un Romano, che unisse nella sua persona il sangue e le tradizioni d'Israele alla nobiltà del grado di cittadino della *Città eterna.* E mentre il maggior degli apostoli, che potrebbesi a buon dritto chiamare l'apostolo de'primogeniti, non è inviato che al primogenito de'popoli, il cittadino di Roma è indirizzato alla universalità delle nazioni comprese nell'immensa unità romana. A Roma, sovrana dell'occidente, l'Apostolo de'promogeniti e l'Apostolo delle nazioni vanno l'uno e l altro a suggellare col sangue la testimonianza di loro fede. Una forza superiore li spinge, chè omai la spirituale primogenitura, trasportata in occidente, deve fissarvi sua dimora.

§ II.

Se si vuol comprendere perfettamente il carattere della missione distinta, e nondimeno data in una stretta unità di scopo ad ognuno di questi due

grandi uomini, bisognerà permettere di entrare in qualche particolarità.

Saulo, persecutore di Gesù, fatto uom nuovo pel coraggio manifestato nella sua ritrattazione nelle sinagoghe, e per la predicazione, i viaggi, il ritiro, maturato per l'opera di Cristo, merita un nuovo nome, e lo assume dal suo primo miracolo. Avendo per un prodigio convertito il proconsole Sergio Paolo, ne assumerà omai il nome romano in rimembranza della grazia di cui fu l'organo. Saulo si chiamerà Paolo per l'eternità.

Paolo non avea ricevuto dalla natura nessuno di quegli esterni vantaggi che giovano all'eloquenza, cattivandosi le moltitudini con la bellezza delle forme e la potenza del gesto. Ogni sua forza derivavagli dall'animo. La sua fronte, spaziosa come quella della maggior parte de' pensatori e degli uomini di genio, era calva. Avea naso aquilino, curvato a tipo giudaico. Fariseo di razza e per educazione, avea assiduamente frequentate le lezioni di Gamaliele, luce del suo tempo, senza però trascurar lo studio delle lettere profane. La si può considerare sulla scorta delle sue Epistole, come iniziato a tutto le scienze conosciute a'suoi tempi, ed anche famigliare alla poesia. Perchè ora scrivendo a Tito, gli sfugge un verso di Epimenide; ora, in una istruzione a'Corinti, cita un giambo del poeta Menandro, oppure, volgendosi agli Ateniesi, un verso d'Arato.

Ma, dal momento in cui fu istruito da Gesù Cristo, gli prende nausea dell'eloquenza fattizia, delle regole dell'arte oratoria, degli ornamenti recati alla tribuna; entra nelle sublimità del Verbo. Egli, abitatore di questa terra, rapito sino al terzo cielo, associato all'invisibile, ammesso a scene non vedute da occhio, non udite da orecchio, non comprese da cuore umano, ne reca una sintesi sconosciuta. Lega nella sua intuizione l'esistenza dell'uomo ad altre esistenze anche non apparenti, e nomina con sicurezza, siccome indubbî fatti, i principati, le virtù, i troni, le potenze, le dominazioni, tutta la celeste gerarchia. Fa presentire attraverso la sua parola altre creature, altre innominate apparizioni. Direbbesi aver côlto il vincolo incomunicabile di tutti gli esseri in questo Verbo, amplificatore dello spazio, dominatore del tempo, vincitor della morte, padrone della vita, per cui, e per opera del quale, siamo venuti quaggiù. Spazia ne'cieli, e dall'alto delle sfere considera il nostro globo.

Questo sublime contemplatore della creazione, questo ammiratore dell'invisibile che ne rivela la natura, ripudia per sempre la sapienza del secolo, e s'onora della follia della croce. Ai suoi occhi, che vale il mondo ignorante, vanitoso e sciocco? che montano la saviezza e la grandezza di principi di filosofi che ànno adorato serpenti, pietre, Venere impura, e non ànno riconosciuto l'unico autore del tutto, nè compresa l'unità? Non li sprezza però

l'Apostolo, ma li chiama con ardore al retaggio del vero. Vuol essere tutto per tutti, volgesi a'pagani di Malta, come a'savî d'Atene ed agli uomini di lettere della reggia di Cesare. Rivela la grandezza dell'umana personalità, mostrando nell'uomo una creatura un po' al disotto soltanto dell'angelo. Poi proclama la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza fra le nazioni. La sua affermazione cade dall'alto, precisa, energica e sempre autorevolissima.

Quale operosità non è la sua! Predica in Arabia, in Giudea, nella Siria, nell'Acaia, nella Beozia, nella Macedonia, nella Troade, nella Licaonia, nell'Egitto, a Corinto, ad Atene, e su tutto il littorale del Mediterraneo, dalla Palestina sino al mezzodì delle Gallie e della Spagna. Qual uomo provò mai più forti contraddizioni! I Farisei, che avevano applaudito al suo zelo contro il Cristo, ora lo trattano d'apostata; il loro odio inseguelo di città in città. Oh come ne giurarono la perdita! Oh quante accuse innalzate contro lui da parte de'Giudei, de'pagani, degli stessi cristiani. Si mette in problema il suo sapere, perchè non à seguito Cristo come gli apostoli. Si fa anche sotto il suo nome circolare uno scritto pieno di ardimentose congetture; ed egli è ridotto a giustificarsi, a provare che non à professato alcun errore, ed a ricordare che à sofferto pel Cristo. Il Dottore delle nazioni dice egli stesso: « Affrontai pericoli ne'viaggi, pericoli su'fiumi, pericoli di

ladri, pericoli fra i miei compatriotti, pericoli fra i pagani, pericoli nelle città, pericoli ne'deserti, pericoli su'mari, pericoli tra i falsi fratelli. Ho sopportato stenti, fatiche, veglie, fame, sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre questi mali, che sono solamente esterni, il carico giornaliero, e la sollecitudine di tutte le Chiese... » Fu flagellato in cinque occasioni da'Giudei; tre volte battuto con verghe, una volta lapidato, tre volte fe'naufragio. Passò un giorno e una notte in mezzo alle onde.

E perchè mai tanto astio de'suoi compatriotti contro di lui? Pel delitto d'aver chiamato i Gentili alla legge perfetta.

Gli Ebrei pretendevano fare della salute la esclusiva loro proprietà!. Divenuti cristiani non volevano comprendere che il tempo dell'occidente era arrivato, che non vi sarebbe più distinzione di razza, e che il pagano poteva pur diventar erede della promessa fatta al grande Abramo. Fedele alla propria missione, Paolo, sapendo quanto deve soffrire nel nome di Gesù, non indietreggia dinanzi ad alcuna minaccia. Sentiva per ispirazione che un apostolo delle nazioni parlar dovea nella loro metropoli, e scrisse a'Romani: Devo adoperarmi pei Greci, pei Barbari, pei dotti, pei semplici: e in quanto sta in me, sono pronto ad evangelizzare anche voi che nasceste a Roma. » Progettò sovente questo viaggio, ma non glielo consentirono le necessità locali delle chiese «. — Seudo a Corinto

disse ancora che, dopo essere stato a Gerusalemme, gli sarebbe necessario veder Roma: *Oportet me et Romam videre*. Invano in Tiro i discepoli, dotati di spirito profetico, lo indussero a non andarsene a Gerusalemme: invano un venerato profeta, Agab, che già avea predetto la carestia, venuto a Cesarea nella casa del diacono Filippo, ove abitava Paolo, prese la cintola dell'apostolo, se ne legò mani e piedi, e disse con le parole dello Spirito Santo: » L'uomo a cui appartiene questa cintola sarà pur legato dagli Ebrei in Gerosolima, e lo daranno a'Gentili «, invano il medico Luca, che fu evangelista, e tutti gli assistenti, fra i quali doveano trovarsi le quattro figlie del suo ospite, insignite ciascuna del dono di profezia, lo pregarono con le lagrime agli occhi a non andarvi: bisognava che vedesse Roma dopo il suo ritorno da Gerusalemme: *Oportet me et Romam videre;* e proseguì la sua strada.

È noto come, dopo una arbitraria detenzione di quasi due anni a Cesarea, fu sotto la custodia d'un romano, per ordine d'un romano, condotto alla *città eterna*, ove, malgrado i suoi ferri, predicava in tutta libertà il regno di Dio e il signore Gesù Cristo. Dalla sua prigione la sua parola, elettrizzante ogni anima non nata dalla carne, penetra sino sotto le scintillanti vôlte del palazzo di Cesare. — Scrive alle chiese da lui fondate, a'popoli da lui convitati alla scienza della croce; mette in correlazioni barbari e grandi di Roma, schiavi e ufficiali dell'imperatore!

Paolo, unico atleta del Cristo sceso in lizza con la stoica filosofia, la sola che abbia preso piede in questo paese, distrugge le sue pretese, rovescia le idee tradizionali, abolisce i dommi dei passato, e scopre all'animo ciò che nessuna dottrina aveva insegnato: la dignità e l' eguaglianza dell' essere umano, in forza della sua identità d'origine. E come ei » non arrossisce del Vangelo (1) «, prova la fermezza di sua fede nel trionfo di Cristo, investendo d'una missione di confidenza e d'onore uno schiavo ladro e fuggitivo, il quale, anzichè approfittare di sue prediche nella casa del nobile Filemone a Colossi, avea scelto forse questo momento d'edificazione per ispogliare il proprio signore, e fuggirsene. Ma lo schiavo s'era da quel punto raccolto sotto il vessillo della redenzione; e rigenerato dal battesimo, rinato a Gesù Cristo ne' ferri dell'apostolo, era divenuto uomo nuovo. Ecco qual procede il dottore delle nazioni. Ecco come ei si spiega al beneplacito ed ai rigorosi pregiudizî del mondo. Sulla scorta di questo semplice fatto, che rovescia tutte le idee ricevute, pensate che sensazione dovessero produrre i liberi suoi portamenti e la veemente energia di sua parola fra i retori, i grammatici, i legisti, gli oratori e i filosofi di Roma. Confessa egli stesso che la sua prigionia è celebre in corte come in città; e che trovansi santi anche nella reggia di Cesare.

Badate.

(1) *Non enim erubesco evangelium* I. ad Rom. I, v. 16.

Paolo, che visse sostenendo la sua dignità di cittadino, e morì di spada da vero romano, sembrò rappresentare nella sua persona i destini della *città eterna*.

Roma aspirava alla religiosa unità, come corona di sua politica unità, e non potè ottenerla. Sdegnasi contro il nuovo culto, solo ribelle, ed essa medesima è vinta dal Cristo, e l'affaccendarsi per secoli di sua dominazione non s' ebbe altro frutto che di agevolare la predicazione di sua legge.

Similmente Paolo, con la sua scienza rabbinica raccolta » a'piedi di Gamaliele «, non aspirava che a diventar l'oracolo del Fariseismo, a far prevalere la sua setta. Invano si irrita contro la nuova scuola (1), e studiasi distruggerla con la violenza. Questo zelatore, che per argomento adoperava la forza, vien egli stesso dalla forza suggetto. Gli » è duro resistere al pungolo «. Entra di forza in società con Gesù, ad onta di ogni sua resistenza è trascinato di forza a Roma, dove la sua schiavitù serve alla emancipazione degli animi. E come Roma avea da' suoi primordî posseduto il principio del suo vigore e lo scopo umano de'suoi sviluppi, Paolo diventa ad un tratto saputo in senso evangelico, e dottore delle nazioni, senza essere discepolo di alcun mortale maestro.

Altra è la via di Paolo, altra quella di Pietro.

(1) Chè agli occhi de' Farisei e de' Sadducei Gesù e i suoi apostoli formavano una scuola d'audaci innovatori.

Pietro riassume nella sua vita l'immagine della razza primogenita, e di Gerusalemme sua capitale. Gerusalemme fu istruita progressivamente, poco a poco, per mezzo della tradizione, della legge di Mosè, de' miracoli de' suoi destini. Simigliantemente l'apostolo de' primogeniti è istrutto successivamente, per iniziazione : — condotto a Gesù, non segue tosto il suo Maestro. — Il Salvatore gli dà dapprima un soprannome simbolico figurativo degli alti destini che gli sono serbati. Poi, dopo che Pietro ebbe dichiarata la divinità del Figlio dell'Uomo, Gesù gli promette le chiavi del regno de' cieli. Più tardi lo sceglie per essere testimonio e delle glorie della sua trasfigurazione, e della amarezza di sua agonia. Finalmente, dopo la risurrezione, gli appare prima di mostrarsi agli altri discepoli; poi gli trasmette la direzione spirituale del mondo.

Pietro non tenta stabilire sua dimora a Gerusalemme, perchè omai non è più residenza della primogenitura. L'abbiam detto: sulla sua croce il Salvatore era vôlto ad occidente, di cui Roma è la capitale; ed ora dall'occidente moverà lo spirito di verità. Va dunque a Roma, ove già stanziano molti suoi compatriotti. L'apostolo de' primogeniti, operando qual primogenito degli apostoli, entra il primo a Roma, pel primo vi pubblica il Dio crocifisso, vi scrive la sua prima epistola, e di là ritorna a Gerusalemme.

Per tre volte si fa a notificare la redenzione agli

Ebrei del Tebro, che aspettavano ancora il Messia. Dopo queste tre intimazioni alla *città eterna*, vi fonda, stanziandovisi, il centro della cattolica unità.

Erano allora in voga le pubbliche letture ne' letterarî mattutini e serali covegni. Ma, conservando il suo carattere nazionale, Pietro è entrato a Roma, oscuro, sconosciuto: vi vive fuori delle società letterate e delle grandezze del secolo. Predicatore degli Ebrei, si dà soprattutto al suo popolo, divide lo sprezzo che lo aggrava, e muore del supplizio che gli era serbato.

Nella state del sessantacinquesimo anno dell'era cristiana, senza dubbio per effetto delle denuncie de' Farisei, l'odio de' quali lo perseguiva dovunque, l'illustre Paolo era stato di nuovo incarcerato; mentre, padrone dell'intera sua libertà, Pietro ingrandiva il regno di Gesù Cristo.

Da ciò che la tradizione riferisce, le disposizioni ostili dell'imperatore ispiravano però ai cristiani vivi timori pel loro vescovo. — Lo supplicarono di allontanarsi di colà, e cedendo ai loro voti, Pietro già varcava le mura, lorchè scôrse il divino Maestro dirigersi dalla parte della città. Pietro, con la rispettosa sollecitudine che gli era propria, gli domandò dove andasse: » A Roma, rispose Gesù, per esservi di nuovo crocifisso «. Il vicario di Cristo tornò tosto in città, perchè avea compreso

lo spirito e la profezia della apparizione. Come il suo Maestro, soggettossi liberamente e volontariamente al suo destino.

Estendendo un' ultima volta le sue sollecitudini su tutte le chiese, volse ad esse insegnamenti, esortazioni, e loro annunciò la sua prossima morte in questi termini: » Certo che io debbo presto abbandonar questa tenda, come il nostro signor Gesù Cristo me lo à significato (1) «. Dal canto suo l'apostolo delle nazioni, avvertito della sua fine, scriveva al discepolo Timoteo: » Sto per essere sagrificato, e il tempo del mio fine s'accosta (2) «. Pietro, arrestato, fu gittato nel carcere Mamertino, e condannato al pari di Paolo, l'emulo di sue fatiche. Lo stesso giorno l'apostolo de' primogeniti e l'apostolo delle nazioni furono condotti al supplizio. Come giudeo Pietro fu crocifisso, e solo ottenne d'esserlo a capo in giù. Avuto riguardo alla qualità di cittadino romano, Paolo s'ebbe la testa tronca.

D'allora in poi, ad onta della ostinata sua resistenza, ecco Roma conquistata a Gesù Cristo dalla parola, consacrata dal sangue, e preposta al mantenimento dell' unità spirituale. Sotto la protezione

(1) *Certus quod velox est depositio tabernaculi mei, secundum quod et Dominus noster Iesus Christus significavit mihi.* S. Pietro apostolo, epist. II, cap. I.

(2) *Ego enim iam delibor, et tempus resolutionis meae instat.* S Paolo a Timoteo, cap. IV.

della croce la città di Romolo diventerà realmente la *città eterna*. Alla sua primogenitura politica succederà la spirituale, e compirassi quindi quella *eternità* che annunciavano profeticamente le voci de' popoli.

E quanto Roma fu maggiore delle altre città, tanto il principe dell' apostolato supera gli altri apostoli. La sede di S. Pietro soverchia tutte le sedi dell'episcopato. Così la Providenza, che avea scelta una terra per essere retaggio de' figli d' Israello, predestinò una città a divenir centro dell'unità, deposito della tradizione, cattedra dell' infallibil dottrina.

Volevasi un sol luogo, come volevasi un sol uomo per unir tutti i luoghi e tutti gli uomini in uno spirito medesimo; perchè, ad impedire indebolimento e rovina, ogni governo non può avere che un capo ed una capitale.

Nè forza, nè durata senza unione. Non unione senza scopo d' unità; non unità senza Uno solo.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE DELLE MATERIE

CAPITOLO PRIMO.

L' INVITO DIVINO.

CAPITOLO II.

L' UMANA INGRATITUDINE.

CAPITOLO III.

DIO CONOSCIUTO DALLE NAZIONI.

CAPITOLO IV.

IL SEGNO DI SALUTE NEL GENTILESIMO.

CAPITOLO V.

PRIMOGENITURA FRA LE NAZIONI.

CAPITOLO VI.

LA CROCE.

CAPITOLO VII.

LA BUONA NOVELLA.

CAPITOLO VIII.

DESTINI DELLA CITTA' ETERNA.

LA CROCE

NE' DUE MONDI.

LA CROCE
NE' DUE MONDI

OSSIA

LA CHIAVE DELLA SCIENZA

NUOVA OPERA

DI

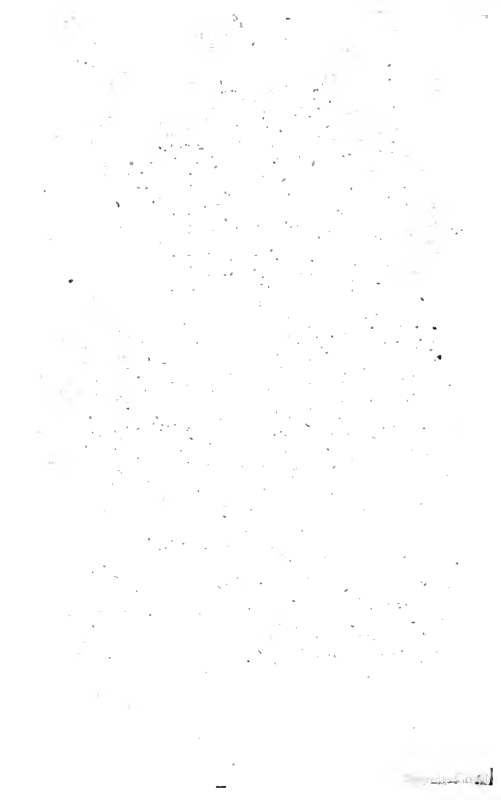
ROSELLY DE LORGUES

VERSIONE DAL FRANCESE

seconda edizione napolitana

VOL. II.

IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI
Strada Mannesi n. 46

1847.

LA CROCE

NEI DUE MONDI

CAPITOLO NONO.

LA CHIESA MILITANTE

§ I.

Qual fu nell'universo romano il primo nemico di Cristo, il persecutore officiale del Vangelo? — Il principe del mondo che regnava allora: Nerone, adultero, incestuoso, assassino della madre, del fratello, della moglie, della favorita, del figlio, della zia, de' maestri, de' compagni di sua gioventù, degli emuli in poesia ed in musica! Nerone, Cesare retore, auriga imperiale, augusto istrione, barbaro vile, cascante di vezzi nella voce e nella floscia persona.

L' esecuzione de' suoi comandi fe' surgere il coraggio de' martiri a Ravenna, a Pisa, a Lucca, a Milano, ad Aquileia, e sino in Ispagna, tanto la parola degli apostoli aveva già fruttificato.

Scorsero alcuni anni.

La profezia di Gesù risguardante Gerusalemme

è compita. Vespasiano rovinà da cima a fondo il tempio; e il libro della legge, la tavola d'oro, il candelabro da' sette rami recansi a Roma per ornare il trionfo dell'Imperatore. Non più sacrificî. Son forniti i destini d'Israele; non v'à più che una sede d'insegnamento, e un sacerdozio supremo. Gerusalemme si rifuse nell'*eterna città.*

Liberamente propagossi sotto Tito il cristianesimo. Lorchè a Domiziano, affascinato da sua onnipotenza, parve umile cosa essere imperatore, prese in uggia i mortali, che, sobrî, modesti ed obbedienti, in altra divinità non sapean credere fuorchè in quella del Creatore.

Nerva, salendo sul trono, fermò la mano de'carnefici; parvero rammarginarsi le ferite della Chiesa. La propaganda cristiana fe' tali progressi, che in certi siti il paganesimo ne andò del tutto deserto; del che rende testimonianza un autentico documento del tempo, la lettera d'un governatore romano, Plinio il Giovine, all'imperatore Traiano.

Ma quel Traiano, che s'ebbe nome di padre della patria, imperatore nato a fatti sublimi, irreprensibile forse agli occhi del paganesimo, perseguitò i cristiani, siccome addetti a società non consentite dalle leggi. S. Ignazio, vescovo d'Antiochia, tradotto a lui dinanzi, confessato avendo Gesù Cristo, fu condannato a' lioni ne' grandi giuochi di Roma. Per cenno del governatore romano, il ve-

scovo di Gerusalemme, Simeone, in allora su' cento vent'anni, fu crocifisso. Vantava egli la gloria d'esser prossimo parente di Nostro Signore, e l'ultimo di coloro ch'ebbero la felicità di contemplare co' proprî occhi il Redentore del mondo. Il suo supplizio chiude il periodo de'tempi apostolici.

Il successore di Traiano prese in disamina le suppliche indirizzategli da due ateniesi, il vescovo Quadrato e il filosofo Aristide.

Non erano abrogati gli antichi editti di persecuzione che certi governatori mandavano ad effetto, mentr'altri lasciavanli inobbediti. Però col sangue de'sette martiri, figli della forte Sinforosa, inauguransi a Tivoli le reggie e i giardini d'Adriano. Già il lor padre Getulio, e Amanzio lor zio, tribuni militari, erano stati, a cagione di lor fede, decapitati. Piacque all'imperatore stanziare una colonia fra le rovine di Gerosolima; e tosto un bosco sacro sorge a Betlemme. Giove siede sul Santo Sepolcro, e Venere impura si porta sul Calvario!

Non ne trasmise la storia l'ordinata successione delle vicissitudini del cristianesimo; ne'regni di Antonino e di Marco Aurelio, imperatori letterati, filosofi e giurisperiti, sappiam solo che, sotto il figlio adottivo d'Antonino il Pio, la Chiesa fu in diverse province perseguitata. A Roma, Tolomeo e Lucio, i sette figli di Felicita; a Spo-

leto, il sacerdote Concordio; a Smirne, il vescovo Policarpio e Germanico; ad Atene, il vescovo Publio; a Lione, il vescovo Potino, Epipodo ed Alessandro, Atalo, Pontico; ad Autun, Sinforiano; a Saulieu, il sacerdote Andochio, il diacono Tirsa e il mercante Felice; a Digione, il sacerdote Benigno; ad Apamea Caio ed Alessandro sparsero il sangue loro.

Il filosofo Giustino, convertito al cristianesimo, e che aveva presentato a Marco Aurelio ed a' due Cesari adottati un apologia in favor de' cristiani, un'altra ne presenta, ma senza frutto, a Marco Aurelio e Lucio Vero imperatori. — Muore egli stesso per la fede con varî suoi discepoli. Il vescovo di Sardes in Asia, Melitone, compilò pure, ma invano, un'apologia de' cristiani. Claudio Apollinare scrisse pure una difesa pe' cristiani. Ma non ristette la persecuzione, comechè l'imperatore avesse, sotto pena del capo, proibito l'accusare i cristiani per motivi di religione.

Comodo giunse all'impero, e non farà maraviglia che sotto il suo regno il senato abbia condannato a morte uno de' proprî membri, il dotto e generoso Apollonio, che pronunciò in piena tornata un discorso a gloria del Vangelo. — Però, sin sotto l'imperatore Severo, la Chiesa gode d'una discreta tranquillità.

Per la prima volta allora i cristiani furono per-

seguitati in Africa. I martiri scillitani illustrarono Cartagine. La violenza della persecuzione costrinse l'illustre Clemente d'Alessandria ad abbandonar la sua cattedra e lo stesso Egitto. L'imperatore lasciò per orma del suo passaggio il sangue de' martiri. In Egitto tragge al supplizio gran numero di cristiani, fra i quali discernesi Leonida, padre del celebre Origene. Attraversando il Vivarese per la sua spedizione nella Gran Brettagna, fa perire una moltitudine di cristiani che edificava il sottodiacono Andeolo, la cui memoria è anche in oggi venerata nella Gallia Viennese. Già il vescovo di Lione, Ireneo, con la eletta del suo gregge, avea renduta testimonianza col sangue.

A Cartagine, il martirio della nobile Perpetua, della schiava Felicita, di Saturo, offre uno spettacolo eroico. Del martirio de' discepoli d'Origene, fra gli altri, de'due Serano, Eraclide, Erone, dell'ufficial Basilide, di Plutarco, fratello di Sant'Eraclea, vescovo d'Alessandria, e della giovane Eracle, che fu arsa viva, sonò altissima fama.

Da Severo in poi, e ne'successivi regni, senza far motto delle persecuzioni di Decio, Valeriano e di Diocleziano, in parecchie province furono astretti i cristiani a ricomprar col danaro la fede loro. Venivano tradotti dinanzi a'tribunali, se non pagavano per essere lasciati in quiete. La mala erba de'delatori piantata da Tiberio, cresciuta sotto Nerone, avea messe profonde radici, e senza pietà

scorticavansi i seguaci del Vangelo. E però quà e là, come più suggerivano la rabbia de' persecutori e il credito de' nemici di Cristo, vi furono imprigionamenti, torture, martiri e stragi, ben anco in conseguenza a sommosse e trambusti eccitati da' pagani.

E però quattro leghe lontano da Roma il sacerdote Ippolito è trascinato da indomiti cavalli, in rimembranza del suo omonimo, figliuolo del gran Teseo. L'offiziale Policeuto, fatto celebre dalla sua tragica Musa, muore per la fede. Le due sorelle Rufina e Seconda sono poste a morte nella Campagna Romana. Ad Auxerre, Prex e Cot sono uccisi. Lontano dal tumulto delle Città, nella calma della solitudine, la vita pastorale non preserva da' tormenti. Il pastore Mammete soggiace al supplizio a Cesarea. A Palestina un giovane di sedici anni, Agapeto, trovasi alle prese co' tormenti Il sacerdote Felice, il diacono Ireneo, soffrono la morte in Toscana. A Chiusi, una gran dama, Mustiola; a Icone, nella Licaonia, Conone e suo figlio spirano per la fede.

E ciò in tempi di qualche quiete. Passiamo sotto silenzio le crudeltà di Valeriano e Decio. Ma sotto il pontificato di papa Caio, regnante Diocleziano, comincia una spaventevole persecuzione conosciuta nella Chiesa sotto il nome d' *era de' martiri*.

In Cilicia, Claudio, Astero, Domnina e Teonilla

sono tratti all'estremo supplizio. — A Roma, Zoe, moglie di Nicostrato, cancelliere della prefettura, Tranquillino, padre di Marco e Marcellino ricevono la morte, e dieci giorni dopo Castore, Claudio, Vittorino, Sinforiano, capitano delle guardie pretoriane, Nicostrato, marito di Zoe, li seguono al martirio. Nella Campagna Romana, a Nomento, Primeo e Feliciano son tolti alla vita. Tiburzio, figlio di Cromazio, vicario del prefetto di Roma, il comico Genete, convertito sul teatro, mentre prendea parte in una goffa burletta contro il battesimo, muoiono pel Cristo. Nella Chiesa di Reims, la vergine Macra; a Soissons, Rufino e Valeria; il vescovo d'Amiens, Firmino, e il prete Jone, apostolo del paese d'Hurepoix, furono martirizzati.

La guerra è aperta. Nè l'età, nè il grado, nè i militari servigi, nè le cariche pubbliche difendono i cristiani. Il tribuno Andrea e parecchi suoi ufficiali d'alloggiamento sulle frontiere dell'Armenia e della Cilicia; Vittorio, ufficiale della guarnigione di Marsiglia; Marcello, centurione nella legion traiana, staccata a Tangeri; Nicandro, Mariano e parecchi capi e soldati acquartierati in Mesia, son posti a morte a cagion di Gesù.

Nell'odio suo personale contro i cristiani, succhiato col latte sulle ginocchia dell'idolatra sua madre, il Cesare Galero Massimiano, oltre la persecuzione tollerata dall'imperatore, pone, per conto suo particolare, in campo una persecuzione con-

tro la sua casa e fra le sue truppe. Non contento, ottiene da Diocleziano, stanziante a Nicodemia, un editto fatto pubblicare su' canti della città, il quale comanda si demoliscano tutte le chiese, ardansi i libri cristiani, espellansi quegli insigniti di cariche e di dignità. Nè ancor pago di siffatto provvedimento, non adeguato all' odio suo, immaginato un nuovo mezzo d'irritare vivamente il vecchio imp ratore, fa metter fuoco al suo palazzo, e accusane i cristiani.

Allora comparve un terribile decreto d' esterminio che non eccettuava nemmanco la casa e la propria famiglia di Diocleziano. Non avendo coraggio di morire, l'imperatrice Prisca e sua figlia Valeria sagrificarono. I grandi ufficiali di palazzo e i ciambellani dell'imperatore, sospetti di cristianesimo, furono soggetti a' tormenti. Dorotea, Gorgonio, Pietro, Migdonio, Mardonio e Giuda perirono fra orribili spasimi. Il vescovo della provincia, Antimo, fu decapitato; pochi giorni dopo gran moltitudine di sacerdoti e di fedeli lo seguivano al martirio. Gettaronsi al fuoco i cristiani a torme. Ammonticchiaronsi donne, vecchi, fanciulli in barche calate a fondo.

La persecuzione si estese lontano.

A Saragossa tutta la popolazione cristiana, tratta fuor delle mura, è trucidata. In Frigia una città intera è data alle fiamme. Il governatore della

Toscana e dell'Umbria, Venantino; l'intendente del tesoro in Asia, Audacte; il vescovo Sabino, con due de' suoi diaconi, Marcello ed Esuperanzio; in Palestina, Procopio, lettore della Chiesa di Scitopoli; ad Antiochia di Siria, il diacono Romano; nella Pannonia, Ireneo, vescovo di Sirmich; nella Stiria, Vittorino, vescovo di Petau; in Tracia, il vescovo d'Eraclea, il diacono Ermete; ad Andrinopoli, il prete Severo, subiscono la morte. In Cilicia, a Tarso, Giulitta e Ciro suo figlio; in Bitinia, il medico Pantaleone, Ermolao, Ermocrate, il già fattucchiero Cipriano; in Illiria, la nobile Anastasia, vedova del pagano Publio, son dati ai carnefici.

A Pozzuoli, Gennaro, vescovo di Benevento; a Roma, Pancrazio, Siriaco, Largo, Smaragdo, Proteo, Giacinto, Sotere, parente di sant'Ambrogio; nella Campagna, il sacerdote Marcellino e l'esorcista Pietro; nel Milanese, Fedele, Naborre e Felice; in Germania, Afra, sua madre Ilaria, le sue schiave Digna, Eunomia ed Eutropia, sacrificarono la vita. In Spagna morirono per la fede, fra gli altri martiri, l'africano Cucufatte, i due discepoli Giusto e Pastore, fratelli; a Girona, Felice, venuto d'Africa, per iscampare alla persecuzione; a Siviglia; Giusta e Rufina, venditrice di vasellami; a Merida, Eulalia, sui dodici anni appena; a Toledo, Leocadia; a Valenza, il diacono Vincenzo; a Barcellona, un'altra Eulalia, inchiodata al cavalletto su cui avea subita la tortura.

Nella sola Africa il numero de' soldati di Cristo fu incalcolabile. Dalle popolose città alle solitudini delle montagne e alle sabbie de' deserti, i satelliti della persecuzione si sbandarono in cerca de' cristiani, che fecero perire fra spasimi atroci.

A Diocleziano, costretto a svestirsi la porpora, per porla sulle spalle all' arrogante bifolco che egli aveva creato Cesare, più non restava quasi alcun potere, lorchè il suo editto contro il nuovo culto continuava ad insanguinare l'impero. Galerio proseguì l'opera sua, nè la scure ristette, nè i roghi si spensero. E nuovi martiri contò la Palestina, il Ponto, la Siria, la Bitinia, la Mesopotamia, la piccola Armenia, la Fenicia, l'Egitto. Alla morte però di Costanzo Cloro, l'esercito romano nella Gran Brettagna proclama Augusto suo figlio Costantino, che emana tosto un ordine in favor de' cristiani. Ma, in tutte le parti del mondo soggette a Galerio, i discepoli del Vangelo continuarono ad esser preda de' carnefici e delle tigri.

Nella sola città di Cesarea in Palestina, dopo che Agapio fu dato in balìa alle fiere, Antonino, Zebina, Germano, Paolo, Adriano, Eubulo, Seleuco, il sacerdote Pamfilo, il filosofo Porfirio, suo schiavo, Deodulo, Giuliano, il sacerdote Elia, il vescovo Valente, i sacerdoti egiziani Peleo e Nilo, le vergini Teodesia, Tea, Valentina, Ennata, muoiono fra i tormenti. In Macedonia, il centurione Demetrio; a Sabaria, il vescovo Quirino;

a Tiro, il vescovo Tirannione, il celebre medico Zenobio, prete; il vescovo di Gaza; a Roma, Basilide, Cirino, Naborre, Nazaro, Timoteo venuto d'Antiochia; a Canopo, Giovanni e Ciro rendono testimonianza col sangue. Il crudo Cesare Massimino Daia, mandriano un tempo, e degno nipote di Galerio, apre in Egitto una sì violenta persecuzione, che il santo solitario Antonio esce dal suo deserto per accorrere a confortare e fortificare i martiri. La rabbia di quest'idolatra volgesi contro gli Armeni, perocchè essi adorano il Cristo, e loro intima la guerra. Ma vi pose fine un prodigioso caso.

Costantino, fatto da un intimo sentimento, ch'ei non si curava celare, propizio ai cristiani, era figliuolo ad un principe virtuoso, Costanzo, il quale non adorava che il Dio unico, proteggeva il cristianesimo, recava sotto la porpora un cuor mite, schietto e modesto, ed era sì povero, che per banchettare gli fu forza talvolta dare i proprî argenti in ipoteca. Alla morte di Costanzo le legioni della Gran Brettagna ne proclamarono imperatore il figlio, e questi per primo atto d'autorità diè sostegno al cristianesimo, comechè non sapesse ancora la divinità del suo fondatore.

Al momento di disputare con l'arme il diadema a un competitore tre volte più formidabile di lui, mentr'ei procedeva pensoso a capo del suo esercito, Costantino s'accôrse in pien meriggio d'una

croce sfolgorante nell'aria con queste luminose parole: *In hoc signo vinces*, ch'egli assunse a divisa di sue bandiere. Abbraccia la fede cristiana, fa impeto contro il pagano Massenzio, lo mette in rotta, e viene a piantar la croce nella romulea città.

§ II.

Desiderate farvi adeguato concetto della *soprannaturalità* del cristianesimo? Considerate il carattere intimo della persecuzione. Vedete sorger conflitto tra il progresso rappresentato dal movimento cristiano, e la tendenza retrograda personificata nella resistenza pagana. Per trasportarvi al centro stesso di quest'antagonismo, gli è forza, senza temer del ridicolo, parlar primamente in poche parole de'miracoli, degli oracoli e de'demóni.

Cominciamo da questi.

L'uomo non sendo limitato a questo mondo, ma chiamato a partecipare dell'infinito e dell'eterno, gli è ragionevolmente impossibile ch'ei trovisi quaggiù in correlazione con invisibili agenti d'un ordine soprannaturale? — No certo. — Fra le tre persone della divina unità, e l'uomo, opera delle loro mani, stendesi una incomprensibile distanza; e perchè questo spaventevole vuoto? Non si possono forse in buona logica ammettere altri esseri intermedî più perfetti della mortal creatura? Tutte

le nazioni credettero a Dei subalterni, o a genî, buoni o cattivi, ma superiori all'uomo. Il credere nelle intelligenze celesti non è dunque per nulla cosa puerile.

E se avete fede negli angeli, perchè negherete voi i demóni? Per qualunque cristiano, l'esistenza di questi spiriti immortali, decaduti per colpa loro dal nativo splendore, indurati in eterno nella ribellione contro Dio e nell'astio contro gli uomini, è un fatto positivo, fondamentale, annesso al dogma della caduta e a quello della redenzione.

Vi sono demóni.

Questi demóni, come ogni altra milizia, o aggregazione fornita d'intelligenza, ànno un principe e capi. Sotto pena di rinunciare al cristianesimo, non possiam dubitarne; e le obiezioni, e i beffardi propositi, vengon meno dinanzi alla maggiore autorità che possa prodursi nell'universalità de'mondi: la propria parola dell'eterna ragione, la testimonianza del Verbo fatto carne. Gesù dichiara che omai il principe delle tenebre sarà espulso; dice a Pietro che Satana vuol come grano farlo passare pel ventilabro, e che egli, Gesù, pregò perchè la sua fede non venisse meno. Diè potere a'suoi contro i demóni; l'impero ch'ei vogliono esercitare sovr'essi sarà primo contrassegno di loro evangelica missione. La è questa un'asserzione precisa, chiara, una formale promessa del Salvatore.

Vi sono demóni.

E questi demóni confessano la divinità del Cristo (1); e questi demóni fremono al suo nome, e sgomentansi all'autorità di coloro che insegnano nel nome di Gesù, e son diversissimi tra loro nelle perverse consuetudini e nelle suggestioni. In certi casi, per misteriose ragioni, questi spiriti impuri avranno facoltà di operare anche fisicamente, e tormentare i corpi, non potendo invadere lo spirito che li anima. Gli uni operano isolatamente, gli altri a torme, a moltitudini naturalmente divise fra loro e contraddittorie. Alcuni resistono all'usato comando, e per cacciarli gli è d'uopo unire la preghiera e il digiuno alla solita formola d'esorcismo.

L'azioni di tali spiriti, di cui parlasi sì di rado nella Scrittura, al tempo in cui regnava tranquilla l'idolatria, sembra farsi maggiore allo accostarsi del liberator delle nazioni; quasi avessero fretta di godere, e sentissero sfuggirsi il loro impero. Prima di questo tempo parlasi di rado di infernali manifestazioni nella vita privata, sì da parte de' profani scrittori che de' libri sacri. La storia di Giobbe, di Saulo, e de' sette mariti della figlia di Raguele, son fatti assolutamente eccezionali nell'antico Testamento. Ma la credenza al poter de'

(1) *Et spiritus immundi, cum illum videbant, procidebant ei et clamabant dicentes: Tu es filius Dei.* Marc., Evang., cap. III.

demóni su l'umanità non si appartiene ad alcuna scuola, ad alcun santuario, e trovasi nelle nazioni più barbare, fra tutti i popoli decrepiti e ridotti all'estremo, scioccamente creduti nella loro infanzia, perciò che giunsero all'ultimo periodo di caducità. Verso il tempo del Messia i casi di ossessione e di possessione vidersi in gran numero, poichè parlasi di Ebrei che esercitano il mestiere di esorcizzare i demóni, e che ne superano la tenebrosa influenza con la forza del nome di Jehova. Gli inviati di Gesù raccontano avere incontrato un uomo, che, senza essere nè apostolo nè discepolo, cacciava i demóni col suo nome. Paolo e Barnaba si avvengono a Corinto in esorcisti ebrei (1).

Credevasi comunemente che gli incantatori, indovini, maghi, cacciassero i demóni in nome d'un altro più possente demonio, certo fondandosi su l'idea che un cattivo non è mai domato se non da un peggiore. Gli stessi giudei increduli, non potendo darsi ragione dell'irresistibil potere di Gesù su'demóni, l'accusavano di cacciare gli spiriti impuri, a nome del loro principe Belzebù, e trascorsero sino a chiamare sostegno dell'inferno il Cristo, Figlio del Dio vivente.

Vedendo Gesù operare in tutto il corso de'suoi miracoli e de'suoi insegnamenti contro l'impero di

(1) I sette figli di Sceva, principe de'sacerdoti.

Satano, combattere le sue fisiche influenze sull'uomo, trasmettere questo miracoloso potere a'suoi discepoli, attribuirlo anche alla sola forza del suo nome, può mai dubitarsi del fatto reale d'una sensazione corporale operata dal demonio su l'uomo? Cacciando il demone o i demóni, che talvolta sono in parecchi, non ottiene Gesù la guarigione d'una malattia definita dalla medicina, non essendo allora la follia, la rabbia, la febbre, l'isterismo, l'epilessia, la licantropia, più che nol siano adesso contratte per l'opera di Satana. Alle Indie, alla China, in Arabia, in Egitto, in Italia, nella Galliè, si continuano ad avere insensati, idrofobi, maniaci, senza che alcuno accagioni de' lor mali la diabolica influenza.

D'altra parte, l'espulsione dello spirito impuro è contrassegnata da'fremiti, da convulsioni, da orribili contorcimenti. La prova che non si tratta quì nè di fenomeno nervoso, nè di fisiologica bizzarria, ma del possesso d'uno spirito, è che si opera su di lui senza l'ordinaria imposizion delle mani, senza toccarlo, e d'un modo unicamente spirituale, col comando della parola; è che talvolta questo spirito alza la voce, domanda d'essere lasciato tranquillo; e lorchè alcuni imprudenti vogliono intimargli di fuggire, egli, che trema e freme al solo nome di Gesù, sdegnasi contro i temerarî, e loro impreca con alterigia, o contro loro si avventa (1).

(1) *Tentaverunt autem quidam et de circumeunti-*

La credenza nell'efficacia degli incanti, de' malefizî, non è che una conseguenza della fede nel poter materiale de' demóni. Il timore dell'occhio avverso e del cattivo destino volgare in Oriente, deriva dalla stessa fonte da cui emerge ancora la fiducia negli oracoli, che fu sì grande in tutto il paganesimo. Dall'imperatore allo schiavo, da' consoli agli arconti, da' tiranni ai sofisti di tutte le scuole, ognuno era curioso degli oracoli, e la maggior parte loro assegnava un' origine tenebrosa.

Una segreta correlazione unisce l'impero de' demóni a quelli degli oracoli. Col regno degli oracoli sparisce l' influenza corporale dello spirito cattivo.

Il comodissimo trovato dello spiritoso astronomo delle signore, Fontenelle, che spiegava tutto il mistero immaginando un oscuro corridoio, uno spiraglio ed alcuni confidenti, poteva rigorosamente soddisfare il suo uditorio di sala e di gabbinetto, ma non sapremmo prenderlo sul serio. Due mila anni prima che il medico van-Dale immaginasse

bus Iudaeis exorcistis invocare super eos, qui habebant spiritus malos, nomen Domini Iesu, dicentes: Adiuro vos per Iesum, quem Paulus praedicat. Erant autem quidam Iudaei Scevae, principis sacerdotum, septem filii, qui hoc faciebant. Respondens autem spiritus nequam dixit eis: Iesum novi et Paulum scio: vos autem qui estis? Et insiliens in eos homo, in quo erat daemonium pessimum et dominatus amborum, invaluit contra eos ita, ut nudi et vulnerati effugerent de domo illa. Atti degli ap., cap. **XIX.**

di spiegar la natura degli oracoli con la soperchieria, un dottore, ben altramente celebre, il mago Daniele, aveva dimostrate le arti de'sacerdoti del Dio di Babilonia; e l' indignazione del re avea dato di questi impostori un terribile esempio. Come ammettere che iniziati a' misteri, senatori, oligarchi, si fossero sempre lasciati ingannare da coloro che servivano il tempio; che le gherminelle sacerdotali potessero per parecchi secoli impunemente farsi beffe degli imperatori, de' monarchi e delle città, che i loro ambasciatori spedivano a consultare il Dio in voga. Che siansi praticate soperchierie in alcuni tempi, gli è probabilissima cosa; ma gli è altresì provatissimo che la vulgare credulità abbia avuto per base fatti reali. Se la risposta dell' oracolo non fu sempre operazione diretta dell' inferno, nè fu ispirazione se non altro. Lo spirito del male vi ebbe qualche parte; e in un modo o nell' altro Satana vi intervenne. La menzogna e l' errore uscivano dalla bocca de' sacerdoti.

Gli oracoli ingannano i loro clienti, e piaccionsi a tiranneggiarli con una gioia diabolica. Impongono alle opinioni con lode di gente abbominevole, di esecrabili scellerati. Domandano onori divini per uomini viziosi, quali il poeta Archiloco, la cui rima furibonda passò in proverbio, e Diomede, bestial lottatore. Le loro risposte autorizzavano la prostituzione (1). Per autorità di Var-

(1) Euseb., *Praeparat. Evang.* lib. IV, cap. 16.

tone, l'oracolo di Dodona prescrisse vittime umane ai Pelasgi che lo consultavano. Vedesi in Pausania, Eliano e Macrobio, che gli oracoli domandavano sagrifizî umani (1). Dal senso generale delle loro parole derivava che suprema divinità è la Necessità (2), il destino cieco, il dio *Caso* de' nostri enciclopedisti.

Talvolta questi oracoli prendono crudelmente a gabbo gli interrogatori. Il gesso e la cicuta furono sì liberalmente dati ad Aristite con tutto il corteggio de' vomitivi, ch'ei ne divenne idropico. Non bastava lo scherno del devoto consultante. L'oracolo gli prescrisse un salasso di *cento venti libbre* (3). Trovansi risposte ambigue, tortuose come il serpente, ma nulla prova che fosse opera d'uomini ingannatori. Ed anzi questa doppiezza manifesta lo spirito infernale. — Che i genî cattivi possano ispirare le loro pitonesse e le serve addette al loro culto, dettar loro mensognere risposte, ciò è conforme all'essenza di loro natura. Se si domanda all'oracolo s'ei parla proprio per bocca d'Apollo, l'oracolo risponde non essere permesso il saperlo. In tal caso gli uomini avrebbero detto solamente: sì, poichè il menomo dubbio potea pregiudicare alla cassa del tempio.

(1) Paus., lib. VI, cap 6. — Eliano, *Var. St.*, lib. XII, cap. 28. — Macrob., *Saturnal.*, lib. I, cap. 7.
(2) Euseb. *Praeparat. Evangel.*, lib. VI, cap. 6.
(3) Sprengel, *Storia, della medicina*, *t. I, p.* 164, *§. II, cap.* 5.

Gli oracoli cessarono, mentre da tutte parti fumavano ancora gli altari degli dei. Se non erano che frutto dell'impostura, e perchè questo prematuro tacersi? Mentre gl'imperatori sostenevano il politeismo e condannavano a morte i cristiani, non v'è più oracolo! Qual cosa li costringe al silenzio? Le dotazioni continuano. — Se la loro opera fosse stata puramente umana, sendo immensi i guadagni, perchè non perfezionare gli accorgimenti e gli artificî? Gli oracoli, organi allora diretti dell'avversione contro il cristianesimo, avrebbero contr'esso eccitato i pagani alla strage; ma no, invece ostinansi a tacere.

Malcontento di questa subita impotenza, Nerone spoglia l'oracolo di Delfo di cinquecento statue di bronzo che ne decoravano il tempio, e confisca a pro de'soldati i campi di Cirro annessi alla rendita del celebre santuario. Già Luciano ricorda questo strano silenzio (1). Un altro poeta, Giovenale (2), lagnasi pure di sì ostinata mutezza. — Simmaco deplora a sua volta le agitazioni del tripode di Delfo (3). Plutarco accenna a questi fenomeni (4). L'apostata Giuliano non può negare

(1) Al quinto libro della sua *Farsaglia*, pone il silenzio degli oracoli fra i favori celesti perduti dal secolo.

(2) *Quoniam Delphis oracula cessant*, Giov., Sat. VI, v. 555.

(3) *Non vides oracula olim locuta desiisse.* Simmach., lib. IV, epist. XXXIII.

(4) Nell'opera *De defectu oraculorum.*

tale taciturnità, che attribuisce al tempo che tutto distrugge (1). Ma che diremo lorquando Lattanzio riferisce che la presenza d'un sol cristiano, il quale facesse il segno della croce, bastava ad impedire le risposte del Dio (2); e che, per confessione dell'illustre Libanio, le reliquie del vescovo Babilao, martire, imposero silenzio all'oracolo di Dafne (3). Citiamo questo avvenimento a cagione di sua incontrastabile autenticità; perchè S. Giovanni Crisostomo, l'allievo di cui inorgogliva il retore pagano, ne prendeva a testimonio i suoi uditori, la maggior parte de'quali aveano veduto con gli occhi loro siffatte maraviglie.

Quando Diocleziano mandò a consultare Apollo di Mileto, l'oracolo rispose che i giusti moltiplicati sulla terra gli impedivano di parlare. La pi-

(1) Cyrill. Alcs., *Contra Iulianum*, lib. VI.
(2) *Nam cum diis suis immolant, si assistat aliquis signatum frontem gerens, sacra nullo modo litant, nec responsa potest consultus reddere vates.* Lattanzio. *Div. institut.*, lib. IV.
(3) I filosofi Luciano e Marciano, che studiavano magia, colpiti dall'impotenza de'demóni su'cristiani, si convertirono, subirono la tortura per ordine del proconsole della Bitinia, Sabino, e morirono martiri. Così pure il mago Cipriano, sin dall'infanzia dedicato da'suoi parenti alla negromanzia, dopo aver visitata la Grecia, l'Egitto e la Caldea per ottenere da'più celebri incantatori i maravigliosi loro segreti, sendosi convinto dell'impotenza dell'inferno contro i segni religiosi de'cristiani, arse i proprî libri, abbiurò gli Dei, e nella persecuzione di Decio sofferse il martirio.

tonessa si lagna di non aver nulla a dire. I pagani maravigliavano essi stessi di questo silenzio, cercandone la cagione. Interrogavano accuratamente gli oracoli che ancora sussistevano, e un filosofo gentile due ne riferisce che attribuiscono tale mutezza al cessare delle esalazioni della terra, d'onde pitonesse e sacerdoti traevano ispirazioni. — Altre spiegazioni venivan date: stando agli aruspici, un tal silenzio procedeva dall'ira degli dei contro i superstiziosi cristiani. Arnobio e Lattanzio, spiriti acuti, eruditi e positivi, notano vittoriosamente questa caduta degli oracoli. Cirillo, Gregorio Nazianzeno, il grand'Atanasio, Eusebio, Deodoreto, nel suo decimo discorso su gli oracoli, traggon partito da fatto sì importante, che il poeta Prudenzio tramandò ne'suoi versi (1).

Si è statuito un punto capitale in questa materia: la cessazione degli oracoli. Ora gli stessi oracoli non trovano altro motivo al loro silenzio, che lo scemamento delle esalazioni della terra. E che cosa erano siffatte esalazioni se non emanazioni del vizio, vapori di sangue umano e di vittime offerte agli idoli, strumenti di superstizioni, demóni, come severamente li chiamò la Srittura:

(1) *Perdidit insanos mendax Dodona vapores*
Mortua.... iam muta lugent oracula Cumae,
Nec responsa refert libycis in syrtibus Ammon,
Ipsa suis Christum *Capitolia Romula moerent*
Principibus lucere Deum, *destructaque templa*.
(*Prudenzio*, in Apotheosi adversus Iudaeos.)

Dei gentium daemonia? Questo trabocco di dissolutezze, d'immoralità d'ogni maniera, di delitti bizzarri e di perversa corruzione, formava l'incenso arso agli impuri lor genî. Rimembrando che la presenza d'un cristiano basta a far muto l'oracolo, come non riconoscere che le divinazioni e le profezie degli idolatrici santuarî erano estorte a'genî inferiori? Dacchè l'impero terrestre di Satana è quasi generalmente ridotto a pure suggestioni spirituali, scema la frequenza degli oracoli al progredir del Vangelo, ed ecco l'azion del Cristo sul visibile e l'invisibile a un tempo, gli angeli cattivi e gli uomini buoni; confinati i primi nell'esclusivo dominio delle perversità e degli agguati mentali; spianata in quella vece la via a'secondi, cui vengono sottomessi la terra, la scienza, il progresso, in virtù della croce, unica chiave della scienza.

§ III.

Però agli occhi di Cesare non pareva il cristianesimo che un'insensata dottrina, una colpevole manía, e per tanti altri un continuo crimenlese, che proibiva render culto divino ad uom mortale. Nerone, che faceva trucidare quanti non l'applaudivano, o assassinare chi, lui vivo, osava essere applaudito, non potea a meno di detestare la dignità de'cristiani. Il suo odio contro costoro, che non giuravano sulla sua voce celeste, che non offrivano sacrificî per la conservazione della sua divina laringe, è facile a spiegarsi. Dinanzi a'cor-

tigiani di Domiziano, che faceva chiamarsi » nostro Dio e Signor degli uomini « , che altro dovevano essere i cristiani se non cialtroni ed atei? E però dacchè ei ricusano d'avvilire la dignità umana, eccoli dichiarati nemici del cielo e degli imperatori. Se irrompe un incendio, se una eruzione vulcanica, un'epidemia, un'inondazione, se ne vogliono accagionare i cristiani. La loro empietà trasse ad ira gli abitatori dell'Olimpo, a morte i perversi, ai lioni! ai lioni i cristiani!

I savî per eccellenza, i giurèconsulti, uomini di legge, onorati del nome di *prudenti*, schiavi della lettera, odian coloro che la vivificano con lo spirito, ed osano sostituire al rigor del diritto i blandimenti della carità. La numerosa genía che vive di querele, gli avvocati, scrivani, uscieri, azzeccaguai, abborrono dalla nuova filosofia, che minaccia rovinare la lor professione. Per analoghe ragioni tutto ciò che alimenta la superstizione, gli aruspicî, i popoli, i vittimari, i mercanti di bestiame, di ghirlande, di corone, d'olio aromatico, di odorose cere, di incensi; i fittaiuoli delle religiose corporazioni, gli apparatori di are, i statuarî, orefici, mosaicisti, formatori di amuleti e di mitologiche bazzecole, profumieri, pedicuri, dentisti, guantieri (1), intraprenditori di pubblici giuochi, incettatori di schiavi, maestri di scher-

(1) Assai prima di questo tempo fabbricavansi denti, guanti e maschere cosmetiche, con non minore maestria almeno di quella adoperata a' nostri giorni.

ma, astrologi, negromanti, mezzani, cortigiani, indovini, tutti quelli che sussistono d'infame traffico, doveano unirsi a' voluttuosi, a' sofisti, a' patrizî, nelle loro accuse contro i cristiani.

E v' à atroce delitto che lor non venga imputato? Le più insensate stravaganze delle sette che sfiguravano il Vangelo erano attribuite a' cristiani. Dicevasi si raccogliessero in notturne combriccole, dove cani, a parte de' lor saturnali, favorissero schifose turpitudini, nefandità consumate a caso nel buio, e d'onde non uscivano i cristiani se non pasciuti di carni di fanciulli, e rimpinziti di sanguinose bevande.

Le quali odiose calunnie, unite al generale rimprovero di empietà e di ateismo portato contr' essi, eccitavano una frenetica animosità. Faceasi a' discepoli del Vangelo un delitto della semplicità di lor vesti, e della decenza del lor comportarsi. Per ciò che sfuggivano il sanguinario spettacolo del circo, le orge notturne, le congreghe ove prendeva parte l'idolatria, venivano accusati di esecrare l'umanità. Questi uomini, dicevasi, non amano ciò che noi amiamo, non onorano quel che noi veneriamo; sprezzano il cielo, odiano la terra, detestano il proprio corpo, sono esseri snaturati.

Non è dunque gran maraviglia che, supponendo loro vizî così mostruosi, si attribuisse a' cristiani

qualche potenza dell' inferno. E però i miracoli de' martiri non schiudevano gli occhi della folle idolatria. La maggior parte li riferivano a sortilegi. La venerazione de' cristiani per le reliquie de' confessori martirizzati, anzichè toccar il cuore de' pagani, raddoppiava il loro odio; perchè nella loro credenza all' inesorabile Fato, non solo il contatto d' un morto era una profanazione; ma quando questo morto era ferito in modo violento, teneasi maledetto, e doveva esser cambiato in demonio. Ai loro occhi, render onore al corpo de' martiri era dunque onorare il cattivo genio, ed esercitare un' opera diabolica. Si concepisce che di tutta buona fede i pagani, in certe circostanze, si sieno, ad istigazione de' loro sacerdoti, avventati contro questi cristiani, nemici de' loro dei, nemici degli uomini, inventori di malefici, eccitatori dello sdegno dell' Olimpo, e ne abbiano manomesse le case, forzato il domicilio, distrutto i libri, le persone, e domandato ad alte grida a' governi ed a' prefetti, che liberassero la terra da questi empî.

Epidemia, eruzione vulcanica, inondazione, ogni qualunque flagello affligge gli umani, è frutto di loro iniquità, premio di loro tenebrose operazioni. Quando per cenno di Nerone un incendio divora Roma, se ne accusano i cristiani; se il fuoco scoppia a Nicomedia, se ne dà colpa a' cristiani. Un tremuoto abbatte Smirne, ed è sempre colpa de' cristiani. La siccità, la sterilità cagionano la carestia in Africa, ed anche di queste vuolsi impre-

carne i cristiani. Nella Cappadocia e nel Ponto, scosse di tremuoto scrollano o distruggono parecchie città, e ne sono responsabili i cristiani. Sì grandi furono tali eccessi, da dovere alcuni imperatori, poco propizî al Vangelo, volgere diversi rescritti, meno per proteggere queste vittime de' popolari pregiudizî che per impedire disordini che non erano conseguenza. Antonino il Pio scrisse a questo proposito alla Grecia ed all' Asia proconsolare. Ad onta delle difese di Marco Aurelio, vi furono martiri sotto il suo regno, ed anche sotto l' imperatore Filippo, che un fascino potente conduceva alle funzioni della chiesa d' Antiochia, bastò l' odio d' un mago per far attaccare dalla marmaglia i cristiani, e dare al saccheggio le loro case.

Niente prova meglio quanto fosse profonda la credenza all' intervento de' genî inferiori, ed al potere de' tenebrosi loro settatori, di queste violente manifestazioni del popolo. Ma se il popolo credeva a' sortilegi, alla magia, gli era severamente proibito di darsi alla scienza oscura. I filosofi, i grandi, gli imperatori soprattutto la tenevano a sè serbata. Questi, stanchi del loro eccesso d'onnipotenza, fatti insensibili ad ogni maniera di godimenti, volevano ad ogni costo varcar le ragioni del conosciuto e del praticabile. Studiavano » le arti curiose «, chiamavano a sè i magi ed astrologi più famosi per consultare l' avvenire. E come la impotenza delle operazioni magiche era al pari di quella degli oracoli attribuita ai cristiani, gli

avrebbero ben volentieri esterminati. Perchè, vuolsi confessarlo, gl'imperatori savî e virtuosi, giusta il paganesimo, sono piccoli e difettosi agli occhi della cristiana imparzialità.

Tutti i persecutori del Vangelo ebbero ragioni poco onorevoli dell'odio loro.

Traiano aveva impudichi segreti, ei che detestava la purezza de' novelli costumi. Il gran Marc'Aurelio, quel savio vantato tanto ne' banchi di rettorica, non era che un pedante ostinato, superstizioso e crudele. Minacciò distruggere la specie bovina (1) con le sue continue ecatombe, dacchè prese con lui un mago d'Egitto, di nome Arnufi, e consultando le viscere, imbizzarrì sulle divinazioni. Adriano, datosi alla magia, perseguitò i cristiani e fe' martirizzare la nobile Sinforosa e sette suoi figli, per soddisfare a questa passione. Le sacrificò anche i suoi infami amori; il suo caro Antinoo, che scannò, dicesi, di propria mano, per consultare il cuore della volontaria sua vittima. Valeriano erasi dato a pratiche occulte. Giunse a noi il nome del suo intimo consigliere, il mago Macranio. Prima di essersi dato a costui, mostravasi favorevole a' cristiani. Aureliano, non più allettato da combattimenti e da glorie, come tutti i

(1) Istituiva soprattutto le sue esperienze su' buoi bianchi, il che gli valse in lor nome una lettera breve quanto rispettosa, che fece ridere tutto l'impero, e giunse sino a noi.

Cesari, volse l'animo all'impossibile. Figlio d'una sacerdotessa del sole, tentò certo comunicare co' genî, e meditava contro i cristiani una terribile persecuzione, quando la morte lo colse. Quindici anni erano scorsi senza che Diocleziano sorgesse contro il Vangelo, di cui l'imperatrice, sua figlia, e parecchi dignitarî di corte seguivano la legge. Ma datosi una volta alle magiche operazioni, credendo trovar ne'cristiani un ostacolo al loro buon successo, diventò il più terribile persecutore. Massimino Daia, idolatra di razza, che avea poste sue speranze negli aruspicî, abominava i discepoli della croce. Licino, che dichiarò guerra a'cristiani, non procedeva che circondato da teurgisti, indovini e maghi.

Come gli adepti della magia, gli usurpatori pareano nemici nati della nostra religione.

Tali furono: — Macrino, dopo aver assassinato il suo imperatore; — Massimino, che fe' scannare il suo padrone Alessandro Severo; — Decio, che volse contro l'imperatore le legioni ch'ei le aveva confidate; — Gallo, quand'ebbe assassinato Ostiliano; — Galerio, che covava la ribellione e progettava strappar la porpora al suo benefattore. — I violatori del diritto e della fede giurata doveano, per istinto, cospirare a spegnere il principio stesso della fedeltà e dell'onore.

Ma, dicono gl'increduli, se gli apostoli, i loro

discepoli e i martiri avessero avuta la risorsa de' miracoli, come avrebbe potuto il mondo resistere ad essi? Poichè i miracoli non àn d'improvviso soggettato il politeismo, vuol inferirsene che non esistevano se non ne' racconti de' cristiani. Povera conclusione che manifesta grande ignoranza dell' uomo!

I miracoli sono fatti eccezionali superiori alle leggi generali del nostro globo. Ragionevolmente non potrebbesi negar più la loro superiorità della loro esistenza. Come non derivano mai dall'uomo, ma sempre dalla virtù divina che opera in lui, diventano augusta conferma della vera religione. I miracoli furono retaggio della sola religione che pubblicamente onorava il Dio unico. Non vi furono miracoli che in Israele. Se si tratta di prodigî, prodigî d'ordinario non scevri d'impostura, vengono da basso loco, e sono dalla comune credenza attribuiti a' genî inferiori. Vuolsi soprattutto notare, come volgarizzati i libri ebraici, il paganesimo tende a' miracoli. In conclusione, tutto ciò che di maraviglioso trovasi nella idolatria connettesi a' demóni, agli oracoli, o ad alcune magiche operazioni.

Il miracolo serve di sanzione alla parola ispirata al primitivo apostolato. Mentre gli avvenimenti sovrumani della Buona Novella non sono ancora appoggiati che a testimonianze individuali; quando la divinità del cristianesimo non à altra

prova che il racconto e l'affermazione de'discepoli, che annunciano per la più parte il Vangelo in lontane contrade, ove l'autenticità di loro missione potrebb'essere disconosciuta, possono dimostrare co' fatti quanto sia possente il Signore che gli invia; poichè nel suo solo nome vincono le fisiche resistenze, e si suggettano la materia! Ma il miracolo non può sì da atterrar la ragione, abbattere le ribelli volontà, se nelle mire sue particolari la grazia non l'à risoluto. L'Eterno lascia sempre intatto il nostro libero arbitrio.

Guardiamoci dall'esagerare la parte de'miracoli nella propaganda cristiana. Non dimentichiamo prima di tutto che il miracolo non è da per sè stesso dimostrativo e imperiosamente irrefragabile; non detronizza la logica. E però, dacchè l'induzione de' fatti evangelici rende sensibile la divinità del Cristo, i miracoli diventano rarissimi. Dopo lo stabilimento del cristianesimo a Roma, il compimento delle profezie, la rovina del tempio di Gerusalemme, le manifestazioni d'un sovrumano potere, cessano d'essere indispensabilmente necessarie. E il conflitto del Vangelo contro il politeismo romano durava ancora, che già i sofisti domandavano perchè i cristiani più non sapessero far miracoli somiglianti a quelli di Cristo e de'suoi apostoli.

I begli spiriti s'ingannavano ancora. Facevansi miracoli, e per virtù de'santi, parlando in nome

di Gesù Cristo, e per le reliquie de' martiri, di cui una divota moltitudine circuiva le tombe, e per virtù de' sacramenti; ma a misura che diffondeasi la parola, e che i fatti ottenuti bastavano ad illuminar gli animi, i prodigî cessavano d'essere necessarî. — Gesù disse che i più grandi miracoli (la risurrezione d'un morto) non persuaderebbero coloro che convinti non furono dalle Scritture. D'fatto i miracoli non cangiano il cuore, quand'anche maravigliano l'anima o inspirano timore. Passata la prima impressione, la mobilità delle nostre sensazioni la allontana, la infievolisce. La natura ripiglia i suoi diritti.

Gli Ebrei, spettatori de' miracoli di Gesù, non si convertivano tutti. Dopo tante sovrumane guarigioni, non erano ancora soddisfatti; la loro curiosità domandava un prodigio nell'aria. Gli stessi apostoli che, testimonî assidui de' miracoli del Salvatore, aveano veduti i discepoli tornar maravigliati da' portenti operati in suo nome, non vantavano una fede inconcussa. Non notarono subito il miracolo della moltiplicazione de' cinque pani, e solo vi pensarono la notte dopo aver visto Gesù camminare sulle acque (1). Egli stesso, il divino istitutore che conosceva sì bene l'instabilità de' nostri cuori, non considera il miracolo come prova

(1) *At illi, ut viderunt eum ambulantem super mare, putaverunt phantasma esse et exclamaverunt..... Et plus magis intra se stupebant: non enim intellexerunt de panibus.* Marc., Evang., cap. VI.

indefettibile della fedeltà, che gli verrà un giorno osservata (1). Dunque la loro perpetuità, la loro frequenza non è indispensabile alla fede.

Logicamente, perciò che i miracoli furono frequenti all'aurora della Buona Novella, non deriva che dovessero prolungarsi ed esternarsi come la Chiesa. Ma per la misericordia di Gesù il diritto di miracolo, conceduto alla primogenitura religiosa di Israele, passa col legittimo retaggio delle sue tradizioni alla Chiesa cattolica, apostolica, romana. Ed all'ora in cui scriviamo, questa celeste facoltà sussiste fra noi inalterabile nella sua forza; solamente i casi di sua applicazione son divenuti più rari, e lo diverranno vieppiù coll'andar de'secoli, perchè omai il miracolo de'fatti succedette a' fatti del miracolo.

Dite qual guarigione, quali prodigî equivarrebbero alla riforma del mondo romano, alla abolizione della schiavitù, alla riabilitazione della donna, alla preghiera pe'nemici, e alla carità che fa dar la vita pe'proprî fratelli! Epperò a misura che si sviluppa la vita della Chiesa, i miracoli individuali diminuiscono per non lasciar emergere che il gran portento della rinnovazione della terra, per mezzo della potenza del Verbo.

(1) Tale è il senso delle parole riferite da S. Marco: *Nemo est enim qui faciat virtutem in nomine meo, et possit cito male loqui de me.* Cap. IX.

D'altra parte, qual sarebbe il risultamento della frequenza e della permanenza del miracolo? I miracoli continui avrebbero cessato di produr impressione. Approfondendo l'era primitiva della Chiesa, siam condotti a riconoscere ch'essi non potevano se non sui cuori predisposti dalla grazia, su gli uomini non nati dalla carne e dal sangue. Gli altri non provavano ordinariamente che curiosità, dispetto ed odio anche, perchè attribuivano alla magia questi mirabili fenomeni. Chè, noi l'abbiam veduto, dotti e filosofi erano severamente convinti dell'efficacia de' demóni. E come i maghi del re d'Egitto aveano cominciata una lotta di Miracolì contro Mosè, gli incantatori dell'era cristiana pretendevano emulare, ed anche vincere in prodigî, i discepoli di Gesù. Difatti negar non potrebbesi che i genî infernali non possano operare certe sorprese, traviare i sensi e ingannare con artifici gli occhi de' loro adepti. Ammessi i demóni, la loro opera non può negarsi. Dunque, o per immediato intervento, o per accorte soperchierie, citavansi da parte loro maravigliosissime cose.

Però, a dir vero, questi demóni ne sembrano un po' sciocchi. Che stolte prove fanno per rivaleggiare co' miracoli degli apostoli! I loro prodigî non recano alcun vantaggio all'uomo o alla società.

Il gran miracolo, orgogliosamente citato dal re-

verendo collegio degli Augurî di Roma, mal non si assomiglia a una ghermiuella da giocolieri. Atto Nevio, che taglia la pietra con un rasoio, non à nemmeno il merito dell'invenzione, non fa che ripetere il trovato di Tarquinio. I pagani ànno pure i loro miracoli sull'acqua: una vestale tira una nave col proprio cinto. Fin quì non c'è male; ma chi sono i testimonî del prodigio? La coscia d'oro di Pitagora che non giova ad alcuno, e tiene accuratamente nascosta, deve incomodarlo un tantino. Abari, sulla freccia maravigliosa che lo trasporta dappertutto ove à a fare, non è egli il precursore delle nostre streghe che vanno alla tregenda sulla scopa? Che sterilità in questi pretesi miracoli! Allo spirar di Plotino, un dragone esce dal suo letto di morte, e attraversa il muro. Con un grano d'incenso, e alcune ariette cantate a *mezza voce*, il divino Massimo fa sorridere la statua d'Ecate; Iamblico trae dal suo bagno i genî Ero ed Autero.

A che serve tutto ciò? Qual vantaggio deriva all'umanità dagli oracoli in esametri che riceveva Edesio, e dagli spettri di fuoco che facea comparire Crisanto? E però, mentre studiavansi opporre a'miracoli de'cristiani i portenti del politeismo, i teurgisti pagani e i filosofi, non potevano mostrare ne'contemporanei prodigî un muto, un cieco, un paralitico guariti. Bisognava risalire a'tempi favolosi, e invocar le cure del dio Esculapio, di cui nessuno offeriva la prova. I sofisti,

i sacerdoti degli idoli, sforzavansi sparger voce che i cristiani erano tutti maghi. Dicevano che per forza della sua magia Pietro faceva adorar Gesù Cristo. Riferivasi anche un oracolo in versi greci che assegnava al successo de'suoi incantesimi tanti anni quanti son giorni in un anno (1). Dunque generalmente davasi fede alla negromanzia de'cristiani. L'accusa di magia era continua contr'essi; chiamavasi in proprî termini il loro culto magia, ed i miracoli, anzichè commovere i pagani indurati, non servivano che ad irritar questi ciechi.

§ IV.

Si vollero dipingere i martiri quasi fanatici, avidi di patimenti, ostinati a voler morire, l'un l'altro eccitandosi all'aspetto de'supplizî, all'idea delle palme celesti, accorrenti a denunciarsi, a gittarsi dinanzi a'carnefici, a precipitarsi nel fuoco, nella calce viva, nell'acque, fatti dall'entusiasmo insensibili a'tormenti. Quì per lo meno v'à ignoranza o fors'anco mala fede, perchè l'eccezione non può prendersi a regola. Se alcune anime, prese da fervido zelo, abbandonaronsi a trasporti, che sarebbe temerità il biasimare, e corsero al martirio, furono casi straordinarî, e quindi rari. La generalità de'cristiani s'attenne ad un altro principio.

(1) S. Agostino, che ne calcolò la durata, la fissava all'ultimo anno del quarto secolo.

Di che attrattiva potevano essere i supplizî? Credesi che l'aspetto della morte bastasse ad attirare i martiri? L'eloquenza d'Egeziade, » l'orator della morte «, che incitava al suicidio i suoi uditori d'Alessandria, fe'in altro luogo fortuna? I suoi allievi ne' perpetuarono forse la dottrina? Il filosofo, che per immortalare il suo fine si arse solennemente dinanzi alla Grecia raccolta a'giuochi olimpici, Peregrino, trovò forse imitatori? Di tutti i tempi il pensier della morte fu amaro » all'uomo, che vive in pace in mezzo a'suoi beni (1) «. Nel loro entusiasmo pel Maestro, avean detto gli apostoli morrebbono anzichè rinegarlo; ma all'ora del suo arresto, di due spade una sola fu tratta dal fodero; essi non cercavano morire, nè mossero in suo aiuto, ma si fuggirono, perciocchè lo spirito di forza e di verità non era ancora disceso sovr'essi. Per sè stesso il martirio non aveva nulla che invitasse; i tormenti erano intimati e dati a capriccio, potevasene prevedere il genere e il fine. La quale orribile incertezza parrà sempre al psicologo insuperabile ostacolo all'ardore dell'imitazione.

A farsi esatto concetto delle tragiche grandezze e del vero carattere del martirio, fa d'uopo ricordarsi la società romana di quei giorni.

Figlio di consoli o d'imperatori, il pagano non

(1) *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis.* Eccli., cap. XLI, v. 1.

avea una certa cosmogonia. I suoi studî filosofici non giovavano che a moltiplicare i suoi dubbî. Egli adorava delle divinità che gli altri popoli non conoscevano o negavano. Tranne le vittime ingrassate da' loro sacerdoti, quelle divinità non esigevano nulla dall'anima, non imponevano alcun dovere, non promettevano nulla di preciso a'loro adoratori cui non costava molto far loro sagrificî se erano ricchi, e non potendo, non ne derivava gran danno. Per questa mancanza di convincimento stabile, di questa norma delle azioni, i pagani, a conservare i loro beni o la loro vita, si trovavano costretti ad inchinarsi alla più iniqua potenza, a lodare il misfatto, purchè coronato. — Gli stessi senatori si abbassano sino a stancare con le loro adulazioni il cupo Tiberio. Essi si congratulano con Nerone del suo matricidio, e rendano azioni di grazie agli dei di questo orrendo misfatto. Abbandonano all'imperatore quelli fra' loro colleghi che la sua collera denunzia. La paura li spinge ad uccidere a colpi di coltello l'infelice Scribanio Procolo (1), da Protogene, staffiere di Caligula, indicato come suo nemico. E allorchè questo mostro coronato si dichiara dio e si erige un tempio, essi vi comprano a caro prezzo un posto di inserviente, e accorrono rispettosi a far visita a *Incitato*, il quadrupede favorito, che dev'essere eletto console!

Ma il cristiano che ben conosce la vera causa

(1) Sveton., *In Calig.* XXVIII.

dell' universo: un sol Dio in tre persone, unico creatore di tutto, la redenzione dell' anima immortale, la glorificazione della natura umana nell'incarnazione del Verbo, non può risolversi ad adorare un pezzo di pietra, egli che à la coscienza del suo destino sublime! Non saprebbe, senza oltraggiare l'eterna verità, senza essere ingrato alla Providenza, prostituire il proprio incenso ad una pietra, ad un animale, ad un uomo; ma però teme l'arresto, la comparsa dinanzi al giudice. Fugge, scansando di cadere in mano a' suoi nemici, perchè si sente fragile; ma se occorre, per salvar la vita, incensare un pezzo di legno, un bruto, preferirà la morte. Non può disonorare la sua immortale personalità, attribuendo ad esseri favolosi o statue, occasioni di errore e di vizî, la divinità di cui possede sì alta nozione.

Dunque si rassegna a soffrire.

La natura fisica si troverà in lui in conflitto con la natura morale, la carne e lo spirito sosterranno il gran combattimento del martirio. Quanta forza àn gli uomini sarà adoperata contro la sua fede. Evidentemente, se lo spirito supera le violenze della tortura, ogni conato del dolore e della distruzione, gli è perchè una forza invisibile sarà sopraggiunta. Talvolta l'aspetto della caduta d'un fratello, l'indignazione dell' apostasia solleva la fede, esalta i sentimenti; e l'anima del fedele, innalzandosi tanto alto quanto quella del rinnegato

è caduta basso nell'invisibile disonore della coscienza, provoca la confessione della gloria del Verbo. Ma questi casi sono eccezionali.

La durata della persecuzione per lungo ordine di secoli; la generosa annegazione de' martiri non può essere l'effetto d'un subito entusiasmo, d'una passaggera esaltazione.

Aprite la storia.

Appena un cristiano sapevasi denunciato, tostamente fuggiva, se ne aveva tempo. Fingeva esser partito per ragioni di commercio o di salute; poichè s'era notato come fuggitivo, i suoi beni venivano confiscati, e il suo ritorno diventava impossibile, sotto pena di morte. Gli uni sforzavansi d'ottenere a prezzo d'oro un certificato di religione; erano vere carte di sicurezza, che, presentate, liberavano da qualunque persecuzione. Gli altri cercavano persuadersi non esservi alcun male se spedissero a nome loro schiavo, o un liberto pagano a sagrificare. I quali modi non potevano servire che nelle grandi città. — Più tardi si soppressero i biglietti, e bisognò farsi iscrivere su'registri aperti ne' pretorî, ad effetto di provare che erasi soddisfatto agli imperatori. Un gran numero di cristiani vi si fece recare. Sulle prime queste iscrizioni non ispiravano che un serio timore d'apostasia; ma poi i pastori somigliarono questa debolezza al tradimento. Quelli che s'erano procu-

rati biglietti d'apostasia, furono soprannominati *libellatici*. Quelli i cui nomi leggevansi su' registri, venivano indicati col nome d' *inscripti*. Altri, che, cedendo alle intimazioni de' magistrati, aveano recato i libri o le immagini del culto proscritto, venivano insultati col nome di *traditores*. Parecchi si ammantavano, si impiastricciavano, componevansi ad un allegro portamento, provavansi a contegni da cicisbei, affettavano la giovialità, e correvanò a' giuochi per deviare i sospetti. Vi erano sacerdoti che offrivano il santo sagrificio solamente con l'acqua (1), per paura d'essere il mattino riconosciuti all'odor di vino, chè l'olfato de' delatori era particolarmente sottile. In somma, per evitare la comparsa dinanzi al giudice, ricorrevasi a tutti gli spedienti che consentivano le circostanze.

I cristiani arrestati e imprigionati interrogan tosto i carcerieri e le guardie su' supplizî che li aspettano. L'istinto della conservazione e l'orror de' tormenti è naturale. Questi gemono e mandan grida di terrore all' idea del fuoco, della sega e della seggiola ardente; quelli rabbrividiscono all' idea di venir lacerati dalle belve. Nella loro muda già par ad essi di scorgere i leopardi, i cignali, i lioni. Il confessor Saturo, cartaginese, nulla temeva più di esser dato in cibo ad un orso. Dacchè Lontano, Reno, Giustino, Vittorico e Fla-

(1) S. Cipriano, *ad Cecilium*. Ep. LXII.

viano, del clero di Cartagine, arrestati per cenno del procurator del fisco, seppero dalle guardie che essi sarebbero arsi, supplicaron Dio a preservarli da tal genere di morte; e Dio ne li esaudì. Tra i confessori, gli uni provano una continua serenità, gli altri cadono nella prostrazione. Talvolta il dolore superato dalla grazia diventa d'improvviso intollerabile; tal altra una donna insensibile al cozzo de' corni, al dente delle pantere che laceravano il suo corpo, strilla sotto la spada d'un mal destro *confettore*.

I martiri aveano paura; i martiri soffrivano nella carne, ed erano intrepidi, e sprezzavano la tortura. Contraddizioni sublimi, chi può spiegarvi? La fede, che sola vi comprende.

Per altro, dopo essersi veduto nelle publiche calamità, ne' particolari infortunî, manifestarsi la carità de' cristiani, scemò l' odio eccitato da' lor nomi. In tutti i tempi l' eloquenza de' fatti fu irresistibile. Agli occhi de' magistrati, il solo torto de' cristiani era di appartenere a segrete società, e di ostinarsi a non far conto degli editti risguardanti il culto. — Erano tenuti come uomini di buon' indole, ma traviati in materia di religione. Più d'una volta i prefetti parvero d' accordo con gli accusati di cristianesimo. In certi tribunali tiravasi loro di forza un braccio di sopra ad un incensiere su cui un'altra mano gittava grani d'incenso, e si mandavano via poi di là, quasi aves-

sero o bene o male obbedito agli editti; oppure cacciavasi loro per forza in bocca della carne offerta agli dei, e loro subito s' intimava partissero, non volendo udirne le proteste. Erano liberati loro malgrado.

Nell' interrogatorio del giovine soldato Massimiano, di Tebaste in Numidia, il proconsole mostrò grande dolcezza. Quel che ne resta del processo della cortigiana Afra ad Augusta, prova la moderazione del giudice Gaio. Nella copia autentica degli atti proconsulari, che i cristiani comperarono da' pubblici notai della Cilicia, vedesi a' processi verbali di diversi interrogatorî, che i magistrati sentenziano a malincuore, e che cercano vincer l' accusato con le persuasioni prima di ricorrere a' tormenti. Talvolta fissano al reo una proroga, per ben maturare la sua risoluzione. Ad Amasea, il giovine legionario Teodoro fu rimandato libero, prescrittogli comparisse di nuovo fra parecchie settimane e sagrificasse. Anche dopo la sentenza si accorda talvolta un lungo respiro, sperando debba il condannato tornare agli dei paterni. A Cartagine fu conceduta a dodici martiri scillitani una remora di trenta giorni, perchè pensassero a' casi loro. Così accadde in Roma a' due figli del senator Tranquillino, e l' esempio è frequente nel processo de' martiri. Ad evitare le citazioni, limitiamoci ad un notevole esempio.

Il venerabile Tascio Cipriano, vescovo di Car-

tagine, avendo ricusato di sagrificare agli idoli, fu per ordine del proconsole Aspasio Paterno, inviato a confine a Curubo, ritiro che uno de' suoi compagni d'esilio, il diacono Ponzio, ci dipinge ameno e piacevole (1). Là ebbe tempo di riflettere a suo bell'agio, e prendere il proprio partito. I cristiani accorrono alla sua solitudine, gli prodigalizzano ogni maniera di cure, di comodi, e pongono a sua disposizione considerevoli somme: gli propongono di fuggire in un sicuro esilio che gli àn preparato. Il santo vescovo, volendo col fatto confermar le parole con che fortificava il coraggio del suo gregge, ricusa d'evitare la pugna, e sta nel luogo assegnatogli.

In capo a un anno Tascio Cipriano è mandato al nuovo proconsole Galerio Massimo. Questi, allora infermo, abitava la sua casa di campagna; come non potè render ragione in quel giorno, l'affare fu differito al dì successivo. Il capitano delle guardie, che avea onorevolmente condotto il santo nel suo carro (2), lo accompagnò alla sua casa del borgo di Saturno, lasciandogli libertà di ricevervi tutti i suoi amici. Diacono Ponzio vi si fermò con altri tutta notte. E come la notizia di questa com-

(1) » Tacio che il luogo in cui fu rilegato S. Cipriano era bellissimo e piacevolissimo «. — *Vita di S. Cipriano*, scritta dal suo diacono Ponzio.

(2) Circostanza ommessa dal diacono Ponzio, e riferita nel sermone di S. Agostino, per la festa del gran vescovo di Cartagine.

parsa s'era tosto diffusa, la popolazione cristiana di Cartagine accorse, e passò la notte vegliando attorno alla casa del capitano. Il vescovo, sapendo esservi alcune vergini fra quella moltitudine, *comandò* (1) si provedesse alla loro sicurezza. Il matino fu ricondotto dal proconsole; l'udienza non era ancora cominciata. Lo si fece sedere quale pontefice sur una seggiola ammantata, e com'era madido di sudore, gli fu chiesto se volesse mutarsi di abito. Sedutisi in tribunale il proconsole e i suoi assessori, Tascio Cipriano là venne condotto. Provata la sua identità, fu da Galerio Massimo eccitato a sagrificare. La risposta ferma e positiva del vescovo non dando argomento alcuno a sperare volesse torsi giù dal suo proposito, il proconsole passò a' voti, e condannò Tascio Cipriano a perire di spada. Aspettando il suo fine, il vescovo ringraziò Dio (2). Una mano di soldati via tosto lo condusse, seguito da una moltitudine di cristiani, che alzavano tumultuosamente la voce, e parecchi de'quali stempravansi in lagrime, sclamando: Vogliamo morire prima di lui.

Fu tradotto il condannato sur una gran piazza circuita d'alberi, su cui s'arrampicarono curiosi in buon dato. Cipriano, trattosi il mantello, lo piegò, e vi si inginocchiò sopra. I soldati non respinsero

(1) Letteralmente *diè ordine*. — *Atti del martirio di S. Cipriano*, nel manoscritto della biblioteca di S. Vittore.
(2) *Atti del martirio di S. Cipriano*, giusta l'edizione di Manuzio e di Pamelio.

i fedeli, che, commossi e piangenti, gittarono a lui pannilini per raccoglierne il sangue. Il clero di Cartagine stette a lato del suo vescovo in quel supremo momento. Egli, deposta la veste, la diè a' diaconi, e aspettò in tunica il manicoldo, a cui fe' sborsare venti scudi d'oro, e per compensarlo di sì crudele officio, e per addimostrare che i cristiani non sentivano odio. Bendossi gli occhi egli medesimo; poi, non potendo legare le maniche della sua tunica, il sacerdote Giuliano e un sottodiacono dello stesso nome, gliele allacciarono. Il carnefice, sendosi allora accostato, il martire gli raccomandò sollecitasse. Ma questi tremava, e la sua mano poteva appena stringer la spada; gli fu necessario darsi animo parecchie volte prima di calare il fendente.

La notte furono celebrate esequie solenni al corpo del martire, e al chiaror delle faci e al canto degli inni trionfali, venne inumato sulla via di Mappalia, in un campo dell' ufficiale Macrobio Candido (1).

Certo non sarebbe possibile a' giorni nostri istituire e compiere un processo con più riguardi verso un reo. — Pure le ragioni della sentenza pronunciata dal proconsole, giudice ad un tempo ed accusatore, erano state terribili. Vi si dicea

(1) *Atti del martirio di S. Cipriano*, giusta l'edizione di Pamelio, riprodotta nell'edizione delle opere stampate a Roma nel 1726.

che » Cipriano, facendo professione d'empietà, erasi unito ad una masnada di scellerati; che dichiarato nemico degli Dei de' Romani, senza che i *piissimi e santissimi imperatori* avessero potuto farlo cangiare; e, sendo capo alla banda riprovata, servirebbe d'esempio a quelli raccolti dalla sua perversità, e suggellerebbe la sua dottrina col sangue (1) «. — Tali parole erano state proferite dinanzi a' pagani romani, numidi e mori, che la loro natura africana rendeva di leggieri irritabili; e nondimeno nessuna invettiva, nessuna imprecazione fu lanciata contro il condannato e i suoi pretesi complici, e ciò perchè la virtù cristiana e la santità del vescovo prevalevano a tutte le studiate calunnie.

Nondimeno, nella maggior parte delle province ed a Roma, i giudici, a dispetto d' ogni legge d'equità, fan collare i cristiani che confessavano il delitto di cui venivano accusati. Questa violazione delle norme della giustizia, e delle forme di consueta procedura, rende la condanna de' martiri più somigliante all' iniquo giudizio cui fu sottoposto Gesù. Arrestasi come cristiano un uomo, che, interrogato dal giudice s' egli è tale, risponde che sì. A che dunque la colla? Pure la tortura è applicata a' cristiani per costringerli a negare la loro fede. La corda, sin là destinata a strappar la ve-

(1) Atti del martirio di S. Cipriano, *giusta l' edizione Manuzio e Morelo.*

rità a' colpevoli, viene adoperata per costringerli alla negativa. Si vuol col dolore vincere la coscienza, padroneggiare co' sensi convulsi le credenze dell' anima.

Talvolta, mosso a compassione, il magistrato suggerisce risposte al reo, pronto a scioglierlo, per poco che ei si parta dalla verità; ponendo in campo tutte le umane affezioni, induce a sagrificare, cerca sorprender la logica e la buona fede. Talvolta pure l'orgoglio del giudice s' irrita della costanza del martire, surge conflitto tra la rabbia de' manigoldi e la pazienza de' condannati. Allora non più in ossequio alle leggi, il giudice fa ricominciar la tortura. Il suo orgoglio è insultato. I carnefici ricevono ordini e minacce. Gli è forza ch' essi vincano la pretesa caparbietà del confessore.

E però vediamo in Africa il vescovo Mappalico, suggettato alla corda per parecchi giorni, spirare sotto la mano de' carnefici; Paolo, morire dopo la colla; Fortunione, mentre vien ricondotto al carcere. Si variano i patimenti. Basso, Vittorino, Vittore, Erennio, Donato, Firmino, Vento, Marziale, Aristone, chiusi in una specie di fossato con Fortuna, Credula, Erenna e Giulia, lentamente vi periscono di fame. A Roma, Adria, sua moglie Paolina e il suo parente Ippolito, rendono l'anima sotto la lunghezza de' patimenti. Catulo viene a tre riprese condotto al cavalletto, poi sepolto vivo. Prima d'essere precipitati ne' flutti ad Ostia, Ni-

costrato, Claudio, Castore e Sinforiano, sono a lungo provati co' supplizî. In Sicilia, la nobile vergine Agata fu tre volte ricondotta dalla prigione al cavalletto. Le furono dilaniate le carni, recise le mammelle, e morì in ceppi. L'illustre cristiano Donato, a cui Lattanzio dedicò il suo trattato *Della morte de' persecutori*, condotto dinanzi a diversi giudici, fu torturato in nove diverse riprese. Tre cristiani, Taraco, Probo ed Andronico, furono posti alla corda a Tarso, a Mopsuesto, ad Anazarbo. Orribilmente mutilati e sfigurati, giacquero per qualche tempo nelle prigioni, d'onde venivano condotti a' tormenti. Ogni nome da noi citato accenna alla sorte di parecchie migliaia di martiri.

La fede non resisteva sempre agli strazî del dolore, alla slogatura delle membra. Tal cristiano, che s'era forse con orgogliosa sollecitudine da sè stesso denunciato, apostata come Nicomaco a Lampsaco, e a Smirne il frigio Luinto, che, sendosi arditamente presentato al proconsolo, impallidì al ruggito de' lioni, e giurò pel genio di Cesare. Il vescovo di Smirne, Eudemona, rinegato Gesù, sagrificò agli idoli. Fortunaziano, vescovo di Assura, si dichiarò pagano. La madre e la sorella del magnanimo Mappalico, spirato ne' tormenti, sagrificarono agli dei. Celerino, d'una famiglia di martiri e nipote di Santa Celerina, resistette per diciannove giorni a' supplizî, mentre sua sorella Numeria, che però assisteva a' confessori, trascorse

all' apostasia; del che suo fratello fu inconsolabile. Altri non avevano nemmanco il coraggio di combattere, sentivansi già anticipatamente vinti, e abbandonavano a' pagani gli oggetti del culto. — Fra i *traditores* contavansi molti pastori soprattutto in Africa. Vidersi a Costantina undici vescovi, raccolti sotto il primato di Numidia, eleggere per collega un sottò-diacono, per ciò ch'ei fu *traditore* al pari di essi.

Se parecchi cedettero al patimento, vi fu gran numero d'Eroi che superarono il dolore. E però nella città d'Abitinia, ove il vescovo Fondano avea ceduto le cose sante, quarantanove cristiani confessarono eroicamente.

La serenità de'martiri ne'tormenti, quantunque maravigliasse giudici ed assistenti, non convertiva la moltitudine che attribuivala a sortilegio, persuasa che i cristiani tutti, più o meno fattucchieri, avessero da'demóni ricevuto un preservativo contro il dolore. I carnefici cercarono co' più barbari trovati rompere un tal fascino.

Ora i cristiani soffrivano.

Vedesi, che dopo aver sopportato spaventevoli dilaniamenti, stanno per venir meno, quando si passa ad altro genere di torture. E però S. Giacomo, soprannominato l'*Interciso*, che pareva godere mentre gli si strappavano le membra, sentì

venirsi meno le forze, quando i carnefici disarticolavano la sua gamba destra; gridò soccorso, supplicando Gesù abbreviasse il suo aspro soffrire. E così parecchi altri, dopo aver durato orribili strazî, lorchè furono loro applicate sulle carni vive lastre e mattoni roventi, trovaronsi vicini a soccombere.

Ma fra i gemiti della carne, provavano i martiri una tranquillità d'animo che sconcertava magistrati e satelliti. Spesso il miracolo si fe'ancora più manifesto; la fiamma de'roghi si spense; l'acqua bollente delle caldaie lambì innocua la carne de'confessori. Le fiere aizzate dal pungolo della fame e de' custodi, avventandosi contro i nudi corpi de'martiri esposti alla loro rabbia; prostaronsi ad un tratto a'loro piedi nella polve, eccitate vieppiù sempre da' bestiari a piombare sulla preda, rivolsero contr'essi medesimi le acute zane. Nè tali prodigî snebbiavan perciò le menti degli idolatri che vi scorgevano soltanto l'effetto d'un talismano. Soli gli uomini nati di spirito, o predestinati dalla divina misericordia, provavano la santificante virtù in questi luoghi diffusa.

Quante volte carnefici e guardie, ammirati dalla serenità, dolcezza e sincera umiltà de'confessori, credettero al Redentore, e diventarono martiri!

Processo e Martiniano, custodi della prigion Mamertina, ricevono da S. Pietro il battesimo, e con

essi i quarantasette soldati che vi facevano la guardia. Or sono annoverati fra i martiri. Basilide, official delle guardie del prefetto d'Egitto, Aquila, è convertito da Potamiano. I tre soldati, che sorvegliavano l'ufficial Vittore nella prigione di Marsiglia, sono decapitati. Il vicario del prefetto di Roma, Cromazio, il cancelliere Nicostrato e il custode Claudio, son convertiti dal capitano delle guardie pretoriane, Sebastiano, nelle sue visite a'due condannati Marco e Marcellino. Lo scriba Cassiano sentasi chiamato a Cristo, scrivendo la sentenza d'Agricola, contro il centurione Marcello della legione Traiana. Il dottore Massimino, che avea finto d'esser cristiano per meglio sorprendere le sue vittime, Adria ed Ippolito, è tocco dalla grazia, penetrando nel loro asilo; loro confessa le sue perfide intenzioni, e diventa martire. Il primo magistrato d'Antinoe, Arrieno, dopo condannato al fuoco il diacono Apollonio e il celebre flautista Filemone, dichiarasi cristiano. Le guardie incaricate di condurli al prefetto d'Egitto, convertite durante il viaggio, ne dividono la corona. L'esorcista Pietro fa seguaci di Cristo il suo custode, sua moglie e sua figlia, che libera da una malattia diabolica, e soffrono pure per la fede. E poichè nominiamo Pietro l'Esorcista, non dimentichiamo che il carnefice che lo decapitò col sacerdote Marcellino, sendosi egli pur convertito, ebbe occasione di raccontare la sua fine ad un fanciullo, che dappoi fu dotto e poeta, e diventò papa Damaso.

§ V.

Cade appena spossato il braccio de'carnefici nell'impero romano, che la persecuzione rianimasi in occidente.

L'armenia fu tutta inondata del sangue de'martiri. La regione del sole, la Persia, si mostrò più ardente nel perseguitare il Cristo di quel che mai lo fossero i Cesari.

Quì editti reali del magnifico Sciaffur, sublime fratello del sole, zio della luna, prossimo parente delle stelle, prendeano a scherno il Salvatore, volgeano in ridicolo il digiuno, la castità, la santità del matrimonio, la povertà, la modestia, tutte le cristiane virtù. Il monarca comanda l'adorazione della propria persona, e chiunque vi si rifiuti è reo di morte.

Sono decapitati a centinaia chierici e sacerdoti. Se ne infrangono i corpi sui cavalletti, se ne ardono le membra, se ne strappa la pelle. Ai tormenti già messi in opera contro i cristiani, s'aggiungono orribili strazî ed infernali invenzioni: il palo e le canne. I carnefici chiamano ausiliarî i due estremi della specie animale, i sorci e gli elefanti. Flagellati i cristiani, lacerate loro le reni, strappata la pelle dal capo, arse ad essi le mani ed i piedi, li fanno stritolare a colpi di proboscide, infilzare sulle difese, pestare sotto i piedi

degli elefanti. Altri, già scorticati, schiacciate le membra sotto i torchi, avvinti le braccia e le gambe, son calati in fosse fra torme immense di sorci, che lentamente li divorano. Matrone e vergini impalate, sospese a'piedi, spirano fra gli spasimi della carne ed i patimenti del pudore.

Per un satanico raffinamento di crudeltà collocano i cristiani nell'alternativa d'essere vittime o carnefici.

Fra i Persiani non bastava rinegare, nè essere apostati; quando eravate stati cristiani, bisognava, rinunciando a Gesù Cristo, in prova di sincerità, trucidare i martiri. Ah! il timore de' tormenti fe' disertare la sacra bandiera a parecchi che obbedirono Sciaffur. Fur viste torme d'apostati lapidare vescovi e chierici. Citasi un prete avaro, di nome Paolo, condannato, per salvarsi e ricevere il confiscato tesoro, a tagliare di sua mano la testa a cinque religiose della sua parrocchia, ed egli ebbe coraggio di obbedire fra le generali imprecazioni. Un laico, Mahbade, considerevole personaggio, tagliò la testa ad un prete e a sua sorella. Donne di gran levatura furono, per ricuperare la vita, costrette a lapidare il santo sacerdote Ouhanam. Ma non pochi martiri contaronsi pure che riportarono vittoriosamente la loro corona.

Come nel politeismo, gli adoratori del sole e della luna si studiarono, quando la violenza non

bastava, vincere la fermezza de' confessori con la lunghezza de' patimenti. Rinnovavano i supplizî a lunghi intervalli.

Acepsima, vescovo d'Onita in Assiria, dopo aver subíto la corda, fu gittato in una dura prigione, d'onde dopo tre anni di patimenti che non aveano potuto vincerlo, fu tratto a nuovi strazî, durante i quali rese l'anima. — Il principe Maharsapor, sopportata la tortura, calato in un oscuro carcere, vi soffrì la fame per tre anni continui; poi, ricondotto dinanzi a' giudici, e persistendo a glorificare Gesù, si vide seppellir vivo in una specie di sepolcro, di cui fu murato l'ingresso. — Il sacerdote Giuseppe e il diacono Aithilaha, dopo aver stancato i carnefici, furono rinchiusi pure per tre anni (i magi persiani avevano in predilezione questo mistico numero), poi torturati, infine lapidati da' cristiani apostati astretti a questo officio. — Il metropolitano dell'Armenia, Gregorio, subisce una più lenta prigionia; quattordici anni scorsero senza che s'indebolisse nella sua costanza. — E però, fedele alla sua carità quanto lo erano i magi al loro odio, una donna sostenne la sua vita, malgrado i chiavistelli e le guardie. Le vedove e le vergini persiane rivaleggiavono di zelo, con le diaconesse di Roma, a sollevare i martiri.

Il coraggio sovrumano spiegato da' confessori di Cristo forticava i fedeli, e talvolta scoteva persino i persecutori.

Due fratelli, che aveano assistito alla fine d'Abda, vescovo di Cascar, sottoposto al supplizio con undici preti nove diaconi e sette vergini della sua diocesi, si sentirono trasportati a tenerezza, a venerazione, e baciarono il corpo del santo pontefice sull'ara sanguinosa. Furono trucidati all'istante. In tempo del supplizio dell'arcivescovo di Ctesifone, preceduto dalla decapitazione di cento ecclesiastici, il grande ufficial del tesoro, Fouzik, vedendo un sacerdote suo amico tremare in tutte le membra, mentre i carnefici lo svestivano, gli gridò: » Coraggio, Anania «, e lo esortò a non indietreggiare dinanzi all'immortale corona. Il re furente lo serbò ad un inusato supplizio. Fouzik, accorso qual curioso, se ne tornò martire. Il coraggio del patriarca armeno Yousef, e di otto membri del suo clero durante i tormenti, cambia il cuore del gran mago di Nischapur, che confessa e diventa martire. Il giorno del supplizio dell'abate Barsabia e de'suoi dieci monaci, un mago, che passava a cavallo in quel punto, vede il martire, che cantava inni aspettando la sua volta, prendere i suoi religiosi per mano in aria di festa, e confidarli al carnefice l'un dopo l'altro. Scorgendo in pari tempo una croce luminosa sui corpi già decapitati, pone piede a terra, cambia d'abito con un suo servo, s'accosta all'abate, gli racconta ciò che prova, pregandolo d'ammetterlo fra i suoi fortunati discepoli. L'abate accetta, lo presenta a' carnefici, e questi, arrivato all'ultima ora, ricevette il premio come gli atleti che avevano tutto il giorno combattuto.

Questa misteriosa attrazione è subita come il lampo, impreveduta come la grazia. Nasce allora ne' cristiani come una commozione elettrica; il richamo fatto alla fede per mezzo de' martiri, genera il coraggio. Quando l' arcivescovo Simeone Barzaboe, il più bello fra i suoi contemporanei, usciva carico di ferri dal tribunale, vide, seduto alla porta del palazzo, il vecchio amico, il ministro Gouhsciatazade, già precettore del re, e che, per una debolezza da cortigiano, aveva apostatato. L'arcivescovo rivolse gli occhi da lui, senza tener conto del suo saluto. Tosto Gouhsciatazade si sente turbato nel fondo dell' anima, spogliasi d'ogni ornamento, riveste gli abiti di corruccio, e corre a dichiarare al suo padrone ch' ei merita la morte, perchè cristiano. L'antico precettore del re rende testimonianza col sangue.

La persecuzione fu terribile per due secoli, nè si rallentò qualche giorno se non se per estendersi più desolatrice. Si calcola a due cento mila il numero de' cristiani tratti al supplizio sotto il regno de' Sciaffur, degli Yerzed e de' Bahram.

E d' onde derivava dunque a questi uomini la forza di morire così, di sfidare supplizî, il cui solo nome fa fremer d' orrore? Qual virtù ispirava loro tanta costanza?

Diciamolo :

Voler spiegare il trionfo della croce con umane circostanze non s'appartiene che all' ignoranza o alla più cieca prevenzione. Il sangue de'martiri era scorso in diversi imperi per quasi cinque secoli, nè si può quindi parlare di sorprese o di effimero entusiasmo. Ne' conflitti locali, nelle lotte quotidiane, la Chiesa riportò vittoria, non meno che in dieci generali battaglie, che così ne piace chiamare dieci grandi persecuzioni, con le quali i Cesari avevano sperato distruggerla; la rabbia de' carnefici altro non fece che moltiplicare la milizia del Cristo.

Nè si adduca a pretesto il difetto d'istruzione e la credulità vulgare del tempo. Questo lungo periodo vide fiorire i più bei genî di Roma, scrittori e oratori immortali, non contando dotte fondazioni, le cattedre della Grecia, e delle Gallie, dell'Egitto, della Siria, di Costantinopoli, di Milano, di Roma, la scuola di Alessandria, e quella de' filosofi teurgisti, fattisi poi difensori del politeismo. Tutte le accuse, per tanti secoli ripetute contro il Vangelo, eran già sorte. Gli enciclopedisti e i panteisti nulla inventarono in siffatto genere, nè lo stesso apostata Giuliano nulla potè dire che già detto non fosse. Eransi stesi e dati in luce, per ordine imperiale, pretesi atti del processo di Gesù con infami imputazioni contro il Salvatore. — Galerio e Sapore s' erano sforzati di perdere il Nazareno nella opinione de' popoli. — I pagani, i

giudei, i filosofi, aveano sparsi non pochi libelli contro la divinità del Messia. Quelli, che nonostante la sua cattiva riputazione adoravano il Figlio di Dio, venivano spogliati de' lor beni, confinati nelle carceri, dati a' tormenti, posti a morte, inesorabilmente abbandonati da' loro prossimi, sprezzati e maledetti dalla moltitudine. E nondimeno il loro destino preferivano alla dolcezza del vivere in pace nella propria famiglia con la stima de'lor concittadini! I savî del mondo tacciavano di follia tale costanza; e questa follia, resistendo al trattamento del ferro e del fuoco, seppe guadagnare i persecutori. » La follia della croce « conquistò la saviezza del mondo; e non era a siffatta rigenerazione spirituale cui anticipatamente accennava l'Apostolo, come già avverata: *Ecce facta sunt omnia nova?* (1).

No, l'era de'combattimenti della Chiesa non può essere misurata alla stregua degli umani avvenimenti, e dell'ordine de'fatti puramente sociali.

Quì si manifesta la soprannaturalità. Bisogna confessarlo: di questo tempo un mirabile cangiamento operossi nella sfera morale. Fu veduto quel che giammai non aveano potuto prima vedere gli uomini.

In fatti:

(1) Paolo *ai Corinti*, II. cap. V, v. 17.

Lorchè Gesù indicava il capo de'demóni col titolo di principe del mondo, il capo degli angeli ribelli possedeva quaggiù un vero principato. Avea tolto a'popoli la conoscenza del loro Dio, ed erano i dotti suo scherno. — Astenersi a dubitare sembrava il colmo della filosofia. La perfezione della pretesa sapienza consisteva nello scetticismo o nell'incredulità. La durezza verso altrui ed anche verso sè stesso teneasi qual supremo grado di senno. — Lo stoico che negava il dolore reputavasi sublime; poneva a suo pregio nella negazione, segno della inferiorità e dell'inferno (1). Lo spirito, alimentato d'errori, pascevasi di menzogna; il cuore deviava dal vero scopo di nostra esistenza. La carne soggiogava l'anima. V'era una maravigliosa capacità di gioie materiali, una estensione vergognosa e brutale delle più turpi voluttà. Gli organi contraeano una specie d'impunità a questi abusi (2). Vedevasi una intemperanza ed incredibile ghiottoneria; l'impudicità e l'omicidio entravano nel cerimoniale de' banchetti; aveasi l'esempio di vo-

(1) V. Nel libró della *Morte anteriore all' uomo*, fra i segni caratteristici del male, le nostre considerazioni sulla *Negazione e la sua essenza*, terza ediz.

(2) A cagion d'esempio, la facoltà di bere, senza cadere in una mortale ebbrezza, una enorme quantità di vini profumati; — il vomito ripetuto che serviva a prolungare indefinitamente e aggiungere godimenti a godimenti gastronomici, mentre ora queste forzate evacuazioni torrebbero l'appetito, e produrrebbero la gastrite; — le preparazioni afrodisiache, allora usitatissime, e a' nostri giorni pericolose quanto un avvelenamento.

luttà barbare, d'operazioni crudeli, di atroci tenerezze, e di orribili bestialità.

L'azione de' genî impuri su l'uomo scoprivasi nelle manifestazioni dell'idolatria, — nelle risposte degli oracoli, — nelle magiche operazioni, — nelle tormentate ispirazioni delle pitonesse, — nelle malattie strane, diaboliche, chiamate *possessioni*, — nella perversità degli istinti, — nella depravazione de' gusti contro natura, — ai quali erasi generalmente abbandonata la società romana, sì che il dottore delle Nazioni indicava tal turpitudine come prova dell'abbandono di Dio, che non erasi voluto *riconoscere* (1).

Ma dopo che, spirando sulla croce, Gesù ebbe » vinto il mondo (2) «, necessariamente il principe del mondo dovette esserne » cacciato fuori (3) «. L'immenso impero da Satana arrogatosi sulle anime si scosse, e si restrinse di mano in mano che il segno della salute avanzavasi nell'uni-

(1) *Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiae.* S. Paolo ai Rom., I, cap. I, v. 26 e 27.

(2) *Haec locutus sum vobis, ut in me pacem habeatis. In mundo pressuram habebitis; sed confidite: ego vici mundum.* Giov., Evang. XVI, v. 33.

(3) Satana se l'aspettava, ed avea con stridor di denti gridato per bocca d'un ossesso, allo scorgere nella sinagoga di Cafarnao il Cristo che insegnava pieno di autorità: » Che v'à di comune tra me e te, Gesù di Nazareth? Sei venuto per perderci? so chi tu sei «. — Marc., Evang., cap. I, v. 24.

verso. L'avido egoismo, il sordido attaccamento alla materia, le cupidigie carnali, che, sviluppando incessantemente l'orgoglio e la crudeltà, facevano respingere la povertà e l'infortunio, la intelligenza prona a favole, la prostituzione della preghiera a figure di legno o di metallo, tutti i vizî abominevoli coi quali il principe del mondo tiranneggiava l'umanità e respingevala lontano dal Creatore, sono simultaneamente combattuti.

La *scienza* è data all'uomo per mezzo della croce. Apprende la grandezza del proprio destino, il mistero d'amore che gli apre i cieli. Allora il regno del tentatore è abolito. La sua forza fisica è rotta. Le potenze dell'aria ne sono interdette. Gli oracoli diventano muti; sceman gli ossessi. Le tenebrose pratiche della magia sono sterili. Le scienze occulte, » le arti curiose « svaniscono. Gli imperadori ànno un bel decretare l'adorazion di Giove, e innalzare altari al proprio genio; la coscienza dell'umana dignità si oppone a questi invilimenti un dì sì naturale. L'ultimo degli schiavi, se asperso dalle acque battesimali, geloso de' propî immortali diritti, manterrà ora l'onore di sua personalità, e verserà il sangue piuttosto che abbrutirsi a beneplacito di Cesare, offendendo l'Altissimo.

La virtù del nome di Cristo rigenera i cuori. La croce produce la fede; la fede la speranza; la speranza la carità; la carità il prodigio. Ri-

compensa della fede, il miracolo irrompe frequentemente fra i cristiani. Si opera, per comando de'santi, a nome di Gesù, per virtù delle ossa de' martiri, della preghiera; per quella de'sacramenti della Chiesa, massimamente il Battesimo, l'Eucaristia, la Confermazione e l'Estrema Unzione (1). Benchè non sia giunta sino a noi la centesima parte forse delle autentiche testimonianze, che già indubbiamente addimostravano la realtà de' miracoli compiti ne'primi tempi della predicazione, nondimeno abbiamo, per darvi fede, perentorie ragioni.

Certamente, lorchè i grandi, i dotti, i felici della terra, quelli che regnavano su migliaia di schiavi e possedevano ville incantate, dominî somiglianti a province, rinunciavano ad un tratto ai beni presenti, alle gioie ed alle seduzioni del secolo, per essere in diritto di pretendere al retaggio even-

(1) La chiesa, definendo l'Estrema Unzione: un rimedio istituito a sollievo spirituale e *corporale* de'cristiani malati, attesta un fatto vero e costante. — Non v'à diocesi ove, anche ai dì nostri, non possano citarsi mirabili miglioramenti e subite guarigioni in forza di questo sacramento. — Nella primitiva Chiesa, il Battesimo ebbe pure la virtù di rigenerare il corpo. Ne possediamo numerose prove. L'Eucaristia bene spesso operò miracoli. — La Confermazione dava lo spirito di verità che ispirava forza a vincere i carnefici: i frutti di questo sacramento non possono essere rivocati in dubbio da chiunque à studiato l'epoca delle persecuzioni. È noto d'altra parte quanto sia vero che questi *segni sensibili* contengano una grazia *santificante*.

tuale de' cieli; quando sagrificavano la loro vita per Gesù, doveano aver acquistate prove irrefragabili di sua divinità; una potenza irresistibile deve, sottomessa la loro ragione al gioco sì dolce del Signore, avergli informati a quella ineffabile forza che raggiava dalla croce. Possiamo, senza fatica, credere col filosofo ginevrino a testimonî che si fanno scannare.

Lo stabilimento della Chiesa fra le tempeste del mondo, gli odî implacabili, le eresie, i flutti di sangue del martirio, non presenta uno stupendo spettacolo? La virtù vivificante della croce esorcizzava la natura esterna, nobilitava il sentimento della umana individualità, cangiava i cuori, e per conseguenza i costumi, operando così nell' uomo una seconda creazione più mirabile della prima (1). In questa rifusione dell' ordine sociale, si producono in nome di Gesù cose, che nessun mortale avrebbe ottenuto: impossibili guarigioni, conforti, sollievi insperati. V'hanno aiuti e ispirazioni miracolose, notturne visioni, sogni profetici, inauditi rapimenti, apparizioni e comunicazioni del mondo esterno. Ne abbiamo guaranti grandi genî e grandi santi. Veggonsi tali eroismi, tali improvvisi cambiamenti, sagrifizî sì superiori alle leggi carnali,

(1) Il che ricorda ogni giorno la Chiesa al santo sagrifizio della Messa con queste parole: *Deus, qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti, et mirabilius reformasti*, ec.

che la soprannaturalità della croce diventa visibile e quasi palpabile.

E nondimeno i miracoli, che venivano in conferma del Vangelo, non erano il maggiore stimolo a procacciargli seguaci. Vedeasi allora un più luminoso prodigio. Un sentimento nuovo, ignorato dalle generazioni precedenti, da Adamo in poi, manifestavasi al mondo; una forza sconosciuta, che la immensità dell'Oceano, la riflessione e la sventura rivelarono a Napoleone sul suo scoglio (1)!

Il cristiano *conosceva*, *amava* e *serviva* Dio, consacrandosi ai suoi fratelli. » Come si *amano!* « dicevano ammirati i Pagani. Da principio questo *amore*, che nasce dalla *conoscenza* e genera il *servizio*, non era ancora stato sospettato dagli uomini. I savî non ne dubitavano. Erasi mai veduto alcuno insino allora spogliarsi in onor di Giove od Apollo, per vestir l'indigente; e in riguardo a Mithra, perdonare un oltraggio, prediligere l'umiltà, la povertà le afflizioni?

L'amore, principio della creazione, causa del nostro essere, fu comunicato all'uomo dal Verbo divino, perchè tutti fossero uno in lui, com'egli è uno con suo padre. La carità de'cristiani, mira-

(1) A S. Elena, Napoleone, fra tante altre prove, riconobbe la divinità di Gesù Cristo all'amore che ispirava, e che nessun mortale potè far provare. — *Memorie inedite* del generale Bertraud.

colo interno, maraviglia de'morali fenomeni, più eloquente de'miracoli fisici, provò l'eccellenza del suo comando, l'amore con la fecondità delle sue opere. Il che è la vera dimostrazione o la prova secondo Gesù Cristo, — e — filosoficamente, il criterio del cattolicismo, giusta il metodo del prediletto discepolo.

CAPITOLO DECIMO.

I VERI FILOSOFI.

§ I.

Appena ristassi la scure, un nuovo nemico levasi contro il Vangelo, nè già minaccia al di fuori, ma surge dal seno stesso della Chiesa di Gesù Cristo. Per nascere non aspettò la fine delle persecuzioni. — Dal principio dell'apostolato vediamo questo nemico combattuto da S. Pietro, denunciato da S. Paolo; è l'Eresia!

Il primo separatosi dall'unità cattolica fu Simone, sofista dato alla magia, e invidioso de' miracoli che operavano gli apostoli. — Poi parecchi evangelizzanti sottilizzarono e torsero lo spirito del testo, tentando rendere sospetta l'ortodossia del dottore delle nazioni. Poi certo Tebuti, che, dopo il martirio di S. Giacomo, fratello del Signore, agognava alla sua episcopale successione, punto dalla preferenza data a Simeone dall'assemblea de'fedeli,

volle fare una religione tutta sua, e introdusse idee orientali o ebraiche nel dogma cristiano. Dal che le sette degli Ebioniti, de'Nazzareni, degli Elckesaiti.

Più tardi sviluppossi la scuola de'Gnostici, de' Simoniani, e quella de' Nicolaiti, che prendeva il suo nome dall'ultimo de'sette diaconi eletti da' discepoli. La Gnosia produsse Cerinto, Basilide, Valentino, e secondariamente i Saturniani e i Cainiti. Questi ultimi sfrontati, loquaci, libidinosi predicanti, beffeggiavano Gesù, onoravano tutti gli empî fornicatori e scellerati mentovati dall'antico Testamento, deploravano i giganti inghiottiti sotto le acque del diluvio, riponevano in onore Core, Datan e Abiron, preferivano Caino ad Abele, Assalonne il ribelle agli altri figli di David, e davano a Giuda Iscariotte il primo posto nell'Apostolato. Ebbero per emuli: Carpocrate, aiutato da suo figlio Epifanio, morto a diciassette anni, ma già autore di notabili immoralità; i Barbeloniti, i Prodiciani che professavano l'adulterio e la impudicità, in modo da far rimanere stupefatti i cinici stessi.

Quando Valentino, Cerdone e Marcione diffusero i loro errori, altri eresiarchi fan gara di menzogna, di sofismi, di arguzie e di stratagemmi. Taziano, Montano, Novato, Sabellino aprono nuove vie alla perdizione delle credenze cattoliche. Paolo Samosatense infetta de'suoi errori Palmira,

regina del deserto. Più lontano nell'Oriente, Manete erige in teorica speciose assurdità. Ma la più disastrosa eresia ne'suoi risultamenti fu senza dubbio quella d'Ario.

Anche confessando un solo Dio, divide la trinità, una ed indissolubile; anche nominando il Cristo Figlio di Dio, invilisce il Verbo, che suppone creato prima della luce, ma non igenerato, non eguale, e non consustanziale al Padre. Contro la grandezza del Verbo dichiarasi l'Arianesimo; e per ciò gli è accolto dal mondo. Erano stati necessarî alla Chiesa tre secoli di miracoli, di predicazione e di eroico conflitto, per ottenere la pace dagli imperatori; l'Arianesimo in capo ad alcuni mesi à libero accesso alla Corte. Scemata la grandezza del Verbo, diminuisce la forza della fede, impicciolisce le evangeliche virtù, e le cancella, come cancellò la divinità del Cristo. Da'frutti si può giudicare del suo principio; non può sopportare la contraddizione.

Dappertutto ove si agita, l'Arianesimo si fa arme della calunnia, dell'impudenza, dell'ingiuria, della forza materiale. I vescovi ariani sforzano le coscienze, inceppano la libertà, pretendono imporre convinzioni all'anima. Chiunque non pensa com'essi sulla *sostanza*, è oltraggiato, pesto, schiacciato, gittato in carcere. I pagani non manifestarono tant'ira e tanta barbarie, quanto gli eretici verso le chiese che ricusavano accoglierli. Fanno caricar

di catene, marchiare in fronte co' ferri roventi, ammazzar sulla piazza que' che respingono la loro comunione. Per non versar sangue, ordinano caritatevolmente di ucciderli a calci o soffocarli. Fanno bruciar vivi de' sacerdoti, gettar ne' ferri e bastonar delle vergini, condannar all'esilio fedeli pastori. Con la mano ferrata accompagnano l'amministrazione de' sacramenti. In nome del dio Cesare vogliono costringere all' adorazione dell' uomo Gesù. I vescovi ariani, che negano al Figlio di Dio la sua eternità, piaggiando gl' imperatori, li chiamano eterni, soggettandosi alle formole della più bassa cortigianería. L'Arianesimo era la materializzazione dell' Evangelo, la sostituzione dell'egoismo, dell'arguzia e della violenza, alla fedeltà, all'umiltà, all'amore, alla spiritualità. Fattosi strada alla corte di Costantinopoli, vi sparse il germe dello scisma, nel quale dovea ostinarsi la Chiesa d'Oriente, e che la colpì per sempre di sociale paralisia.

E però, quando per la divisione dell'impero il mondo romano, perdendo la sua forza con la sua unità, abbandonossi alle contese religiose, e che barbari, eunuchi ed uomini della più vil feccia, s'avvisarono intromettersi in teologiche discussioni, e sofisticare sull' *increato* e *consustanziale*, i barbari prosperarono. Le sottigliezze, i discorsi ampollosi, le interminabili controversie più potevan sugli animi che non il terrore delle minacciate frontiere. Nondimeno tristi presentimenti, vaghe

inquietudini si spandevano nella società intenta a siffatte idee, e la turbavan per un giorno.

Al vedere l'antico valore, la disciplina, la dignità romana, cedere il luogo allo spionaggio, alle mene, alle suppliche; i venditori di camangiari diventar casuisti, il sillogismo passeggiare le vie, e sottigliezze metafisiche spacciarsi al forno, al lavatoio, alle fontane e ne'tribunali, non doveva forse a'savî venir in uggia la vita? — A canto a questa noiosa società si perpetuavano certe tradizioni del paganesimo: il lusso, gli spettacoli, l'ippodromo, le cene festose, le danze effeminate. Una vaga sazietà di tutto si impadroniva delle anime indiritte al loro scopo immortale. Per esse un malessere contaggioso manifestavasi nel segreto delle case. Questa indefinibile noia li spingeva fuori della città, risonanti d'un fittizio tripudio. Erano loro necessarî la calma e il raccoglimento, che soli giovano alla meditazione. Era loro ancor necessario spaziare su le montagna o su'flutti per rassicurarsi contro il mondo al quale rinunciavano.

Una devota migrazione comincia poco a poco e chetamente. D'ordinario vendonsi i beni per distribuirli a'poveri; poi, alleviati dal peso delle ricchezze, varcasi più alacremente il mare.

Per misteriosa attrattiva, gli uomini di fede, soprattutto liberi dal vincolo del matrimonio, recansi in Egitto, terra delle maraviglie e de'prestigî,

ove la verità fu per sì a lungo celata al volgare. Gli uni si nascondono nelle tumultuose città, altri scelgono le isole solitarie del fiume, o si ritirano fra portici di granito, colonnati di pietra, ruine più antiche del tempo di Ciro e d'Alessandria. Popolano i sepolcri abbandonati; purificano questa contrada, che ricorda ancora le seduzioni di Berenice e di Cleopatra.

Nelle notti stellate, mentre lunghesso il Delta, voluttuosi accenti, sposati agli accordi della lira ionica e dell'arpa mendesiana, s'alzano dalle talamegi (1) di cedro, con tende di seta e d'oro, che scorrono furtivamente fra l'erbe del fiume; su le due rive, anime purificate dalla preghiera, dalla mortificazione e dalle veglie sollevausi a Dio. In seno alle colossali rovine, alle imponenti vestigia delle prime dinastie, irrefragabili testimonî della forza de'Faraoni, fra que'filari di ammoniani arieti, quella doppia fila di sfingi, custodi muti del silenzio, intorno a'quali avea ronzato la moltitudine ignorante, che adorando il coccodrillo, il bue Api, l'icneumone, il serpente, l'ibi, non pensava alla divina unità, si stabiliscono gli adoratori in spirito e verità.

Nella valle de'misteri, in cui la scienza del cielo, in forza d'uno scellerato egoismo, era la esclusiva proprietà d'una casta; negli stessi luoghi in

(1) Gondole di lusso.

cui erasi prostrata la superstizione, splende ora la gloria di Iehova! Il Dio già invocato da Mosè su queste rive, venti secoli prima, è apertamente lodato, magnificato. Gli echi del Nilo ripetono i canti già ispirati ai profeti; e mummie contemporanee al patriarca Giuseppe odono ripetere la storia d'Abramo, un tempo viaggiatore in questi luoghi.

La idolatria comincia a perder proseliti e settatori. Anubi ed Iside non ricevono altri incensi che i profumi del cartamo e de'nelumbi che lor getta passando la brezza del fiume. Il Kampsin ammonticchi, intorno ad essi la sabbia. Nessuno impedisce al *becor* e al nibbio nero di calare sulla loro testa. L'anolide stanza impunemente tra le loro gambe la sua importuna famiglia. Invano i cinocefali siedono gravemente sullo zoccolo di sienite; a nulla serve la loro pazienza, e si logorano aspettando il ritorno de'devoti che li hanno dimenticati. Già i dotti caratteri scolpiti a'piedi de'loro piedestalli non sono più compresi da'figli de'loro sacerdoti.

La croce, sin là dipinta o scolpita su'monumenti, ne è staccata. Esce dalle tombe, compare in rilievo sulla vetta de'nuovi edifizî. Di tutti i segni sacri, questa effigie è la sola che conservi inalterata la sua significazione: la vita immortale. Lo sparviero, lo scarafaggio, gli anelli di Cnef, il globo alato sono reietti; ma la croce conserva

trionfante il suo celeste significato. In fondo alle superbe dimore della morte, i cristiani piegano le umiliate ginocchia. Prostransi con amore dinanzi a quel segno dell'immortalità, » chiave della scienza «, da migliaia d'anni dipinto sulle parete de' sepolcri, ed emblema del futuro destarsi.

Dovunque la boria sacerdotale avea preparato un' impenetrabile oscurità alle generazioni avvenire, la luce evangelica dissipa i veli de'simboli. L'amore di Cristo fa trasalir le rive del Nilo.

La nuova dottrina à dall'una all'altra estremità santificata la valle de' misteri. Il focolare della superstizione, Oxirinco, che prese il suo nome dal pesce che già adoravano i suoi abitanti, non conta un solo idolatra. Dieci mila religiosi sono sparsi ne'suoi edifizî, e ventimila vergini rinchiuse ne' suoi santuarî. La città dell'idolatria si trasforma in osservatorio de'celesti splendori. Lo spirito evangelico solo governa questa città, alla quale è lecito accostarsi senza timore. Alcuni sorveglianti sono collocati alle sue porte, non per riscattarvi tributo, ma per offrire a'viaggiatori ospitalità.

La fallace Arsinoe è divenuta un tempio di edificazione. Vicino a Latopoli, il Nilo innaffia una città santa; l'antica Chnum s'è convertita; Renocorura abbiura pure gli dei animali ch'ella esponeva alla venerazione. Ad espiare l'infamia del suo nome, e del culto che vi fe' celebrare Adriano,

la giovine Antinoe presenta i suoi dodici monasteri di vergini. E il gran tempio di Canopo, divenuto una basilica, porta il nome d'*espiazione*, conservando il suo dritto d'asilo, come altre volte sotto la protezione de' proprî dei. Anche i luoghi non frequenti vengono dalla presenza de'cristiani purificati. La grotta in cui stanziossi S. Paolo, primo eremita, era stata già officina di falsi monetarî.

Altri, non trovandosi ancora al sicuro dalle lusinghe del mondo, s'allontanano dalle tentatrici rive, e passando fra le strette gole dell'arabica catena, verso il monte del Prediletto (Kaleid), seguono la via presa da Paolo ed Antonio, patriarchi della penitenza. Vanno oltre » la pianura de' carri «, già innaffiata da'sudori degli Ebrei, attraversavano l'arido letto de'torrenti, de'burroni, e cercano il deserto. La Providenza aprirà ad essi un asilo. Una fonte, una palma, una grotta, bastano a'loro desidérî.

Lavorano, pregano per sè e per gli uomini immemori del Signore, lodando il Creatore sin da' primi raggi dell'alba. Lo lodano a mezzogiorno; al tramonto fanno ancora risonar la montagna de' canti non uditi dalle rive babilonesi, ove i figli d'Israele sospeser le arpe. Altri, levandosi nel cuor della notte, continuano siffatto concerto di benedizioni. La fama di loro virtù edifica i luoghi incolti, attraversa le sabbie, e giunge alle città. Il

loro disinteresse, la loro rinuncia alle vanità del secolo, agli stimoli della carne, la loro imparzialità nelle cose umane, la cognizione del cuore umano e delle cose del cielo, procacciata ad essi dalla meditazione, ne rendono preziosi gli avvisi, e le genti traggono dalle città per consultarli. Parecchi fuggono di ritiro in ritiro, lagnandosi di non trovare una solitudine austera abbastanza.

Come le pietre del deserto fossero cangiate in pane, gli uomini accorrono nelle aride e remote regioni. Le contrade desolate della Palestina, o già percorse dal Salvatore, veggono fra esse stanziarsi contemplatori e penitenti. Intorno a' luoghi santi ove erasi impudentemente posta Venere, e Giove sfacciatamente tonava, furono lagrime, austerità, penitenze, quasi per espiare le profanazioni de' pagani e degli ebrei. Colà rifuggissi il nobile sangue de' più illustri romani, mentre da tutte parti apparecchiavansi disastri all'impero.

§ II.

Alcuni moderni aspramente censurando la noia della vita civile, che di questo tempo incoglieva le anime, non àn temuto attribuire a questa pretesa misantropia l'invasion de' barbari. Fu calunniato lo scopo di sì devote riunioni, raffigurando la vita cenobitica siccome rifugio dell'infingardaggine. Fu un'ingiustizia, o almeno un errore.

Prima di tutto la vita de' solitarî è facile a giu-

dicarsi, perchè non può comprendere che due categorie: gli anacoreti e i cenobiti.

Gli anacoreti, gente di vocazione eccezionale affatto, furono poco numerosi. Vedonsi in parecchi di essi doni profetici, e il potere di miracolose guarigioni per virtù della preghiera. Nondimeno, a vivere, era loro necessario lavorare, e mal avrebbero sopportato quell'isolamento, se la virtù non ne avesse fatta ad essi una legge. Il digiuno, le macerazioni, e veglie prolungate alle quali si consacravano, la povertà d'ogni comodo della vita, potevano mai accordarsi coll'accidia, vizio vergognoso, ultimo de' sette peccati capitali?

Quanto a' religiosi propriamente detti, la loro vita trovasi suggetta a precise quanto savie norme. Non operavano capricciosamente, o per ispirazioni di zelo, ma lasciavansi dirigere da uomini che dovevano la loro autorità dell'elezione, e questa elezione a gran fama di virtù.

Il lavoro era prima condizione dell'essere ammesso nella comunità. Prendiamo ad esempio l'ordine più numeroso d'Egitto, le cui costituzioni servirono di modello alla maggior parte de' monasteri: la congregazione di Tabenne.

Abile o no, ogni religioso dovea, per suo compito, finire una stuoia al giorno E quando, per qualche fortuita circostanza, lo spaccio di questi prodotti non avea potuto operarsi, disfaceano il

lavoro per ricominciarlo, e non conoscere l'ozio. Di più, oh ammirabile penetrazione del cuore umano! stando all'articolo 88 della disciplina, la mancanza di lavoro era il castigo espressamente serbato all'infingardo (1).

Assai prima delle prove e delle teoriche de' nostri economisti, la regola di Tabenne classificava i religiosi secondo le loro attitudini, gli associava per lavori giusta le facoltà acquisite. Come nel Falansterio, immaginato a'nostri giorni, divideva gli uomini per gruppi, portante ciascuno in nome d'una lettera dell'alfabeto, perchè la loro appellazione non fosse argomento d'orgoglio o d'umiliazione per nessun d'essi. V'erano panierai, conciatori, fabbri, gualchierai, giardinieri, calzolai, falegnami, copisti. Il sacerdote Apelle, antico chiavaiuolo, lavorava alla fucina, chè la dignità del sacerdozio non autorizzava all'ozio. Due battelli recavano le materie lavorate su'vicini mercati, e ne riportavano altre da lavorare.

I solitarî erano dunque uomini che lavoravano, pregavano, mangiavano e si edificavano in co-

(1) In mezzo alle recenti discussioni della stampa periodica sul modo di lavoro applicabile nel sistema penitenziario, il nostro gran pubblicista, Emilio Girardin, andò d'accordo col genio di questi fondatori d'associazioni religiose che aveano sì ben compreso il principio del lavoro, come sociale necessità nella sua origine e ne' suoi rapporti coll'umana morale.

mune, altro guadagno non traendo dalle loro fatiche che la soddisfazione di sollevar infermi, poveri e viaggiatori. Il perchè lasciavano alla massa il dividendo, al quale personalmente ognun d'essi avea diritto. E come l'esempio delle mondane debolezze sarebbe stato pericoloso in questa comunità, tutta disinteressamento, non vi si era ammessi che dopo una doppia iniziazione.

Nella prima soggettavasi l'orgoglio, e provavasi la carità. Senatore, carbonaio o conte, il pretendente diveniva prima di tutto il servo del servo di tutti, il portiere. Sotto la sua direzione, per un anno intero curava viaggiatori, poveri, stranieri. In capo a questo tempo passava sotto gli ordini d'un decurione, perchè i gruppi erano divisi in decurie.

Quì accertavasi che la pazienza, la soggezione, l'amor della pace e del lavoro dell'ammittendo gli permetterebbero questa vita di famiglia. A torto dunque si credette bastasse per diventar monaco essere infingardo, sporco amator del far niente.

Un uomo di genio e di erudizione, che fu avvocato, retore, naturalista, teologo, oratore, fondator d'ordine, fratello di due vescovi, vescovo egli stesso, e per soprappiù un illustre santo, Basilio Magno, dopo aver percorso l'Egitto, la Siria, la Palestina, la Mesopotamia, visitando gli ascetici più famosi, diede, son già quattordici secoli, a

questi pretesi infingardi il nome che loro appartiene veramente: li chiamò *filosofi*.

Difatto i filosofi, gli uomini veramente amanti della sapienza, quelli non sono che, per cercarla, abbandonate le sollecitudini degli affari materiali e i passatempi, trovansi ricchi perchè sanno accontentarsi di poco? Tale indicazione è tanto più esatta, che dalle recenti definizioni la filosofia altro non è che l'applicazione della riflessione a'fenomeni dell'oggettivo, cioè il più grand'uso della facoltà di pensare. I solitarî, passando per professione parecchie ore della giornata nell'intuizion mentale, prendendo il Creatore, il Verbo, le più alte questioni della vita per argomento al loro studio spirituale, potevano legittimamente portare il nome di filosofi.

Ma non puramente speculativa siffatta filosofia, nè oziosa e sterile come quella della nostra università, recava frutti di grazia o di benedizione; faceva all'uopo teologi, oratori, martiri. E questa filosofia sviluppavasi nel ritiro, nella virtù, nella frugalità, nel lavoro. Nelle regole di vita scritte da Basilio pe'suoi *filosofi*, non dimenticava i mestieri e l'*alunnato* de'giovani che dedicavansi alla vita filosofica. Prevedeva il caso di trasporti su mercati lontani, pel più vantaggioso spaccio de' prodotti del monastero; e determinava la condotta da seguirsi in siffatte occasioni.

Non insistiamo, perchè l'accusa di noncuranza

e di inutilità recata contro i solitarî è abbastanza confutata da'fatti.—Pregare e lavorare, cioè onorar Dio e servir gli uomini, è vergognosa condizione? Da queste solitudini, poste in tanto discredito dal vecchio liberalismo, uscì la produzione e la edificazione; buone massime, e, ciò che più vale, buoni esempî. Quanto a'rimproveri d'aver abbandonato la cosa pubblica, d'essersi ridotti alla cura della salute della propria anima, senza pensare all'altrui, costringendosi in un superstizioso egoismo, sono bastantemente smentiti dalla storia.

Contro i profondi vizî dell'amministrazione, che potevano gli sforzi isolati? Gli imperadori consigliavansi forse da'particolari? desideravano essi venir illuminati su'bisogni de'popoli, e provedere a sinistri eventi? e d'altra parte quali sovrani era a loro permesso servire?

Era quel Costanzo, assassino di sua famiglia, basso ipocrita, patrone dell'eresia, fautore delle chericali discordie, che istituì il governo degli eunuchi, delle spie di corte, de'mastri di palazzo, de' barbieri ed altri signori domestici. Era l'apostata Giuliano, calunniator del Cristo, detrattore del Vangelo, spirito vanitoso e retrogrado, adorator del passato, adulator de'sofisti, cortigiano de'retori, sempre circuito d'auguri, di vittimari, di grammatici, di ciarlatani, intenti alla corte a riporre in onore Giove, la dea Giunone, vantando le vecchie grazie di Cibele, di cui facevasi cavaliere, contro gli abitatori di Pessinonte, per nulla curanti di quella

emerita bellezza? Bisognava ajutarlo ne'suoi divisamenti, mentre ei condannava all'ilotismo intellettuale le popolazioni cristiane? Doveasi sostener Valente, fellone e codardo, che facea assassinare i re alleati, violava i diritti delle genti, poneva in credito avvelenatori ed astrologhi; sacrava alla strage eruditi, filosofi e grandi impiegati, se avessero avuto la disgrazia di recare un nome che cominciasse con le lettere *Teod?* Fantastico scellerato, che provedeva di carne umana i suoi orsi, e facevasi inquisitore della eretica fede!

È d'uopo convenirne: i cattolici nulla potevano per lo impero, null'altro che pregare il cielo.

I solitarî empirono la seconda fase della cristiana evoluzione. Crearono modelli di quelle società che cercansi a'nostri giorni ricomporre, meno il celibato e l'elemento religioso, unico cemento che possa assicurarne la durata. Il mondo avea veduto il martirio e il trionfo; gli fu insegnata la preghiera e la penitenza.

I cenobiti del Nilo e della Palestina riposero in onore la vita contemplativa. I penitenti indiani e i Santoni del Gange, il cui merito consisteva unicamente a mantenere unghie aguzze, capelli arruffati, una stupida immobilità, a perdere i giorni in genuflessioni, carole, prostrazioni umilianti, aveano renduta ridicola, esagerandola, la santità del ritiro e della meditazione. — Ma alla società

corrotta di questo tempo, alle città avide sempre di comozioni, di spettacoli, di banchetti prolungati al chiaror delle fiaccole sino a giorno fatto, a que' patrizî pe'quali ogni voluttà era attutata, a quegli animi flosci, incerti, malcontenti di sè e degli altri, noncuranti della gloria e del destino della patria, a coloro che studiavansi cercare dagli augurî, e dalla divinazione istituita sulle viscere, alcuni segreti del domani, qualche lenimento alle loro febbrili agitazioni, i solitarî offrivano un rimedio in azione, una guarigione in esempio. Provavano che si può esser felici senza palazzi, senza lusso, senza schiavi, senza carri, senza villeggiature e senza concubine.

I solitarî, non riducendosi a pregare per gli uomini dimentichi del Creatore, conservando intatte la tradizione, la dottrina cattolica, formarono dal fondo de'deserti una guardia vigilante contro l'eresia. Fra essi la ortodossia trovò suo ultimo rifugio in Oriente, e fu in una delle lor grotte a Betlemme che S. Girolamo ne conservò il più mirabile canto de'santi libri, il poema di Giobbe.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

L'OCCIDENTE CRISTIANO.

§ I.

La terra, che riceve ogni mattino per la prima i raggi del sole, ricevette per la prima la religiosa verità. La luce dell'intelligenza splendeva alle regioni dell'aurora, allorchè il resto del mondo procedeva alla luce del crepuscolo. L'Oriente fu il santuario della scienza, siccome attestano le più antiche tradizioni. Ma là pure lo spirito d'orgoglio e d'egoismo creò sistemi contrarî al dogma primitivo. Le generazioni trovaronsi costrette in una cerchia d'errori inestricabili.

Invano Melchisedech, Abramo, Giobbe, Mosè, Balaam, Samuele e i profeti insegnarono il Dio unico. L'Oriente non degnò proclamarlo. Preferì favolose genealogie, idoli mostrusi alla pura nozione d'un solo Dio. L'Asia intera traviò; la dottrina degli Ebrei non fu accettata. La terra insignita della primogenitura non rispose al glorioso privilegio, e i secoli non fecero che accrescere il suo indurimento. Allorchè dunque giunsero i tempi del Messia, compiendo queste parole del profeta: » Io chiamerò il popolo che non era il mio popolo «, il Cristo dall'alto della croce portò il misterioso suo sguardo verso l'Occidente, che il dotto Egitto, l'altera Assiria e la Grecia elegante tenevano per barbaro.

Da quel punto i destini del mondo sono cambiati. Gesù trasmise la primogenitura a Pietro, e Pietro statuì sua sedia nella metropoli dell'Occidente; s'è posto egli stesso come pietra su la quale Gesù Cristo dovea fondar la propria Chiesa. Il suo sangue servì di cemento a questo indistruttibile edificio. Il Cristo fu di nuovo crocifisso nella sua persona. Il carattere proprio della superiorità di Pietro è il primato e la fermezza nella fede, fondamento d'ogni cristiana virtù.

Istituita l'Eucaristia, Gesù Cristo disse a S. Pietro, chiamandolo per due volte, perchè ciò che stava per dire era profondamente significativo: » Simone, Simone, Satana à *voluto* farti passare pel ventilabro come frumento; ma ò pregato per *te*, perchè la *tua* fede non venga meno. E *tu*, quando *sarai* convertito, assoda i tuoi fratelli «. Epperò, ecco la fede di Pietro, argomento di particolare destinazione. La dottrina di S. Pietro è dunque la fede infallibile, e per lui la dottrina de'suoi fratelli verrà confermata. Il suo merito non procede nè dalla scienza, nè dalla eloquenza, ma da una forza inestimabile e invincibile, la fede e i prodigî da lei generati.

Difatti, mentre l'eloquenza d'Atanasio, di Gregorio Nazianzeno, di Basilio Magno, di Giovanni Crisostomo, non preservano dalla eresia le cattedre di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria, di Cesarea e di Costantinopoli, ove pongonsi in

trono falsi pastori, la Sede apostolica perpetua sino a'nostri giorni la sua infallibilità.

Quì il fatto serve di testimonianza al diritto.

In difetto d'ogni scritto, d'ogni fondazione espressa, riferita negli atti o nelle lettere degli apostoli, la Chiesa tutta, sin dalla sua origine, riconosce la supremazia della Sede romana. Senza che i successori di S. Pietro abbiano ricevuto un nome che li sollevi al di sopra degli altri vescovi, l'episcopato intero, in forza del fatto, natural conseguenza del principio, loro decreta un titolo, e loro attribuisce una autorità, che nessun pastore possede.

In origine la sede di S. Pietro fu considerata come prototipo dell'episcopato, fiaccola posta sul candelabro per illuminar le nazioni. Questo fatto è positivo, razionale, e accettato dalla pubblica coscienza, benchè ne manchino i documenti storici che lo costituirono.

Fra le accanite persecuzioni che distrussero tanti uomini e tante cose appartenenti al Cristo, mentre le fiaccole, la spada, il rogo, i lioni, erano il più sicuro appannaggio dell'episcopato, quando co-vescovi e diaconi sentivansi fieramente perseguitati, non pensavasi a trascrivere regolarmente gli atti che stabilivano la supremazia della Chiesa di Roma. D'altra parte, nessun revocandola in dubbio, non v'era ragion di provarla. Le vicissitudini di que'tempi tolsero bene spesso al pontefice,

che, nascosto ne'sotterranei, celebrava sui sepolcri i santi misteri, di carteggiar con gli strani. Evidentemente papa S. Marcello, condannato da Masenzio a servire da schiavo, non all'imperadore o al prefetto, ma ai più schifosi animali: circuito da'bestiari, ebbra, schifosa ed atea marmaglia, la quale avea in cura le tigri e i lioni, che sbranato avrebbero i confessori ne'pubblici giuochi, mal potea dal suo spaventevole canile sorvegliare i pastori delle lontane diocesi. Vi furono dunque negli annali del pontificato lacune per forza maggiore. Fatti numerosi per altro giunti sino a noi fanno risalire l'autorità della santa sede al primogenito degli apostoli.

Quarant'anni circa dopo il martirio di S. Paolo diverse fazioni dividevano la sua Chiesa di Corinto; il vescovo di Roma volle conoscerle. A S. Clemente, che succedeva a S. Cleto, successor di S. Lino, era toccato l'insigne onore di sedere sulla cattedra di S. Pietro.

Nel secolo successivo papa S. Vittore condanna l'eresia di Teodoto Bizantino, il conciatore.

Qualche anno dopo, Tertulliano, divenuto montanista, confessa che il vescovo di Roma è chiamato il » sovrano pontefice «, col titolo » di vescovo de'vescovi «.

Papa Fabiano censura l'eresia di Privato, vescovo di Lambesia in Numidia. Stendendosi dap-

pertutto la sua giurisdizione, invia missionarî nelle Gallie.

S. Ireneo, educato da' discepoli degli apostoli, parlava del *principato* della Chiesa romana.

Quando alcuni barberi al di là dell'Eussino e del Caucaso, irrompendo ad un tratto nella Cappadocia, rapiscono cristiane popolazioni che conducono in schiavitù, papa Dionigi invia uomini e danaro a riscattarle. Estendeva la sua protezione su questi popoli lontani, con quel sentimento d'immensa paternità, che un suo erede, papa Atanasio, esprimeva, chiamando tutti i cristiani » miei popoli, membri del mio proprio corpo «.

Quando il vescovo d'Alessandria, Dionigi, fu accusato d'insegnar errori, giustificossi dinanzi al vescovo di Roma. I nemici del grande Atanasio volgonsi contro lui a papa Giulio; e il patriarca d'Alessandria impara il latino, a meglio difendere le sue dottrine calunniate, presso il sovrano pontefice.

Per autorità degli storici Sozomeno e Socrate, voleva l'uso che in tutti i dibattimenti della Chiesa il vescovo di Roma pronunciasse definitivamente.

Vedesi, e Tertulliano stesso ne conviene, che la Chiesa intera non trae il suo potere che da S. Pietro. — La direzione suprema della Chiesa, esercitata in vita sua dall'Apostolo, sembra annessa

alla sua sede, e solo per Pietro la Chiesa à ricevuto le chiavi del regno de'cieli. Tale è l'avviso de'più grandi vescovi. » Egli à fondato la sua Chiesa sur un solo «, dice l'illustre martire Cipriano di Cartagine.

Un altro dottore africano, S. Agostino, indica pure che ei non ricevette come vescovo il suo potere che da S. Pietro, e quindi da Roma. Un pastor d'Oriente, Gregorio Nisseno, esprime in proprî termini che » da Cristo fu dato, per mezzo di Pietro, a'vescovi la chiave degli onori celesti «. Era il pensiero del beato diacono Efrem, e quello di Pietro de Blois. I membri d'un concilio di Parigi riconoscevano di non essere se non i vicarî del principe degli Apostoli.

Si crederà ora che la sovranità di Roma sia stata poco a poco formata dall'arte de'papi, che vollero tenere per un tacito assentimento alla loro supremazia il silenzio degli altri vescovi? Non v'à quì sommission volontaria, deferenza spontanea da parte de'pastori e vescovi loro fratelli di Roma? Il papa è il fratello primogenito de'vescovi, giusta l'accettazione del diritto primitivo, il che significa loro signore. Perchè i pastori più eminenti per coraggio, sapere, amore di verità, ricorsero all'arbitrio del sovrano pontefice? Perchè tutti i vescovi appellansi pure al vescovo romano? Perchè la preminenza della sede di Roma è più che un fatto, risolvesi in una necessità.

In quel modo che i cristiani sono uniti in Gesù Cristo, nella cattedra di S. Pietro concordano gli insegnamenti della Chiesa. Perchè vi sia cattolicismo, vuolsi unità; e quindi un sol uomo, perchè vi sia una sola fede; una sola fede, perchè vi sia una sola legge; una sola legge, perchè vi sia un solo re spirituale. L'unità divina dell'ordine terrestre è rappresentata dall'unità apostolica di Pietro, e questa analogia è sì naturale, che nella loro espressiva ingenuità i cronicisti del medio evo, ad indicare il papa, dicevano per lo più l'*apostolo*. Confrontate questo strano singolare, col singolare significativo, adoperato da nostro Signore a proposito della fede dell'Apostolo che sarà legge nella Chiesa, e comprenderete allora la logica sovrana di tale unità, d' onde nasce la forza, l' autorità, la supremazia del romano pontificato.

Bisogna che Roma sia.

E come la città eterna fu data dalla Provvidenza al successor di S. Pietro, per addimostrare che omai la sua forza non gli deriva dalle torri, da' fossi e dalle mure; dacchè v'è statuita la cattedra pontificale, nessun imperatore cristiano può porvi sua sede. Una cagione sconosciuta, ma costante, ne li allontana. Anche il liberator della Chiesa, Costantino, quasi per non inceppar in nulla la potenza papale, si ritira, e va a fondare la città che porta il suo nome. Dopo lui il settatore dell' eresia, Costanzo, non osa sostenere la presenza

della dottrina apostolica; e benchè la maggior parte degli Dei stia ancora in Roma, e la statua della Vittoria protegga il Senato, il ristauratore ardente del paganesimo, Giuliano, non si accosta all'eterna città. I suoi successori, amici o avversi alla ortodossia, non posano sede nella Città di Cesare. Temono le sue rovine. Sembrano diffidarne. E ciò perchè Roma non è più impero militare, ma città dell'eternità. Ed allora anche che i flagelli » di Dio «, i devastatori, che una orribile missione spinge a nascondere sotto le rovine le infamie delle pagane città, recano i loro disastri sulla metropoli del mondo, sembrano indietreggiare nell'opera sanguinosa, e confessare che non ànno a Roma che un permesso di temporanea dimora. Non possono eleggervi domicilio, non fondarvi la loro razza.

Ed il corso degli anni, e l'insieme de' fatti bizantini, provano questa solitaria grandezza.

L'eresia scatenasi contro Roma, ma non può ruinarne che i muri. Mentre nelle Gallie devastò templi e monasteri, in Africa demolì chiese, assassinò sacerdoti, violò sepolcri, appianò città, sradicò alberi, quì d'improvviso, côlta da reverenza, onorevolmente accompagna il sacro mobigliar delle Chiese, in asili indicati dal supremo pontefice. Il Goto Ataulfo, che ne' sogni della sua ambizione sperava succedere col suo popolo all'impero romano, cancellandone il nome dalla

memoria degli uomini, trova che è impossibile cosa. Lo attribuisce all' amore d' indipendenza de' suoi guerrieri; ma, ingannandosi sulla cagion dell' ostacolo, ne addimostra l' effetto, perchè confessa la sua impotenza a cancellar Roma.

E però, mentre sfigurata, saccheggiata all' ultimo grado di rovina, la *città eterna* continua, con la maestà del suo nome e la gloria de' suoi sepolcri, ad attirar a sè visitatori in buon dato; più che non chiami supplicanti alla metropoli d' Oriente il diadema imperiale, Costantinopoli, occupando di sue religiose discussioni tutta la terra; e ruinando il tesoro in spese di posta per accogliere e ricondurre vescovi e parlatori, termina di perdersi nella stima de' popoli. Testimonio irrefragabile del cambiamento de' destini, l'Oriente, donde già emanava la luce, più non produce che tenebre e confusione. La speciosa negazione, le verbose sottigliezze, usurpano il posto della forza e del genio. La fede è assolutamente fuorviata. A quelli che fanno di Gesù una fantastica apparizione, succedono quelli che fanno un Cristo minore di Dio, un Verbo creato e non eterno. Poi altri vogliono un Cristo, semplicemente il miglior de' mortali. Gesù, così ridotto alla semplice umanità, troverà un arabo che porterassi dinanzi a lui; e sarà Maometto.

Invilendo la divinità di Gesù, proporzionatamente invilivasi anche quella della Chiesa. Allora gl' imperadori trovavano il lor tornacconto a co-

stituirsene capi. Primo risultamento dell'eresia fu d'accrescere la forza brutale, e magnificarla alle spese della spiritual libertà.

Senza far conto della principalità di Roma, l'Oriente posseder volea la primogenitura. Un imperadore avea creato Costantinopoli. Alla sua voce erasi innalzata una nuova metropoli, con palazzi, basiliche, portici, fontane, statue, dotata d'immensi privilegî, decorata da un senato pomposamente rivestito della toga, recante alla calzatura l'immagine della mezza-luna che sarebbesi veduto un giorno salire sul vertice de'pomposi edificî. — Era una città giovanissima, castissima, cristianissima. — Non un idolo offendeva la vista. — Vi si udiva la tromba sonar gli ufficî, vi si poteva ammirare la Chiesa degli apostoli, la fontana del buon pastore, quella di Daniele fra i lioni. Sin là tutto procedeva a maraviglia. Sotto il rapporto architettonico non v'era nulla a che dire; ma ben tosto questa capitale volse le mire alla religiosa direzione dell'universo, quasi possedesse, realmente la primogenitura! quasi ricevesse il diritto, nasendo, di regolare il mondo per cui nulla aveva operato! quasi l'umanità si costituisse da sè medesima! quasi l'impero spirituale non avesse dependenze, genealogia! Questa città, l'ultima in data, vuol essere la prima di grado, e, mirando alla spirituale supremazia, manifesta una continua tendenza a separarsi da Roma, a rompere l'unità, a sostituire alla fede ed alla carità metafisiche sottigliezze. Questa mania di sottilizzare passa dal

monaco all'imperadore, e dalla cucina alle corti di giustizia.

E come non v'à più fede religiosa, non v'à più fede sociale. Si fan giuochi di parole, si sofistica sui giuramenti. E però se ne immaginano di orribili scritti col vino eucaristico, senza che per ciò obblighino di più, tanto è fecondo la dialettica e l'arguzia. A forza di adoperare l'accorgimento, arma de'deboli, i guerrieri discendono al livello delle donne. Queste fanno rivoluzioni e dispongono dello scettro.

Impegnati in sterili controversie, avvilita la dignità episcopale, e soggetta la Chiesa al secolare potere, i pastori più non sono che i servi della corte, e il Vangelo nella loro bocca non è che vana parola. Vedonsi vescovi calunniatori, ladri assassini, monaci blatteratori e litiganti. Il sofisma rode come ulcera il corpo della Chiesa greca, che va trascinandosi sempre verso lo scisma e l'eresia. Che sarebbe divenuta l'operà di Cristo abbandonata agli errori di queste menti traviate, adulatrici, boriose e feroci, nuovi farisei, che divoravano il retaggio de'deboli, perseguitando come eretico chi non lo era? Ma a Roma il vicario di Cristo compiva la propria missione, accuratamente conservando il tesoro della fede.

Dallo spettacolo di queste infamie, accumulate a bassezze e sostenute da inaudite atrocità, vedesi,

prestando qualche attenzione, uscire una memorabil dottrina.

Nell'errore non si va per gradi. Una volta fuor della Chiesa non v'à più salute per la filosofia che per l'anima. Difatti: filosoficamente la Chiesa è la più alta espressione della scienza morale, e può legittimamente chiamarsi la stessa verità. D'altra parte, da mille e ottocent'anni in qua, nessuno potè coglierla in fallo. Dal giorno in cui i vescovi greci accettarono la dottrina d'Ario, la gloria d'Oriente si è per sempre ecclissata. Diminuendo la divinità di Gesù, cancellavano l'infallibilità della Chiesa, poichè se Gesù Cristo non è Figlio di Dio, consustanziale a suo Padre, se non è che una creatura particolare, quantunque superiore alla nostra natura, non à più la sua parola una irrefragabile autorità. Perchè infine non è allora la ragione divina, non la via, non la vita. La nostra natura sentesi invilita, se il Verbo non le à fatto l'onore di rivestirla. L'uomo allora non fu redento ad ineffabile prezzo. La sua anima perde di importanza. L'ordine della giustizia e della carità cambia d'aspetto. È tutta una rivoluzione. Lo spirito vivificatore del Vangelo si perde, e non resta più che una lettera morta.

E però la carità non si trova nella Chiesa d'Oriente. Invece di una fede soda, ma conforme alla ragione, che risparmia alla nostra intelligenza molte fatiche e perplessità, i Bizantini introdussero

un abuso di sottigliezze, una manía d'argomentare sul misterioso e l'inaccessibile, che vincono ogni credenza. Vollero penetrare l'impenetrabile, ed essi, che non sanno come parlano, esprimere la natura del Creatore. Son venuti (gli Eunomiani) a vantarsi d'avere della divinità una nozione chiara al pari di Dio medesimo!

Ognuno vuole fare scuola, e queste scuole si scomunicano, si esecrano, si pigliano a capelli, e laceransi inesorabilmente.

L'egiziano Jerace trova che Melchisedech è lo Spirito Santo. Ecco dunque due incarnazioni, l'una dello Spirito, e l'altra del Verbo. Non ammette che una risurrezione puramente spirituale. Audeo, immagina per Dio una specie di gran signore, con volto, piedi e mani, che abita lontano nelle arie. — I Massaliani facevano poco caso delle penitenze, del digiuno, anche de'sacramenti, senza eccettuarne il battesimo, il quale rassomigliava, dicevano, » ad un rasoio che taglia le superficie del pelo, senza tôrre la radice «, mentre l'orazione viene a capo di tutto. Non stimavano che l'orazione. — Il vagabondo Zenaida consentiva a tutta la dottrina cristiana; ma non voleva ad ogni costo udir parlar d'immagini, di emblemi religiosi. — Altri non adottavano che tal parte di tale dottrina, e la suddividevano ancora, per attenersi soltanto a tal articolo o a tal particolarità, non prendendo,

a cagion d'esempio, dal sistema di Vigilanzio, che la sua avversione pei cerei accesi di pieno giorno. — Ognuno credesi in diritto di por mano alla religione. — Non v'à cialtrone, persino il mendicante Zanzala, sillogizzante, frenetico nell'argomentare, che non abbia formata setta.

Ben si può credere che in mezzo a questa generale monomania, gl'imperadori, che ora raccoglievan concilî, ora espellevano vescovi, non dovettero pensar molto per intromettersi in affari teologici.

L'imperadore Basilico fulminò un'enciclica contro il papa e contro il concilio di Calcedonia.

Copronimo, che forzava i conventi, violentava le religiose, martirizzava i Santi, e celebrava in onore di Bacco la festa de'Brumali, fabbricò sermoni, e costrinse il popolo ad unirli devotamente.

Niceforo, rinomato per una sordida avarizia, ammetteva nell'eresia de' Paoliziani il precetto che assecondava il suo vizio, cioè che non bisogna nè amare il prossimo, nè fargli limosina.

Michele il Balbo non ammetteva la risurrezione, non teneva alcun conto delle profezie, ma approvava la fornicazione, e stimava particolarmente il traditore Giuda, che assicurava essere un beato.

La sua ignoranza gli persuadeva che per ciò sarebbe nuovo; povero sire! i Cainiti l'aveano sopravanzato di più di sei secoli!

Il suo predecessore e il suo successore, sforzandosi d'ecclissare Leone l'Isaurico e suo figlio, di sterminare il culto cattolico, di sostituire all'autorità della Chiesa quella dell'imperadore, occuparonsi di cose teologiche.

A mantenere la loro pretesa supremazia religiosa, e volersi costituire centro spirituale, anzichè accettar docilmente quello indicato dalla Providenza, i cristiani d'Oriente rimangono in balia di cattivi principî, mentre questi restan puniti dal disonore annesso al loro nome. La bassezza ne caratterizza la pretesa grandezza. E il loro regno e il loro reame chiamaronsi per sempre » il Basso Impero «. Fracassarono le immagini de' Santi, l'adorabile effigie del Redentore, l'emblema persino di nostra salute, la croce! Sciagurati!

Ecco il loro castigo.

Perchè sprezzarono il segno, saranno privi della cosa. L'oriente è diseredato. Le generazioni del basso impero si succederanno, votate all'ignoranza, e vegeteranno nel letargo della loro stupidezza e de'loro pregiudizî. Rigettarono la chiave della scienza, » che apre senza che nessuno possa chiudere «, e la scienza è ad esse tolta per sempre.

La sua divina chiave fu affidata alla regione, verso cui è detto che il Cristo moribondo volgeva l'ultimo sguardo. Perchè a Roma, sua capitale, il vicario del Messia fissò il centro de' nuovi destini.

§ II.

Epperò come il divino Maestro si volse verso Occidente, i successori degli apostoli si volsero verso la terra delle Gallie, ove la santa Sede inviò i primi missionarî. Già questa contrada, innaffiata dal sangue de' martiri a Lione, a Vienna, a Valenza, a Tournus, ad Autun, a Digione, era preparata per la evangelica fecondità. Mentre l'impero greco sottoponevasi al giogo oppressore della setta eutichiana, l'arianesimo impadronivasi delle corti barbare, e minacciava tutto occidente. — Il re che occupava l'Italia era Ariano. — Nell' Aquitania e nella Spagna, Alarico era Ariano. — Nella Gallia, il re de' Burgondi era Ariano. — Dall'altro lato del mare, l'Africa gemeva sotto lo scettro de' Vandali Ariani.

La Chiesa parve sul punto di perire.

Ma nelle Gallie vivea indipendente e generosa una piccola nazione venuta dalle foreste; ignorava il Cristo, e di buona fede » cercava la chiave della scienza (1) «. Il suo capo, di nome Clo-

(1) Prologo della legge salica.

doveo, condusse sposa una principessa cristiana, chiamata Clotilde, che lo istruì della vera religione. In un momento d'ansietà sul campo di battaglia, a Tolbiac, avea invocato il Figlio di Dio, fatto voto d'adottarne il culto, se riportava vittoria; e la riportò! L'eletta del suo esercito volle con lui ricevere il battesimo. Clodoveo, divenuto cristiano, combatte l'arianesimo, lo caccia da una parte delle Gallie, e pone le basi della Franca monarchia. La fama di sua conversione corse lontano, e fe' per la prima volta ripetere il nome francese alle estremità del mondo cristiano. L'imperador d'Oriente inviò il nome di patrizio e di console a questo nuovo monarca. Già il sentimento dell'umanità e de' magnifici destini della sua razza ingrandiva il cuore di questo barbaro, che rendeva al sacerdozio profondi omaggi, quasi avesse compreso che tutta la forza di sua posterità deriverebbe dalla sua union con la Chiesa.

Per ciò che di tutti i principi d'Occidente Clodoveo fu il solo fedele all'unità romana, e rappresentante la fede cattolica, ricevette dal pastore universale delle anime il titolo maggiore che possa essere conceduto. Fu chiamato: » Figlio primogenito della Chiesa «, e il suo regno nascente s'ebbe il soprannome di Cristianissimo.

In premio di sua fedeltà, e per tutte le speranze date da Clodoveo, la Chiesa, che sa la forza

della primogenitura, e prende sul serio il suo providenzial privilegio, non trova un maggior titolo. Attribuisce la primogenitura politica al più piccolo de' regni, ma che sin dalla sua formazione mostravasi sì grande per la fede. Pronuncia su lui con un accento profetico. Sembra aver veduto attraverso a' secoli avverarsi il destino de' Franchi. E come nell' ordine spirituale la forza non deriva dal numero, quando il vicario di Cristo disse alla Francia appena nata: » Tu sei la mia primogenita «, creò con questa benedizione in suo favore un indestruttibile privilegio. Tale parola è sì grande, che niente può superarla fra le munificenze e le immunità posteriormente concedute alla Francia. Conferirle la primogenitura, era un trasmetterle la parte data a Giuda, e che l' Eterno medesimo spiega con queste parole: » Giuda procederà davanti «. Difatto, la Francia posta al centro delle nazioni come modello di coraggio, d' onore e di progresso, attrae incessante gli sguardi de' popoli, e prende modestamente posto a capo loro, perchè alla primogenitura s' appartiene l' iniziativa. Le relazioni necessarie, che collegano una madre al figlio, uniscono da quel punto la Francia e la Chiesa.

Non può senza l' intervento della Francia operarsi qualche cosa di grande e di importante nell' umanità. — Clodoveo disfa i Visigoti, e uccide di sua mano re Alarico. — Attila è battuto nelle pianure di Chalons. — Carlo Martello rom-

pe i Saraceni in quelle di Tours e di Poitiers. — Carlo Magno arresta le invasioni de' barbari, reprime le escursioni de' Sassoni, implacabili nemici della civiltà de' Franchi e del Vangelo, e li assoggetta alla legge cristiana.

Il papato, incessantemente esposto agli oltraggi dell'arianesimo, volgesi verso il regno de' Franchi, e chiama il suo primogenito in proprio soccorso. — La Francia volle che il sovrano pontefice fosse re della nuova Gerusalemme, come il sovrano pontefice Melchisedech era re nell'antica, e cesse quindi la *Città eterna* al *Sacerdote eterno*, giusta l'ordine di Melchisedech, intesa a creargli una temporale independenza.

Il figlio del vincitor de' Maomettani, Pipino, fè omaggio al successor di S. Pietro di parecchi territorî su' quali gli imperadori d'Oriente avevano perduto ogni diritto, per viltà ed apatia. Gliene fe' solenne donazione prima di averli conquistati sugli eretici lombardi, prima anche di averli veduti, tanto sentivasi certo del trionfo. Due volte tolse agli Ariani i dominî che dovevano formare il patrimonio apostolico. La donazione fatta per iscritto fu due volte sanzionata dalla vittoria. E quando nella successiva generazione, sotto il pontificato d'Adriano, i Lombardi di nuovo minacciarono Roma, di nuovo il papa chiamò i figli primogeniti della chiesa. Il loro capo, grande innanzi agli uomini, ratificò con la spada la dona-

zione del glorioso Pipino, e questo capo fu il primo Franco penetrato nella città eterna, e questo Franco chiamavasi Carlomagno!

§ III.

L'impero d'Occidente è ricostruito dal papato a pro della Francia. Un Franco vedesi incoronato imperator de'Romani dal sovrano pontefice nella sua Chiesa il giorno anniversario della nascita del Redentore.

Questo principe, figlio e nipote d'eroi, il più gran monarca de' tempi cristiani, portava in sè il carattere proprio del genio francese: l'amore dell'unità, del progresso, dell'incivilimento. Occupavasi di geografia, d'astronomia, di musica; fondava cattedre di medicina, scuole di canto, di grammatica, e instituiva nel proprio palazzo una vera accademia. Teologo e poeta, amava la natura, i lavori agricoli. Da vero Franco, » cercava la chiave della scienza «, e la domandava alla Chiesr. Da Roma o da'monasteri trasse i primi suoi musici e i suoi abili professori.

Ma dopo di lui l'impero, fatto a brani tra i successori di suo figlio, s'indebolì. I pirati del Nord, de' quali prima di morire avea veduto le vele, cominciarono le loro incursioni. Discordie intestine separarono que' popoli, diversi tra loro di costumi e di lingue, che la gagliarda mano di

Carlo avea collocati sotto la sua spada. Il primogenito della Chiesa sendo caduto nell' invilimento e nell'ignoranza, il papato si trovò mancante d'appoggio, e dato in balia alla forza brutale. Prolungandosi l'anarchia, l'ignoranza si accrebbe, e il pontificato provò umilianti vicissitudini.

Cominciò allora il regno della forza.

I deboli furono inesorabilmente schiacciati. Il clero secolare perdette la memoria di sua missione, nè fece più fondamento se non sulla spada e su le ricchezze. Datosi all'armi, corse i campi e le avventure; smantellò le abbazie, le Chiese, levò tributi d' ogni maniera. Il sacerdozio diventò monopolio dell'aristocrazia.

La preghiera e lo studio rifuggironsi spaventati in fondo a qualche monastero. Benedetto d'Aniano occupavasi alla riforma de' religiosi costumi. Poi, Bernone fondò l'abbazia di Cluny, che la scienza e la pietà resero poi sì grandemente famosa. Nella Picardia e ne' Paesi Bassi, l'abate Gerard studiavasi di purificar l'ordine di S. Benedetto. Altri santi modesti e nascosti, col favore delle preghiere e l'edificazione della lor vita, destarono nel clero superbo e senza vocazione, ma piuttosto traviato che vizioso, il sentimento del dovere e dell'onor della Chiesa. E come la benedizione di Dio era unita al regno di Francia,

una gran parte dell' episcopato ricuperò spontaneamente la sua potenza e la sua grandezza morale. Considerando che lo spirito guerriero della nazione ruinava l'agricoltura, impediva i lavori, scoraggiava tutte le condizioni sociali, produceva interminabili rappresaglie, troppo spesso seguite da carestia, i vescovi si riunirono, e richiamatisi alla carità delle anime, decretarono, in nome del Cristo principe della pace, una sospension generale d'ostilità. Fu prescritto ad ogni francese uscisse senza timore e senz' armi. Vi furono persone, giorni e luoghi collocati sotto la salvaguardia dell'Altissimo, e protetti dalle folgori della scomunica.

Tal pace periodica recò il nome di *Tregua di Dio*.

Ma ad assicurarne il non facile mantenimento, volcasi che una forza regolare potesse infrenare i turbolenti, che nel loro maniero fortificato si sarebbero riso dell'anatema de'signori vescovi. Allora providenzialmente, sotto la doppia influenza delle predicazioni e delle castellane, nacque un'istituzione guerriera e galante, imitata poi in tutte le nazioni, ammirata dagli stessi Musulmani, ma che non ebbe tipo e modello che nel gentil paese di Francia: la cavalleria.

Unicamente intesa a difendere quelli ch'erano esposti alla oppressione, i poveri, il clero, le donne, essa fe' sorgere in Europa un nuovo sentimen-

to, l'*onore*, che, fuori della nostra lingua, non à il suo sinonimo in alcun idioma. La legislazione della cavalleria fondasi sull'onore. Fu il codice della giustizia civile e militare de' gentiluomini. La cavalleria raccostò i vassalli, signori, oppressi, protettori e protetti. Sotto la fede dell'onore poterono uscire da'proprî dominî, viaggiare ad un bisogno; perchè il diritto d'ospitalità era inviolabile. La cavalleria creò eroiche imprese, e l'eroiche imprese crearono poeti. Così cominciava a temprarsi alquanto la barbarie de' feudali costumi.

Frattanto la potenza temporale, vantaggiandosi della generale ignoranza e del rilassamento de'costumi, disponeva de' vescòvadi, de'benefizî e delle badie. Certi re ponevano a privato incanto la mitra, il baston pastorale e l'anello, e spossessavano i titolari, presentandosi migliori offerenti. Sacerdoti ammogliati, prelati ricinti di ferro, e con speroni a'piedi, militarmente addetti al sovrano, davansi alle galanti avventure, alle cacce, alle scaramucce, si prestavano mano forte, e temevano la riforma d'abusi che lor procacciavano grandi ricchezze. La cagione che prodotte avea l'anarchia e la confusione delle nozioni del diritto, la forza, che disponeva delle signorili corone, pretendeva aggiudicare a sè stessa l'elezione del papato. Senza consultare nè clero, nè popolo, ora gli imperadori nominano alla Sede di S. Pietro, ora, raccolta una dieta laica, le dettano il nome che deve proclamare.

In sì arduo frangente la salvezza deriva dalla Francia alla Chiesa.

L'imperadore Enrico, eletto papa il suo parente Bruno, vescovo di Toul, invece di Damaso il morto, questi passa per la badia di Cluny, celebre per ogni dove. Là incontra un monaco toscano, figlio d'un falegname, uomo erudito e coraggioso, che osò dichiarargli non poter vedere nella sua persona il successor di S. Pietro, sendo egli la creatura d'un uomo, e non l'eletto de'fedeli raccolti in nome di Gesù, e sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Questo monaco gli pose innanzi la debolezza in cui languiva la Chiesa, sotto il gioco del feudalismo e gli stimoli della carne. Tal era l'ascendente di sua eloquenza, che il vescovo Bruno, spirito nato al bene, spogliandosi tosto degli splendidi ornamenti, congeda il suo seguito, e preso un bastone, se ne va a piè nudi in abito da penitente verso la città eterna, per soggettarvisi a una regolare elezione.

Bruno, sendo poi stato eletto, secondo l'uso, prese il nome di Leone IX, e sotto la influenza del monaco che avevalo accompagnato, cominciò a combattere il matrimonio de' preti, la simonia delle investiture, i vizî del clero. Dopo lui, questo monaco indicò a'suffragi un dotto santo, Vittorio II. — Questo papa volle proseguire l'opera del suo predecessore. Alla sua morte i consigli dello stesso monaco fecero eleggere, ad onta d'ogni tentativo

dell'imperatore, un sacerdote perfetto, che fu Stefano IX. Questo pontefice combattè il lusso e gli splendidi cortei de'vescovi e degli abati. Volendo dare al mondo un vivo modello del sacerdozio e delle virtù clericali, giunse a trarre dal suo romitaggio d'Avellano, Pietro Damiano, che praticava la povertà evangelica, e lo fe' vescovo d'Ostia. Il suo regno non fu che d'un anno. Ed ancora, questo monaco, che non era altro che sotto diacono, scelse a succedergli Gerardo di Borgogna, che regnò sotto nome di Nicola II. Questo papa vegliò alla integrità dell'ortodossia, ma ne fu breve il pontificato. Sotto la protezione dell'imperadore, il clero di Lombardia, ammollito e rilassato, avea scelto alla tiara un vescovo sensuale, incettatore dell'episcopato; ma questo monaco stesso, collocato come un angelo custode accanto alla cattedra di Pietro, fe' eleggere a Roma Anselmo di Lucca, cristiano austero, di animo soave, riformatore però, che prese il nome di Alessandro II, e attaccò l'insolenza de'prelati inglesi, guerrieri, fastosi, lussuriosi, quasi eretici e nemici del papato. Alla sua morte il monaco, che abbiam veduto avvezzo a proporre l'erede della tiara, per la prima volta non fu udito. In mezzo a'funerali del papa un tumulto surse d'improvviso nella basilica di S. Laterano; egli è preso e condotto alla chiesa di S. Pietro in Vinculis, ove, suo malgrado, vien proclamato sovrano pontefice.

Salì dunque il monaco Ildebrando sulla catte-

dra dell'Apostolo, e chiamossi Gregorio VII. Vedendo il gran corpo della Chiesa paralizzato nel suo andamento da materiali ostacoli, da soprusi e opposizioni de' sovrani, risolvette d'abbattere con la spada della parola la potenza brutale, retrograda e rivestita di ferro, che opprimeva il campo del Signore.

Senza alcun dubbio stava per sollevare contro di sè re, duchi, baroni, vescovi, che vendevano i santi ordini, ed anche il basso clero, avvezzo al matrimonio, alla trascuratezza ed alle ricchezze. Ma alfine il pastore de' popoli non poteva permettere che falsi pastori traviassero la greggia di Cristo, liberatore e consolatore de' poveri. La superstizione era succeduta alla fede. Il giudizio della spada, le prove giudiziarie servivano da tribunali. Violavasi la tregua di Dio. La rapina, lo spergiuro, il ratto, l'adulterio, godevano dell'impunità difesi da un castello. I principi svaligiavano i passeggeri.

Re Filippo, apertamente saccheggiatore e adultero, avea arrestato da vero assassino da strada alcuni mercanti che andavano alla fiera ne' suoi stati. L'imperator Enrico, scandaloso, sacrilego, sprezzante la fede giurata, crudele, simoniaco, vendeva di preferenza le dignità ecclesiastiche a' nemici di Roma, ed agli sfrenati. I grandi spaventavano l'immaginazione co' loro eccessi; pareva si proponessero pervertire le masse. Come ri-

mediare a siffatti inconvenienti? Come rompere la secolare catena di venalità, di simonia, di rapina e di oppressione, senza una nuova commozione, prodotta da una sconosciuta potenza? Ai vanitosi signori, a'nibbî rapaci, che dall'alto de' loro merli ridevansi della umanità e della giustizia, voleasi una voce che soverchiasse l'urto delle spade, e facesse valer la protesta del diritto contro la forza. Bisognava ricordare alle coscienze che ogni potere deriva da Dio.

Gregorio VII, fondandosi sulla primogenitura di Pietro, a cui appartiene la direzione, dichiara a'sovrani che, ogni ordine sociale sendo l'opera del cristianesimo, la Chiesa, che perpetua la sua parola, possede la prima autorità, — e ciò è ragionevole. — Notifica a'possenti che la santità costituisce la sola supremazia. Difatti l'autorità non procede che dalla superiorità, e la superiorità non procede se non dal merito, la cui eccellenza è una virtù, che non è essa medesima se non un gradino della santità. In ciò si accordava quasi con Alessandro Magno, lorchè attribuiva l'impero » al più degno «.

Manifestare una legge più forte della forza, dichiarare la preminenza della giustizia sul trionfo, era uno sconvolgere tutti i gradi.

Fra i monaci, la maggior parte usciti dalla gleba, parecchi avevano conservato nella loro chiesa boschereggia la fede vivace e l'apostolica carità.

Alla voce del pontefice, se ne andarono a risvegliare nel popolo lo spirito di rettitudine e d'ortodossia, che è proprio della nazione francese. I piccoli e i deboli sostennero la protettrice primogenitura, che intercedeva a loro favore. Non esamineremo quì il carattere personale di Gregorio VII, e le sue correlazioni con le temporali potenze. Vogliamo soltanto stabilire, che nella generale corruzione vi furono sempre uomini a'quali manifestossi la grandezza dell'unità romana e della parte providenziale affidata alla Francia per l'incivilimento del mondo.

Dall'abbazia di Cluny in Borgogna uscì la solenne protesta della Chiesa contro le usurpazioni e gli scandali della secolare potenza. Mentre gli ecclesiastici tedeschi, raccolti a Vorms, giusta la volontà dell'imperadore Enrico IV, accusavano d'eresia, di magia, d'usurpazione il papa, che studiavasi renderli migliori, e spingevano l'audacia della viltà sino a deporlo, il clero di Francia attenevasi generalmente con sommessione agli ordini del pontefice.

Il movimento impresso agli spiriti da Gregorio VII si sostenne.

Il suo successore, ch'egli avea indicato, Vittorio III, e dopo lui Urbano II francese ed allievo di S. Bruno, non si stanno dal richiamare il clero al suo ministero, dall'eccitare i ricchi, i grandi al difendere la causa de'costumi e della civiltà.

§ IV.

Mentre la vigliaccheria degli imperadori greci avea lasciato cadere in potestà della mezza-luna i luoghi santi, e i cristiani di Siria gemevano sotto l'oppressione de'Fatimiti, un francese, seduto sulla cattedra dell'Apostolo, Silvestro II, chiamava alla loro redenzione i principi d'occidente. Ma il rumore delle intestine discordie avea coperta la sua voce. Gregorio VII, che rappresentava l'unità e e lo spirito della civiltà, conservava la speranza di espellere a capo di cinquanta mila guerrieri que'barbari. La morte ne distrusse i divisamenti. Il suo successore Vittorio III, li ripigliò, e ne diffuse l'idea. Poi un altro francese, Urbano II, vedendo che difatto il fatalismo musulmano, il quale avea estinto il Vangelo in Africa, minacciava distruggerlo in Asia, e invadere l'Occidente alle due estremità de'suoi confini, il Bosforo e i Pirenei, autorizzò un pellegrino francese che tornava da Gerusalemme, Pietro l'Eremita, a predicare la liberazione del Santo Sepolcro.

Pietro, umilmente salito sur un asino, attraversa le città di Europa, pubblicando in suo patetico linguaggio le orribili crudeltà de'Turchi, i mali e le umiliazioni de'Cristiani.

Le moltitudini commosse rispondono alla sua voce con singhiozzi e gridi di guerra. Il papa intima un'assemblea a Piacenza; ma le scissure lo-

cali la rendono infruttuosa. Convoca allora un concilio nel cuor della Francia, sua patria, certo che la primogenita della Chiesa degnamente risponderebbe al richiamo materno, e vi accorse egli stesso.

In questa riunione, in cui sedevano tredici arcivescovi e cinque cento vescovi o abati, pone alla sua destra, in segno d'onore, quel semplice eremita, perchè torna da'luoghi santi, e gli fa ripetere il lamentevole racconto de' disastri de'cristiani in Palestina. Poi il pontefice, presa la parola, volgesi alla nazione francese, scelta da Dio, privilegiata dalla gloria, i cui antenati aveano sottratta Europa dalla barbarie. Commove gli animi, strappa le lagrime, elettrizza l'assemblea, che, levandosi come un sol uomo, giura liberare il sepolcro del Salvatore dalla presenza degli infedeli. Alle raccomandazioni del capo della Chiesa, tutti postansi una croce al petto e alle spalle, indizio di raunodamento e di salute: *In hoc signo vinces*; e infatti la croce fu trionfalmente innalberata sulle mura di Gerusalemme un venerdì del luglio *1099*.

La Francia avea cominciato la crociata; e fu la Francia che il suffragio universale de' guerrieri mise in possesso della città santa, nella persona di Goffredo di Buglione, capo de' nostri eserciti e discendente di Carlomagno. Il re di Gerusalemme diffuse in tutta l'Asia la gloria del nome francese.

Gli è permesso affermare che, senza la scissura che regnava fra i principi, avidi di costituirsi personalmente un governo a parte, senza la perfida invidia de' Greci, Goffredo di Buglione avrebbe formato una stabile monarchia. Il cattolicismo avrebbe allora respinto la mezza-luna oltre gli antichi Stati d' Israele.

Non si accusi la Providenza del mal sortito successo delle nostre armi. A giusta causa non fu conceduto il trionfo. Se intere legioni di guerrieri furono distrutte prima di scorgere la città di Gerusalemme, gli è perchè la indisciplina, la rivolta, lo spergiuro non meritavano l'onore di glorificare il Cristo sul suo Sepolcro. Le masnade di sanguinarî guerrieri, perfidi saccheggiatori che assassinavano gli Ebrei, e incendiavano i villaggi, devastavano le terre d'Europa in cui si avvenivano, progredendo senz'ordine e senz'unità, erano destinate a perire. Se migliaia di donne, di fanciulli, di vecchi non rividero la patria, non tentarono essi forse il cielo con la loro imprudenza? Prevedendo i risultamenti d'uno zelo irriflessivo, il santo Padre avea espressamente distolto da tale spedizione i vecchi, le donne, i deboli ed inetti alla guerra.

La prima crociata, ad onta di questi disastri, riescì; la seconda avrebbe assodata la civiltà e l'ortodossia nella Giudea, se badato si fosse al consiglio d'un prelato francese, il vescovo di Lan-

gres, Goffredo; che proponeva impadronirsi dell' avamposto degli infedeli, Costantinopoli, in cui nascondevansi i primi nostri nemici, i Greci, eternamente perfidi, che faceano da spia a' Turchi, dando i nostri forti al nimico, affamando le nostre soldatesche, e trucidandone i condottori di salmerie. Annunciò egli anzi in questa occasione, che per viltà un giorno i Greci darebbero a' Musulmani la loro metropoli. Difatto, se si fosse seguìto un tal piano, un esercito di quattrocento mila cristiani non sarebbe stato ridotto a dieci mila, senza poter entrare in Gerusalemme. Non sarebbersi veduti que' vigliacchi scannare, in odio alla ortodossia, la torma di donne, fanciulli e infermi lasciati indietro da' crociati, o ritenuti a Costantinopoli, e vendere a' Turchi quattro mila di questi infelici sfuggiti alla strage. Bisognava impadronirsi di questa capitale.

Due volte i Franchi la preser d'assalto, e riposer sul trono Baldovino, conte di Fiandra. La lingua francese parlòssi a Solima, a Costantinopoli, in Grecia, in Cipro, a Tiro. Inviati del Mongol e de' greci imperadori vennero in Francia, a Lione, ed assistettero col patriarca di Costantinopoli ad un concilio preseduto da papa Gregorio X. La gloria de' Franchi che da Clodoveo avea penetrato in Asia, mercè la fama di Carlomagno, e l'ammirazione ispirata al califfo Aaroun-Al-Raschil, risonò nelle regioni del Thibet e dell'Asia centrale. Il nome della nazion primogenita

vi rappresentò l'Occidente; e a' di nostri ancora, fra tanti popoli che stendonsi dalle rive del Caspio a' mari dell'Indo-China, dicesi Franco per dir Europeo.

Il primo, che avea chiamato l'Europa cristiana alla liberazione del sepolcro di Cristo, era un francese, insignito del supremo pontificato; l'ultimo monarca, che trasse la spada a ricuperare questo sepolcro più glorioso di qualunque altro trono, fu un francese ed un santo, il figlio di Bianca, Luigi IX.

I risultamenti di queste religiose spedizioni, di che portarono i critici disparatissimi giudizî, furono immensi per l'Occidente. Le crociate costituirono l'unità europea, allora incompresa dalle diverse nazioni del nostro continente, e operarono la formazione dell'unità francese, raccostando i soldati delle diverse province che sin a quel punto si consideravano come stranieri, e che i comuni pericoli ed i comuni interessi sul suolo nemico rattaccarono alla madre pàtria. — Ravvicinarono le distanze sociali, con l'eguaglianza dello scopo, de' pericoli e delle spirituali ricompense. Ne seguirono emancipazioni, affigliazioni e patronaggi che temperarono i costumi. — Fecero cessare le guerre intestine in cui si esaurivano le forze dell'Occidente. Gli abitanti de' manieri seppero, per questa spedizione, quanto grande è la terra, e più non vedendo l'universo costretto nella loro ca-

stellania, deposero l'inesorabile loro alterigia. — Ridussero la potenza della feudalità, concentrandola da una parte, e mobilizzandola da un' altra; accrebbero i comuni, moltiplicarono gli uomini liberi, svilupparono idee di strategie insieme, di tattica, e di amministrazione. — Produssero un gran movimento marittimo, e diedero nozioni di nautica e di geografia; ingrandirono il commercio, l'industria, i suoi procressi, ed arricchirono l' agricoltura di parecchi vegetali quasi sconosciuti fra noi. — Allora determinaronsi i lineamenti di nostra legislazione e de' nostri principî di pubblica economia. Due crociati, Goffredo di Buglione e S. Luigi, sono i primi giustizieri di questo tempo. La Pragmatica e le Assise di Gerusalemme, se vi si aggiungano i Capitolari, rinchiudono in sostanza tutto il diritto politico de' popoli inciviliti. — E nondimeno questi benefizî non sono i minori di quanti la crociata avrebbe offerti all'Occidente, se l'indebolimento della fede in certi principî, e l'egoismo di loro pretese, non avessero impedito l'espulsion completa della mezza-luna da tutti i luoghi in cui già fioriva la vite santa.

All'epoca successiva le oscillazioni di quel gran trambusto commovevano ancora il mondo cristiano.

L' occidente produsse nell' arte una compiuta rivoluzione, per suggettarla alla ispirazione cat-

tolica. Rinnovando le cose esterne, trasformò l'aspetto del culto.

Le bellezze di convenzione della greca mitologia, i voluttuosi contorni dell'antica statuaria, le classiche forme dell'architettura pagana, sono finalmente proscritte. La maestà del cristianesimo assume un corpo, e riveste un magnifico involucro di pietra, in cui si simbolizza in tripla forma il dogma per mezzo dell'unione della architettura, della scultura e della pittura. Rizzansi monumenti costrutti sul tipo della nuova alleanza, la croce; vaste creazioni che estollono sopra via alle sommità de' più alti edifizî le loro aeree spire, sormontate da frastagliati baldacchini di pietra ed eleganti guglie, sul vertice delle quali sta il segno della Salute. Nella foresta di piloni e nelle fughe prospettiche degli archi a sesto acuto che s'avventano al cielo simiglianti a razzo, come aspirazioni dell'anima, mettesi una luce religiosa, le cui tinte svariate dal frangersi de' raggi solari per traverso a' vetri colorati, sembran riflettere le vaghe melanconie e le indefinibili tristezze stanzianti in fondo dell'anima. Fiori e ghirlande di foglie, figure d'augelli e di quadrupedi escono evocati dalla pietra dal paziente scalpello, e popolano i plinti, le cornici, e gl'intervalli fra le colonnette.

Poi, quasi per animare questo vasto insieme di idee tradotte in marmo, d'inni e d'orazioni, tra-

sformate in granito, l'organo generatore della musica cristiana sparge le voci infinite di sue modulazioni e di sue innumerabili vibrazioni per l'ampio vano della basilica, e va, co'suoi cento echi a spirare sotto le funebri pietre, fra i morti dimenticati, alla soglia delle tombe, ove dormono l'eterno sonno i grandi della città, le badesse, i benefattori della parrocchia. Fonte inesauribile d'armonia, che ora, simigliante al maestoso muggito dell'onda, freme in rumori confusi e sonori, e riassume nella sua immensità i melanconici sospiri delle brezze attraverso i boschi, lo schianto della folgore che atterra la sommità, ed ora ne ricorda, in seno della rustica pace, l'agreste suono della cornamusa de' pastori traenti a Betlemme, o l'andata pomposa de' magi condotti dalla stella al presepio del divino fanciullo, o il clangor bellicoso delle trombe celebranti la vittoria. Istrumento senza pari, nullo riesce e insignificante fuori della cattedrale, di cui forma il compimento; pudico e maestoso figlio del santuario, perde ogni attrattiva, ogni possanza lontano da esso, ogni suo prestigio e bellezza. Il prodigio dell'arte musicale è dunque una dependenza dell'arte cattolica.

E come l'organo fa eccheggiare delle sue mille voci il ricinto interno del tempio, un'unica voce tutte le domina al di fuori. Solenne immagine dell'unità della Chiesa, la campana fa risonar nelle nubi, nella terra, sulle acque, e in lontani spazî la viva espressione del cattolicismo.

Per la forma esterna, il cattolicismo soverchia tutti i culti. Il grido nasale del muzzin dall'alto del minareto., il canto del rabbino nella sinagoga, le nenie de' bonzi, l'urlo del fachir, il brondolar studiato de' giocolieri americani, che son mai in confronto del possente richiamo della campana, che s'accorda maestosa a' più grandi strepiti della natura?

L'Occidente, dopo aver servito a costituire l'unità cattolica, ne à erette le forme esterne — Nuova prova di sua missione e di sua primogenitura.

Mentre la Chiesa d'oriente, inetta a diffondere la fede, non sapea guarantirla dalla turca scimitarra, l'Occidente moltiplicava gli uomini e le istituzioni che dovevano assodare il regno dell'Evangelo. Prima dell'ultima crociata i cavalieri del tempio, i fratelli ospitalieri, protettori degli infermi, de' pellegrini, i cavalieri di malta, sono sopraffatti da altri difensori della Chiesa. Giovanni di Matha fonda una società sacra alla redenzione de' prigionieri. Francesco d'Assisi, accaloratissimo amante della libertà, istituisce i fratelli minori. Domenico di Gusman crea l'ordine de' fratelli predicatori, destinato a pubblicare e mantenere su tutta la terra l'integrità della infallibil dottrina. Pietro di Nolasco stabilisce l'ordine della Mercede. I Serviti insegnano l'umiltà. La predicazione stendesi da lontano. I Francescani vantano martiri nelle loro file.

Questo tempo vide nascere Alberto il Grande, » maraviglia del suo secolo «, Tomaso d'Aquino, » dottore angelico «, e'l suo amico, Giovanni Fidanza, più conosciuto sotto il nome di Bonaventura, » dottor serafico «, Raimondo Lullo, » dottore illuminato « , Gian Duns Scotto, » dottor sottile « , Ruggiero Bacone, » dottore universale «. Di questi giorni la scienza fu vinta dalla saviezza , la saviezza dalla virtù, la virtù dalla santità. L'ingenuo mercadante di Cremona, S. Omobono, può prender posto vicino al dotto Pietro il venerabile, o al beato Alberto, patriarca latino di Gerusalemme, ordinatore del monte Carmelo, o all'eremita Nicola da Tolentino, che nel cuor delle notti, udendo i concenti degli angeli, aveva desiderato andar sciolto da' vincoli celesti.

Ogni regno dà nuovi santi a Gesù Cristo. — La Spagna: S. Raimondo Nonnat, S. Pietro Pascal, vescovo e martire, il beato Pietro Gonzales, S. Raimondo di Pegnafort, S. Vincenzo Ferreri, convertitore delle moltitudini. — Il Portogallo: S. Antonio di Padova e la regina S. Elisabetta. — La Gran Brettagna: S. Tomaso di Cantorbery, S. Lorenzo, arcivescovo; l'abate S. Riccardo, S. Gilberto, S. Ugo, priore de' Certosini, S. Emo, arcivescovo, S. Tomaso d'Eresford. — La Polonia: S. Giacinto, S. Stanislao; la duchessa Santa Edvige. — L'Italia: S. Ambrogio da Siena, S. Alberto da Trapano, S. Pietro martire, S. Filippo

Benedetti, S. Silvestro abate e martire, l'eremita Corrado, il martire S. Angelo, S. Paride, limosiniere, Santa Caterina da Siena, Sant'Agnese, Angela di Foligno e Santa Francesca. — La Francia: S. Felice di Valois, il vescovo S. Atelmo, l'abate di Malleval S. Guglielmo, S. Stefano, vescovo di Die, S. Tebaldo, abate di Marly, S. Eleazzaro di Sabran, e sua moglie Santa Delfina, dappoi vedova e vergine, il curato S. Yves, S. Guglielmo, arcivescovo, S. Rocco, povero volontario.

Nello stesso periodo di tempo le donne maravigliano il mondo con la loro fedeltà alla croce.

Giuliana, badessa di monte Cornillon, ottiene l'istituzione della festa del santissimo Sacramento. La beata Maria d'Ognies e Santa Ludgarda illustrano il Brabante della fama di lor santità. L'ordine di S. Francesco è istituito per le donne da Santa Chiara. Regine e principesse, come Elisabetta d'Ungheria e sua cugina Agnese di Boemia, praticano la povertà sul trono. Cunegonda, duchessa di Polonia, Margherita d'Ungheria, ed Elisabetta di Portogallo, al pari della loro zia Salome, regina di Gallizia, consacransi alla vita religiosa. La vedova del re S. Luigi cela i suoi affanni in un chiostro. Isabella, sorella di questo monarca, ricusa la mano d'imperadore per consacrarsi a Gesù Cristo. Le due figlie del re Castigliano vivono da religiose. Elena di Portogallo preferisce un velo di bigello alle gemme della corona. Morendo, la

principessa Brigida lascia una figlia, Caterina di Svezia, erede del cielo.

Negli ultimi ordini della social gerarchia vedrem pure commoventi e sublimi esemplari. Margherita di Cortona e la Maddalena di questo tempo. In forza di sua virtù, Zita, la povera serva di Lucca, diventa patrona di questa città. L'infanzia pure prende parte alla santità ed a' prodigî. Di dieci anni appena, Rosa di Viterbo scendeva dalla sua camera su la pubblica piazza, a difesa de' conculcati diritti della santa Sede.

Siffatti esempî, siffatti insegnamenti crescono vigore alla fiamma della carità, e gli uomini ne sentono più vivi gli effetti. Lorchè le cattedre di predicazione e quelle della filosofia combattono certi errori antichi, e gli uomini tentano nuove vie, e il pensiero cerca spiccare il suo volo nell'universo, un mirabile trovato loro ne agevola il modo. La carta vien sostituita alla pergamena, costoso incomodo e raro prodotto. Pax ne stabilisce una manifattura a Padova.

Poi, alla metà del secolo successivo, lo sviluppo intellettuale vuol estendersi; nè bastando questa maniera di riprodurre il pensiero a' bisogni della società, scopresi un mezzo di moltiplicarlo all'infinito. Fondasi la tipografia.

Già la Francia avea dato al mondo il più bel

libro uscito da mente umana : l'*Imitazione di Gesù Cristo.*

Bentosto a Roma il sovrano Pontefice fondò il celebre collegio della Sapienza, liberale facoltà di scienze e lettere.

Mentrechè la nostra patria, riposando su' conflitti e le geste d'un giorno, sembra dimenticare il privilegio di sua primogenitura, Spagna e Portogallo, fedeli custodi del cattolicismo, sentinelle avanzate dell'Occidente, perfezionano l'idografia, e s'accingono ad aprir sulle acque nuove strade alla civiltà.

Siamo quì costretto à passare sotto silenzio migliaia di fatti civili e militari compiuti negli Stati della cristianità, per non seguire attraverso al labirinto degli avvenimenti e delle epoche lontane, che la fiaccola del cattolicismo, che dappertutto desta lo spirito di rigenerazione e di progresso. E però, lasciando dall'un de' lati le locali circostanze, le secondarie conseguenze, osiamo certificare che, partendo dalla conversione del capo de' Franchi, e dalla benedizione che riceve dalla santa Sede, quando il papato non opera egli stesso personalmente, nulla accade di grande, senza l'intervento o il consenso della Francia. E se qualche nazione entra nella via del progresso, ne va debitrice al principio cristiano.

Per ciò che la croce è la » chiave della scienza «, sotto i soli suoi auspicî è omai permesso ad un popolo giungere alla *cognizione* di questo globo. Difatto i popoli assolutamente stranieri al cristianesimo non conoscono Dio, e non conoscono nemmeno l'uomo, perchè s'ingannano sulla sua origine e sul suo destino. Non conoscono nè i cieli, nè i mari, nè la terra, nè la sua forma, nè la sua estensione, nè le probabilità della sua formazione. Ignorano la prodigiosa diversità de' corpi organizzati, o animati, creati a nostro vantaggio; non conoscono nè le ricchezze, nè le bellezze della natura. Ad acquistare qualche positiva nozione, è loro necessario varcare i confini degli ereditarî pregiudizî, e conformare la propria fede agli insegnamenti di nostra scienza. Non possono venir istruiti che dall'Occidente, cioè dall'Europa cristiana.

Dirassi adesso essere tutti i popoli eguali tra essi, ed a lor volta chiamati alla principal parte nel dramma immenso dell'umanità? — Non vedesi forse che già da dodici secoli l'Oriente sconta la sua condanna alle tenebre intellettuali e all'immobilità dell'impotenza? Non è egli chiaro che la benedizione data all'Occidente » non gli sarà tolta «, come avea detto l'Eterno dello scettro conceduto al primogenito del suo popolo ?

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

LA TERRA DELLA CROCE.

§ I.

Intanto, lontana dagli sguardi delle antiche nazioni, a non saputa dell'Asia, dell'Africa, e dell'isole del mare, oltre i vasti flutti dell'Oceano, stendevasi sconosciuta all' Europa una immensa contrada, terra innominata nel seno stesso de' popoli che l'abitavano; nazioni innumerevoli, all'infinito divise per idiomi, costumi, odî implacabili, ignare dell'estensione e configurazione di questo continente, non curanti delle ricchezze del suolo che insanguinavano.

Là, sulle regioni montagnose ove stavasi una specie di civiltà, regnava altresì un esecrabile dispotismo. E non pertanto questo dispotismo era meno abbominevole del culto; e il culto meno orribile del sacerdote, vorace, antropofago, esoso, dalle orecchie staccate, da' sanguinosi capegli, pasciuti egli ed i suoi della carne de' propri compatriotti. La paura e l' ignoranza componevano questa religione. Anche i sovrani avrebbero voluto essere adorati come visibili divinità. Nelle *savane*, come nel seno delle sterminate foreste, guerriere tribù celebravano i loro trionfi co' tormenti de' prigionieri; sprezzando la pace, i lavori utili, superbi della selvaggia loro independenza,

non mostravano ingegno che nel trovar nuovi strazî, piacendosi dell'ozio, della caccia e dello sterminio delle più deboli tribù. Fra esse la bene studiata menzogna, la dissimulazione recata nella pace, nella guerra, erano la vera saviezza. Il primo de'vizî, la superbia, ne formava la maggiore virtù.

Ma la misericordia dell'Altissimo aveva guardato su questa terra, e'l suo tempo era finalmente venuto.

Alla parte estrema di questo Occidente, fatto depositario de'destini del mondo, erasi dato all'Europa un grande spettacolo. — Mentre Francia preludiava al destarsi delle lettere, l'unità spagnuola compivasi coll'unione delle due corone di Ferdinando e d'Isabella, soprannominata la Cattolica. La mezza-luna era espulsa dalla penisola, la gentile principessa, piena di gusto letterario, d'ammirazione per le opere del Creatore, moltiplicava le stamperie, raccoglieva curiosi vegetali, rendeva giustizia, e, ricinta di ferro, spingeva il palafreno incontro a'miscredenti, da'quali proponevasi liberare i suoi regni. Mentre la sua florida gioventù alternativamente consumavasi nelle noie della corte e negli stenti delle pugne, un dotto religioso dell'ordine di S. Francesco, un tempo incaricato della sua spiritual direzione, era tornato al convento della Rabida, che governava in qualità di priore.

Simigliante al nido della colomba ne' cipressi, questo monastero, nascosto da una foresta di pini, estolleva la sua guglia al di sopra del capo di Palos. Dalle sue cime scorgeasi dalla parte di terra una vasta estension di paese, chiuso lontan lontano dalle montagne del Portogallo, e pittorescamente frastagliato dal Rubio che si scarica nel Tinto, il quale mette foce nell'Odiel, che in sinuosi meandri reca all'Oceano il tributo delle sue onde. — Al padre Giovan Peres di Marchena era graditissimo questo punto di maestosa prospettiva. Di là il suo sguardo spaziava vêr l'Occidente sui flutti, sino alla linea azzurra, non superata mai da alcuna vela. Interrogava quel mare oceano, che le carte de' marinai e de' geografi accordavansi a indicare col nome di *Tenebroso*, perchè altro non eravi che tenebre e oscurità sulla spaventevole estensione de' suoi limiti, e la posizione delle sue rive. Il pensiero del monaco splendeva come faro su quella roccia, e tentava schiarire i misteri del gran mare, i cui sconosciuti spazî recavano all' anima l'incomunicabile e l'infinito. Non meno uomo d'intuizione che di studio e preghiera, il prior della Rabida domandava a sè stesso se, oltre l'immensità de' mari, Dio non avesse collocato altre terre, altre nazioni, alle quali giunto ancora non fosse il nome del Riparatore. Più larghi, e più mobili de' fiotti del mare tenebroso che lo preoccupava, erano in tempesta i suoi pensieri. L'aspetto delle onde azzurre ed illimitate lo riconduceva mai sempre a questa indagine, e stimolava l'ardore della sua curiosità.

Un giorno, mentr'egli attendeva alle occupazioni della sua carica, vide al limitare del monastero un viaggiatore rotto dagli stenti insieme con un povero fanciullo estenuato dalla fatica del viaggio, e pel quale domandava al portiere un po' d'acqua e di pane. Maravigliato al poetico accento, alle locuzioni incorrotte, all'espressione maschia e nobile de' lineamenti dello straniero, che faceano segnalato contrasto con gli abiti sdrusciti che lo coprivano, il priore lo obbligò ad entrare per riposarsi. In pochi momenti lo straniero acquistossi la fiducia dell'ospite, e parve degno d'esser condotto a'locali superiori dell'edificio, destinati alle dotte contemplazioni.

Il viaggiatore contentissimo d'incontrare in questa solitudine un ingegno sì elevato, una fiducia sì ferma, palesò al padre Giovan Peres di Marchena esser egli d'una famiglia nobile di marinai genovesi, caduta in miseria e nell'oscurità; aver trovato nelle sue meditazioni un'altra via per andarsene nelle Indie; perchè, a cagione della sfericità della terra, doveasi necessariamente, sapendo superare il *mar Tenebroso*, giungere ad una contrada che desse oro ed aromi, contigua forse al Catai, al paese del gran Khan, e vicina all'isola Cipango; che dopo avere inutilmente impetrati dalla patria navigli per occupar quella terra, s'era vôlto alla corte di Portogallo, la quale avea lungamente blandito lui di vane promesse, poi, come Genova, accusato di follia il suo divisamento; e che finalmente veniva ad offrire il suo piano alla

Spagna, e a dotarla di regni sconosciuti, che altri non avea voluto ricevere dalla sua mano.

Il viaggiatore chiamavasi Cristoforo Colombo.

Quantunque, con la sua sola penetrazione, il priore della Rabida potesse completamente comprendere il valore del sistema cosmico e delle idee nautiche del suo ospite, desiderò discuterli in presenza del suo amico, il medico Garcia Fernandez, uomo di vasto sapere, e di Martino Alonzo Pinzon, valente marinaio, che tutti due abitavano Palos; parecchie conferenze ebber luogo: e, sendo riconosciuta la probabilità d'un'altro continente, fu deciso che la scoperta ne sarebbe intrapresa.

E però, in quel pacifico convento, la più ardita esplorazione che concepir possa il genio umano era tranquillamente rischiarata, approvata e risoluta. Il priore della Rabida intese tosto ad ottenere al suo ospite l'accesso alla corte, e gli consegnò una lettera pressante per Fernando Talavera, confessore della regina. Ringraziando Dio di questo appoggio insperato, non partì nondimeno Colombo immediatamente, e se ne stette a Rabida, dedicandosi alla preghiera, allo studio de' libri santi, agli esercizî della vita cenobitica sino alla successiva primavera, in cui la corte di Castiglia giunse a Cordova. Allora, confidato il figlio al degno priore, si mise in via.

Daremo su questo uomo evidentemente scelto da Dio alcune particolarità non interessanti solo sotto il rispetto biografico, ma anche sotto quello della gloria del cattolicismo.

Se il patimento entra nelle prerogative del genio, nessuno più di Colombo s' ebbe il doloroso onore di questo privilegio. Dalla scoperta del Nuovo Mondo sino a' dì nostri, non mancò chi si adoperasse ad invilire la gloria di questo eroe. Lui vivo ancora, e sino alla estinzione della sua linea, si volle negargli il merito della scoperta, e il suo nome non fu dato al Continente di cui aveva rivelata la esistenza. — Nel suo viaggio in America pesò al dotto Humboldt siffatta ingiustizia. » Si attraversi, dic'egli, il Nuovo Continente da Buenos-Ayres, sino a Monterey; dall'isola della Trinità sino a Panama; e in nessuna parte vedrassi un monumento nazionale di qualche importanza eretto a Cristoforo Colombo. Tale ingratitudine è divisa dalla Spagna e dall'Italia (1) «.

Al dire de' suoi nemici, Colombo non mandò ad effetto se non un altrui divisamento. In Italia erasi procacciata una carta indicante un continente sconosciuto. Avea spogliato un morto della sua gloria, appropriandosi le carte, gli stromenti, i disegni d'uno sconosciuto pilota morto in sua casa. Al-

(1) Alessandro Humboldt, *Esame critico della storia del Nuovo Continente*, t. IV, p. 17.

cuni anche pretendevano doversi l'idea della scoperta a Bartolomeo Colombo, fratello dell'ammiraglio, a cui un marinaio italiano o un cosmografo romano aveala inspirata. A detta d'altri il merito era di Martino Behem, il cui globo aveagli fatto conoscere » le nuove terre «. Or questo globo non fu terminato che al tempo in cui Colombo era già in mare per la sua scoperta; e d'altra parte il globo stesso non porta alcuna indicazione del Nuovo Mondo. Voleasi pure che Behem avesse visitata questa terra. Ma la terra riconosciuta da Behem non era che la costa africana, al di là dell'equatore.

In progresso di tempo, gli storici della scuola protestante sembrano avere raccolta la eredità di questi detrattori, e continuata l'opera loro. Non sono ancora trent'anni, si ristampavano libri di educazione e sunti di cronologia, in cui Cristoforo Colombo non veniva d'altro elogio rimunerato, che del qualificativo datogli in buona fede di *avventuriero*. Prima di essi, Robertson avea dichiarata l'inutilità di Colombo per iscoprire l'America; poichè per un fortunato caso, dic'egli, alcuni anni dopo, Cabral, volendo evitar le bonacce della costa d'Africa, piegò all'ovest, e scoprì il Brasile. Come se tutte le spedizioni ne' mari sconosciuti non fossero dovute a Colombo! Come sarebbesi mai osato affrontar il mar tenebroso senza di lui! L'americano Washington Irving s'è illustrato, riponendo in onore alla propria maniera il grand'uomo che scoprì la sua terra natale; ma i suoi ra-

*

ziocinî non ne sembrano abbastanza immuni da certe idee preconcette e da filosofici pregiudizî. Altri scrittori proposergli dimostrare che se Cristoforo Colombo scovrì l'America, fu a sua gran maraviglia e quasi a sua vergogna, poichè credeva andarsene al Catai ed a Cipango, chè non quel che cercava, ma sibbene trovò quel che non cercava. — Si volle dipingere in lui un entusiasta esaltato da biblici studî, zimbello della propria immaginazione, e mettere in luce ed in ridicolo con una pesante erudizione i suoi sbagli sull'isola di Cuba, ch'ei prende ora per un continente, ora per l'isola di Cipango. Si pose merito nel torne a lui. Per autorità di certi scrittori, al caso dovrebbe attribuirsi più che a tutt'altro la scoperta dell'America.

Di tal modo riducesi ad un fortunato azzardo, ad un tratto di sorte il più grande avvenimento che siasi compiuto dalla creazione in poi. E in questa conquista d'un mondo il genio cattolico non à quasi nulla a pretendere! Gli è già molto se il priore Giovan Peres di Marchena, e il domenicano Diego Deza, sono riconosciuti protettori dell'*avventurier* genovese. Il loro nome, che dovrebb'essere famigliare a tutta Europa, non è ricordato che ne' libri; e all'assurda storiella d'un uovo schiacciato in punta (1) deve Cristoforo Colombo la sua popolarità fra i fanciulli! E sino a quando

(1) Quantunque Washington Irving abbia acconsentito a voler accreditare questo aneddoto, non possiamo darvi

soffrirèmo questa storica iniquità? Ma fin che sia riposta in onore la fama terrestre di questo eletto da Dio, confermiamo quì almeno una verità.

La scoperta dell' America fu spontaneo frutto del cattolicismo, e rigorosamente opera della fede.

Al genio cattolico manifestossi l' esistenza dell'altro emisfero. Egli la meditò, la risolse e la intraprese. In odio a' pregiudizî del tempo, agli insegnamenti della scienza, alle considerazioni dell' umana prudenza, un fervido discepolo di Cristo fermò portare il segno della redenzione a nazioni da parecchie migliaia d' anni sedenti nell' ombra della morte.

I fatti lo proclamano.

Pel solo amor della croce Cristoforo Colombo ne diè il Nuovo Mondo. Non vuolsi per lo più

fede; chè riposa soltanto sull' autorità dello storico italiano Benzoni: e d' altra parte le circostanze anche di tempo e di luogo lo smentiscono. Nel banchetto, dicesi, dato dal gran cardinale di Spagna, ove Colombo occupava il posto d' onore, la più rigida etichetta era osservata come fra persone sovrane. Ora le ova affocate potevano mai essere imbandite ad un banchetto reale, e sul levar della tovaglia? Per rispetto al gran cardinale e alla doppia dignità del suo ospite, vicerè e grande ammiraglio, chi avrebbe osato domandare a Colombo in tale banchetto d' apparato, specie d' omaggio renduto al suo genio » Se non eravate voi, avrebbe potuto qualcun altro scoprire le Indie? « *Non erat hic locus*.

tenere questo messaggiero del cielo se non in concetto d'un marinaio ardito e fortunato; ben esaminando, vi si scoprirà prima di tutto un perfetto cristiano, poi il più valente geografo del suo tempo; inoltre un naturalista senza saperlo, un poeta senza volerlo, un capo, un astronomo, un amministratore, ed inoltre il più grande uomo di mare che abbia mai esistito.

Se pur piace alla Providenza operar grandi cose con piccoli mezzi, gli è sempre per via d'uomini grandi. I destini delle nazioni mai non furono posti in mani indegne. Dio non confida la sua opera che al genio o alla santità. E come il legislator d'Israele non preferse per lavorare al tabernacolo se non uomini pieni di saviezza e dello spirito di Dio (1); e la vesta del gran sacerdote, » la più magnifica che si fosse mai preparata dal principiar del mondo in poi «, era stata » tessuta d'oro, di giacinto e di porpora (2) da un savio pieno

(1) *Implevitque eum spiritu Dei, sapientia et intelligentia et scientia et omni doctrina, — ad excogitandum et faciendum opus in auro et argento et aere, — sculpendisque lapidibus, et opere carpentario. Quidquid fabre adinveniri potest; — dedit in corde eius. Ooliab quoque filium Achisamech de tribu Dan. — Ambos erudivit sapientia, ut faciant opera abietarii, polymitarii ac plumarii, de hyacintho ac purpura, coccoque his tincto et bysso, et texant omnia, ac nova quaeque reperiant.* Esodo, cap. XXXV, v. 31, 35.

(1) *Stolam sanctam, auro et hyacintho et purpura opus textile viri sapientis, iudicio et veritate praediti.* Esodo, cap. XLV, v. 12.

di senno e di verità «, Cristo non scelse a preparar la via della Buona Novella che giusti o eletti credenti. Considerando la scoperta di Colombo più vasta delle sue speranze, più alta de'concetti del suo secolo, il progresso senza pari della croce in questo Continente, potrassi asserire che l'uomo serbato all'onore di una tale missione era necessariamente buono, giusto e religioso. Noi lo presenteremo come l'uomo giusta il cuor di Gesù, e il più fedele discepolo della croce che allora vivesse.

Raccogliamo i fatti.

Giunse pertanto a Cordova, raccomandato a Fernando da Talavera, confessore della regina Isabella di Castiglia. Questa donna, degnissima fra quante siansi mai sedute sur un trono, prevalente di gran lunga al reale suo sposo per acutezza, per grandezza di viste, per lealtà, amor delle lettere e delle scienze, per contemplazion della natura, meritava aver parte nell'eroica intrapresa, che la Providenza contava affidare al suo servo Cristoforo Colombo. Ognuno sa che sotto la più gentile delicatezza di forme e l'attrattiva d'una bellezza che ricevette gli omaggi della storia contemporanea, Isabella nascondeva nell'anima un'energia tutta virile. Versata negli affari di Stato, d'amministrazione, di giustizia e di guerra; ricinta di ferro nelle pugne, come prova la sua armadura conservata all'arsenale di Madrid; terribile contro i Mori in battaglia, misericordiosa dopo la vit-

toria, invocante sur essi la clemenza del re, scudo contro le vessazioni esercitate a danno degli Ebrei, avversa all'inquisizione, proteggeva le lettere, preparava la rinomanza della università di Salamanca, incoraggiava il commercio de' libri, ne agevolava l'entrata nel regno, e favoriva la tipografia al punto, che del suo tempo pubblicavansi in Spagna più opere, che non a' giorni nostri, sotto l'ultimo re. Per isventura a Cristoforo Colombo, straniero, senza fortune ed altro appoggio che un monaco lontano, non riesciva aver accesso alla regina; e Ferdinando di Talavera, che dovea esserne il patrono, mente limitata, anzichè approvarne i divisamenti, reputavali stravaganze.

Ora, ecco un'idea della persona di questo sollecitatore, il più disinteressato che mai siasi veduto a una corte.

La sua persona, robusta e svelta ad un tempo, ben corrispondeva alla franchezza, alla nobiltà del suo portamento. Ad onta della semplice acconciatura, l'elezione de'suoi modi raccomandava reverenza. Avea volto ovale, naso aquilino, alcune macchie di rosso ne tempestavano le gote, animate da tinta vivace. Leggevi in que'grigi occhi il suo pensiero. La sua capigliatura già era incanutita a trent'anni dalle meditazioni, dalle fatiche, e dalle domestiche sollecitudini.

Nato per così dire al mare, cresciuto attraverso i perigli delle pugne e della navigazione, avea

preso dall'elemento in cui vivea, una grandezza di concetti e di linguaggio, che ne rendeva notabile il conversare. Intrepido nauta (1), abile disegnatore, vantava un carattere magnifico, e avrebbe potuto campar la vita copiando, se non avesse preferito compor carte e globi, faccenda più difficile, e meglio in rapporto co'suoi lavori geografici. Dotato d'un cuore benevolo, di innata lealtà, di alte e diverse consuetudini, impetuoso di carattere, naturalmente irascibile, seppe però in ogni occasione (2) infrenarsi, e comandare a sè stesso prima di comandare agli altri.

Di buon'ora avea combattuto contro i venti, e

(1) S'ei non fosse stato abile al nuoto, il Mondo non gli dovrebbe la scoperta del Nuovo Continente. In un combattimento contro una squadra veneziana, a due leghe in mare, tra Lisbona e il capo San Vincenzo, avendo preso fuoco il suo vascello, gittossi ne' flutti, e riuscì a ridursi alla riva.

(2) Una sola volta cedette alla propria vivacità, e fu contro un mariuolo, moro o ebreo convertito, per nome Ximenes di Breviesca, osò, ad onta della maestà di vicerè dell' India, indegnamente oltraggiarlo in pubblico, ad istigazione d'un prelato di corte, Fonseca, implacabile nemico del gran genovese. Tratto fuori di sè da tanta insolenza, Colombo si fe' giustizia con le proprie mani, avventandosi e buttando a terra il vile insultatore, che prese a calci meritati e potenti. Venne un giorno in cui i nemici dell' ammiraglio trassero ampio partito di questo trasporto, unico nella sua vita; bene spesso studiavansi, ma invano, co' più odiosi procedimenti fargli dimenticar la ritenutezza cristiana, ch'ei godevasi esercitare.

visitata l'Islanda, ultimo limite dell'antico mondo. Più d'una volta navigò le coste dell'Africa verso l'ardente equatore. Da'monotoni cieli di Tule, agli splendidi orizzonti de' tropici, da tutte le differenze d'organizzazioni e di specie, trasse possente facoltà di confrontare e analizzare i fenomeni del mondo esterno. Esaminando la creazione, contemplando con inesauribile amore le manifestazioni dell'Altissimo, cercando dar conto a sè stesso dell'opera terrestre, avea consultate tutte le produzioni del genio umano, percorsi i trattati de'filosofi, e meditate le profondità della Scrittura. — Assimilate a sè, false o esatte che fossero, tutte le nozioni de'suoi contemporanei, avea fatto della scienza il suo dominio. — Ma accertato della forma sferica di questo pianeta, il suo genio l'indusse al corollario, che necessariamente esistesse una comunicazione per mare con l'Oriente, e che, proseguendo all' ovest, doveansi incontrare le sue più estreme regioni, e forse isole e continenti del tutto sconosciuti.

Naturalmente portato dall'ammirazione alla venerazione del Creatore, alla fede religiosa, il suo soggiorno vicino al padre Giovanni Peres di Marchena sviluppò in lui il sentimento del cristianesimo. Ne'suoi colloquî col priore astronomo, geografo e profondamente devoto, che praticato aveva a suo riguardo la evangelica fratellanza, durante la placida regolarità degli esercizî del chiostro, e le sue libere contemplazioni di questo Occi-

dente, di cui voleva penetrare i misteri, l'amor della croce, segno divino della carità per tutti, della redenzione di tutti, del progresso di tutti, accese la sua anima. Gli si mostrò uno scopo più vasto di quello di trovare una nuova via, e aprire commerciali relazioni. Si sentì chiamato alla gloria di servir l'Evangelo, conducendo al Cristo popoli che non lo conoscevano ancora.

Da quel punto lo scopo scentifico di sue speculazioni convertissi in ambizione celeste. Più non spingevalo la soddisfazione d'una mente ragionatrice o la vanità di uom dotto: la gloria di Dio, il trionfo della croce erano stimolo al suo zelo. Volea, compiendo le Scritture, riunire tutti i popoli della terra sotto lo stesso stendardo. Prova alla Rabida, in virtù di quella forza invincibile che ispira a'cuori il pane de' forti, il presentimento della grandezza della propria missione, la più ardita fra tutte di cui la Providenza abbia investito un mortale. Ma tal gloria dovea essere comperata da ostinate contraddizioni, da segrete ostilità, da disinganni ed umiliazioni, e da quegli amari scoraggiamenti che si aggravano in proporzione dell'altezza del carattere e della nobiltà del cuore.

Non farà maraviglia se, tenuto da un poco desiderabile protettore in conto quasi d'intrigante, nessuno accorse in suo aiuto. Il divisamento di lui venía definito un sogno da infermo. — Eccitava universal compassione il poveretto, il quale pre-

sentar volendo la Spagna di magnifici paesi, non aveva tanto di che procurarsi un giustacuore decente. Il rumor dell' armi non permetteva di badare alle sue idee, nè tampoco di metterle in ridicolò. Bisognava decidere contro i Mori la sorte della cristianità. La corte trasportossi da un assedio ad un campo di battaglia. Rimaneva tempo di discudere con un matto la vanità di sua chimera?

Intanto i mesi passavano, e le risorse pecuniarie di Colombo esaurivansi. Tornò come già un tempo in Portogallo a disegnar carte e globi, capi poco ricercati fra tante brighe del giorno e del luogo. Nè i ritardi, nè la trascuratezza, nè i disagi vincer potevano quella ferma costanza che avea seco recato dalla Rabida. Sapea essere il trionfo di coloro che perseverano sino alla fine. Avvenutosi nell'inviato della Santa Sede, il nuncio apostolico, Antonio Geraldini, trovò nel suo amor del progresso un generoso sostegno, e in forza di sue commendatizie fu presentato al gran cardinale di Spagna, il celebre Mendoza, che tosto gli ottenne udienza dal re. —Nominasi allora una giunta a discutere il suo divisamento, sin là avuto in concetto di follia.

I professori d'astronomia, di geografia, di matematica, ed alcuni teologhi si raccolgono nel convento de' Domenicani a Salamanca. Fu loro soggettata la proposta di Colombo. Ma come essi dividevano i pregiudizî popolari del tempo contro

gli antipodi, e credevano eresia ammettere la rotondità della terra, gli uni respingono con disprezzo, altri con pio raccapriccio il sistema dell'*avventurier* genovese. — Solo i religiosi di San Domenico degnaronsi ascoltarlo attentamente, e fra essi un solo osò difenderlo; era Diego di Deza, precettor dell'infante, divenuto poscia arcivescovo di Toledo. Fra queste conferenze ora sospese ed ora ripigliate, giusta le vicissitudini della guerra, il rumore fattosi del divisamento di Colombo servì ad accrescere gli scherni e i sarcasmi. Insultavasi alla sua persona; la corte e la città lo beffeggiavano. Tutti, persino i fanciulli, credeansi in diritto di ingiurarlo per le strade, e accennarlo del dito, che recavansi poscia alla fronte, quasi ad esprimere avesse perduto l'intelletto. I grandi ufficiali, i dignitarî serî gli volgevano le spalle. Era argomento di compassione per gli uni, d'intolleranzá per gli altri. Solo il nuncio apostolico, l'illustre cardinale, il ricevitore delle rendite ecclesiastiche dell'Aragona, Luigi di Santagel, e il controllor generale delle finanze, Alonso di Quintanilla, gli rimaser fedeli.

E però, di quando in quando, cercava ripigliare i suoi progetti. Nuove ciarle incominciavano: ma la tromba, il grido d'allarmi! le interrompevano, e Cristoforo trovavasi quasi ancora al punto d'onde era partito. — Oltrecchè la sua povertà obbligavalo ad un segreto doloroso conflitto, cui non avrebbe potuto reggere senza il profondo presentimento del suo destino. E mentre, misero, e troppo al-

tero per stendere la mano supplichevole a'sedicenti suoi protettori, difettava dell'assoluto necessario, giungevangli lettere di sovrani che lo chiamavano alla loro corte (1). Ma nessuna offerta valse a sedurlo. Volea far ricca di sua scoperta la Spagna, per ciò che difendeva allora la causa della cristianità, studiandosi sterpare la mezza-luna dall'Europa occidentale. Proferse anzi la propria spada a questo regno di adozione, e prese da valoroso parte a' principali scontri di quella guerra.

Nell'assedio di Baza, due padri di Terra Santa arrivarono al campo spagnuolo. Il soldano d'Egitto minacciava sterminare tutti i cristiani de' suoi Stati, e distruggere il Santo Sepolcro. L'ardente cavaliere del Cristo arse di indignazione a simile idea, e da quel giorno fermò in suo cuore strappare i luoghi santi al giogo degli infedeli, o riscattandoli con l'oro e gli aromi preziosi tratti dalle lontane terre che si scoprissero, o mantenendo a Gerusalemme un corpo di cinque mila cavalieri e cinquanta mila fantaccini (2). In premio di sue fatiche, de' suoi futuri perigli, di sua scoperta, non auguravasi che servire più efficacemente la Chiesa.

Aspettò lungo tempo ancora, studiandosi interessare alla grande impresa personaggi d'alto mò-

(1) Il re di Portogallo, Giovanni II; lettere del 20 marzo 1488. — Il re d'Inghilterra, Enrico VII; lettera del 1489.

(2) Lettera in data del febbraio 1502 a papa Alessandro VI.

mento, e ripigliare i suoi negoziati alla corte; ma finalmente, convinto della inutilità d'ogni tentativo in questo paese, dopo aver consumato in eloquenti dimostrazioni, in fallite speranze, in nascoste privazioni più di sei anni, dismessa l'idea della Spagna, scelse, per arricchirlo di contrade che dovea chiamare al Cristo, il regno cristianissimo, la Francia, il cui re gli aveva scritto.

Prima di dirigersi a Parigi passa dalla Rabida, per ripigliarsi il suo primogenito, insino allora custoditogli dall'amico Giovanni Peres. Quando il nobile priore vide l'uom di genio reduce in sì meschino arnese risoluto a rinunciare alla Spagna, il suo patriottismo fu commosso al pari dell'amichevol suo cuore. E tosto mandò a prendere un suo vicino, il medico Garcia Fernandez, e il marinaio Martino Alonzo Pinzon, per ricominciare le discussioni che sette anni prima aveano animato il pacifico monastero. Di nuovo fu riconosciuto che il progetto di Colombo era eseguibile, e si ottenne che differirebbesene la partenza sino che giunta fosse la risposta della regina al messaggio che stava per dirigergli il priore. Isabella rispose chiamando subito a sè Giovanni Peres di Marchena. Questi tosto insellò la mula, e quantunque vicina fosse la mezzanotte, partito solo soletto, e attraverso le terre de'Mori, giunse alla *vega* di Granata, in cui la regina teneva la corte, o, a dir meglio, il campo. — Il valoroso astronomo, del saper del quale nutriva Isabella grandissimo con-

cetto, eloquentemente sviluppati i razionali principî su cui posava il piano di Colombo, espose quali vantaggi la sua esecuzione assicurerebbe alla corona, e decise la regina ad udire ella stessa l'uomo straordinario, che le inviava la Providenza. Isabella fece chiamare l'illustre navigatore, e memore della sua povertà, sborsagli venti mila maravedis, perchè potesse degnamente presentarsele.

Giungendo Colombo, potè assistere ad uno de'più grandi spettacoli che mai avesse veduti la Spagna. La mezza-luna era caduta. L'ultimo de're mori consegnava Ferdinando il Cattolico le chiavi del maraviglioso Alambra, in cui spiegavasi lo stendardo della croce, fra le ripetute acclamazioni dell'esercito, del popolo e de'grandi. — Nell'ebbrezza del trionfo, dell'apparecchio delle feste e de'nazionali tripudî, un uomo solo conservava impassibil contegno, ed era il Genovese. Che pensava egli di tanto strepito per la conquista di alcune leghe di territorio, egli che distribuiva regni dieci volte più larghi della Spagna!...

Finalmente una giunta è raccolta per statuire le condizioni dell'impresa, Questa volta non si tratta più di discuter teoriche, ma di premiarne l'esecuzione. Allora l'uomo dal pensiero più vasto del mondo lascia scorgere dall'altezza del premio, ch'ei propone a sè stesso, quanta sia mai la grandezza di sue speranze.

Udiamolo.

Ei sarà dapprima vicerè e governatore generale delle isole e continenti da discoprirsi. Verrà nominato grande ammiraglio dell'Oceano; e la dignità trasmetterassi in perpetuo nella sua famiglia. Percepirà realmente la decima parte di tutte le ricchezze, perle e diamanti, oro, argento, aromi, droghe, frutti e prodotti qualunque scoperti o trasportati nelle regioni sommesse alla sua autorità.

Udendo tali pretese, i commissarî sdegnaronsi del suo ardimento. Il loro orgoglio irritavasi all'idea che uno straniero, che erasi veduto lungo tempo implorare udienza, fatto segno agli scherni ed al dileggio, rincantucciato nelle anticamere, osasse ora aspirare a titoli e poteri che lo farebbero a nessuno secondo. La conferenza fu rotta. Si pose innanzi alla regina, come la investitura di sì alta dignità, conceduta ad uno avventuriero, indebolirebbe il prestiggio della reale maestà. Isabella fe' offrire a Colombo altre condizioni vantaggiose e onorevoli, ma ei non volle menomare le sue richieste. Quel che avea detto era detto; e già dava alla sua domanda il peso che dà un sovrano alla sua parola. — In tutti i colloquî con le teste coronate, coperto di vesti ch'erano indizio di sua povertà, avea naturalmente, col suo sublime linguaggio informato ad una famigliare dignità, trattato i principî da eguale ad eguale; or che il tempo s'accostava di compiere la sua missione, operava come aveva parlato.

Si ritirò orgogliosamente.

Nè la sua povertà, nè i sei anni passati alla corte di Spagna in infruttuosi tentativi, nè il tempo che minacciava di distruggere il suo progetto, valse a rimoverlo. Più di diciotto anni avea vanamente occupati, e nondimeno preferì ricominciare i difficili negoziati con un altro Stato, anzichè dipartirsi da quanto credeva esigere la sua dignità.

Abbandonò dunque la città, e partì per la Francia; lorchè saputo il suo irremovibil proposito, il ricevitore delle rendite ecclesiastiche in Aragona, Luigi Santagel, sostenuto dal controllor generale delle finanze, corse alla regina, e le parlò del navigatore con tanta ammirazione, che, chiudendo orecchio alle suggestioni degli ordinarî suoi consiglieri, affidandosi alla nobiltà del proprio istinto, ella dichiarò sarebbesi dato particolarmente pensiero dell'impresa, mettendo in pegno sue gioie per trovare denari. Un corriere spedito raggiunse Colombo due leghe lontano da Granata, verso il ponte di Pinos.

La corte allora diè pronto spaccio a questa faccenda, accettando le condizioni ricusate da'suoi rappresentanti.

Nondimeno, rimossi pure gli ostacoli, Colombo non era ancora in mare. Alla idea d'una navigazione di scoperta sul *mar Tenebroso*, oceano su cui le carte geografiche rappresentavano di grado

in grado mostri spaventosissimi, il terrore agghiadava i marinai. I padroni de' navigli ricusavano commetterli a sicura perdita. Bisognò che un ordine del re ingiungesse si prendessero su le coste dell'Andalusia i bastimenti e gli equipaggi che parrebbero adatti alla spedizione di Colombo, ponendoli sotto il comando di lui. La forza diè puntello alla persuasione. Mentre il priore Giovanni Peres di Marchena discendeva a Palos per rinfrancare la popolazione, un ufficiale della corona fu spedito per vegliare all'imbarco. Alcuni marinai, la maggior parte assoldati per forza, imprecando al loro destino, fra lo spavento e le lagrime de' più cari, salivano a bordo di tre poveri navigli, sul maggior de' quali Colombo inalberò la bandiera d'ammiraglio. — Volendo collocarlo sotto la protezione della Santa Vergine, lo chiamò Santa Maria, ed un venerdì, il 13 agosto 1492, surto un vento propizio da levante, spiegò le vele fra la costernazione delle ciurme, e i lamenti di quei di Palos che più non speravano rivedere i suoi figli.

Benchè tanti anni già siano trascorsi, come starci dall'ammirare ancora in Colombo quella volontà suprema e pacata, quel coraggio che dovrà superare l'invisibile, abbattere lo sconosciuto, il formidabile; soggettare i ciechi pregiudizî de' piloti e gli irritabili terrori de' marinai; vincere ogni creata potenza, eventualità indefinibili, i fantasmi dell'immaginazione, più spaventevoli ancora forse delle fortune di mare; sfidar le scienze del tempo, affrontar gli elementi, le creature, nemici innomi-

nati, mostri marini, correnti, vortici, trombe, fame, sete!... Un uomo osa scandagliare intentati e sterminati spazî, non ancora solcati da alcuna nave, d'onde nessun mortale è tornato, se pure il caso o il proposito vi recarono un essere umano.

§ II.

Già la terra d'Europa era sparita. Le brezze della patria lontana più non spiravano sull'alto mare. Eransi lasciate indietro le coste africane, e Colombo oltrepassava il gruppo delle Azzorre e le due rive delle Canarie. Perduta nell'ampiezza dell'Oceano, la flottiglia s'avanzava sotto l'occhio dell'Altissimo, fidente in seno dell'abisso, e cominciava a solcare le regioni de'misteri, a vogare sul formidabile dominio dello sconosciuto. Spiegasi l'incommensurabile. Una spaventevole estensione va sempre più spiegandosi. A interminati spazî sterminati spazî succedonsi. E venti sino allora ignorati, di strano corso, ma propizio, gli alisei, accelerano il cammino. La prora fende continuamente le onde. I giorni di tal modo l'uno all'altro seguitano; ma la terra sperata ancor non si mostra.

Ed il sonno fuggì dagli occhi dell'ammiraglio, che va fiso contemplando il cielo, aspirando i venti, esaminando le onde, scrutandone la direzione; assaggia il salso delle acque, ne calcola la temperatura, raccoglie ogni pianta, ogni avanzo, ogni crostaceo che passa vicino al suo bordo; segue attentamente il volo de'nomadi augelli, osserva la

forza delle pelagiche correnti. La sua sola responsabilità lo terrebbe svegliato, se dopo avere osservato, come marinaio e cosmografo, non avesse voluto contemplare, per la soddisfazione della propria anima, inebbriarsi alla vista delle costellazioni, penetrarsi della inesprimibil grandezza rivelata dalle zone intertropicali. Non può saziare la sua sete di conoscere, non soddisfare abbastanza la sua ammirazione.

Le austere bellezze e i solenni splendori dell'Oceano equinoziale, sino allora sconosciuti, svelansi finalmente agli sguardi dell'uomo. Per la prima volta, dopo la creazione, l'intelligenza umana respirava sotto queste latitudini, sin là rimaste dominio esclusivo delle orche, de' mostri marini e de'giganteschi cetacei.. — E colui, che guidava spiriti immortali su l'abisso, era la più alta personificazione dell'intuizione e dell'amor del Creatore. Nè prima, nè dopo mente più penetrata della grandezza della natura varcò mai quelle mobili regioni. La croce attaccata al naviglio pareva santificar gli elementi, attraversando sotto la sferza del sole i luminosi orizzonti, e nella notte le onde fosforescenti. Ogni sera, sull'ali de'venti dell'Atlantico, alzavansi cantici in onor di Maria, stella del mare. Sotto gli auspicî del Verbo, Colombo prendeva, in nome della fede, possesso della immensità. L'Altissimo aveagli conceduto questo onore di penetrare il primo ad estremità, ove sguardo mortale non era mai giunto.

Però, continuando a piegarsi all'ovest, i navigatori scorgevano un cambiamento progressivo nel colore de'flutti. I fuchi, piante amiche al marinaio, che, passando a bordo, ricreano per un istante i suoi occhi nella noia del *Quarto*, si presentavano in tale abbondanza, da destar persino inquietudine. Offrivano l'aspetto d'una incommensurabile palude, stesa dal Creatore a' confini del mondo, per impedirne l'accesso alla temerità degli umani. Questa immensa e monotona vegetazione, che dalla profondità delle acque sembrava innalzarsi come una minaccia, e forse un avvertimento del cielo, faceva impallidire i più intrepidi. Parea fosse là il *nec plus ultra* della navigazione, e che quelle erbe vieppiù folte facendosi, addentratisi i navigli ne'loro labirinti, più non potessero uscirne; allora le provigioni poco a poco scemerebbersi, e cadrebbesi in preda de' mostri, appiattati sotto la traditrice verzura. La immaginazione dell'equipaggio turbata da orribili larve e da sinistre apprensioni, da'racconti de'naviganti del Nord sulle sette isole, dal vascello fantasma, dallo spaventevole Craken (1), polipo che delle sue braccia toccava il mar Bianco e

(1) Dal che il nome popolare di *Crake* o *Craque*, usato anche a' dì nostri ne' porti di mare e nelle città del littorale, per esprimere la iperbolica menzogna. Trivialmente i pescatori e marinai della nostra Provenza dicono *craqueur al mentitore*, senza alludere al formidabile Craken, di cui tre secoli sono seriamente s' intertenevano i loro padri nelle veglie d' inverno.

l'Oceáno germanico, dalle lusinghiere sirene, da'lupi di mare, da mirabili e luride arpie, disegnate in certi libri, dalle remore che, attaccate alla chiglia, ritardavano i navigli sino all'arrivo delle bonacce, loro complici, e cagioni di penuria, era funestata ed inasprita del pari. — La costanza de'venti alisei, allora sì favorevoli al cammino, spaventava i marinai pensando opporrebbersi al ritorno, ed era un continuo imprecare contro l'ostinazione del capo, che mirava di certo alla perdita.

Tacciamo altri particolari, chè tutti sanno come fosse caduto l'animo a' piloti ed ufficiali della spedizione, sgomentati per inattesi fenomeni osservati ne'cieli, ne'venti, ed anche nelle bussole; i terrori rinascenti de'marinai, le loro frequenti sommosse, i loro scellerati tentativi, quando la fermezza dell' ammiraglio ebbe distrutta la speranza, che segretamente nutrivano, di virar di bordo, dopo avere inutilmente percorse parecchie centinaia di leghe; il loro progetto di cogliere il momento in cui si inebbriasse della contemplazione degli astri per gettarlo in mare, e sforzarsi di raggiunger l'Europa, e dir poi ch'ei si era per caso annegato. Ma, cosa ammirabile e comunemente ignorata, quant'era periglioso argomento di paura all'equipaggio, non riesciva per lui che un campo di dotta investigazione e di nobile curiosità. — Esaminava attento l'aggrupparsi di quelle piante marine, ne studiava la temperatura e la direzio-

ne impressa loro dalle correnti; distingueva le talassofiti delle regioni equinoziali, dalle alghe e dalle erbe delle coste europee; raccoglieva sin anco i corpi parassiti attaccati a queste vegetazioni, a precisarne le differenze, e istituirvi indagini. Schiudeva il suo cuore alla contemplazione di queste nuove leggi terrestri, e dalla sua anima esalava una continua poesia verso l'Onnipossente. Benediceva al Signore per tutte le sue opere. Primo fra i mortali che considerasse le sublimità della creazione nel loro vasto insieme, presentendo la magnificenza che avrebbe scoperta, sentivasi rapito all'aspetto di costellazioni mai sempre invisibili nel nostro emisfero.

Or mentre scellerate congiure s'ordivano contro i suoi giorni, Colombo, con fronte serena, considerava lo spazio che aprivasi infinito dinanzi alla sua prua, e spingendosi avanti continuava a sommettersi l'immensità. E come sfidava i flutti e le tempeste, affrontava le ingiurie degli ignoranti e de'pusilli. L'ascendente di sua superiorità la vinse sui consigli della malevolenza e sulla codardia; il suo genio prevenne le sommosse, e domò, senza sparger sangue, la rivolta.

Finalmente, lorchè risurgevano infrenati la paura e il mal talento dell'ammutinarsi, una sera, dopo l'inno alla Vergine, che ei soleva far cantare, volse a'suoi compagni di pericolo una commovente esortazione. Ricordando ad essi con che

paterna bontà gli avesse il Signore condotti in que' lontani paraggi, attraverso innumerevoli pericoli, comandò si scemasser le vele, passata mezzanotte, chè, prima dell'alba, avrebbero scoperta la terra.

Elettrizzati dal tuono di sicurezza ed autorità dell' ammiraglio, tutti i cuori palpitavano d'aspettativa. Nessuno ne dubitava: nessuna palpebra si chiuse. La piccola caravella, *la Pinta*, correva a forza di vela. Ognuno divorava lo spazio, e figgeva nel velo delle ombre il suo sguardo. D'improvviso tuona il cannone. La ciurma tripudia: è il segnale! . . . . la terra è vicina, distintamente visibile, almeno un tre leghe lontano, fra'l buio. L'orologio segnava le due del mattino.

E però questa volta ancora (1) l'inviato di Dio aveva annunciata la terra, e precisato il momento di sua scoperta.

Descrivere a che trasporti si abbandonasse allora la grande anima di Colombo, non è dato all'umile penna che questi fatti raccoglie. Il sole, surgendo dalle acque, scoprì una piaggia ver-

(1) Oppostamente all' avviso de' piloti (di questo tempo tutti ufficiali e valentissimi), in numero di otto o dieci in tale spedizione, Colombo avea annunciato le isole Canarie. Al suo ritorno indicò pure la terra d' Europa e il punto delle coste ove abbordò. Lo stesso accadde in quasi tutti i viaggi.

deggiante e odorosa come un vaso di fiori. Era un venerdì. Quasi la terra sentisse l'accostarsi della Salute, e benedicesse a colui che giungeva in nome del Signore, mostravasi tutta amenità pel nuovo ospite. — Posto il piede su questi sconosciuti paraggi, l'ammiraglio si gittò ginocchioni, baciò il terreno, e ringraziò il Creatore con effusione di lagrime. Poi, inalberando la croce, e spiegando la bandiera, trasse la spada, prese potestà del paese in nome della regina di Castiglia, e gli diè il nome del Salvatore, di cui anelava magnificare la gloria.

§ III.

Ognuno sa che dopo il suo trionfale ricevimento in Spagna l'ammiraglio dell'Oceano vi ricomparve carico di catene come un vil malfattore, e che, reduce dal suo quarto viaggio nell'Atlantico, la regina Isabella, genio protettore di questo eroe, sendo scesa nella tomba, non trovò più nel re Ferdinando che simulate cortesie. E però, dopo avere presentata la Spagna di tante ricche contrade, come il Figlio dell'Uomo, non avea luogo in cui riposar la sua testa, nè bene spesso di che pagare l'albergo. Tranne alcuni giorni di eroica soddisfazione, la sua vita svilupposi e chiusesi nella avversità. I conflitti contro gli elementi, le sventure, i dolori fisici cominciano per lui principalmente dalla sua scoperta, lorchè la sua missione è compiuta. Come raggio di luce fra squar-

ciata nube, la sua gloria splende un solo istante tra le prove e le sventure.

Ma non dobbiamo disaminare che ne' rapporti col cattolicismo la scoperta di Colombo.

Non potendo negare la grandezza di questi fatti, certi critici vollero invilirne almeno l'autore, additandoci Colombo quasi uno spirito ascetico tocco da illuminismo, ingannatosi ne' calcoli biblici sul paradiso terrestre, come pure su la durata di questo globo, e che senza cercare alcun Nuovo Mondo, curando unicamente di giungere dall' ovest al Mangi e al Catai, aveva trovato l'America.

Confutiamo succintamente queste due accuse.

La prima merita appena d'essere combattuta; e potrebbesi pure indirizzarla a molti uomini venerabili. Un errore di calcolo o di scienza non fa torto all' anima, al carattere, al genio, nè può rapire il merito. Papa S. Clemente, successor di San Lino, parlò, persuaso, della fenice che rinasce dalle proprie ceneri. Questo errore, comune a' suoi contemporanei, toglie forse al suo vasto sapere? L'amico di S. Policarpio, S. Papia, vescovo di Terapoli in Frigia, pensava che dopo la risurrezione, Gesù Cristo regnerebbe visibilmente sulla terra per un mille anni. Nel suo celebre dialogo con Trifone, S. Giustino sembra partecipare sur un punto alla opinione de' Millenari, ed è egli per ciò meno un gran filosofo, un gran santo? Ne' cal-

coli fantastici sulla fine di questo globo, l'abate Cluny, Pietro il Venerabile, non precedè forse Colombo?

Quanto al preteso sbaglio, che questi avrebbe commesso scoprendo le Antille, i fatti lo giustificano. Se il prologo del giornal di navigazione di Colombo, destinato al re e alla regina di Spagna, indica ch' ei fa vela verso le Indie per una via intentata, accennando pure alla sua nomina di » vicerè e governatore delle isole e *continenti* a scoprirsi, e che potranno essere scoperti nell'Oceano «, suppone questi paesi fuori del territorio dell'India e della giurisdizione del gran Khan. Nella solenne preghiera da lui fatta, impossessandosi dell'isola di Guanahani, parla chiaramente di » quest'altra parte di mondo (1) « ; poi scrive al re: » Il Signore mi à fatto l'araldo d'un cielo e di un *Nuovo Mondo* «. Altrove parla ancora di questo » cielo « e di » questo Nuovo Mondo, rimasti insino allora sconosciuti «. Più tardi scrive che le sue scoperte nulla sono in confronto a quelle ch' ei potrebbe ancora istituire. Dunque non credeva con certezza d'essere giunto al gran Khan (2), nè scambiava le Lucaie per un'*ultima Thule*.

(1) *Ut sacrum nomen Dei cognoscatur et praedicetur in hac* altera *mundi parte*.

(2) Gli è vero che ora Colombo parla unicamente del paese d' Ophir, di Cipango e del Catai; che ora prende la lunga costa di Cuba per un continente, e questo continente per la regione estrema dell' Asia. Ma tale errore di nome e di sito, conseguenza del difetto delle scienze geografiche del tempo, altro non indica che la incertezza

Se, come si vuol asserire, altro scopo non avesse avuto che di aprirsi una nuova via, cioè trovare un comodo ed un vantaggio commerciale, il mondo europeo sarebbe stato sì vivamente commosso?

La prima sensazione prodotta dalla sua scoperta fu vaga e profonda, come tutto ciò che è immenso, e ne fu rapidamente presa tutta la cristianità. A tale annuncio, Roma trasalì. Il gran classico Pomponio Leto versò lagrime di gioia. La corte d'Inghilterra considerò l'avvenimento siccome un miracolo, e lo chiamò » opera più divina che umana «. Sebastiano Cabot, il gran navigatore, che più tardi scoprì l'America Settentrionale, allora in Londra, fu testimonio del pubblico entusiasmo (1). Il Portogallo trattò Colombo con inauditi onori. Abitanti delle città e de' casali gli venivano incontro ammirati. In Ispagna la folla faceva ala sulla strada ch'ei doveva percorrere. — La scoperta fu considerata siccome un premio della pietà del trono che avea meritato il nome di cattolico (2). Dopo il racconto della sua scoperta, il re, la regina, tutta la corte

della sua mente, al proposito del luogo di sue scoperte. — Vedesi esser egli sicurissimo di giungere in Asia dalla parte d'Occidente, essenzialissimo punto all'impresa. Però Colombo, per intuizione, sentè d'avere scoperto un mondo; e i dotti contemporanei, e la voce del popolo, voce potente, lo chiamano, con Pietro Martire d'Anghierra, scopritore d'un Nuovo Mondo! *novi orbis repertorum.*

(1) Hackluyt, *Collezione de' Viaggi.*

(2) Dato a Ferdinando da papa Innocenzo VIII.

e l'immensa moltitudine presente al ricevimento di Cristoforo Colombo, gittaronsi ginocchioni con occhi pregni di lagrime, in un entusiasmo sublime, e il *Te Deum* fu spontaneamente intonato fra le estatiche commozioni e l'ebbrezza d'una gioia, che, a detta del venerabile Las Casas, faceva pregustare quelle del paradiso.

A che tanto strepito se fossesi trattato di poco affare?

D'altra parte, gli stemmi conceduti a Colombo basterebbero a farne tacere i detrattori. — Non parla la loro leggenda nè delle Indie, nè del gran Khan, ma d'un » Nuovo Mondo (1) «. Senza dubbio, Cristoforo Colombo trovò assai più di quel che cercava, perchè ne'suoi premî Dio vince sempre l'aspettativa degli uomini. Ed evidentemente piacque al Signore rimunerare l'inconcussa costanza, di cui la sua gloria era unico argomento. Il navigatore non cercava che una contrada, e Dio gli aperse un continente; e però la fede, la speranza e la carità ricevettero visibilmente il loro premio.

Lo ripetiamo.

La scoperta dell'America, a non dubitarne, fu conquista del cattolicismo. — Il fervore decise l'im-

(1) *Por Castilla y por Leon*, Nuovo Mondo *hallo colon*.

presa; il proselitismo della Chiesa la sostenne, e il Genio la eseguì.

Giudichiamone da' fatti.

Un religioso raccoglie Colombo, prende cura del figliuol suo, gli somministra di che prodursi alla corte. — Il rappresentante della Santa Sede, il nuncio apostolico, raccomanda lo straniero al gran ministro il cardinale Mendoza. — Il principe romano procura a Colombo un'udienza dal re. — E poscia, lorchè l'uomo mirabile viene scoraggiato, non gli rimangono fedeli che due soli monaci. — I suoi rari amici, i suoi unici difensori appartengono tutti alla Chiesa. — Alcuni religiosi ottengono il consentimento della regina. — Il ricevitore delle rendite ecclesiastiche offre alla nobile Isabella di anticipare le spese dell'armamento.

Cosa ignorata troppo dal mondo, Cristoforo Colombo era un cristiano esemplare.

Scrutatene la vita dal giorno in cui assunse il comando, e non potrete che ammirarne la conformità con lo spirito della Chiesa. Il trionfo della croce è il primo movente di sua ambizione, e per diffondere la Buona Novella scoprir vuole la terra dell'oro e degli aromi. Di più, con le sue ricchezze, spera un giorno poter liberare o redimere il Santo Sepolcro. Prima della partenza, collocata la propria persona e la flottiglia sotto la protezione della Vergine, si confessa e comunica a

capo degli equipaggi. Ogni sera fa cantar le lodi di Maria, e accostandosi alla terra, eccita i compagni di pericolo alla gratitudine verso la divina bontà. Sbarcato, sua prima cura è di pregar Dio, ed anzichè per piaceuteria dare il nome de're e de' principi alle terre che scopre, dedica la prima al Salvatore, *San-Salvador* (1), la seconda alla Vergine. Solo dopo aver compiuto un dover religioso, ascolta la riconoscenza, e consacra al nome di Isabella la sua terza scoperta. Nella sua prima lettera ricorda essere venuto in queste regioni per farvi conoscere il Redentore. Ricusa col titolo di duca un dominio di cinquanta leghe di lunghezza, per venticinque di larghezza, temendo essere tentato d'occuparsi di sua gestione a detrimento de' pubblici interessi. Mai non levò l'àncora una domenica. A bandire l'orgoglio, la maldicenza e la menzogna, i suoi scritti, le sue lettere, i suoi giornali di viaggio cominciavano di consueto con l'invocazione di Gesù (2), e la sua firma stessa, inintelligibile al volgare, era un'orazione (3).

(1) Gli Inglesi, a cui il nome del nostro Salvatore non parve forse abbastanza bello per figurare sulle loro carte marine, gli preferirono quello d' un gatto, e nel loro atlante idrografico l'isola *S. Salvatore* chiamasi nobilmente l'isola del Gatto, *catisland*!

(2) Ogni volta ch'ei prendeva la penna, scriveva questa formola religiosa :

Iesus cum Maria sit nobis in via.

(3) Consisteva nelle iniziali di queste parole: *Supplex servus altissimi salvatoris Christi, Mariae, Iosephi*, terminate dal suo nome latinizzato : XPO FERENS.

Per divezzare il suo cuore da ogni illusione, e ricordarsi mai sempre l'incostanza degli uomini, le catene di cui era stato gravato rimasero sempre sospese nel suo gabinetto, scuola e ricordo a' suoi figli. Ma in segno di perdono e d'obblio domandò che quel pegno della ingratitudine fosse sepolto con lui nella tomba. Voleva discendere sotto terra nell'attitudine d'un malfattore. Allorchè, vicerè, ammiraglio e governatore, per ingiustizia della corte, era ridotto a procacciarsi a frusto il pan quotidiano, senza fiele contro i nemici, li scusava, ne perorava anzi la causa, tanto quella bell'anima era poco memore dell'offesa. Dopo averli, finchè gli ressero l'animo e le forze, soccorsi, perchè erano stati suoi compagni di pericoli, fu visto domandare il soldo arretrato de'suoi marinai, che rivoltisi la maggior parte contro di lui, lo avevano oltraggiato, minacciato, e sino agli estremi calunniato ancora. — Col suo testamento (1), raccogliendo in un supremo pensiero lo scopo di tutti i suoi sforzi, la gloria di Gesù Cristo, fondò una Chiesa, un ospitale e una scuola di teologia destinata alla conversione degli Indiani. L'ottimo cristiano rendette l'anima a Dio il giorno anniversario dell'Ascensione del Salvatore.

Dopo avere nelle sue prove questo gran servo di Cristo sostenuta la Chiesa, il cui capo aveagli

(1) Testamento collocato sotto la protezione e la sorveglianza del Padre comun de' fedeli.

inviato un breviario, come viatico nelle sue esplorazioni, fu il primo a glorificarne il nome. — Il clero generalmente biasimò assai il vescovo Agostino Giustiniani della sua nota contro Colombo (1); e nella *Storia di Venezia* il cardinal Bembo consacrò quasi tutto un libro al racconto della grande scoperta. L'illustre navigatore, che anelava a redimere dagli infedeli il Santo Sepolcro, meritava certo d'essere celebrato dal cantore della *Gerusalemme liberata*. E il Tasso, al pari di lui, soccorso ed onorato da'religiosi, e che trovò in un chiostro l'ultimo asilo, come Colombo vi avea trovato un rifugio, consacrò nel suo quindicesimo (2) canto versi immortali a questo eroe.

(1) Inserita nella sua collezioni poliglotta de' Salmi, stampata a Genova nel 1516, e relativamente al salmo XVIII, che Cristoforo Colombo aveva applicato a sè medesimo, non senza fondamento. — Il Consiglio della Repubblica genovese volle la soppressione di questo scortese commento, e con troppa severità forse infierì contro il suo autore, cancellandolo dal libro della Nobiltà.

(2) Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile a' naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.
Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento

Nè la robusta fede di Colombo, nè la sua fiducia furono deluse. Racconta nelle ultime linee che l'inspirazione del suo viaggio gli venne dall'alto, e che poscia la possibilità della impresa gli fu chiaramente dimostrata. — Epperò si sollevò egli al disopra delle pregiudicate idee del tempo, e, ad onta del terror generale che in questo momento regnava a Palos, aprì le sue vele il venerdì! Coincidenza notevole, in un venerdì fu scoperta la terra! un venerdì! giorno della formazion del mondo, della creazione dell'uomo e della sua redenzione! Così pure, oppostamente all'avviso di vecchi marinai e de'più sperimentati piloti annunciò bene spesso delle tempeste, de'cambiamenti di vento, e divinò l'accostarsi delle terre, di cui niuna cosa dava indizio.

In questa divinazione de' monsoni, delle coste, delle meteore e de' fenomeni de' nuovi climi; in questa sicurezza che nè le erbose foreste, innalzantisi quasi rete tesa contro la sua audacia, nè l'aspet-

Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro a' divieti
D'Abila angusti l'alta mente accheti.
Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch'à mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d'istoria.

to di sconosciuti cieli, nè le variazioni delle bussole, nè la nautica rovesciata bastarono a rimovere, non trovate voi una specie di *soprannaturalità?* — V'à chi possa spiegare come ogni qualvolta gli equipaggi emisero de' voti, egli, sempr'egli, fosse indicato dalla sorte per compierli?

L'uomo che di tal modo pronosticava le bufere, parea prescrivere il corso a' venti, non abbisognar delle stelle e dell'ago calamitato; che aspettava la tempesta al giorno determinato, o annunciava la terra oppostamente all'avviso di tutti i piloti, Colombo, allorchè dubitava ancora del luogo e del nome di sua scoperta, in forza d'un intimo presentimento, sapeva aver compiuta cosa d'altissima importanza per l'universo. Dichiaravasi organo d'una sublime missione, scriveva avergli Dio date » le chiavi dell'Oceano «, incatenato dall'origine de'secoli nel silenzio e nell'obblio; e per sopportare le ingiustizie e le inezie degli uomini, meditava sulla forza simbolicamente nascosta nel suo nome, maravigliosamente figurativo della Migrazione, — del Messaggio, — della Pace, — della Primogenitura, — della Croce — e della Nuova Terra (1). La sua

(1) Malgrado le loro varianti, i nomi di Cristoforo e di Colombo conservano una profonda espressione. *Cristoforo* significa : » che porta Cristo « ; per conseguenza la Croce ; — il Vangelo, — la Pace, — l'Unità.

Colombo, scritto in spagnuolo, *Colon*, esprime : » la Colonia, — la Navigazione, — la Coltura lontana. —

sigla ordinaria XPO *ferens*, (portante il Cristo), conteneva la espressione del suo destino. I cambiamenti subíti dal nome di lui, giusta gli Stati in cui risedeva, non aveano potuto nè alterare, nè modificarne la profetica significazione (1).

E però, che veemente amore della creazione, che comprensione delle sue maraviglie in quest'uomo che recava il Cristo! quando i suoi viaggi gli ebbero scoperte tante nuove diversità nell'attitudine de' siti, negli effetti della luce, nella trasparenza dell'aria, nella maestosa ampiezza de' fiumi, nelle alte foreste delle rive, nella larghezza delle foci, in cui affluivano a torme pesci ed anfibî; lorchè le tinte e le forme delle foglie, il rigoglio de' vegetabili, i fiori vivaci, le lucciole, gli uccelli dalle magnifiche penne, i profumi di sì verginale natura, ànno inebbriato il suo cuore,

Scritto in latino, *Colombus*, esprime la Colomba, emblema di pacifico messaggio, e della *Nuova Terra*, lorchè porta nel becco il ramuscello d'oliva, immagine unita a quella del naviglio di Noè e della lunga navigazione, ed a cagione della sua antichità divenuta emblema della primogenitura, e collocata a tal fine su gli stendardi del primogenito de' popoli: gli Assirî, da' quali discendeva Giuda, per mezzo d' Arphaxad.

(1) Secondo che egli era in Italia, in Portogallo o in Ispagna, Colombo scriveva il suo nome in queste diverse maniere: — Colombo, Columbus, Colon, Columbo — Cristoforo, Christoval, Christoferens; — differenze che non possono per nulla alterare il carattere generale di questo nome, così profondamente simbolico.

deplora la propria inettezza a riprodurre l'infinite impressioni che ei ne riceve. Nelle sue lettere alla regina Isabella e alla amica Giovanna de la Torre, anime nobili e pure, tutta poesia, fede; istinto del bello, che voleano pure formarsi un' idea delle regioni transatlantiche, e ammirare il Signore nelle nuove opere, il Genovese ingenuamente manifesta l'energia delle proprie commozioni. Il suo pensiero diffondesi con amore su tali magnificenze; nè è a dirsi con che entusiasmo s' innalzi verso l' Autore di tante maraviglie.

Dopo l'Evangelo, la scoperta del Nuovo Mondo fu il più grande avvenimento per lo spirito umano. Ampliò la sfera terrestre, centuplicò il numero de' marinai; rese comuni il coraggio, l'audacia, il disinteressamento, la ligia obbedienza a'propri doveri, generò l'eroismo. Intorno a Colombo, genio visibilmente ispirato dal cielo, raccolgonsi ne' suoi viaggi intrepidi piloti, geografi, astronomi e guerrieri, quali Ponzio di Leon, che trovò la Florida; Giovan Peres, eletto dalla redina Isabella ad osservar gli astri; Alonso da Ojeda, gi quasi favolosa intrepidezza, che solo facea fronte ad un esercito di selvaggi. Gian della Cosa, autore di carte marine, dappertutto stimate; Francesco di Morales, modello de' piloti; Vasco Nugnes di Balboa, che dopo aver ampliato ancora il mondo, scoprendo l'Oceano Pacifico, morì come un martire.

Là erano esploratori, eroi, alla cui sovrumana intrepidezza non fu paragonabile che il sentimento cristiano, dacchè si diedero a riflettere sopra sè stessi. Là era pure un dotto e poliglotta ebreo (1), perchè l'ebreo dev'essere dovunque; e questi era divenuto figliuolo di Gesù Cristo. L'antica e la nuova legge eransi in lui collegate, perchè il discendente d'Abramo ben potesse rappresentare la primogenitura al conquisto dell'America operata dall'Occidente.

Al loro seguito si ridussero audaci tentatori della fortuna, bellicosi cavalieri, idalghi boriosi, infingardi e spavaldi, di null'altro più vaghi che di paesi incantati, troni, principesse e miniere d'oro. Fra questi, che davan la caccia alla sorte, stavano alcuni più anelanti a vedere e conoscere, che a trar partito dagl'Indiani; e tra gli altri l'ardente Americo Vespucci, il virtuoso Bartolomeo di Las Casas, ec. Vi si trovavano pure uomini meno celebri strappati al loro focolare dal solo amore della contemplazione; quali, a cagion d'esempio, l'italiano Codro, ammiratore misterioso della natura, poeta, botanico, astronomo, e un tal po' vago di astrologia; non avido d'altri tesori fuor quelli del sapere (2), e che, vittima della violenza d'un piloto, morì perdonandogli all'isola di Zebaco,

(1) Era costui Luigi di Torres, originario di Murzia, convertito al cristianesimo; parlava l'ebraico, l'arabo, e sapeva il caldeo, senza far conto delle lingue d'Europa.
(2) Oviedo, *Storia generale*, lib. XXXIX, cap. 7.

*

ove la croce surse per la prima volta su la fossa d'un europeo.

La memoria di lui ne ricorda involontariamente un suo compagno, degno marinaio, quasi obliato ai dì nostri, che, erudito, filarmonico, geografo, chimico, sospetto d'alchimia, correva i mari in cerca dello sconosciuto, del maraviglioso, di nuovo pascolo alle scienze, alle esperienze, più che delle vene e de' filoni d'oro, quantunque sperasse alla fine del suo corso un qualche grosso guadagno; nel resto, vero uomo di mare; il pilota Diego Mendez. Ammirator di Colombo, se ne fece scudiero; gli salvò, diceva egli, più d'una volta la vita; gli fu aiutante di campo in ogni difficile contingenza; e bastò una parola affettuosa dell'ammiraglio perchè si gettasse, senza viveri, senza bussola e senza attrezzi, in uno schifo, a correre più di quaranta leghe lontano sul vasto Oceano, e cercargli soccorsi ad Haiti. Il valente osservatore, ottenuto, gran mercè a Colombo, il comando d'un naviglio, attraversò frequentemente l'Atlantico, saziando piuttosto la sua ammirazione di quel che impinguasse la propria borsa. Perchè, spossatissimo da' suoi tanti viaggi, lorchè si credette in debito, come ufficiale del vicerè delle Indie, di degnamente testare e fondare un maggiorasco (1), non potè comporlo che d'un mortaio di

(1) Il testamento, con l'istituzione di questo singolare maggiorasco, è conservato negli archivi del duca di Veragua.

marmo, d'un vecchio scrigno di cedro con entro nove lire, e d'un trattato sulla vendetta d'Agamennone (1).

Con le scoperte, le relazioni scritte e gli eloquenti colloquî, Colombo fa surgere il coraggio, la fiducia e l'amor degli studî. L'impulso dato agli animi, diffondendosi in tutti i porti, massimamente nella Spagna e nel Portogallo, reagisce sulle scienze e le arti delle costruzioni navali. Al cabotaggio sta per succedere il lungo corso. Il commercio non à più limiti. Tratti all'offa d'immensi guadagni, notaî, baccellieri, uomini di legge, vogliono essere marinai. Si imbarcano su navigli d'ogni forma, su sgraziate caravelle, barche senza ponti, specie di tartane di cinquanta tonnellate al più. È un trambusto in tutte le classi: ed anche i sartori lasciano i banchi, e corrono alle scoperte (2). È tutta una rivoluzione intellettuale. L'occidente sentesi trascinato verso il nuovo Mondo, *Terra della Santa Croce*.

Giammai, dacchè gli uomini si eressero in società, la sfera delle idee relativamente al mondo ester-

(1) Colombo scriveva al figlio di onorar Diego Mendez, e glielo raccomandò di nuovo prima di morire.

(2) » *Agora fasta los sastres supplican por de scubrir* «, scriveva il grand' uomo, al vedere quanto potessero le sue parole; di che Ferdinando, per egoismo o gelosia, non voleva persuadersi. (Morelli, *Lettera rarissima di Crist. Colombo, riprodotta.* — 1810).

no erasi in sì prodigioso modo dilatata. Vuolsi dire con l'illustre viaggiatore, Alessandro de Humboldt, che i grandi concetti sui rapporti tra la configurazione della superficie del globo, e le modificazioni della temperatura e della vita organica, non ebbero origine, e non condussero a generali risultamenti, se non dopo la scoverta dell'America. Colombo giovò al genere umano, offrendo sì vasto campo alle sue riflessioni, accrescendo la massa delle idee, e procacciando il progresso dell'umano pensiero.

Persuadiamcene.

L'America doveva esserci mostrata, siccome lo fu la terra promessa al popolo di Dio, da un uomo veramente suscitato per questa missione. A lui solo dovea essere serbato il raddoppiare il mondo, centuplicare agli sguardi della scienza la fecondità della creazione, mostrando con la legge di sua forma l'ordine planetario di questo globo nell'universalità de'mondi, ingrandendo così per sempre la nostra sfera, rivelando per tutta la durata de'secoli l'estensione e la forma di nostra dimora, ignorate dalle anteriori generazioni.

Sendo l'impresa della scoperta un'opera veramente religiosa, il suo risultato ebbe il nome stesso della sua ispirazione, e l'America chiamossi dapprima *Terra della croce (1)*, o Nuovo Mondo.

(1) Di fatto la storia dell' America non è che quella

Ne'dieci primi anni del secolo successivo questo continente non ne aveva ancora ricevuto alcun altro. La mutazione del nome di *Terra di Santa Cruz* in quello di *Terra del Brazil* irritava, e a buon diritto, lo storiografo Berros. Nella celebre edizione della geografia di Tolomeo, fatta a Roma nel 1508, redatta da Marco di Benevento e Giovan Cotta di Verona, e stampata da Evangelista Tosino, trovasi un mappamondo di Ruysch, in cui l'America porta ancora il primo suo nome: TERRA DELLA SANTA CROCE, *Terra Sanctae Crucis, sive mundus novus.*

Difatto l'America scoperta da colui che portava la croce nel nome, nel cuore e sul vascello, non comincia a vivere per la storia e per la umanità se non dal punto in cui vi prese stanza il cristianesimo per mezzo degli Europei. Qualunque titolo le si dia, sarà sempre negli annali dell'uni-

del cristianesimo, chè la sola croce diè civiltà a questo continente. *Terra della croce* era il suo nome naturale; ma se non così, doveva almeno dirsi *Colombia*; pure resterà chiamato l'America, a perpetuare la memoria della iniquità commessa verso il Genovese da'suoi contemporanei. Fu creduto, ed a torto, che Americo Vespucci avesse il primo toccato la terra ferma, e Cristoforo scoperto solo le Antille; ma questi sbarcò prima di tutt'altro esploratore alla costa di Paria, di cui compilò la carta, la quale servì poi a condurre su questi paraggi Pedro Alonzo Nigno, Ojeda ed Americo Vespucci, se pur vi giunse. — Solo i Fiorentini e i nemici di Colombo crearono la fama di Vespucci.

verso, e giusta l'ordine providenziale, la *Terra della Croce*.

La croce con mirabile prontezza se ne impossessò. Un terribile giudizio di Dio sembra essersi compiuto su questa terra. Ogni tribù, che, visitata dal Vangelo, volle accoglierlo e collocarsi all'ombra della croce, ricevette la vita con la luce; ma i popoli senza fede e senza cuore, cui piacque tormentare gli Apostoli che aveano attraversato i mari per chiamarli alla *scienza*; le orde, che ruppero sdegnosamente gli stromenti del lavoro, e divorarono con le sementi le gregge e i pastori che ad essi le aveano condotte, fur viste, colpite d'anatema, indietreggiare e svanire dinanzi alla civiltà, come le piante e gli animali nocivi scostansi, poi spariscono all'appressarsi dell'uomo e della coltura.

Cento anni ancora, e i nostri viaggiatori nelle Floride e nell'Uragay domanderanno peritosi, se mai fossevi stata in queste contrade una razza detta Caraiba. E quando la China, riscossa finalmente al nostro contatto, varcando la gran muraglia di sua schifiltosità, metterà i suoi giunchi in mare traendo a visitare l'America, non troverà per vestigio del loro passaggio sulla terra che gli ossami e le frecce avvelenate. Figlie de'boschi, le americane tribù vanno di giorno in giorno decrescendo col dissodarsi delle foreste.

L' immensa superficie di questo continente ri-

belle al Cristo, indurata nella sua salvatichezza, fu ceduta all'Occidente come aggiunta di dotazione; e la primogenitùra soggettò al cattolicismo quest' altra parte di mondo, in cui non surgerà più una città che non adori Gesù Cristo, e non riconosca per legge spirituale il suo Vangelo. Senza far conto delle bizzarrie e delle differenze ripetutesi nel paese degli Anglicani e degli Yankée, il segno d'unità, la croce, domina il Nuovo Mondo, ove la Chiesa vi regna venerata, ed i corpi religiosi godono d'una libertà inceppata talvolta da' sovrani d'Europa.

Le generose istituzioni, che giovarono ad ampliare il regno di Cristo, sussistono su questa terra purificata dalla croce, non profanata dall'empio filosofismo, non soggiogata da alcuna monarchia, tranne dall'impero del Brasile, cattolico e paterno; il cristianesimo è nel suo pieno sviluppo, ed il principio di elezione vi spiega tutto il vigore. Pazienza ancora per poco, e lorchè le giovani repubbliche avranno terminato il noviziato delle costituzioni, sarà manifesto, dalla pace e dalla felicità de' cittadini, che l'America deve realmente portare il nome di *Terra della Croce*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

PROPAGAZIONE EVANGELICA.

§ I.

A che pro confutare l'avviso di chi vorrebbe attribuire alla configurazione del terreno, alla giacitura delle montagne ed alle atmosferiche influenze il genio proprio d'ogni religione (1)? Chi può mai assentirvi? Se i diversi culti dovessero infatti alle geografiche divisioni ed a' colori caratteristici di certe località l'essenza de' loro dommi, e' non sarebbe cosa mirabile trovare una religione, che, superiore a queste leggi possenti, a queste immutabili necessità, patroneggia i luoghi, domina i costumi, e, per così dire, comanda alla natura? Non potrebbe ciò attribuirsi a causa soprannaturale?

Se l'aspetto delle grandi acque del Gange e dell'Oceano manifestò l'infinito agli Indiani, se la monotonia del deserto, eternamente uniforme, ispirò al fuggitivo Israele il pensiero della unità di Dio, da che fonte emerge dunque il domma cristiano,

(1) Un professore del collegio di Francia pubblicò, sulla scorta di tali traviamenti, un libro tanto vantato dal vecchio liberalismo, quanto pernicioso alla gioventù delle scuole. Questo pomposo paradosso, rivestito d'uno stile luminoso, à per titolo: *Del genio delle religioni*; e vorrebbe dimostrare che lo spirito e la forma di ogni culto derivano dall' influenza del paese e del clima.

il quale, se non fosse che l'ampliamento della legge ebraica, dovea seguire le vie dell'Oriente? Ora Israele nulla pretese fuor della » terra del mezzo «. Ma oppostamente a questa teorica, simile al vento impetuoso (ingegnosa immagine dello Spirito Santo), che, vivificando la natura, purifica l'aria in diverse regioni, ed opera in lontane estremità senza norme calcolabili da un osservatore, il cristianesimo porta la sua luce fra i popoli lontani, mentre in patria trova ancora increduli e nimici.

L'affermiamo.

Per misericordia della Provvidenza, il Vangelo fu diffuso assai prima, e più lontano di quel che credesi comunemente.

Però v'à un'obbiezione che non possiamo lasciare senza risposta. Fu detto: Se il cristianesimo doveva essere la legge universale, perchè solo dal tempo del risorgimento e de' progressi della navigazione comparve a' popoli della zona torrida e degli arcipelaghi indiani? Perchè l'America fu scoverta sì tardi? Perchè anche ai dì nostri il solo continente tutto cristiano è l'Europa?

A primo aspetto infatti tale obbiezione può sembrare di qualche peso, non però dopo esserci fatti a consultare la storia.

E dapprima non può attribuirsi al progresso

intellettuale dell'Europa ed alle sue marittime esplorazioni l'aver rimosso gli ostacoli al diffondersi del Vangelo; poichè gl'ignoranti insegnarono la fede ai sapienti; e le difficoltà del viaggio durano adesso quali erano diciotto secoli fa. Gli è ben necessario infatti persuadersi che gli antichi popoli non mancavano menomamente di mezzi di comunicazione.

Da lungo tempo i Romani aveano ordinato compagnie di navigazione, battelli di servigio, stazioni di posta, staffette, corrieri, traini di gravissimi pesi, celeri corrispondenze che si stendevano da Gran Brettagna a Roma, e da Roma al centro dell'Asia, rapide quasi quanto quelle degli Inglesi a Begnal. I lavori idrografici dell'egeziano Ippalo nel Mar Rosso erano stati messi a profitto, ed una flottiglia romana partiva ogni anno da'porti dell'Italia alle Grandi Indie, dove anche Alessandro Magno aveva inviato sue flotte. Gli Arabi conoscevano i monsoni, e adoperavansi nel cabotaggio dell'oceano indiano. Senza ridestar quì l'antica rimembranza delle flotte di Salomone e di quello del re di Tiro, Hiram, è noto che sotto a'Tolomei, da'porti del Mar Rosso, i navigli andavano sino all'Aurea Chersoneso. La storia ricorda due ambasciate indiane inviate ad Augusto, e una deputazione di genti della Taprobania a un suo successore. Anzi, a detta di Strabone, a'giorni suoi, un convoglio di cento vascelli uscì dal porto di Myos-Hormos, e fe'vela per l'Indie.

Ed ecco certa la prova di correlazioni estese al pari che numerose tra Roma e l'Asia marittima, le quali anche potrebbersi argomentare dalle tante merci recate dal littorale asiatico. Alarico, nel riscatto di Roma, stipula mille vesti di seta e tre mila libbre di pepe. I rapporti con le lontane regioni non erano meno frequenti per via di terra, se però le vicende guerresche non vi si opponevano. Le carovane recavansi da Damasco e da Palmira nella Persia e nel paese de' Ginnosofisti o Bracmani, e queste vie di comunicazione sopravvissero all'indebolimento di Roma. Troviamo l'istoria d'una carovana di mercanti romani, che, recatisi fra gli Etiopi dall'Arabia, fu attaccata e fatta a pezzi in odio al cristianesimo dal re degli Jemariti, Dhu-Novas, ebreo. Il re di Etiopia, Elesbaan, avvertito di tale perfidia, levò truppe, passò il mare, e trasse a punire l'ebreo persecutore. Vedesi che la fede era vivace in Africa, e questo semplice fatto manda gran luce sulla continuazione delle commerciali relazioni di Roma con le idolatre contrade, anche dopo la division dell'impero. Che immenso viaggio! Per dirigersi verso Etiopia dall'Arabia meridionale, questi mercanti tornavano dunque dall'alta Asia o dalle Indie È a notarsi che i soldati di Dhu-Novas, arabi emiariti, professavano per la maggior parte il cristianesimo, ed ebbero molti martiri. Veggonsi poscia abbandonare la loro terra natale, e tentare una spedizione in China, ove non fu dato ad essi por piede (1).

(1) Questi emiariti sembrano i fondatori del popolo

Ad onta della loro oppressione sotto i re Sirii, gli Ebrei, separati dalla Spagna da tutta la lunghezza del Mediterraneo, avevano saputo di che modo i Romani fossersi impatroniti di questa contrada e delle sue miniere d'oro (1).

Nel Penjab e nel Caboul trovaronsi in fondo ad antichi sepolcri monete de' tempi di Cesare, ora depositate alla biblioteca reale. Come, lorchè i Romani, per mezzo de'navigli mercantili, delle carovane, de'cacciatori di fiere, delle imprese delle legioni, stendevano la loro rinomanza a'confini della terra, il fatto del cristianesimo, rigenerazione della famiglia e delle masse, sarebbe stato taciuto? Tutto sembra anzi aver providenzialmente preparato la maggior pubblicità all'avvenimento del Salvatore.

§ II.

Il dì della crocifissione e della risurrezione, una immensa moltitudine di Ebrei, venuti da tutti i punti del globo, accorreva a Gerusalemme; e comechè sieno scorsi tant'anni, possiamo stabilir con certezza che quella popolazione ragunaticcia non

Al-Calib, arabo e vicino alla China, di cui parla El-Bakui. Il passo citato da Aini al lor proposito è tratto dalla *Storia universale* di Ibn-Kotaïba, scrittore del nono secolo, morto l'anno 270 dell'egira.

(1) *Et audierunt ... quanta fecerunt in regione Hispaniae, et quod in potestatem redegerunt metalla argenti et auri, quae illic sunt, et possederunt omne locum consilio suo et patientia.* Macc., lib. I, cap. VIII, v. 3.

sommava a meno di due milioni e cinquecento cinquanta sei mila individui (1). Gli Ebrei, venuti da lontane contrade, non partivano tutti subito dopo le feste di Pasqua, e parecchi per affari dimoravano in quella capitale, sicchè molti poterono assistere alle prime predicazioni dell'Apostolo, ed al miracolo dello sciancato ricondotto a salute presso la Porta Speciosa. Di quei giorni un'incalcolabile potenza di espansione fu data alla parola de'discepoli, giusta la frase della Scrittura: *Velociter currit sermo eius.*

Prima che questi inviati abbandonato avessero le terre della Giudea e della Samaria, la fede inoltravasi al centro dell'Africa, recatavi dal tesoriere della regina d'Etiopia, che avea battezzato il diacono Filippo su la via di Gaza. E già come i persecutori del nome di Gesù pensano vi siano vittime da aggnantar nella Siria, Saul va a cercarvi i cristiani. Trovavansi a Damasco un discepolo per nome Anania ed altri credenti, fra i quali stette per qualche tempo il persecutor convertito. Or mentre ei movea guerra al Dio crocifisso nel proprio focolare della famiglia, parecchi tra i suoi prossimi aveano creduto al Redentore. E però, quando ei dice che la voce di questi missionarî

(1) Dalla cifra dataci da Flavio Giuseppe (*De bello iudaico*, lib. VIII, cap. 17), delle vittime pasquali consumate a Gerusalemme, 33 anni dopo la crocifissione di Gesù, si può formare un calcolo esatto degli Israeliti raccolti nella città santa per questa solennità.

risonava per tutta la terra (1), il che può intendersi dell'*orbis romanus*, o l'universo conosciuto da'Romani, attesta un fatto evidente ed irrecusabile, che vuolsi prendere alla lettera.

Nella chiesa d'Antiochia fondata dal primogenito degli apostoli, S. Pietro, si riuniva già un'assemblea di fedeli, convertiti da'predicatori venuti da Cirene e dall'isola di Cipro. La fede dal dottore delle nazioni recata d'Arabia in Spagna, passando per la Grecia, l'Italia, le Gallie narbonesi, propagasi rapidamente nell'Osroenia, a Edessa nella Mesopotamia, a Tiro in Fenicia, nella Caldea, nella Cilicia, nella Isauria, nella Licaonia, nella Panfilia, nella Caria, nella Lidia, nella Frigia, nella Bitinia, nella Paflagonia, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Armenia romana, nell'Egitto, per tutto il settentrione dell'Africa proconsolare, passa fra i Mauri, e, a detta d'Arnobio, anco fra le nomade tribù.

Alla metà del secondo secolo il Cristo è predicato al centro del paese di Francia.

Alcuni anni dopo, il sangue de'martiri vi fruttifica, e la nuova legge giunge all'Inghilterra, dove già surgono parecchie Chiese. La croce arriva in contrade non visitate mai dall'aquila delle legioni.

(1) B. Pauli *ad Roman.*

La tradizione ne insegna essere stato di buon'ora il cristianesimo ricevuto nell'Asia centrale. L'apostolo Simone erasi mostrato in Persia; Andrea fra gli Sciti; Filippo evangelizzava nel Thibet, e quasi ad espiare la propria incredulità, Tomaso recò più lontano la fiaccola della fede. Il dotto filosofo Pantenio riportò dalle Indie un esemplare dell'Evangelo di S. Matteo. Sì certo, il sacro nome di Gesù Cristo, attraversando i vasti regni dell'Asia, risonar dovette sino alla China, già preoccupatasi de' profeti ebrei e dell'avvenimento del Messia, siccome attesta la famosa ambasciata dell'imperatore Ming-ti (1).

Vedendo i Giapponesi tentare una spedizione filosofica e religiosa per la scoperta del vero, il gran Mogol Akebar domandar di conoscere la religione cattolica (2), gli è permesso ammettere che la croce sia rimasta assolutamente sconosciuta nella grand'Asia? Antichissimamente quante volte i negozianti di seta ebbero a fare con mercanti cristiani! Gli abitanti dell'Asia minore, rapiti da barbari del Caucaso, e trasportati lontano, fecero conoscere la legge cristiana. I vinti romani informarono i vincitori Persiani alla verità. Gli Armeni, i fedeli dell'Adiabena e della Corduena, perseguitati dagli adoratori del fuoco, fuggendo, diffondevano almeno lo splendore del santo nome di

(1) *Il Cristo al cospetto del secolo.*
(2) I gesuiti Aquaviva, Montserrat ed Enriquez, recaronsi da lui ad un suo invito.

Gesù (1). Mal saprebbesi ragionevolmente supporre il contrario. Se una cristiana, condotta in schiavitù, bastò a convertire una nazion di idolatri, come mai migliaia di cattolici, sparsi in ogni senso dalla estremità della Persia verso il mar Caspio, il Caucaso e l'Imelaia, non avrebbero fatto conoscere la legge divina, causa di loro emigrazione? Se gli immobili popoli dell'Indo e del Gange non ànno accettato il segno di salute, se l'orgoglio de' Bramani aontossi del figlio » del Falegname (2) «, e respinse il re della gloria, perchè nato in vile presepio, non è perciò men vero che la luce sia venuta del di fuori a trovare i ciechi assisi da secoli nelle ombre d'una mortale ignoranza?

Sul terreno dell'Asia la croce comparve di buon'ora; ma non rigenerò queste contrade, sendo coloro che la portarono infetti dell'eresia d'Ario e Nestorio, nè tollerando il genio persecutor de' Persiani se non i nemici della cattolica unità. Ora siffatti predicatori, ammogliati, speculatori, trafficanti e cortigiani, che scendevano a patti co' vizî

(1) La tradizione degli Abissini porta che le chiese tratte dalle rocce in Abissinia lo furono da uomini bianchi, conseguentemente venuti dall'Europa o dall'alta Asia, conseguentemente ancora fuggiti o schiavi.

(2) La prima obiezione più generale de' bramani è che il Figlio di Dio non potè nascere in una casa vile. Finchè si parla di lui come discendente del re David, secondo la carne, essi dan orecchio a' nostri missionari; ma non vogliono udirne parlare, quando 'l dicono figlio di Giuseppe falegname.

de' ricchi e de' grandi, di che nuove virtù avrebbero potuto erigersi maestri? Fecero però udire il nome di Gesù, e l'Evangelo potè essere comunicato agli idolatri.

La Persia, ostinata a respingere Gesù Cristo, e collocata nell' Asia come antiguardo dell' asiatico continente, andò ricevendo la voce del vero. Vi si sapeva tutto quello che accadesse nella cristianità, sino in Occidente. La fama del vescovo di Milano, Ambrogio, attrasse signori persiani in Italia. Da una lettera del Santo dottore vediamo come un prete da queste contrade fussesi nella Campania recato.

Tali rapporti primitivi col cristianesimo non furono mai interamente rotti. Carlomagno inviò in questa regione un ambasciatore, il quale, prima di entrare in Francia, toccata l' Africa, ottenne dal soldano di recar seco le reliquie di S. Cipriano e di S. Sperato.

Sessant' anni dopo i Bulgari della piccola Scizia si convertono. Papa Nicola, primo di questo nome, spedisce loro missionari.

Già la penitenza cristiana è praticata, fra le lunghe notti e le eterne brume dell'Islanda, da eremiti venuti dall' isola de' Santi (1). Accampati a'

(1) Letronne, *Ricerche geografiche e critiche, sul libro* De Mens. orbis terrae. — 1814.

confini del mondo marittimo, al soffio boreale, ed al romore del frangersi delle onde sulle selvagge lor sirti, unir sanno il suono delle campane, i canti degli avoli del Messia e gli accenti de' Profeti. Fisi gli sguardi all'orizzonte del *mare* veramente *tenebroso*, dalla spiaggia benedicono agli ultimi confini della terrestre creazione. Le aride isole Feroe, occupate per un secolo da' Cenobiti, ma troppo esposte, benchè poverissime, alle incursioni de' normanni pirati, furono deserte, ed i religiosi mossero ad evangelizzare le più fredde contrade. Impadronendosene, i Norvegi vi trovarono ancora messale, campanelli ed altri oggetti del cattolico culto. La propagazion del cristianesimo, verso le popolari regioni, rese celebre l'Islanda, ed un poema alemanno dell' undecimo secolo, ricordando il viaggio del vescovo Reginprecht in questa isola, parla de' missionarî sassoni che l'aveano visitata (1).

Nel secolo successivo, S. Adalberto recava la fiaccola della fede in Russia, e ne spargeva la luce sui ghiacci dell' Oceano boreale. Di questo tempo Bernardo di Mentone evangelizzava il Piemonte, l'Elvezia e le Alpi, in cui l'arianesimo e l'idolatria confondevano i loro errori. L'armeno Nicone faceva risonar la dottrina ortodossa nell'Epiro, nell'Acaia, e massimamente nel Peloponneso, terra di Spartani. E però tutto il paese, che, abbracciando la sovranità del Sennaar, del Shendy

(1) Poema scoperto, saran nove anni, nella biblioteca del principe di Furstemberg a Praga.

e del Damer, formava il dominio dell'antica teocrazia di Meroe, erasi da lungo tempo convertito al cristianesimo.

Lo storiografo della Nubia, Selim-el-Assouany, citato da Macrizi, attesta che il Vangelo regnava in questa contrada. A detta di Said-Ben-Batrick, i cristiani vi erano per ogni dove diffusi (1). Un mezzo secolo prima della scissura che separò gli Abissini dalla chiesa d'Alesandria, i maomettani non erano che tollerati ne'subborghi di Souba, capitale dell'antico paese di Meroe. E così la culla del sacerdozio egiziano adorava Gesù Cristo, mentre alle rive dell'Oder e della Vistola sacrificavasi ancora ad idoli impuri.

Nel primo anno dell'undecimo secolo, re Stefano predica Gesù Cristo agli Ungari suoi sudditi. Tre anni non sono scorsi che Brunone, a capo di diciotto missionarî, si dà ad evangelizzare la terra dell'ostinata idolatria, la Prussia.

Dieci anni più tardi, dal fondo d'un harem, una cristiana chiamata Maria, moglie d'Aziz, padre del califfo Hakem, che aveà ad istigazione degli Ebrei distrutta la chiesa del Santo Sepolcro, fa ricostruire questo tempio. La pietosa opera attrasse a Gerusalemme pellegrini che contribuirono alle spese di ricostruzione. I rapporti de'cri-

(1) Elmacin., *Stor. saracen.*, 1625 in-4.

stiani d'Occidente con l'Asia presero allora una nuova estensione, ed Hakem, fanatico poco prima, mostrò tolleranza.

Intanto le terre della Norvegia sono pure chiamate alla salute. Re Olao predica Gesù Cristo ne'suoi Stati. Gli ostinati pagani della Prussia resistono alla verità. Altri idolatri, in Ungheria, martirizzano il vescovo Gerardo.

La grazia opera oltre l'Europa.

Il rabbino Samuele, di Marocco, convertito, scrive una controversia per aprir gli occhi a'suoi correligionarî. La fede estendesi ogni giorno, e accresce, senza strepito, il gregge del divino Pastore. Al dodicesimo secolo, S. Guglielmo, abate del Paracleto, diffondeva in Danimarca la scienza de' religiosi di S. Stefano, di cui era membro. Nel secolo successivo il sangue de' martiri scorre al nord-ovest dell'Africa. S. Giacinto va a predicare in Polonia, in Boemia, nella Livonia e nelle Russie.

Il supremo pontefice invia alla corte de'Tartari frate Giovanni Carpini. — Sett'anni dopo il santo re Luigi incarica Guglielmo di Rubruquis d'una missione pel Mongol; e fra questi popoli pagani gli inviati cattolici incontrano alcuni cristiani sparsi, sacerdoti, religiosi, tollerati ed anche incoraggiati da' principi del paese; ma d'origine o di scuola greca. Alcuni Tartari non curanti, Mao-

mettani, Giuguri idolatri, assistevano alle conferenze de'Nestoriani, e li ascoltavano senza interromperli, ma altresì senza convertirsi (1).

I Nestoriani però erano numerosi in China. Si à la prova del loro stabilimento nel » Celeste Impero « sino dal settimo secolo. Nel 1274 uno di essi, chiamato Mar-Sachis, vi facea costruire due chiese nella vicinanza di Nauking. Ma lo stesso anno due nobili veneziani facean vela pel mar Giallo, portatori di lettere del santo padre Gregorio X. Avevano con essi il giovane Marco Polo, che il primo ne fece conoscere questa contrada, reputata favolosa.

Poco dopo, estendendo il suo zelo sul nuovo paese, papa Nicolò IV inviò a Kan-Balikh, oggi Pechino, capitale di questo vasto impero, Gian di Corvino, accolto dall'imperatore favorevolmente, e da lui autorizzato ad edificare una chiesa con campanile. Gian di Corvino, eletto vescovo di Kan-Balikh dalla Santa Sede, sotto il pontificato di Clemente V, ricevette ausiliarî, ma non ebbe successori. Dopo di lui, non potendo alcuno reclutare il sacerdozio e conferire i santi ordini, sendosi poco a poco il clero estinto per la morte di tutti i suoi membri, l'amministrazione de'sacramenti diventò impossibile. Il pergamo fu muto, la chiesa deserta, e il domma cattolico dimenticato; ma non a lungo.

(1) *Viaggio di Guglielmo di Rubruquis, cap. XLIV.*

Consultate l'animo vostro, e rispondete.

Vi pare sin quì che il cristianesimo abbia seguito la direzione d'alcun fiume, le catene delle montagne, il littorale de'mari, le frontiere degli imperi, la giacitura delle foreste o delle steppe? La croce si avanza sù la terra e le acque come spirano i venti per cause invisibili, di cui la Providenza s'è riserbato il segreto. Vedremo quanto prima come, anzichè esaurirsi col corso de'secoli, la potenza di propagazione del cristianesimo non à fatto che svilupparsi in un modo più attivo, a norma de'bisogni delle nuove età.

§ III.

Quanto alla obbiezione: » Perchè l'America non fu scoperta prima per partecipare a'beneficî del Vangelo «? non bisogna nè maravigliarsene, nè lasciarla senza risposta. D'altra parte non moverà mai da uno spirito veramente filosofico.

L'obbiezione relativa agli Americani potrebbe applicarsi a miglior diritto a que'del Giappone, della Corea, dell'Australia, a tutti i popoli insomma chiamati per gli ultimi alla fede. E le nazioni anteriormente evangelizzate potrebbero pure a lor volta domandare perchè nol furono prima. Per ciò stesso i Romani, i Galli, i Brettoni, avrebbero pur diritto a lagnarsi che gli Ebrei, a cagion d'esempio, fossero stati illuminati prima di loro. Ora la legge del tempo sotto cui vive l'uma-

nità, implicando lo sviluppo successivo, necessariamente ne deriva la posteriorità, o, a meglio dire, l'inferiorità parziale o relativa fra certi popoli. Ma in forza d'una mirabile compensazione, gli ultimi possono divenire i primi; l'epoca, il grado, il numero non costituiscono alcuna preminenza nell'assoluto dell'ordine universale. Non v'à dunque argomento di lagnanza a tale proposito contro la Provvidenza.

Per non offendere in nulla la nostra libertà, la Buona Novella non poteva diffondersi che con la parola, lo zelo, i sagrificî personali, il libero concorso e una specie di reciprocità; il suo andamento fu tardato o accelerato, giusta le disposizioni di coloro che recavano la sua luce, e di coloro che ricevevano.

Con la scorta della storia e della filosofia, oseremo affermare che Dio non dimenticò alcuna nazione; e che anche in America la croce fu conosciuta assai prima dell'arrivo degli Europei. Gli è un fatto positivo ed irrefragabile.

Per conto nostro siam persuasi esservi state anticamente predicazioni, e fors'anche martiri su questa terra, allora ignorata dal vecchio mondo.

Spieghiamoci.

La croce sembra aver esistito in due maniere

ne' continenti americani : — prima di Gesù Cristo, — e dopo il Vangelo.

Prima di Gesù Cristo : — conservando fra i Messicani la sua antica significazione sacerdotale, comune all'Asia; ed a questo titolo visibile ancora fra le pitture de'monumenti aztechi; onorata da're del Perù, ma limitata alle due sole nazioni incivilite dell'America.

Dopo il Vangelo : — sotto le capanne dell'Yucatan, della Gaspesia, di Cibola, fra i Cumanesi, al Brasile, nella California, ec., moltiplicata, e sempre con la forma semplice della croce latina. Questa sola fu l'oggetto d'una specie di culto; l'altra non ebbe che un mistico valore, inaccessibile alla moltitudine.

L'esistenza della croce fra gli Americani è un fatto materiale. Le tradizioni ne riferivano l'origine ad uomini bianchi e barbuti, conseguentemente di razza straniera. Uomini bianchi e barbuti erano stati inoltre gli istitutori de'popoli inciviliti del nuovo Mondo. Manco-Capac, Quatzacoalt, Camaruru, Bochica, che governarono il Messico, il Perù, il Brasile, i Muisca, non appartenevano alla razza rossa. Tal circostanza attesta i rapporti primitivi dell'America col Nuovo Mondo.

Ma come la croce vi fu recata?

Questa difficoltà, insolubile dagli enciclopedisti

e dal club di Holbach, non presenta più a'dì nostri alcun imbarazzo. Le comunicazioni dell'Asia Orientale col nuovo continente sono avverate da tutti gli osservatori. I norvegi ànno colonizzato la parte più abitabile della Groenlandia. Da Giuliano-Haab sino ad Upernavik, le ruine (1) de'loro stabilimenti veggonsi sparse su tutta la costa. Non sarà stato facile a'loro sacerdoti recare il Vangelo dal capo Farewel al Labrador ed alla nuova Brettagna? Quante volte il vento avrà potuto spinger navigli, da Islanda verso Terra Nuova e il golfo S. Lorenzo; mentre su l'altro Oceano i tifoni avranno cacciato giunchi tartari nel mare di Bering (2). Epperò il cristianesimo si sarà diffuso da una parte lungo la nuova Caledonia, l'Oregone, la California e il Perù; mentre dal mar degli Eschimesi sarà arrivato sulle coste bagnate dall'Atlantico (3).

(1) Il viaggio di Graah, le laboriose ricerche di Rafn sulle antichità scandinave, giustificarono a tale riguardo ciò che era stato stabilito da Eggers nel 1793. — *Memorie della Società economica di Copenaghen*, t. VI, p. 239.

(2) A detta di Gomara, si son pur veduti, al principiare del secolo XVI, sulle rive di Quivira, avanzi de' navigli del Catai, cioè della China e del Giappone. — Gomara, *Storia generale delle Indie e Terre Nuove*, p. 117.

(3) Nella sua storia manoscritta dell' India, Las Casas riferisce la tradizione raccolta da' nativi d'Haïti, d'una improvvisa apparizione d'uomini bianchi e barbuti. — Nel 1731 un battello carico di vini, a Teneriffa, destinato per la Gomera, giunse alla Trinità, dicontro alla

Oltre a siffatti fortuiti avvenimenti, perchè la Providenza, che fe' surgere tanti miracoli per lo stabilimento della Chiesa, e inviò agli antipodi un professore dell'Università di Parigi, a dichiarare al Giappone idolatra e materialista l'immortalità dell'anima, e la sua redenzione per mezzo del Figlio dell'uomo, non avrebbe ispirata a'missionarî di passare il mare per andarsene ad annunciare il Cristo â quelli che lo ignoravano? Se Dio nol volea, quale inciampo avrebbero trovato gli apostoli dotati del dono delle lingue e de'miracoli? Il mondo à mai conosciuto la fine di S. Matteo, il primo evangelista? Senza il viaggio alle Indie del dotto poliglotta alemanno Roth, valente nell'arabo, nel siriaco, nel sanscritto, nell'indostano (1), ignorerebbesi ancora che, prima di versare il suo sangue a Meliapour, S. Tomaso era dell'Armenia e dalla Mesopotamia penetrato nella Persia, nel Candahar, nel Galabor, nel Calfurstan, nel Bengala; avea poi evangelizzato il Thibet; ed erà disceso al Dekhan, dopo aver instituito vescovi in queste diverse contrade. Senza il viaggio

costa di Paria. — È noto che sovente fur vedute alle Azzorre barche governate da gente di razza sconosciuta. — Parecchie volte battelli groenlandesi furono spinti nelle Orcadi. Un di questi battelli era conservato nella chiesa dell'isola di Burra. — James Wallace, *An account of the Islands of Orkney*.

(1) L'autore della *China illustrata*, l'erudito universale, Kircher, racconta che Roth gli mostrò la traduzione latina, fatta sul siriaco, dell'*Itinerario* di S. Tomaso, conservata nella chiesa di Meliapour.

del filosofo Pantenio (1), sacerdote e dottore della Chiesa di Alessandria, nessuno avrebbe saputo che l'apostolo S. Bartolomeo, attraversando le Indie, vi aveva recato il Vangelo di S. Matteo.

Ma passate queste regioni, verso quali terre si diresse l'apostolo? Chi ne dirà la sorte di Giuda e Simone, soprannominato il Cananeo? ed egli stesso, dove chiuse la sua carriera? Lasciato dietro a'lor passi sì gran numero di regni e di regioni, non avrebbero forse attraversato i mari? Il Signore, che mostrò in sogno a'suoi operai particolari sventure a soccorrere, non avrà avuto pietà dell'accecamento di tanti popoli, ignoranti la via che conduce alla vita? D'altra parte, nessuno certamente di quest'inviati del Cristo mosse solo. Al pari di S. Pietro, di S. Giovanni, di S. Paolo, dovettero avere compagni nelle fatiche e nella potenza de'miracoli. Quel che i maestri non valsero ad eseguire, i discepoli ebbero, senza dubbio, la felicità di mandare ad effetto.

Quando si è giunti dalla costa d'Africa al Brasile, senza volerlo, come Pedro Alvares Cabral; quando, da' mari del Giappone e del Tarakai, i Chinesi pervengono loro malgrado in America, per-

(1) Pantenio, maestro e predecessore di Clemente Alessandrino nella sua cattedra, partito al secondo secolo per l'India, chiamatovi da' bramini, ne recò un esemplare ebraico del Vangelo di S. Matteo, lasciatovi dall' Apostolo S. Bartolomeo.

chè il soffio della Providenza spinto non avrebbe alla Nuova Terra i messaggeri della Salute?

Qual pur sia la spiegazione che voglia adottarsi, non è meno certo che la croce esisteva nel Nuovo Mondo. Dunque il cristianesimo vi fu predicato. La mancanza de'monumenti cristiani in America non scema forza ad alcuna di queste induzioni. Se un algerino entrasse ora al Giappone, avvenendosi dappertutto in pagode, sparse d'idoli a parecchie braccia ed a parecchie teste, con volto di scimia, di donna e di cinghiale, e ingombrate d'una folla di bonzi, d'adoratori, di lampade, ove ardono fiaccole e profumi in onore de' mostruosi emblemi, crederebbe che si trovassero in questo impero centinaia di chiese cattoliche, miriadi di cristiani, fra cui principi, generali e re pur anco?

Cambiamenti analoghi a questi àn potuto operarsi in America, or sono più di mille anni; e dalla conoscenza de'costumi de'Selvaggi, dalla esperienza di ciò che è posteriormente accaduto, siamo in facoltà di credere che i benefattori, i quali recavano la croce e la luce, e raccomandavano la pace e l'amore, divenuti importuni alle passioni di questi barbari, siano stati dati alle fiamme in orribile modo. Mentre che in altre località meno ostili se ne sarà dimenticata la parola, e mantenuto solamente il segno del culto insegnato, abbandonatane la morale.

Certo il Vangelo fu promulgato in tutte le parti del mondo.

La maggior parte degli operai apostolici, che dalla scoperta di Colombo in poi penetrarono nelle più lontane regioni, àn creduto trovar le orme de' primi inviati del Cristo. S. Francesco Saverio, mentre evangelizzava Ternate, udì parlare di parecchie isole distanti sessanta leghe, che, già cristiane, aveano nondimeno dimenticata la fede, sino a diventar antropofaghe. Nelle sue corse apostoliche l'illustre gesuita, Mattia Ricci, geografo e riformatore delle matematiche, di Pechino, ebbe affari con idolatri, discendenti da cristiani, che non aveano conservato del culto paterno fuorchè la venerazione pel segno della croce (1). Al nono secolo, sacerdoti cristiani, condotti da un vescovo di nome Tomaso (2), comparvero da Babilonia nelle Indie. Alcuni ministri di Gesù Cristo giunsero sotto la zona torrida, in contrade ove nessuno à parlato di loro missione. Pochi sanno che religiosi portoghesi, dotti e matematici, erano, sin dal 1486, penetrati in Africa da Rio d'Oro e della via di Huadem, ec. (3). Chi fra i nostri sdegnosi

(1) D'Orleans, *Vita del padre Mattia Ricci*, in 18.

(2) Questo vescovo Nestoriano prendeva il nome di Tomaso, perchè ne conosceva la popolarità antica in queste contrade.

(3) I viaggi di questi missionari, ricordati dal geografo Pinkerton, sono indicati nell'opera del cardinale arcivescovo di Lisbona, intitolato: *Indico chronologico dos navegaçoes, viagens, descubrimientos, e conquistos dės Portuguoses, nos paizes ultra marinos*, ec. Lisbona, 1841.

avversarî crede mai che anticamente un bramino, superiore al celebre deista indiano, Ram-Mohun-Roy, convertitosi al cristianesimo, si fe' missionario; per tre anni attese al suo apostolato, e non contento di vincere il paganesimo sulla sua terra natale, scrisse in portoghese, all'uso de' cristiani d'Europa, una quadruplice confutazione dell'idolatria del Corano, del Talmud, e del protestantismo (1)?

L'angustia dello spazio ne toglie di addurre citazioni in buon dato. E però ci limitiamo ad un fatto, che agli occhi di un'erudita intelligenza può spiegarne parecchi altri.

Uno de'nostri naturalisti e viaggiatori più distinti, notando sulle migliori carte dell'America Meridionale, ove lo conduceva una missione scientifica, uno spazio di quasi quattro gradi di larghezza, lasciato in bianco tra le province di Chiquitos e di Moxos, in mancanza di perfetti dati; risolvette penetrare nell'inesplorata regione, e rischiarare su tal punto la geografia. E però il 19 dicembre 1831, addentrasi nelle interminate profondità delle vergini foreste, e giunto alle capanne

(1) Quest' opera, di cui dobbiamo l'indicazione al dotto archeologo e bibliofilo Ferdinando Denis, à per titolo: *Refutaçao, das quatro scitas: paganismo, mourisco, judaismo e calvinismo.* È citata da Borbòsa Machado. Questo bramino, nato nell' isola di Divar, fu battezzato sotto il nome di Giacomo Gonçalves.

de' Caraibi antropofagi, di cui gli ultimi avanzi vivono nascosti in queste solitudini, non è già attaccato, spogliato, ucciso e divorato alla maniera de'loro avoli; ma al contrario una cordiale ospitalità gli è offerta, e ciò perchè la croce era penetrata in queste ignorate solitudini, ove aveano preso stanza cristiane tribù.

Là, da ventinove anni, traea la vita un religioso spagnuolo. — D'una famiglia opulenta, versato nelle scienze esatte ed eletto ad uno splendido avvenire, lo spirito di Dio, più forte delle seduzioni del mondo, avealo chiamato dall'Europa nel fondo de' deserti, per ammirare la grandezza della natura, e pubblicare la misericordia del suo Autore. Per venti anni aveva combattuto contro l'indifferenza de' barbari Yuracari, prima di portar la parola a' sensuali ed apatisti Guarai. Oppresso dagli anni e dagli stenti, ma ammirato alla poesia delle indescrivibili magnificenze della terra che fecondava delle sue lagrime e de' suoi sudori, il padre Lacueva, già settuagenario, viveva solo, vicino alla sua chiesa di foglie, decorata d'un altare di zolle che ammantava d' una tovaglia la domenica, dopo aver convocato alla preghiera i Selvaggi, per mezzo d'un mortaio di rame battuto con una pietra a guisa di campana (1).

Epperò, in fondo d'una contrada assolutamente

(1) Alcide d'Orbigny, *Frammento d'un viaggio al centro dell' America meridionale*, pubblicato nell'*Annuario de' viaggi e della geografia*, per l' anno 1844.

ignorata dall'Europa, e mal conosciuta dalla stessa America, il Cristo veniva ogni giorno adorato. I Selvaggi aveano potuto entrare nella grande famiglia della Chiesa. Quanti apostoli da' nomi dimenticati dalla storia attraversarono forse le americane solitudini, evangelizzando ignorante tribù! Quanti operai fecero risonare la verità in siffatti luoghi, e sparsero su questo suolo il seme della divina parola, che convertirsi doveva in cibo spirituale, ma cui le passioni brutali e l'egoismo, arido come una roccia, impedirono di germogliare.

No, non per mancanza d'istruzioni e di esempî l'umanità si tenne lontana dalle sue vie.

Un vecchio Bramino, nauseato dalla menzogna, e affezionato a S. Francesco Saverio, gli confidò leggersi ne' vecchi libri, che un giorno tutte le religioni cadrebbero, e non avrebbesi più che una fede sola. Gli confessò ancora che la domenica i savî facevano segretamente una preghiera al solo Dio vero (1). Il dotto e venerabile abate Dubois, del quale l'Inghilterra pubblicò la grand' opera sulle Indie (2), in cui passò più di trent'anni, nè diceva un giorno che i Bramini conoscevano be-

(1) Bouhours, *Vita di S. Francesco Saverio.*

(2) Sotto il titolo di: *Costumi, istituzioni e cerimonie de' popoli dell' India*, l' abate Dubois à dato il libro più compiuto ed esatto che mai siasi scritto su le Indie. La sua opera venne stampata dal governo inglese prima di comparire nella lingua originale, tanto fu creduta importante.

nissimo la vanità de'loro sistemi, che aveano corrotto i loro antichi libri, e trasmettevano l'errore volontariamente. Anche nella China le antiche leggi proibivano a'mandarini, a'letterati di far professione dell'idolatria (1); e non pertanto l'idolatria vi sussiste, come imposta alle masse, condannate all'accecamento dell'anima!

Non vedete che la verità venne dovunque diffusa? L'ostinata idolatria dell'Asia non fu volontaria? La luce mancò mai a questi popoli?

Tutte le parti del nostro globo furono convitate al Vangelo, e nondimeno l'errore vi si mantenne tenace. Restano de'Turchi e degli Ebrei in Europa; de'Buddisti, de'Bramini e de'Talappeni in Asia: vi sono dei di ghisa e di pietra al Giappone. Se ne incontra in America. I demôni ànno altari nell'Africa interiore. Nondimeno il nome del Verbo fatto carne, del Salvator Gesù Cristo, è giunto dalle alture delle Imalaia alle fangose lande dell'America, al mar dell'Erbe; e da'*llanos* e da' *pampas* alle steppe de'tongusi, a'deserti di Gobi, di Thian-Chan-Nan-Lou, come pure agli oceani di Sabbia del Soudan e del Sara. Evidentemente l'uomo non à desiderato istruirsi. Questa indifferenza, di cui siamo oggi testimonî, non fu comune

(1) Queste leggi furono invocate da' principali magistrati di Pechino, al proposito d'un libro pubblicato da un mandarino idolatra, e che inviliva Cong-fu-tseu, stimandosi maggiori di lui.

alle anteriori generazioni? Leggete l'istoria: vi vedrete che sempre l'uomo fu avvertito, ma che à temuto la luce. Cessiam dunque dal sospettare la Providenza d'aver trascurata la salute d'alcun popolo, o di averlo troppo tardi chiamato Al contrario gli è chiaro che d'età in età le vie dell'emancipazione furono additate agli apati schiavi della superstizione e del materialismo.

Sovvengavene.

Anche solo partendo dalla scoperta di Cristoforo Colombo, vero tempo d'un mondo nuovo nella sfera dell'intelligenza, come pure nell'ordine terrestre, la misericordia dell'Altissimo visibilmente manifestasi. Le nazioni già evangelizzate son di nuovo richiamate alla fede.

Dal memorabile istante in cui la superficie della terra sta per offrirsi intera all'investigazione dell'Occidente, ed in cui la conoscenza della natura permette di tracciare i primi lineamenti della » Scienza comparata «, che si formerà nelle future generazioni; quando, sotto l'apparenza filosofica, la dottrina del Libero Esame prova una religiosa rivoluzione, e pretende distruggere il cattolicismo, lo spirito della Chiesa sembra fortificarsi. Qualche cosa d'ammirabile accade in Roma.

Mentre papa Leon X patrocinava uficialmente le arti, e imprimeva alla capitale della Cristianità

la fisonomia che presentar doveva a'nostri tempi; vicino al luogo in cui il primogenito degli apostoli aveva raccolti i primi cristiani della *Città eterna*, sinceri discepoli di Gesù riunivansi per edificarsi in comune nella chiesa [di San Silvestro, di cui era curato il virtuoso Giuliano Bati. Fra essi, non meno per ingegno che per pietà, distinguevansi Contarini di Venezia, Gilberto, Caraffa e Sadoleto, tutti quattro insigniti della porpora. Con essi erano pure santi e dotti, quali Gaetano di Tiene, istitutore dell'ordine de'Teatini, lo scrittore ecclesiastico Lippomano, ec. A Venezia, in casa di Gregorio Corteze, e a Treviso nella villa di Luigi Priuli, stabilivasi una specie di conferenze in cui si ritemprava il fervore. Padova avea pure Pietro Bembo e il devoto benedettino Marco, di cui il cardinal Polo chiamossi] allievo. Modena poteva vantare il suo pastore Morone, amico d'illustri cardinali; Salerno, il suo arcivescovo Federico Fregoso, pure amico a questi uomini umili e sapienti, che fiorivano nel ritiro e nella pratica delle virtù, non olezzanti, come i fiori de'vasi dell'altare, che nel santuario.

Pieno delle fantastiche rimembranze di Virgilio e di Tasso, nella campagna del monte Posilipo, il segretario del vicerè di Napoli, Gian Valdez, teologo, dotato di anima poetica, commoveva intorno a lui le intelligenze, sulle quali gentilmente prevalevano Vittoria Colonna, amica del cardinal Polo e Contarini, e soprattutto la duchessa di Pa-

gliano, Giulia Gonzaga, allora pur grande principessa, ma per bellezza imperatrice. Mentre a Venezia, il senator Girolamo Miarci, con grande scandolo de' Condottieri che si univano alla famiglia per dichiararlo mentecatto, come quello che si affaccendava a raccogliere e ad istruire gli accattoncelli e i vagabondi delle lagune, lasciati orfani dalla peste, fondava una scuola elementare e gratuita; sul monte Corona, a Roma, innalzavasi, a spese di Paolo Giustiniani, un nuovo convento di Camaldoli.

Altri asili offrivansi pure allo studio ed alla meditazione. L'amor della croce infiammava magnanimi cuori, e successivamente religiosi dell'ordine di S. Girolamo, Francescani, Agostiniani, Carmelitani, passando il mare, se ne andavano ad annunciare il loro maestro nelle terre e nelle isole di nuovo visitate delle Due Indie.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

NUOVI APOSTOLI.

§ I.

Sendo l'Occidente erede della primogenitura, e conseguentemente il difensore della cattolica ortodossia, lo spirito di menzogna tentò sorprenderlo; l'eresia lo andò circuendo, ma senza potervisi stabilire. Il solo errore considerabile che siavisi

potuto radicare fu quello promosso da Lutero. In Germania, in Prussia, nella Sassonia e nel Wurtemberg, paesi già dati un tempo all'adorazione degli idoli, e che a malincuore aveano ricettato il Vangelo, ed impunemente desolati dalla rilassatezza ecclesiastica, dallo scandalo, dalla simonia, facilmente prese radice il protestantismo. Le croci furono proscritte, le immagini sante abbattute, i capilavori dell'arte mutilati.

Ma la primogenita della Chiesa cominciò dal riconoscere prima che questa pretesa riforma non era che una deformità. Spregiò gli impuri, fanatici e crudi suoi predicanti, despoti delle coscienze, vandali d'una lenta barbarie, che trucidavano i cattolici, scannavano sacerdoti, alzavano roghi, violavano le tombe, magnificando e reputando sè stessi nella rabbia loro quai novatori. Invano alcuni signori malcontenti, e alcuni preti desiderosi di matrimonio, tentarono, con la ribellione, la strage e la paura, imporre alla Francia le dottrine di Calvino; il popolo respinse l'arido culto, e preservò così dalla sua invasione il Portogallo e la Spagna.

All'ombra d'un chiostro era proditoriamente surto il protestantismo; alla luce del sole, da'merli d'una cittadella, ed al tonar del cannone, la Providenza trasse il difensore dell'ortodossia.

Erano scorsi tre anni dacchè un monaco, a Vit-

temberga in Alemagna, avea osato sorgere contro le indulgenze predicate in nome del sovrano Pontefice, quando i Francesi trassero ad assediare Pamplona. Un giovine ufficiale spagnuolo, che sulla breccia ispirava ad un tempo terrore e maraviglia agli assalitori col suo coraggio, fu d'improvviso atterrato da una scheggia di pietra, che gli fracassò la gamba sinistra, mentre in pari tempo una palla gli ruppe la destra. I Francesi il trasportarono da generosi nel campo loro, d'onde dopo le prime fasciature lo ricondussero in lettiga al castello di sua famiglia. Avvisarono i chirurghi che la gamba fosse mal racconciata, e bisognasse romperla di nuovo. — Il ferito sopportò senza lagnarsi tale strazio. Ma nondimeno, dopo la guarigione, un osso sporse sgraziatamente al disotto del ginocchio. Il giovine ufficiale che, perito ne' giuochi di destrezza, negli esercizî di corpo, corteggiava una bella dama, ed ambiva essere perfetto cavaliere, ebbe coraggio, contro il parer de' chirurgi, di farsi segare la protuberanza ossea; ma furono spasimi e fatiche gettate, perchè ei rimase zoppo.

Inchiodato dunque in un letto, Ignazio di Lojola non s'ebbe sottomano altri libri che la *Vita di Gesù* e il *Fior de' Santi*, e cominciò a riflettervi. Il vero religioso scoprissi a'suoi occhi. Persuaso del nulla delle umane vanità, sagrificò risoluto l'avvenire militare che sì luminoso gli si appresentava dinanzi, decise a non più servir che il Re eter-

no. Fatti d'un ordine soprannaturale dilatarono al più alto grado le sue intelligenti facoltà. Il difensor di Pamplona, uscito di convalescenza, si ascrisse con voto alla milizia del Cristo, e si sentì disposto a combattere il mondo.

Svestitosi degli abiti da gentiluomo, nascosto il suo nome, si diè a servire gli infermi all'ospitale, non volendo altro palazzo fuor quello de' poveri. Lo stesso anno in cui Lutero, chiuso nella solitudine d'Aistat, scriveva il suo libro contro i voti monastici, Ignazio di Lojola, appartatosi nel suo ritiro di Manreze, scriveva i suoi *Esercizî Spirituali*, che acquistarono alla fede tante anime indecise, frutto di sì ammirabil rinuncia, e, al dire di S. Francesco di Sales, il numero delle lettere di quelle scritture fu minore de' peccatori che ne rimasero convertiti; eppure chi le vergò era incolto, quantunque poeta. Ma Dio lo illuminava; la dolce influenza di Maria, rifugio de' peccatori, ne dirigeva la penna, e nessun'opera umana manifestò più profonda cognizione degli abissi del cuore umano. La sua logica maraviglia, confonde, riesce ad intelletto sano irresistibile.

A piedi, pasciuto del solo pane della limosina, attraverso i regni divisi dalla guerra, e desolati dalla peste, se ne andò a pregare a Gerusalemme al sepolcro del Salvatore. Al suo ritorno, di trentatrè anni, si assise sui banchi delle scuole co' fanciulli per impararvi la grammatica

latina. Poi venne a Parigi a statuirsi a lor insaputa il maestro e il dottore di coloro che lo istruivano, dando ad essi a meditare i suoi *Esercizi Spirituali.* Preparavali a combattere un giorno con lui sotto lo stendardo della croce, perchè dovea fondare una società conosciuta nell'universo. Già progettava *la Compagnia di Gesù.*

Ignazio di Lojola raccolse nella sua vita i destini del proprio Istituto. I suoi giorni passarono fra le contraddizioni, le accuse, i sospetti, le opposizioni provate da tutto l' ordine de'Gesuiti.

Sin dalla sua conversione lo vediamo biasimato dal mondo, svergognato dalla famiglia. — A Manreze, più d'una volta, i fanciulli gli corsero dietro urlando e inseguendolo a colpi di pietra. — Un abitante del paese, avendolo senza motivo preso in avversione, non contento d'oltraggiarlo, quando lo incontrava sui suoi passi, nella stolta ira sua, rincacciavalo all'ospizio da lui abitato. — A Gerusalemme fu maltrattato e spinto al convento latino da un servo col bastone. — Ad Alcala fu arrestato e condotto pubblicamente in prigione, in mezzo agli insulti della marmaglia. — A Salamanca fu legato come un malfattore, e gettato nella pubblica prigione, con a'piedi catene di ferro. — L' inquisizione di Toledo ebbe ad occuparsi di lui. — A Parigi il collegio Santa Barbara lo trattò di perturbatore, ed un'espulsione ignominiosa gli fu preparata; — poi lo denunciò al delegato del papa,

sotto pretesto d'eresia. — Più tardi, a Parigi ancora, fu accusato di Luteranismo, a cagion del suo libro. — A Venezia videsi inseguito come uno che infettato avesse de'suoi errori la Francia e la Spagna: — A Roma lo si imputava non solo d'eresia, ma di atti abbominevoli. — Il vescovo di Parigi attaccò apertamente il suo Istituto, dicendo che ben farebbesi a cacciar dal regno i suoi membri, il cui capo non era che uno spagnuolo visionario. Un carmelitano, predicando a S. Severino, trasportossi violentemente contro di loro. — In Ispagna un domenicano, Melchiorre Cano, dichiaravali precursori dell'Anticristo. — L'arcivescovo di Toledo fulminò come pericoloso il libro degli *Esercizi*. — Lo stesso supremo pontefice, Giulio III, che amava la virtù di Ignazio Lojola, fu riscosso a tante sinistre voci; che l'accusa è facile, e la calunnia ingrossa correndo! Al vedere le lagrime di tenerezza che il santo amore traeva da Ignazio, mentre ei celebrava la messa, un devoto diceva, volgendosi al padre Strada: » Quel prete è ben scellerato, e roso da'rimorsi della coscienza, se non fa altro all'altare che piangere i suoi peccati «. — E il giorno in cui celebravasi ad Alcala la nascita di Filippo II, certo don Lopez Mendoza, vedendo Ignazio Lojola dinanzi alla sua porta, gridò: » Voglio esser bruciato io, se non merita d'esserlo colui (1) «. — I tre cardinali com-

(1) Circostanza notabile dopo tal imprecazione: don Lopez Mendoza fu arso la sera stessa da un razzo di fuoco d'artificio, acceso nella gazzarra di quella festa.

missarî, incaricati d'esaminare il piano dell'Istituto de'Gesuiti, conchiusero dovesse rimandarsi. — Il cardinale Guidiccioni, intimo amico del papa, non volle nemmanco accordare uno sguardo alle sue regole, dichiarandole non conformi a'dettati della Chiesa.

Dopo tante accuse contro la persona e gli atti di Ignazio Lojola, accumulate nello spazio di trentacinque anni, farà maraviglia se dappiù di tre secoli il mondo avventa a'suoi discepoli innumerevoli calunnie?

Adesso vuole il buon genere che all'Università, al collegio di Francia e all'Accademia s'insulti ai Gesuiti. Fu veduto uno spregevole articolo di giornale ed un cattivo libello, diretti contro essi, valere ai loro autori comodi posti e lucrativi. Non contenti di accennarli come malfattori nella stampa politica, di mover loro guerra nelle Rassegne, suscitansi contr'essi frivole guerre in giornali e romanzi. Noi, senza esaminare a fondo la Compagnia di Gesù, la legalità di sua esistenza, l'opportunità e il pericolo del suo ripristinamento, ne richiameremo in brevi parole i servigî nella propagazione della croce. Crederemo viltà il tacere quanto ella compì di grande. D'altra parte noi stimiamo ben poco i suffragi de'loro nemici; perchè disaminando questi stessi avversarî, li troviamo ignoranti, superficiali, irreligiosi o prevenuti, lontani insomma dalla imparzialità che solo per-

mette di giudicar sanamente. Ne duole non poter per amor di brevità riportar quì una pagina intera della storia di questa celebre compagnia trambasciata nel passato, combattuta al presente e temuta per l'avvenire.

Allievo dell'Università di Parigi, che, fedele allora al suo titolo di » primogenita de're di Francia «, non ignorava che i suoi padri erano i » primogeniti della Chiesa «, e onorava la grande avola della civiltà, Ignazio di Lojola, sui banchi ancora della Università, concepì il piano del suo Istituto, e trasse dal seno stesso dell'Università i primi compagni. — L'ordinamento della *Società di Gesù* fu l'applicazione dello spirito degli *Esercizi Spirituali*, da ogni suo membro meditati. Quelli scelti da Ignazio non erano che sei. Il giorno della festa della Vergine, li condusse alla Chiesa de'Martiri di Montmartre, e là tutti insieme fecero voto di consacrare la vita al servigio di Gesù Cristo.

Alcuni anni dopo, nonostanti innumerevoli ostacoli, il santo Padre avea confermato quell' Istituto.

Alle feste di Pasqua del 1541, Ignazio prese il governo della Compagnia. L'anno successivo, fra le contrarietà e persecuzioni, la nascente Compagnia stendeasi già a'due estremi dell'antico mondo, e da'mari brumosi dell'India alle rive del paese dell'Aurora, la misteriosa terra del Nipon.

In uno scritto, non à molto pubblicato, un professore dell' Università fa d' Ignazio Lojola una specie di entusiasta, allucinato dal digiuno e dall'ardore d'una solitaria contemplazione. Vede nel libro degli *Esercizî Spirituali*, opera che non saprebbesi comprendere senza l'intelligenza della fede, l'opera di chi si fa cavaliere di Cristo e della Vergine, non potendolo della dama de'suoi pensieri; e ciò fu creduto fra la gioventù delle scuole e i lettori di certi giornali! Non possiamo soffrire in silenzio si faccia così abuso della pubblica credulità! e diremo di passaggio :

Ignazio Lojola era un filosofo trascendente.

A suo confronto Kant, Fichte, Hegel, e tutti i nostri professori con le loro tesi e le loro sintesi non sono che ciechi. Senza logomachia barbara, senza formola pedantesca, s'è statuito maestro di ogni uomo che riconosce il Cristo per Figlio di Dio. Non saprebbesi fare i suoi *Esercizî*, senza sentirsi un uomo nuovo; nessuna teoria sull'anima, nessuno psicologico sistema può venire al paragone della dottrina di questo santo, che, discendendo nelle latebre della coscienza illuminando con la fiaccola della fede le più riposte pieghe del cuore, mette, per così dire, in arte il ritorno del peccatore a Dio, da cui si allontanò. Dinanzi ad un tale maestro, che valgono le lunghe frasi de'nostri parlatori? Questi operano sulla speculativa, e tutt'al più sul giudizio; Lojola s'impadro-

nisce dell'anima, e dirige il cuore. Essi non ànno mai ottenuta la riforma d'una sola azione; Lojola ne rinnova la vita. Ad essi gli applausi dell'anfiteatro; a lui le accuse, ma l'autorità. Ad essi la sterile fraseologia; a lui le opere dell'eroismo!

Ignazio, uomo di genio e santo, prima d'entrare negli ordini, semplice laico e scolare, avea ricondotti a Dio ricchi, mondani, religiosi, cortigiani, sacerdoti, prelati, dottori, professori della Università, rettori caduti nelle reti del secolo. Credesi forse che bastassero l'entusiasmo e la devota cavalleria ad acquistare un tal ascendente, e far che un povero zoppo, che andava alla scuola, vivea di limosina, e nascondeva la sua nobile origine, si sottomettesse grandi dignitarî, offendendo prima il lor amor proprio, poi dichiarandoli in istato di peccato o dannazione?

Per dominar le anime della tempra di Francesco Saverio, apostolo delle Indie, di Salmerone, rappresentante della scienza cattolica al concilio di Trento, di Giacomo Laynes, il più giudizioso de'savî, di Strada, ex-soldato, la cui voce commoveva a suo grado le moltitudini, de'Bellarmini e de' Baronî, che la scienza non nomina se non con rispetto; per trascinare a sè discendenti di re e de' principi, non v'era bisogno di un'alta superiorità? Non erano necessarie sopraeminenti qualità, per farsi maestro de'savî e de'santi, quali, per esempio, Filippo di Neri, padre degli Oratoriani, che

dichiarava aver imparato da Ignazio a far orazione? — Affine di giudicare del valore intellettuale di Lojola, fa duopo l'occhio della fede, o almeno la *cognizione* di sè medesimo voluta dall'antica sapienza: *Nosce te ipsum*.

Ciò che dappertutto distingue il fondatore della croce di Gesù, è la penetrazione del cuore, la lucidezza di intenzione, la sua inflessibile logica. Sempre in lui la prudenza andò unita alla semplicità, e la saviezza delle vie appianò gli inciampi. — Ponendo a base del suo Istituto il principio stesso dell'esistenza umana, data per *conoscere*, *amare* e *servire*; obbligando i suoi discepoli alla *conoscenza*; con lo studio e la scienza, per renderli atti ad *amare* e perchè sian degni di *servire*; loro accordando tutte le facilità di climatizzazione e d'assimilazione compatibili con le leggi della Chiesa e la necessità degli imperi, rendette la sua Compagnia superiore alle influenze di luoghi e di tempi, quindi indistruttibile in sè stessa.

Partendo da questo principio, che l'uomo non è causa e fine di sè medesimo, e purchè raggiunga il suo scopo, tutte le condizioni della vita sono per sè stesse indifferenti; che il retaggio eterno dovendo formare l'unico oggetto di nostra ambizione, a tutto ciò che serve a raccostarci ad esso vuolsi fare egual viso; alla malattia come alla sanità, all'oscurità come alla grandezza; trae dalla generazione spirituale dell'individuo il germe della

rivelazione universale del mondo. Quaggiù essendo l'orgoglio la causa perpetua del male (1), Ignazio fa dell'umiltà il rimedio fisso di questo vizio radicale della nostra natura. — Volendo seguire colui che è la vita, devesi cercar d'imitarlo. Ora il Figlio dell'Uomo sendosi per noi raumiliato fino a vestir nostra carne, e rendutosi obbediente sino alla morte, e morte di croce! il suo discepolo, che vuole essere nella sua Compagnia e recare il nome di Gesù, prende l'obbedienza a base del suo stesso istituto. — Ora la volontaria obbedienza non è che l'umiltà in azione, — e coi frutti di questa sommessione concentra pure a vantaggio della Chiesa una forza d'unità sino allora sconosciuta.

Notate in un solo esempio la prima applicazione.

Il nobile professore dell'Università parigina, Francesco Saverio, uomo di bella facondia ed elegante erudizione, fatto da Lojola uomo di meditazione e di amore, ricevendo dal suo antico discepolo l'ordine di andar ad evangelizzare le arse contrade abbandonate all'ignoranza ed alla ferocia, parte d'improvviso, prendendo appena il tempo di rattoppar la sua veste. Commosso da tale obbedienza, giusta il suo spirito, il nuovo maestro,

(1) Vedi nel nostro libro: *Della morte anteriore all' uomo*, l'origine del male e gli effetti umani del peccato, di cui la superbia è sempre causa prima, visibile od occulta.

ammirando in lui l'amor del Cristo, gli grida : » Saverio, Saverio! almeno prendi di che ripararti dall'ingiuria delle stagioni «. E spogliandosi tosto egli stesso, rivestelo della sua giubba di lana, ancora calda del santo ardore del cuore che vi batteva sotto.

Ed ecco Saverio dirigersi verso le pericolose regioni in cui lo spinge il comando del suo maestro. Non pensò egli già che il suo sapere, la sua eloquenza, il suo titolo di maestro d'arti e di dottore sarebbero perduti per queste barbare popolazioni, di cui ignora i costumi e l'idioma. Il suo superiore à parlato, obbedisce ; e in premio la Providenza gli concede il dono della persuasione, l'eloquenza de' fatti e quella de' miracoli. Aspettando la partenza de' navigli, riforma la capitale del Portogallo, predica a' sovrani, nelle grandezze della Corte, quel Dio che sta per proclamare sotto la cupola delle foreste fra i Selvaggi.

§ II.

Chi dirà le opere maravigliose del primo apostolo della Compagnia di Gesù? Sei volumi come i nostri non basterebbero a raccontare tutti i tratti del suo eroismo.

Dopo una traversata lunga del pari che perigliosa, pon piede su l'arsa terra di Mozambico. Gli insegnamenti da lui posti in magnifico lu-

guaggio ai dotti ed a' grandi di Lisbona, egli adegua all'ingegno degli uomini reputati gli ultimi del mondo: i negri, gli schiavi per destinazione, vera materia commerciale, sacrilegamente indicati da chi ne fa turpe traffico col nome di *legno d'ebano*. Quasi non bastasse ancora sfidare, oltre la micidiale temperatura, l'ostinatezza di quegli infelici, la loro stupidità, ei deve combattere un non preveduto nimico: l'epidemia. Eccolo ora amministrator-medico, ora infermiere, confessore, becchino. Poi, dopo avere innaffiato del suo sudore quel terreno, e annunciato il Cristo a' popoli di Socotara, voga verso altre contrade. La sua presenza a Goa è fertile di conversioni. Gli è necessario prendere a pergamo la piazza pubblica, tanto sterminatamente cresce il numero de' suoi uditori.

Di là giunge a' Paravi, ove un miracolo comincia a confermare l'autorità di sua parola.

Saverio, per combattere di fronte l'indiana superstizione, volgesi a' Bramini, fa ad essi conoscere Gesù Cristo, e li costringe a confessarne la divinità; ma senza ottenere che que' fautori di ignoranza, speculatori della superstizione, abbiano coraggio di vincere i pregiudizî della loro casta, e rinunciare ai vantaggi assicurati loro dalla idolatria.

Soggettato da un irresistibile miracolo, il popolo di Coulan abbraccia la fede.

Quelli di Manar ne seguono l'esempio. Da ogni parte, nel regno di Travancor, domandasi a Saverio la parola di vita e l'acqua rigeneratrice. Da questa contrada l'apostolo recasi a Meliapour, ove il suo predecessor, S. Tomaso, compagno del Salvatore, sparse il proprio sangue; là risuscita la fede, poi s'imbarca per Malacca, e con la sua eloquenza ne commove tutti gli abitanti.

Non sapremmo enumerar qui nè le città, nè i popoli delle isole e del continente elettrizzati alla sua parola. Questa sola nomenclatura maraviglierebbe il lettore, e sarebbe creduta un prodigio.

L'apostolo, recandosi ad Amboine, corre alla ricerca de' poveri abitanti di quelle rive, dal timor de' pirati malesi ridotti a vivere in fondo di folti boschi, popolati da feroci bufali, serpenti e liopardi, e vola a recare ad essi salute. Poi, tornato nella città, deve combattere una pestilenzial contagione, vincere la barbara paura de' nativi, l'egoismo de' medici portoghesi e spagnuoli. Si fa mendicante pei malati privi d'alimenti e di farmachi, consolatore agli agonizzanti, becchino pe' morti, che nessun altro voleva seppellire.

Soccorsa la città contro l'epidemia, la preserva da' Maomettani e da' feroci isolani unitisi per annientarla. Il pro' gentiluomo non vuole che la civiltà e la croce sien distrutte impunemente dalla barbarie. Rianima il coraggio de' portoghesi, e li

induce ad una pugna navale, in cui, malgrado la sproporzion delle forze, i nemici sono miracolosamente disfatti. L' esistenza di questa capitale, sendo ormai assicurata, Saverio manda in sua vece ad Ormuz, deposito del commercio dell' Oriente, posto in riva del golfo Persico, Gaspare Barzee, che riceve il dono delle lingue; ed a sua volta confonde i dottori del Corano, i rabbini, i Persiani, gli Arabi, i scismatici greci, armeni e russi, tratti da brighe commerciali in questi porti, costringendoli a riconoscere la verità della Chiesa Cattolica. Di questo tempo ei s' imbarca per una contrada reputata lontana, sin ne' mari delle Indie, nella terra dell' Aurora, nell' impero del Giappone. A rischio d' essere trucidato, giunge in mezzo a' malfattori sur un giunco mal connesso, recante un idolo in poppa, e condotto da un pirata chinese.

Al Giappone regnava una stupida superstizione.

Agli occhi de' grandi e de' letterati, il materialismo pareva l' unica filosofia degna d' uno spirito chiaroveggente. L' errore pel volgare, il nulla pei sapienti: tal era la condizione morale di siffatti popoli. Saverio impara rapidamente la lingua difficile di questo impero, e annuncia il vero Dio. Passando per borghi e città, pubblicava il Creatore e le sue misericordie. I fanciulli, ritenuto questo nome di Dio, ch' egli esprimeva in portoghese per far maggiore impressione, inseguivano colle loro

urla l'apostolo, imprecandolo con lo stesso nome benedetto che aveva loro insegnato. Nelle sue predicazioni ora converte un sol uomo, ora commove una città. Qui è ricevuto con onore, là si vuol lapidarlo. Confonde le arguzie degli insipienti parlatori, e fa dovunque trionfare il nome del suo Maestro.

Poi, statuiti operai evangelici su questo incolto terreno per dissodarlo, ripassa i mari, volendo giungere finalmente a' regni dell'impero celeste o del gran mezzo. L'amor proprio d'un governatore cristiano gli è d'inciampo ed insuperabile ostacolo; per lo che Saverio parte solo sul naviglio la *Santa Croce*, e sbarca di contro alla China, nell'isola di Sanciano.

Ma, in faccia a questo immenso impero, ove arde di annunciar Gesù crocifisso, la sua missione è terminata; solo, abbandonato in una capanna, sull'ardente riva, consumato dalla febbre, rende la sua anima a Dio!

L'apostolato di Saverio tennesi come prodigio de'tempi primitivi della Chiesa. Non saprebbesi umanamente spiegare come un sol uomo potesse convertir tanti popoli e contrade, costruir tante chiese, sostener sì gran numero di conferenze in sì diverse lingue, carteggiare con tutti, dirigere tal quantità di affari privati e di pubblici interessi. — La sua forza comunicavasi soprannatural-

mente a'suoi ausiliarî. Gli ecclesiastici di Goa, che lo avevano accompagnato al capo Comorino fra i Paravi, nella sua lontananza, sottomettevano gli idolatri impugnando il crocifisso di Saverio. La santità dell'apostolo non levò minor grido fra i mercanti europei che fra i popoli da lui evangelizzati. I protestanti olandesi ne furono più d'una volta importunati. La sua gloria riffletteva la sua grandezza sulla nazione che avevalo in questo luogo condotto; chè la parola di lui avea sonato per tutta l' Asia meridionale. È ben noto aver egli evangelizzato più di trenta regni, e battezzato di sua mano tanto numero di idolatri, che molte volte fu necessario reggergli il braccio? Furono calcolati a quasi un milione gli infedeli ed i barbari a'quali aprì le vie di salute.

Côlti d'entusiasmo alla rimembranza di sue sovrumane fatiche, i Portochesi non si limitarono a salutare della loro artiglieria la roccia su cui spirò, e a pavesare i loro navigli, dacchè entravano nelle acque di Sanciano: dopo avere trasferito con apparecchio da inusato splendore le reliquie del santo a Goa, fra gli omaggi e le preghiere e i rimpianti espressi in tutte le lingue, lo proclamarono vicerè delle Indie. Oggi ancora, qualunque nuovo governatore suole, prima di entrare in carica, recarsi con grande apparato a visitare la tomba dell'apostolo, dal quale dee derivargli ogni potere. — E nessuno trova a sorridere in questa pietosa cerimonia, tanto è grande il nome del Sa-

verio, tanto celebri i miracoli dovuti alle sue reliquie. L'uso vuole che le regine di Portogallo ricamino con le lor mani la pianeta, ogni vent'anni rinnovata, che copre il resto del Santo.

E nondimeno quest' uomo di Dio trovavasi sì lontano dalla perfezione del suo superiore Lojola, che alla distanza di tre mila leghe non gli scriveva se non ginocchioni!

§ III.

E però la parola del Saverio era al Giappone una semente, che lo zelo de'suoi successori stava per far fruttare. — Dopo lui, Villela, con la croce alla mano, annunciava il Cristo nelle vie e nelle pubbliche piazze. A capo di due anni una casa dell'istituto era fondata a Meaco. Un re, quello d'Ormura, abbracciò il cristianesimo. Chiese surgono ad Ocíqua ed Ocurra. Quenxu, fiaccola della scuola de'bonzi, riceve il battesimo. A Xiqui, suo confratello, il Nestore dell'idolatria, diventa neofito ad ottant'anni.

Un giapponese gesuita, il padre Giovanni, convertì finalmente il re di Bungo, animo sospettoso e scettico, di cui le predicazioni di Francesco Saverio e del padre Cabral non aveano potuto fissare ancora le irresoluzioni. Contavansi allora nell'impero cento mila cristiani e ventinove gesuiti d'Europa. Il collegio di Anzuquiama, fondato dal

padre Valignani, ricevea venticinque giovani di nobilissime famiglie dell'impero. Ben tosto un'ambasciata, in cui primeggiavano due principi del sangue, avente ad interpetre un giapponese, frate Vincenzo, va a recare al sovrano pontefice l'omaggio della fede di questa nuova Chiesa. Al loro ritorno da Roma gli ambasciatori vollero consacrare la propria vita al servigio del Redentore. Lo stesso anno l'imperatore permise la libera predicazione del cristianesimo in tutti i suoi regni, in cui dugento quaranta chiese s'aprivano a'fedeli.

L'idolatria intanto cercò soffocare la verità. Diverse persecuzioni sursero anche nel cuore della pace generale. Ma ad onta della crudeltà di certi principi, del veleno propinato a'padri Mantel, Carrioni, Carvalho e Furnaletti dal re di Firando, il numero de'cristiani non fece che aumentare.

Il solo stato di Fingo avea cento mila neofiti.

Cinque parocchie erano esclusivamente servite da sacerdoti giapponesi. Si aprirono a Meaco, per inscrivervi i cristiani, de'registri, che furono con tal prontezza coperti di nomi, da doversi lacerarne le pagine e gli elenchi per non stremare il paese a furia di processi. Si contarono dieci mila cristiani più di prima. La croce acquistava apostoli. Ventisette religiosi d'ordini diversi eran venuti ad unirsi a'cento quarantatrè padri della Compagnia di Gesù, che, moltiplicandosi su tutti i punti

minacciati, predicavano a' martiri l'obbedienza e il coraggio, mostrando loro come dolce fosse patir per il Cristo.

Ma l'esoso protestantismo, che in Europa combatteva la cattolica unità nella persona de'Gesuiti, li inseguì sino al Giappone. In conseguenza delle suggestioni della fattoria olandese e protestante, e delle mene di certi inglesi scismatici, nel 1612 irruppe una persecuzione inaudita negli annali del martirio.

Fu una guerra d'esterminio.

Da mille e seicento anni il Vangelo non aveva ancora patito più terribile prova.

Non è dato al mondo, non è dato all' inferno spinger più oltre l'orrore del vero. Come se il Giappone, regione estrema dell' Asia, circondata da mari in continua tempesta, e percorsi dal tifone (emblema di Satana (1)), fosse l'ultimo rifugio dello spirito delle tenebre, la persecuzione vi manifestò un carattere infernale, assunse agenti vulcanici, e assegnò al fuoco un'atroce parte di crudeltà. I carnefici scelsero a loro ministri i fenomeni della sotterranea natura: le acque vitrio-

(1) Fra gli Egiziani, lo spirito del male, rappresentato sotto forma di ippopotamo, chiamavasi con lo stesso nome della tempesta de' mari dell' Indo-China : Tifone ; — in chinese ty-fong.

liche del Singock, i pozzi di fuoco, i fanghi ardenti del monte Ungen, le sue *Bocche d'inferno*, le cui corrosive espettorazioni ulcerano la pelle e rodono le carni, senza asfissiare (1) del tutto il paziente che vi si immerge.

Fra i Romani e i Persiani eransi veduti la scimitarra, gli orsi, i cavalletti, i rochi, i lioni, gli elefanti, le croci; al Giappone, la corda, la spada e la croce sembrano troppo benigni castighi. Sottoponesi in parecchi tempi a diversi supplizî lo stesso condannato, che se pur scampa a qualche tormento, gli è una grazia personale. Quì, dopo aver rotte le mascelle a'martiri a colpi di pietra, strappati loro gli occhi, infrante le cosce, chiudonsi gli infelici in mude piene di vipere. In altra parte, lacerati da verghe, tanagliati, slogati le membra, si fan passare pel ghiaccio e pel fuoco infin che spirino. E questo fuoco non è destinato ad arderli, ma ad arrostirli poco a poco e lentamente, perchè il dolore penetri a lungo le midolla dell'ossa. E quasi non bastassero siffatti strazî, i carnefici ne immaginano un altro: l'orribile fossa nella quale barbare sollecitudini sapevano prolungare l'agonia sino all'undecimo giorno.

(1) Ma, in mezzo alle *Bocche dell'inferno*, l'aria è mortale; gli uccelli che passano sopravvia volando, vi cadono senza vita. Epperò si avea cura di non immergervi i corpi de' martiri, per paura di troppo rapida morte. Il più spesso innaffiavansi di quest'acqua, che li rendeva simiglianti a cadaveri.

Ma la ferocia de' supplizî è vinta dal modo di loro applicazione. Di rado accordasi agli accusati il privilegio di morir soli; tutta la loro famiglia cade nelle mani de' carnefici; condannansi non solo i padri, ma i figli; non solo i fanciulli, ma le madri: nemmen gli orfani trovan pietà. Vi furono sentenze capitali di fanciulli: sin le incinte, cui la giustizia criminale d' ogni paese o condona o ritarda il supplizio, non ottennero alcuna venia. In nessuna altra parte tante donne furono tratte al patibolo; in nessun luogo accesi tanti roghi.

Ma la sevizia di siffatti supplizî, cresciuta a dismisura dall' essere stata estesa a tutta la famiglia de' condannati, non potè sulla costanza de' martiri. Quì l'ammirazione prevale all' orrore ed alla pietà.

La maggior parte de' condannati di levatura sono lasciati liberi nelle proprie case, ove ricevono gli omaggi de' cristiani, che gli onorano già come confessori di Cristo, e vedono il dolore degli idolatri parenti che li scongiurano a cedere al volere degli imperatori. Il dì della esecuzione della sentenza, quando i carnefici vengono a prenderli, li trovano raccolti in famiglia, rivestiti de' loro abiti festivi, anelanti al beato convivio; camminano con un cereo acceso, e in alcuni luoghi, giungono al campo del supplizio, processionalmente cantando inni al Signore. In altre città comperano essi stessi il palo in cui saranno legati sulla pira. Là, quando il fuoco ne à incenerite le ritorte, invece di fug-

gire e implorar grazia, s'accostano gli uni agli altri, s'incoraggiano ne' patimenti, o se i lor piedi, a metà consunti, non possono sostenerli, accosciatisi sulla terra, con occhio sereno contemplano le fiamme, come soldato al bivacco dopo la pugna in cui à guadagnato la croce d'onore.

L'eriosmo fu sì comune in questi sanguinosi tempi, che non si potè perpetuare i nomi di migliaia di confessori, maraviglia a' carnefici. Leggendo che in mezzo al rogo la giovane principessa Caterina, figlia d'un martire, Katafati Mondo, erasi abbigliata, quasi traesse alle nozze, formando un diadema con carboni ardenti, il cuore batte d'emozione; ma fra gli innumerevoli tratti di costanza e di intrepidezza, di che son pieni gli annali di questa persecuzione, tal coraggio è meno notato. Altri fatti non meno incomprensibili, se non si ammette il miracolo, sono attestati dalle spie protestanti, satelliti de' persecutori: i trafficanti olandesi.

Posti a morte, nessuno eccettuato, gli apostoli europei e i predicatori indigeni; tolta di vita ogni anima che adorava il Verbo, e riposte in onore le divinità di metallo, fatti ben certi non rimaner più al Giappone fra i vivi che apostati ed idolatri, i re e gli imperatori cominciarono a respirare. E perchè ormai il loro paese più non fosse accessibile al Vangelo, decretarono la morte a chiunque toccherebbe le rive dell'impero, foss'egli anche ambasciatore! Poi, quasi sfida gettata al-

l'Occidente cristiano, fecero rotolare a terra le teste de' nobili deputati loro spediti dal governo di Macao.

Pareva agli Olandesi che il loro zelo istigatore della persecuzione meritasse una ricompensa, e ben vi contavano. Ma congedati i carnefici, furono tosto sbanditi i consiglieri di crudeltà. I Giapponesi costrussero con moli aggiunti ad un'isola un porto esterno, che loro esclusivamente assegnarono per isbarco. D'allora in poi, ogni anno, al tempo degli arrivi, ei li accolsero, dopo averli costretti prima a rinnegar Gesù Cristo, calpestando l'immagine della croce, e chiudendoli in ricinti guardati a vista da numerosi soldati. Ogni richiamo fu vano. Non fu mai dato ad essi penetrar nell'impero.

E però, sbarcate appena le loro mercanzie, e scambiate quelle che piace a'doganieri di accordar loro ad un costo esorbitante, gli Olandesi risalgono ne'loro navigli, senza aver ottenuto di por piede sul suolo del Giappone. Veggonsi tristamente ridotti a contemplare dalle alture col cannocchiale quella terra, da cui la loro invida ingordigia à espulso la luce, il progresso, la vera civiltà, nella speranza d'un monopolio immensamente lucroso. Che fruttò ad essi l'apostasia de'loro padri fattisi delatori e complici de'carnefici? pochi chilogrammi di thè e stovigli di porcellana, degno compenso veramente della salute eterna, premio dell'anime

loro? Sentano ben oggi la sterilità di questo delitto, e il peso dell' obbrobrio che graverà eternamente sulla loro memoria. Quasi arrossissero della propria origine, non fan parola del loro mercato col Giappone; il commercio mantiene l' aspetto quasi d' una frode segretamente esercitata, quasi d' un delitto.

Nondimeno, ad onta di due secoli di silenzio e di terribile spionaggio, il nome del Cristo vive ancora in questa contrada, nel cuore di parecchi giusti. I miracoli operati da più d'un martire, i prodigi della cristiana carità in que' giorni nefasti, sono fatti istorici, che può trasmettere segretamente la tradizione orale, a dispetto della polizia, su tale rapporto inesorabile. Il santo Vangelo rimase scolpito nella memoria di alcuni uomini di buona volontà. Un accidente accaduto nelle correlazioni di questo paese con la China ne à somministrato una prova. Non sono ancora vent'anni che l' imperatore del Giappone domandava al celeste impero lo sfratto di sei filosofi cristiani, sfuggiti alle carceri, e riparatisi sulle sue terre.

Poichè abbiam menzionato la China, diciamo almeno per qual voce il cattolicismo vi fu pubblicato.

Schiavi del loro cerimoniale, persuasi che il loro paese formi il centro della terra, e che al di là de' confini del celeste impero non esista che ac-

qua ed alcuni deserti qua e là popolati da barbari, i Chinesi professavano per gli stranieri un disprezzo che formava un quasi invincibile ostacolo alla predicazione. Ai grandi, ai letterati bisognava prima mostrare la nullità della loro scienza di cui erano infatuati, perchè sentissero il valore del cattolicismo.

Nel 1556 il padre Melchiorre Nuguez giunse a Canton: vi parlò di religione a'Mandarini, limitandosi a discussione di cristiana morale. Nel 1563 tre membri della Compagnia di Gesù vennero pure a riconoscere questa terra, e a parlarvi del Figlio dell'Uomo, mantenendo le precauzioni ch'esigeva l'orgogliosa suscettività di questo impero. Nel 1579 un loro confratello, Michele Ruggieri, comparve a Canton. Poi entrò in questo porto, schiuso due volte all'anno ai Portoghesi, l'apostolo destinato alla gloria d'annunziare a' mandarini, a're ed all'imperatore, il Verbo che abitò fra noi.

Mattia Ricci cominciò dall'ispirare un'alta idea del suo merito e del suo carattere. Discernendo alcune anime, disposte dalla Grazia, le attirò a sè. Questi neofiti lo vennero a trovare a Macao, e vi formarono una comunità, che fu primo seminario del cattolicismo. In un secondo viaggio a Canton il padre Ricci ottenne di trasmutare in cappella un tempietto d'idoli; alla sua terza missione su questo terren vanitoso videsi respinto, e costretto a tornarsene dond'era venuto.

Ma, al pari di S. Pietro, principe dell'apostolato, che avea intrapresi tre viaggi alla *Città eterna*, prima di stabilirsi definitivamente, l'apostolo della China, fatte le sue tre intimazioni al » celeste impero «, si trovò ad un tratto libero d'entrarvi.

Operò notevoli conversioni a Chao-Chin, a Nan-hion, a Chao-Cheu. Si acquistò a discepolo il figlio del dottore Chiu-tai-sò, allora la più grande notabilità scientifica di tutto l'impero. Studiossi soprattutto di ispirare sul cristianesimo un'idea superiore a quella annessa da' Chinesi alla parola di culto e di religione. Governatori di città, mandarini, ne cercarono l'amicizia; fu applaudito da accademie, chiamato amico e *fratello* dal re Kieng-an. Il suo *Piccolo Catechismo*, che unicamente trattava di morale cristiana, corse tutto l'impero, fe' fortuna il suo libro su l'*Amicizia*. Evangelizzò gli astronomi dell' osservatorio di Nankin e varî ufficiali dell'esercito. Non gli vollero meno di ventun anno di lavori preparatôrî, di laboriosa prudenza e costanza per aprirsi la via della capitale.

Il primo anno del secolo decimosettimo, accompagnato dal padre Diego Pantoya, da due coadiutori chinesi e da due giovani catecumeni, Mattia Ricci si diresse verso Pechino. Quel viaggio fu il presagio de' suoi futuri successi. Dovunque, per via, la fama di scienza e di virtù cattivògli omaggi ed onori. Favorevolmente accolto al palazzo im-

periale, la sua porta trovavasi incessantemente assediata da' mandarini e da'letterati; impedita da' servi e da'famigli de' suoi nobili visitatori.

Il primo che domandò la salute fu un gran dignitario, caduto allora in disgrazia, chiuso in un'angusta prigione per aver amato la giustizia, e posto inciampo alle concussioni degli eunuchi favoriti. Fumochan, prima di aver ricevuto il battesimo, convertì tutta la sua parentela. Il mandarino Ly, datosi all'astrologia ed alle scienze occulte, arse i suoi libri, i suoi idoli, ed entrò nella grande famiglia cristiana, sotto nome di Paolo. — Vinto dal sapere cosmografico del padre Ricci, il geografo Ligo-sun, dotto mandarino, divenlò una delle principali colonne di questa chiesa. Un solo de'suoi parenti convertì più di cento idolatri. Ma l'acquisto più importante per la nuova cristianità fu quello di Paolo Siu, giunto alla dignità di Colao, cioè di primo ministro dell'impero. Non andò guari che una intera famiglia di principi stanziati a Nan-Chan, poi il cognato dell'imperatore, appartennero a Gesù Cristo. I nuovi cristiani, dopo avere ricevuto in grande solennità il battesimo, venivano ricondotti a casa loro fra lo strepito degli stromenti e le congratulazioni de' confratelli, col cerimoniale usato all' impartimento de' favori imperiali. L'illustre mandarino Giorgio Liu, caduto ad un tratto in disgrazia, ruinato, condannato, colmo di sciagure, per soprappiù divenuto cieco, non per ciò mormora, ma si spende le ultime sue forze a predicare il Vangelo.

Il padre Mattia Ricci mostrò pubblicamente il crocifisso nelle sue predicazioni; ma stremato da incessanti fatiche, annunziò la sua prossima morte, indicò il proprio successore, e comparve dinanzi a Dio.

La grande fama dell'apostolo riunisce alle sue esequie, dirette dal mandarino Leone, un immenso corteggio, che, a croce alzata, co' cerei in mano, e le insegne del cattolicismo spiegate, attraversò la capitale per una buona lega e più.

Alcuni anni dopo un mandarino idolatra suscitò una persecuzione.

I padri della Compagnia furono costretti ad abbandonare il territorio chinese. Più tardi, i mandarini cristiani ottennero il richiamo de' missionarî. Un cambiamento di dinastia operossi, senza nuocere alla propagazion del Vangelo.

Il padre Adamo Schall fu nominato mandarino, presidente del tribunale delle matematiche. L'imperatore Chun-chi, ammirandone la saviezza, andava, cosa inudita e senza pari nell'etichetta imperiale, a visitarlo frequentemente in sua casa, in cui passava lunghe ore. Alla morte prematura di questo sovrano, il padre Adamo Schall fu eletto precettor di suo figlio. Ma i bonzi, uniti a' maomettani, eccitarono una nuova persecuzione. Contaronsi cinque mandarini fra i martiri. I missio-

narî furono carichi di catene. Colmo di amarezze, d'obbrobrî e condannato nel capo, il padre Adamo non venne però tratto al supplizio, ma perì de'suoi patimenti restituito appena in libertà.

Il suo successore alla presidenza del tribunale delle matematiche, il padre Ferdinando Verbiest, ottenuta la libertà de'Gesuiti, il ripristinamento nella loro carica degli impiegati cristiani, fe' dichiarare da un tribunale la innocenza di Adamo Schall, e riporne in onore la memoria. Di questo tempo vidersi più di venti mila conversioni, senza che nessun ostacolo vi si opponesse.

L'imperatore Cam-hi proibì con editto di mettere il cristianesimo fra le false religioni.

Quando innumerabili fatiche, alle quali vennero ad aggiungersi nuove diverse carcerazioni, logorando in pochi anni le forze dell'ammirabile Verbiest, ne ebbero distrutta la vita, l'imperatore gli riserbò magnifici funerali, e di nuovo il segno della salute fu solennemente esposto agli sguardi della moltitudine. Il padre Grimaldi, emulo delle cure evangeliche e scientifiche del suo confratello, ne prese il posto nel mandarinato e alla presidenza delle matematiche, e ben tosto l'esercizio del cristianesimo fu autorizzato dall'imperatore.

Di questo tempo la China contava più di trecento mila cristiani.

Mentre la croce era mostrata a'popoli del Nipon, la grandezza dell'unità cattolica manifestavasi al centro dell'Africa. — Ignazio di Lojola spediva in Abissinia, come patriarca, Gian Nuguez, che già aveva combattuto il maomettismo ne'regni di Fez e di Marocco. — I Gesuiti studiavansi al Congo rianimare il cristianesimo spento, già recatovi da Domenicani sessantadue anni prima. — Il re de'Mosavangi domandava il battesimo. — I discepoli del Lojola penetravano nel Monomotapa, e a capo di venticinque giorni aveano essi improntato del suggello della redenzione il re di questa contrada, e trecento de'suoi principali notabili. — Tuttavia il padre Silveira vi fu martirizzato, o a dir meglio assassinato. — Fra i Parava, Paolo Valles e Luigi Mendez, tutti e due della Compagnia di Gesù, aveano glorificato del sangue loro la Buona Novella. — Due Gesuiti, penetrati nell'isola di Ceilan, vi pubblicavano il Salvatore. — All'isola di Celebes era insegnata la fede, che s'introdusse pure nelle isole Calamiane. — A Divaran i nativi ricevevano a torme il battesimo.

Nell'ultimo anno del secolo XVI la nascita del Salvatore è solennemente celebrata al centro dell'Asia, al Lahore. Il gran Mongol legge la vita di nostro Signore, stesa in persiano, e mostra al suo serraglio l'immagine della santa Vergine. Alcun tempo dopo tre principi indiani entrano nel seno della Chiesa. Ad onorare pubblicamente la croce trassero, montati su elefanti, e nel più magnifico

lusso orientale, a domandare il battesimo. Un collegio cattolico è fondato fra le popolazioni idolatre ad Agra.

Al capo Comorin, al Mogol, nel Maduré, nel Meissour, nel Carnate, i successori di Francesco Saverio raccolgono i frutti attirati su questa terra dalla sua intercessione. Il successo della predicazione di questo tempo maravigliava gli stessi missionarî, che vi riconoscevano il favore celeste, e ritrovavano dovunque le influenze dell' apostolo, vicerè postumo delle Indie. Il padre della Fontaine convertì nuovi bramini, e molti indiani. Nel Maravas, in meno di due anni, il padre Laynez battezzà quasi dieci mila idolatri, il padre Brito converte otto mila pagani in meno di sedici mesi. Il dotto padre Bouchet dirige solo più di trenta mila anime. Nel Maduré sette Gesuiti conducono alla fede cinquanta mila indiani.

La persecuzione provò queste chiese nascenti.

Il padre Luigi di Mello morì pe'patimenti sofferti in prigione. Giuseppe Carvalho spirò ne'ferri. Il padre Brito col neofito Giovanni, bramino convertito, e due fanciulli, soffrirono per Gesù. I catechisti indiani, Saverio Mooton e Sattianaden, resisterono al supplizio delle canne. Il padre Machado fu condannato a servir di zimbello agli idolatri, e per due anni tratto di città in città, meta alle pazze beffe ed alle furie della schiazzamaglia,

sovente accompagnate da barbari trattamenti. Vicino a Trichirapali, un villaggio cristiano fu dato alle fiamme. Nel solo stato di Tanjaour più di dodici mila cristiani furono tormentati.

Finalmente la verità trionfò.

Il padre Lopez, il padre Borghese, dilatano la Chiesa cattolica; il padre Enrico Henriquez compila una sintassi ed un dizionario *indostani*, pregiatissimi dagli stessi indiani. Roberto de Nobilibus maraviglia i bramini con la sua eloquenza, si fa scrittore nella sacra lor lingua, passa a'loro occhi per un vero compatriotta, ed è da essi insignito del titolo di Tatouvapodagar-souami, che vuol dire: » Maestro ne'novantasei pregi del savio «, e converte solo più di cento mila idolatri. Un altro bramino europeo, il padre Costanzo Beschi, divenuto poeta sommo in lingua tamula, elegante prosatore in talinga, riceve da'dottori e da' letterati delle Indie il soprannome di Viramamouni, cioè: » Dotto superlativo «. Il padre Coeurdoux stende in Francia preziose memorie sull'industria e i procedimenti della tintoria degli Indiani. Sei discepoli d'Ignazio, membri tutti dell'Accademia reale delle Scienze, i padri Fontenay, Tachard, Bouvet, Lecomte, Gerbillon e Visdelou, si fanno scolari per annunciare a' poveri idolatri dell'Asia le grandezze del loro destino da essi ignorato.

La Compagnia di Gesù non abbandona i po-

poli della Nigrizia, e trae alla Guinea, non per comperare schiavi, ma per emancipar anime. Il re de'monti di Lione e i suoi popoli si fanno figli di Gesù Cristo. Il Monomotapà, che aveva martirizzato od espulso gli inviati della salute, li richiama. Di questo tempo l'istituto fonda una casa in Etiopia. I re d'Abissinia, i grandi del regno si collegano all'unità cattolica. E però la Compagnia di Gesù circuisce l'Africa ardente, e la domina possedendone il centro intellettuale ed idrografico, lo spianato del Tigri.

§ IV.

Ma non bastava avere dagli estremi del globo, dal fondo dell'idolatra Nipon, condotto cristiani al vicario di Cristo, compiendo così le parole del profeta : » Le nazioni verranno a voi dalla estremità della terra «. Mentre confonde i Bramini, e pubblica nel loro linguaggio opere ammirate dalle stesse Pandette, la Compagnia di Gesù non dimentica quest'altra parte di mondo aperta al Vangelo dal sublime Cristoforo Colombo.

Parecchi de'suoi membri sbarcano nel golfo di Bahia, ove, sulla fede di loro potenza, deve innalzarsi una città, di cui già costruisconsi i muri, e che essi popoleranno. — Imparano dunque la lingua degli antropofagi, e attraendo con la melodia de'canti crudi abitatori delle foreste, li decidono alla vita regolare e laboriosa della civiltà. S'addentrano nelle vergini selve del Brasile, scanda-

gliando tutti i recessi delle solitudini, percorrendo immensi tratti, camminando col crocifisso in mano, all'incontro di quei feroci che anelano a rendere compassionevoli e cattolici.

In mezzo a'più insormontabili ostacoli, la Florida fu da essi chiamata alla croce. Moltiplicaronvi i prodigî, e la conquistarono col sangue loro a Gesù Cristo.

Al Perù, il loro zelo si unisce ad ausiliarî di nuovo genere. Incontrando in questa regione un gran numero di ciechi, cominciano dall'aprir loro gli occhi del corpo, poi quelli dell'anima; ed istruitili nella fede, insegnano ad essi i fatti del Vecchio Testamento e del Vangelo, e gli inviano a raccontar quanto udirono a'nativi, diffondendosi così nelle moltitudini l'istruzion religiosa.

Il Chili fu pure innaffiato del sudore de'discepoli di Lojola.

Su tutto il vasto continente dell'America meridionale si diffusero poeti, musici, matematici, letterati, pronti a passar la vita con ottusi ingegni ed esseri inumani, che minacciavano divorarli. Qual premio ricevette il sagrifizio di sè medesimi fra quei bruti feroci? A che costo annunciarono la redenzione a que'popoli incostanti e sospettosi?

Il padre Souel, fatto immortale nel Natchez di

Chateaubriand, è perfidamente trucidato; il padre Lallemant, giovine pieno di ardore e di sapere, è torturato, dislogato, arso a lento fuoco dagli Irochesi, vicino ad un altro rogo, d'onde il padre de Brohoeuf, mutilato e tronche le labbra, provasi a ispirargli coraggio. Il padre Poisson è ucciso a colpi d'ascia, tornando dall'aver recato il santo Viatico; il padre Jogues fatto a pezzi; il padre Daniele spento mentre si affaccenda a salvare i suoi neofiti; il padre Garnier, colpito da due palle, sa trovare ancora la forza di battezzare, spirando, un selvaggio; il padre Cipriano Baraze è trafitto da frecce, dopo aver passato ventisette anni fra questi ingrati. Il padre di Rasle, miseramente trucidato, è dato zimbello a'Cannibali.

E credesi che solo de'Selvaggi del Settentrione dovessesi temere?

Al Maragnon, il padre di Figuerroa e il fratello coadiutore Romero, son trucidati da'Zamucchi. Cavallero trova lo stesso fine fra i Puysachi; Enrico Richler, fra i Piri; de Suarez, nell'Abjiras; Nicola Durango, fra i Guaivi; de Hurtado, nel seno degli Andù, ad onta della sua prudenza, della sua dolcezza e della sua nobiltà. I dintorni del mite Paraguay, divenuto sì celebre, non furono senza pericolo. I padri Gonzales e Rodriguez trucidati; il padre Lizardi trafitto da frecce e abbandonato alle zane delle fiere; il padre de Blende scannato e dato zimbello a'fanciulli de'Payagui;

il padre de Arcé ucciso e gettato a'cocodrilli, dicono abbastanza i perigli riservati agli apostoli della terra Selvaggia.

Quanti francesi eroi della carità sono ignorati dalla Francia! Quanti sublimi sacrificî, oggidì dimenticati, non vide l'America! Chi si ricorda del padre Fideli, morto a ventisei anni, vittima del clima; del padre de Crucy, asfissiato dal caldo; del padre Verouillère, morto di stenti; de' padri Baste, Lexi, Allain, Michel, che soccombettero alle incessanti loro fatiche; del padre Larcher, spirato in mare per essersi troppo tardi tolto agli stenti; del padre Ustacum, caduto di sfinimento sotto un peso di soverchio portato; e del padre Vanhove, annegato in una inondazione andando a confessare un moribondo? Chi sa fra gli avversarî della Compagnia di Gesù, che abbiano esistito i padri Pinet, Bineteau, Mermet, Bruyos, Pierron, de Lamberville, Chollenec, Gouge, Firmin, Leblanc, Paolo Lejeune, Ragueneau, Anna di Noue, Davost, Chatelain, ec., tutti uomini letterati, forniti di spirito, affettuosi, devoti e obbedienti sino alla morte.

Chi ricorda i nomi, sì degni non pertanto di memoria, de' padri: Marquet, che scoprì il Mississipi; d'Austria, inviato col suo nome imperiale a' miserabili del Porto della pace; Guignes, sì utile alla causa francese, e che a costo d'indicibile fatiche, a rischio d'orribili tormenti, cerca nel loro campo i selvaggi alleati de'nostri nemici, e li de-

cide alla pace; Lepers, botanico e geologo; Samuele Frits, diligente esploratore della vergine natura, che seguì dalla sua origine alla foce, attraverso mille ottocento leghe di corso, il fiume delle Amazzoni Gravier, missionario del Meschacébé, autore della *Grammatica illinese*, morto delle sue ferite; Daloë, valente nella lingua degli Umiami; Boutin, apostolo de' negri e de' marinai; Olivier, che evangelizzò per ventisei anni le antille; de' Creuilly, che ne passò trentatrè alla Guiana, e Romero, il veterano delle foreste?

Siamo ridotti a non nominar quì alcuno de' missionarî gesuiti, spagnuoli, portoghesi, italiani, inglesi, alemanni, svizzeri e belgi, nè di coloro che, ad esempio d'Anchieta, ingegnoso poeta, latinista elegante, nato nel seno dell'Atlantico, alle isole Fortunate, vennero dalle più remote terre per intendere come lui ad evangelizzare gli sconosciuti deserti dell'America.

§ V.

Sin quì, incontrando dovunque società compiutamente costituite, dirette da un governo stabile, e bene spesso sospettoso, i missionarî della Compagnia di Gesù non aveano potuto dirigere se non isolatamente le anime, senza tentare di por rimedio a' vizî della pubblica amministrazione, e di manifestare la forza di ordinamento contenuta nel Vangelo. — Ma nelle loro gite alla ricerca delle

idolatre e sanguinose popolazioni, attraverso una contrada che estendesi dal settentrione al mezzogiorno fra la catena del Potosi e la provincia di Guayra, su più di seicento leghe di lunghezza, inaffiata dal Parapanè, dal Pirapé, dall'Uraguay, e soprattutto dal fiume Paraguay, da cui prende il nome, incontrarono tribù interamente selvagge, straniere ad ogni forma di civiltà, dissomiglianti sotto alcuni rispetti, e non ostante il loro stato d'invilimento, la maggior parte unite a loro insaputa da un armonioso dialetto, il guarani.

Mobili al pari che indocili, e non meno apate che turbolenti, queste orde errando di continuo da un luogo ad un altro, cacciando e pescando, azzuffavansi e combattevansi a sproposito. Gli uni soleano starsi arrampicati sugli alberi come uccelli; altri, partecipando alla natura del castoro e della talpa, accosciavansi in capanne quasi sotterranee. Parecchi conservavano orribili consuetudini di antropofagia, e tutti nutrivano inconciliabile avversione al lavoro ed alla menoma apparenza di regolarità. — Certo non era agevole impresa a tentarsi quella di raccogliere in un popolo, e nazionalizzare oziose bande, curanti tanto di loro libertà, che non sopportavano nemmanco un capo di propria scelta; perchè i loro carichi non erano se non larve di principî, che il primo capitato potea fare sparire. — Ma i Gesuiti fermarono riunire questi membri sparsi e ribelli della nazione guarania, e formarne un corpo al quale

darebbero vita, con l'unione dell'anime, la fede a Gesù Cristo.

A più sicuramente accaparrarseli, composto nel loro sì ricco dialetto poesie religiose, andavano verso di essi cantando in coro. Bene spesso ne'loro viaggi su'fiumi, arrestando le piroghe alla vasta ombra delle *moree*, asilo del *toucan*, vicino alle quali spesso il *bulétre* lancia la sua dritta e lustra colonna, recante una magnifica corona di rami, che sì bene si marita a'*troeli*, di cui una sola foglia difende dal sole, ed agli *izia*, riparo agli uccelli beffeggiatori, all'arare turchine, a'cotinghi scarlatti, a'papagalli d'ogni qualità di penne, aspirando la deliziosa freschezza che discende dalle cupole di verzura ispessite da'vaghi meandri delle liane, fra i quali barellansi, e fan loro smancerie torme di scimie scherzanti sulle vainiglie; ammirando la lussureggiante fertilità della natura americana, trasportati d'amore per l'Autore di questi doni, innalzavano ad un tratto la voce della gratitudine, in quella bella lingua nuova per essi come i quadri che lor si presentavano dinanzi. A'loro armoniosi accenti i Selvaggi affollavansi alle rive, e a metà nascosti fra i folti moca-moca, le palme spinose, gli urai con cui si apparecchiano i veleni, abbassavano il loro arco, su cui già postavasi la freccia omicida, e assorti trattenevano il fiato, raccogliendo i melanconici suoni che uscivano dalla fuggitiva piroga. — Quando li sentivano disarmati dalla attrattiva delle melodie, gli araldi di Salute

prendevano terra, e parlavano liberamente a' figli delle foreste, del Grande Spirito da cui erano inviati.

Non possiamo tenere dietro al progresso di questa influenza, alle vicissitudini, alle corse incessanti, ai perigli, a' singoli martiri, a' supplizî volontarî e continui co' quali i discepoli di Lojola compperarono la felicità di condurre a Gesù Cristo ed alla civiltà le barbare popolazioni.

Non la grandezza de' loro sagrifizî vogliamo proporre alla ammirazione de' calunniatori, che Dio solo ne conosce l'estensione; ma notar gli effetti del loro zelo; questa considerazione potrà bastare alla giustizia.

In capo ad alcuni anni surgevano al Paraguay, sotto nome di *Riduzioni*, città senza fasto, sede di felicità. Que' selvaggi erano tutti divenuti cittadini, liberi, eguali. Non sopraffatti, non noiati da alcuno, padroni della loro vocazione, dell'arte loro, come delle loro inclinazioni di cuore, possedevano proprietà particolari ed un dominio comune. Nel mezzo delle loro modeste abitazioni surgevano pubblici edifizî, infermerie, chiese, piazze d'armi, ippodromi, arsenali, stalle militari, magazini da munizioni, ginnasî, circhi olimpici. Trovavansi fra essi muratori, ebanisti, pittori, cesellatori, fabbricatori d'ogni maniera di strumenti, arpe, violini, liuti, organi. Fatti per la melodia, nascevano musicanti.

L'avvenire non spaventava l'operaio, il quale, anzichè temere gli nascessero figliuoli, considerava come una benedizione la fecondità della sua compagna. Il lavoro, proporzionato alle forze ed alla abilità, era egualmente distribuito. Una paterna previdenza esentava dalla miseria gli individui con magazzini di provigioni. Liberi da ogni pensiero sull' avvenire, suggettati a una penalità in cui non entravano però le percosse, la perpetua prigionia, la morte, e la cui applicazione riusciva salutare all'anima, questi ex-selvaggi, ponendo a norma de' loro desiderî la legge cristiana, senza motivo alcuno d'ambizione, d'invidia e d'odio, passavano da un lavoro ad una ricreazione, e dagli esercizî del corpo a quelli dell'anima. La varietà allontanava da essi la monotonia, figlia dell'uniformità. D'altra parte, gare di canto, di tiro, di corse, di concerti, di giuochi di destrezza, danze e giostre, e sinanche di spettacoli, ne rendeano bene spesso i giorni ridenti. Il loro innocente amore del lusso non spiegavasi che nelle chiese, ornate di pitture, circondate da sempre fresche ghirlande, e giungate di fiori. In nessuna parte del vecchio mondo la festa del Santissimo Sacramento fu con più maestoso apparecchio solennizzata.

Sul passaggio della processione il terreno trasformavasi in un verdeggiante tappeto, smaltato di fiori, seminato d'erbe odorifere. Le vie, a sontuosi parati, regolarmente piantate di colonne a festoni e a verzura, pompose di quando in quando di portici ed archi di trionfo, offrivano riuniti tutti i tri-

buti della natura vegetale e della animata creazione. Là, ritenuti da lungi fili in mezzo ad archi di verzura, salterellavano il pacata, l'hoccò, il rosso curlì, il tangara violetto, il manakin nero e rosa, il cassico beffardo, l'otù da'vaghi riflessi azzurrastri, la trupiale da'suoni queruli e soavi, il gran jabiru, il jacamar taciturno, lo splendente curucu, il boclora, il superbo kamichy, e il gracile uccello mosca; mentre al disotto ruggivano fortemente incatenati tigri e liopardi, bramivano cervi, saltabellavano caprinoli, sbuffavan tapiri, camminavano lontre, aguti, struzzi, e intorno a' grandi bacini pieni d'acqua guizzavano pesci, e correvano *sapajù* e *callitrisci*.

I rari fiori, gli alberi preziosi, le più ricche produzioni del terreno, le principali creature terrestri, trovavansi là aggruppate, quasi in deputazioni, sul passaggio eucaristico del Verbo, per cui tutto fu fatto. Attraverso una nube d'incenso, sotto una pioggia di fiori, al suono delle trombe, de' flauti, delle arpe, agli accenti de' coristi, alternati da' flauti e da' tamburi, il Santo Sacramento, scortato dagli ufficiali della milizia, dalle autorità civili, seguito dalla cavalleria in gran treno e dalle sventolanti bandiere, avvanzavasi fra le acclamazioni d'amore e le adorazione della folla.

Poi, dopo l'ultima benedizione, intorno a mense cariche di una moltitudine di vivande, cominciava alla luce delle fiaccole un'agape piena di abbon-

danza e giovialità. Finalmente uno splendido fuoco d'artifizio, indizio di incivilimento e di industria, terminava la solennità.

Il sole illuminò mai sulla terra più fortunate generazioni? L'età dell'oro rinasceva al Brasile. Le più sorridenti finzioni, di cui l'imaginativa dell'antichità abbia arricchito le mitologiche poesie, avveravansi. Le repubbliche cristiane create da'Gesuiti, operando in tutta libertà, diedero il tipo dell'ordinamento sociale sulla norma de'principî evangelici. Posero in applicazione civile la legge morale, combinata con lo spirito degli *Esercizi spirituali*; e le vestigia dell'opera loro, che l'empietà rivoluzionaria si sforzò cancellare, sono argomento a'dì nostri all'ammirazione de'viaggiatori.

Il gran naturalista Buffon rese omaggio alla potenza di incivilimento de'Gesuiti. » La dolcezza, dic'egli, la carità, il buon esempio mai sempre praticati fra i Gesuiti, àn commosso i selvaggi, che vinta la indifferenza e la ferocia, vennero da sè stessi a domandare di conoscer la legge che rendeva gli uomini sì perfetti, e vi si suggettarono, riuniti in società (1) «. Montesquieu, parlando del » sentimento squisito di questa Compagnia per tutto ciò che chiamasi *onore* «, discolpandola dall'assurdo rimprovero d'ambizione, notò che » sarà

(1) Buffon, *Storia naturale*, trattato *dell'uomo*. — 1798.

sempre bello governar gli uomini, rendendoli felici (1) «. — Robertson è costretto confessare che in America » i Gesuiti ànno esercitato il loro ingegno col maggior lustro, e nel modo più utile al genere umano. I conquistatori di questa infelice parte del globo altro fine non avevano che spogliarne, incatenarne, sterminarne gli abitanti: i Gesuiti, in quella vece, presero stanza fra essi per mire d'umanità (2) «. Raynal, poco sospetto di parzialità in loro favore, concludeva con queste parole al proposito di loro missione: » Se qualcuno dubitasse de'felici effetti della beneficenza e dell'umanità su'popoli selvaggi, confronti i progressi de'Gesuiti in pochissimo tempo nell'America meridionale, con quelli che le armi e i vascelli del Portogallo non ànno potuto fare in due secoli (3) «.

Vinto un momento dalla forza della verità, uno de'loro più aperti avversarî, Alfonso Rabbe, dopo averne giudicato l'apostolato in Etiopia, diceva; » Checchè ne sia, per prendere radice su questa terra, bisognava a'Gesuiti, conveniamone, coraggio e destrezza; e non erano meno necessarî in America, nelle vaste regioni del Brasile e del Paraguay, che esplorarono da quel momento con infaticabil pazienza ed a costo di spaventevoli guai. Il Portogallo inviava i suoi galeotti in queste contrade,

(1) Montesquieu, *Spirito delle leggi*, lib. IV., cap. 4.
(2) Robertson, *Storia di Carlo V.*, t. II.
(3) Raynal, *Storia filosofica e politica delle Due Indie*, t. II, pag. 374.

e i galeotti vi perivano; i Gesuiti sopravvissero, e riescì ad essi educare, ridurre alle consuetudini sociali, selvaggi stupidi, superstiziosi e feroci, esseri che sembravano formare la catena intermedia fra l'orang-outang e l'uomo. Il loro successo in questo genere à del maraviglioso... Gli è evidente che siffatti uomini, sì insofferenti del giogo, pur suggettavansi volonterosi a quello de'padri della Compagnia di Gesù, ed erano quindi, per necessaria conseguenza, felici e non oppressi (1) «.

Prima di lui, uno de'grandi promotori della rivoluzione francese avea fatta questa riflessione: » Mentre migliaia di soldati cambiavano due grandi imperi inciviliti in deserti di selvaggi erranti, alcuni missionarî cangiarono piccole nomadi nazioni in parecchi grandi imperi inciviliti «. Molti viaggiatori, che ebbero opportunità di provare le utili influenze della Compagnia di Gesù in più lontane regioni, non ànno potuto resistere al bisogno di renderle omaggio. L'illustre e sfortunato viaggiator Laperouse, che avea saputo farci adeguato concetto dell'opere de'Gesuiti, paragonando questi apostoli ad altri missionarî, diceva: » Bisogna convenire che se i Gesuiti non erano nè più pii, nè più caritatevoli di questi religiosi, erano almeno più destri. L'edifizio immenso da essi innalzato al Paraguay deve eccitare la più viva ammirazione (2) «.

(1) Rabbe, *Sunto storico del Portogallo.*
(2) Laperouse, *Viaggio redatto sui manoscritti originali* da Lesseps, console generale di Francia a Lisbona.

Un giudizioso osservatore, cittadino degli Stati-Uniti, e membro del corpo diplomatico, notava pure, » che nella California e al Paraguay, ove il gioco spagnuolo era quasi una larva, i Gesuiti riuscirono a raccogliere gli Indiani in compagnie regolari, a dar loro un ordinamento sociale, ec. (1), « che dappertutto ove valsero ad agire liberamente, trionfarono de' vizî della brutalità de' Selvaggi. Attribuisce il cattivo esito della predicazione fra le tribù del Settentrione, alla guerra ed all'emigrazione de'bianchi, che non lasciavano a'Gesuiti il tempo di seminar la parola.

Nella relazione delle sue scientifiche esplorazioni ripetute al Paraguay ed al Brasile, il naturalista Inglese Carlo Waterton non potè a meno di esclamare: » La distruzione della Compagnia di Gesù fu una pubblica calamità. Le sue conseguenze si fanno sentir duramente ancora a' dì nostri. Lorchè si visitano i luoghi in cui fiorivano già questi dotti padri, e vedonsi coi proprî occhi i malî cagionati dalla loro dispersione; quando si odono gli abitanti dirvi quanto furono buoni, abili, caritatevoli, che pensare di quel poeta, che nella sua *Storia del Brasile* osa chiamarli missionarî, il cui zelo fanatico era diretto dalla più fredda politica (2)? « Un altro naturalista, e questo francese,

(1) Eugenio A. Vail, *Notizia su gli Indiani dell' America settentrionale.*
(2) Carlo Waterton, *Escursioni nell'America meridionale*, negli anni 1812, 1816, 1820, 1824, 2.° viaggio.

che visse fra i popoli formati da' Gesuiti, scrive che anche adesso la rimembranza de' loro benefattori vive nel cor de' nativi. » Non v'à vecchio che non si inchini al solo loro nome, che non si ricordi con viva commozione que' tempi fortunati presenti sempre al suo pensiero, la cui memoria si riproduce di padre in figlio nelle famiglie (1) «.

Quantunque questi fatti e queste testimonianze parlin chiaro abbastanza, gli incivilizzatori delle orde cannibali furono calunniati in verso ed in prosa. Gli scismatici d'Inghilterra e i protestanti dell'Olanda avventarono contr' essi migliaia di libelli, a cui non arrossivano di far eco alcuni uomini di lettere.

Una politica infingarda, togliendoli alle loro apostoliche conquiste, ne distrusse le fatiche e ne fe' andar quasi i nomi in dimenticanza. Dopo che, in onta al diritto delle genti e dell' umanità, furono tante volte appostati su questa terra (2); tru-

(1) Alcide d'Orbigny, *Viaggi nell' America meridionale*, t. II, pag. 47.

(2) Gli Olandesi e gli Inglesi mantenevano incrociatori sui punti in cui potessero sbarcare i Gesuiti in America ed in Asia. Al Canadà, nel 1613, gli Inglesi, senza dichiarazione di guerra, attaccano il Porto-Reale, vi uccidono il frate coadiutore, Gilberto di That, e fan prigionieri i padri Biard e Masse, che trasportano sui loro navigli. Nel mar di Goa, gli Olandesi giungono ad incendiare un naviglio recante due Gesuiti. Riconosciuto, all' abito il padre Moureyra che s' era buttato a nuoto, lo trucidano nell' acque a colpi di raffio.

cidati in mare da' pirati calvinisti (1); in alcuni luoghi denunciati e dati in mano a' pagani da' cristiani medesimi (2); proscritti da' re, rapiti e trasportati carichi di catene da' governatori, o soppressi per ordine sovrano, non vengono accagionati dell' indurimento degli idolatri e della proscrizion della croce? I Gesuiti, dicono, sono andati in Abissinia, alle Indie, alla China, al Giappone, e dappertutto ove essi recarono la fede regna ancora l'idolatria. Nulla edificarono il dì solido. Le persecuzioni terribili del Giappone, le torture, i mali de' cristiani della China, della Corea, del Tong-King, furono l'unico frutto del loro zelo.

Quì la prevenzione troppo apertamente trasformasi in iniquità, perchè non abbiamo a porla nella debita luce.

Di tutti gli ordini religiosi, di tutti i missionarî

(1) I calvinisti di Francia davan mano a' luterani d'Olanda ed agli Anglicani per assassinare i Gesuiti. Il famoso corsaro di Saint-Malo, Giacomo Sourie, e suo emulo, Capdeville, protestanti energumeni, li perseguitarono crudelmente. Trucidarono, in un solo incontro, quaranta Gesuiti, dopo aver loro offerta la vita, se rinunciassero al proprio Istituto.

(2) Fra le altre perfidie, essi furono in China denunciati da cattolici e da ecclesiastici di Macao, al momento in cui i Giapponesi minacciavano la Corea d'una calata devastatrice. Si rappresentarono come segreti emissari del Giappone, per renderli più odiosi. Contavasi su questa denuncia per farli sterminare.

che abbiano intrapreso d' annunciare il Vangelo all'Oriente, i soli che trionfassero dell' orgoglio asiatico e de' pregiudizî ereditarî delle caste, i Gesuiti, seppero portare il sacro nome del Redentore nelle dimore de' Bramini, ne' palazzi di Nabab, de' Raia dell' Indostau, fra i re di Siam, di Tong-King, del Giappone, alla corte de' Tartari, del gran Mogol e del Celeste Impero. La loro parola fu dovunque efficace. A Tong-King, conquistarono a Gesù Cristo più di trecento cinquanta mila anime. Al Giappone gliene condussero quasi dugento sessanta mila. In china convertirono più di trecento mila idolatri. Nella sola penisola indiana ebbero il contento di annoverare più di un milione e dugento mila cristiani.

Dicasi poi ch' essi non fondarono niente di durevole! Trovate operai più fortunati e più solerti a sparger la semente sul campo del padre di famiglia? Se ne sono incontrati di più valenti? D'onde deriva che nessuno fa le loro veci, e rimedia a' loro difetti di costituzione apostolica?

La società delle Missioni straniere à fatto tale conchiudente confessione: » Dacchè i Gesuiti furono allontanati dalle missioni dell' Indie, queste chiese fiorenti caddero in ruina. La missione de' Malabari era allora la più importante della cristianità (1) «.

(1) *Annali della propagazion della fede*, t. I, *Missioni delle Maladre.*

L'innegabile superiorità della Compagnia di Gesù sulle altre congregazioni, non proveniva meno dagli uomini che la formavano, che dal tempo in cui la Provvidenza li unì.—Comparsi gli ultimi a combattere l'ultimo errore dell'Occidente, il protestantismo, questi religiosi ricevettero una forza proporzionata alle continue guerre che li aspettavano nel mondo. Mentre gli ordini monastici che esercitavano la predicazione, permettevano a chi si segnalasse nell'eloquenza, nell'erudizione, l'accesso agli onori civili ed alle ecclesiastiche dignità, entravano essi a far parte d'un corpo in cui ogni ambizione era morta, ed ove i più grandi nomi, i più grandi ingegni, sottoponevansi a' maggiori sacrifizî.

Per la forza stessa delle sue costituzioni, la Compagnia di Gesù sembra trasmettere a'suoi figli lo spirito del proprio fondatore. — Dovunque respirano i suoi discepoli, Ignazio vive ancora. — La stretta unità, che li collega in virtù della santa obbedienza, diè opera alla trasfusione del suo pensiero in tutti i membri, per numerosi che fossero, ed a qualunque luogo giungessero.

Stabiliti per *conoscere*, *amare* e *servir Dio*, dedicandosi alla umanità, maravigliosamente adempierono alla propria missione. Portando sulla natura il vasto sguardo della fede che dà la *Scienza*, i loro lavori vantaggiarono la geografia, l'astronomia, l'agricoltura, la botanica, l'industria, la politica de' popoli cristiani. E non volendo che *amare*

il Padre de' lumi, autore di qualunque dono perfetto, come d'ogni scienza, ànno *servito* tutte le scienze.

Non esiste in Europa accademia che attinto non abbia alle loro fonti. Come viaggiatori, le loro osservazioni prevalgono sotto ogni rispetto alle relazioni ed agli itinerarî sin là pubblicati. Le loro memorie risguardanti i Chinesi, le note sulle Indie, contengono preziosi particolari. Le lettere da essi scritte all'infretta, colla scioltezza dell'intimità, meritarono di venir accuratamente raccolte, e citate come autorità dagli eruditi. Niente sfugge al loro amor del sapere. Non limitandosi a contemplar la natura terrestre, studiarono i cieli; ed Elvezio, Cassini, Halley, ec. ne reputarono importantissime le osservazioni. Scôrsero i primi la falsa cometa del 1668, che mandò fallita la vigilanza de' nostri astronomi. Il celebre Lalande, compilando le sue tavole astronomiche, fu maravigliato al numero de' Gesuiti valenti a leggere nelle sfere. Nondimeno udironsi ufficialmente accusati da un magistrato di non sapere le matematiche (1)! — E perchè no, se si rendeano responsabili dell'estinzione del cristianesimo al Giappone, delle persecuzioni eccitate in China, e del deperimento delle missioni, da cui furono strappati anche a maledetta forza?

(1) La Chalotais osò incaricarsi di questa menzogna. Lalande, incontratolo, ne lo rimbrottò.

Che montano siffatte calunnie?

Il privilegio dell'unità e dell'universalità, carattere essenziale del cattolicismo, è il contrassegno distintivo dell'istituto d'Ignazio di Lojola. I suoi discepoli proseguono l'opera incominciata. Continuano a conoscere, *amare* e *servire* l'umanità in tutti i climi. Sotto i cedri del Libano e le palme della Giudea, dalle rive del Reno a quelle del Nilo, dal Danubio al Mississipi, e dal fiume imperiale alle sacre acque del Gange, come dalla valle di Cachemire, e dalla Cordigliera del Perù alla pianura del Tigre ed alle falde dell'Imalaja, dappertutto fecero risonare la verità del Signore e le dottrine della sua Chiesa. Ad esempio dell'Apostolo delle nazioni, che faceasi tutto per tutti, vissero quai penitenti bramini sotto le ficaie indiane, quai cacciatori coi Canadesi, quai pescatori con gli abitanti delle rive de' fiumi e de' laghi del Nord. Furono veduti farsi pubblici servitori d'una tribù di Selvaggi per acquistarvi il diritto di parlar loro del Salvatore, ed al bisogno farsi schiavi, condannarsi in perpetuo al servizio de'negri, come il nobile Claver, che diè per essi la vita e ne battezzò trecento mila (1)!

Al vedere siffatti sagrifizî, chi non esclamerebbe

(1) Alla sua morte la città di Cartagene volle prender parte alle sue esequie. I ricchi, i poveri, i bianchi, i mulatri, si unirono ad onorar quello ch'erasi fatto schiavo de' negri, come ei soleva intitolarsi.

con lo stesso Voltaire: » Non v'à calunnia, contraddizione, onta maggiore per l'umanità dell'accusare di rilassatezza la morale d'uomini, che conducono in Europa la vita più aspra, e vanno a cercare la morte agli estremi dell'Asia e dell'America (1)! «

Ma per quanto fosse l'odio eccitato dal loro nome, destò pure generosa emulazione. Altri missionarî vollero associarsi alle loro fatiche, e seguirne la laboriosa carriera. I religiosi di San Domenico, i loro amici dell'ordine di San Francesco e i monaci Agostiniani compirono gloriose imprese nelle idolatre o selvagge contrade de' Due Mondi.

§ VI.

Gli atti dell'apostolato moderno arrecano una grande istruzione, e presentano un'alta importanza per la filosofia cattolica.

La giustificazione più luminosa degli storici primitivi della Chiesa risulta implicitamente da fatti evangelici recentissimi, e, per così dire, attuali. La stessa forza di prodigî fu manifestata.

Alle Indie, al Giappone, alla China, fra i Selvaggi delle due Americhe, cause somiglianti produssero somiglianti effetti. Così pure ne' primi se-

(1) Voltaire, lettera del 7 febbraio 1746.

coli del Vangelo l'odio fu dappertutto acceso contro la croce. Gli idolatri formarono i medesimi sospetti, fecero udire gli stessi rimproveri d'un tempo. Le stesse connivenze stabilironsi fra i naturali nemici della verità. Tutte le accuse de'pontefici e de'filosofi surte sotto i Cesari contro l'Evangelo, i bonzi, i letterati, i bramini, i talapeni sono andati a scavarle. Se un incendio divora l'abitazione d'un cristiano, i suoi vicini idolatri attribuiscono quella sventura alla vendetta degli Dei. Se il suo bue cade in un fosso, se un cavallo è preso da capogiro, da qualche morbo, egli è degno premio alla sua ingratitudine. Perchè abbandonò i templi paterni! Simiglianti spiegazioni od altre non meno luminose ànno accesso anche al palazzo imperiale. La sera del 14 maggio 1818 una meteora splendea minacciosa su Pechino: il cielo era in fiamme; una densa ed infetta nube calava su la città. L'imperatore Kia-King, spaventato, consultò su la causa di questo fenomeno letterati, astronomi, il tribunale delle matematiche. Chi 'l crederebbe? Alcuni fra essi non esitarono ad accagionarne i cristiani! Il crocifisso è un sortilegio per far morire l'imperatore.

Siffatte vecchie accuse trovate pur ripetute nella giovane America.

Il battesimo rendeva meno succulenti i prigionieri destinati in nefando cibo agli antropofagi caraibi. I battellieri, i monopi canibali accagiona-

vano delle inondazioni, delle aridità, delle carestie e delle epidemie i missionarî ed i loro neofiti. E come i sacerdoti della Grecia e di Roma accusavano i cristiani d'incesti, d'antropofagia, di atroci saturnali, i bonzi giapponesi spargevano lamentanze quasi simili contro i compagni di Francesco Saverio. A loro detta, gli adoratori del Cristo scannavano, durante la notte, bambini, ne succhiavano il sangue, ne divoravano le carni, si davano a'demóni; ed in compenso ne riceveano vittoriose risposte nelle controversie.

Conservando una esatta simiglianza coi tempi primitivi, talvolta la parola de'nuovi apostoli non vince un cuore, talvolta sommette un'intera città. La prima predicazione di Francesco Saverio a Cangoxima non commosse che un sol uomo, un povero; mentre a Fucheo, il giorno in cui il celebre dottore Sacai Eerau confessò la divinità di Gesù, più di cinquecento persone domandaron il battesimo. La prima escursione degli inviati del padre Mattia Ricci nella campagna di Pao-tin operò cencinquanta conversioni. Le successive furono molto meno fruttuose. In venti giorni si fecero più cristiani a Firando, che in tutto un anno nell'ingrata Cangoxima. Qui accolti con onore e reverenza i missionarî, vengono altrove ingiuriati, insultati. La lapidazione succede al trionfo, come la roccia tarpeia alla gloria del Campidoglio. Nello stesso modo che il concussionario Felice, procuratore della Giudea, teneva chiuso nella prigione

d'Antonia l'Apostolo delle nazioni, sperando carpirne qualche danaro, i mandarini della China, della Corea, e i governatori di Tong-King e della Cochinchina, tengono talvolta in catene i cristiani per ottenerne *ligature* (1). Senza essere abrogati, i vecchi editti di persecuzione dormono, o rivivono a norma dell'avidità de' magistrati e dell'animosità de' delatori. In uno Stato la Chiesa è in pace, mentre nel vicino s'affaccendano i carnefici. Vi sono tolleranze arbitrarie, e vessazioni dettate da un crudele capriccio. Ripigliando l'antica parte sì commovente delle diaconesse, e con ingegnosi trovati eludendo la vigilanza delle guardie, le donne penetrano nelle prigioni, soccorrono i confessori, recano messaggi, spiano i satelliti, aiutarono alla fuga i sacerdoti perseguitati, e fanno ad un bisogno un sagrifizio di sè medesime.

Questi tratti di rassomiglianza coi primi tempi della Chiesa sono gloriosamente autenticati dal suggello del Miracolo.

Il Miracolo manifestasi apertamente in mezzo a siffatte prove: — nel dono delle lingue apprese e parlate in pochi giorni; — nelle guarigioni, che in certi casi accompagnano l'amministrazione de' Sacramenti; — nelle conversioni di parecchi nemici principali; — nelle súbite conversioni delle

(1) Rotolo di moneta del paese, composto di pezzi forati nel mezzo, per essere attraversati da un filo, come le anime de' bottoni in commercio.

guardie, de'custodi e de'carnefici; — nella costanza sovrumana de'martiri.

Sì mirabili prodigî, dimostrando la verità del cristianesimo attestano l'immutabilità di sua forza. Perchè la crudeltà de'Romani pei martiri fu meno atroce di quella de' Persiani; quella de' Persiani di quella de' Giapponesi, quella de'Giapponesi di quella de'Sèlvagi, i quali inacerbivano di nefande derisioni il doppio sagrifizio del fuoco e del pudore. — Dunque la Grazia, anzichè abbandonare gli apostoli, soppravvenne più copiosa, perchè il bisogno loro d'essere assistiti fu maggiore.

Non aggiungiamo che un sol punto caratteristico di sì segnalata somiglianza.

Fu pur notato a Tong-King, al Giappone, alla China, che i filosofi coronati erano i peggiori di tutti i sovrani, e i nemici personali di Gesù. Non à molto la Cochinchina avea nel re Min-Meh il suo Giuliano Apostata.

Dopo la poligamia, occasione continua di repulsion del Vangelo, la politica massimamente mostrossi ai dì nostri, come già un tempo, la cagione più costante e indefessa delle persecuzioni.

L'odio degli usurpatori supera quello di qualunque altro nimico del Cristo. — Il principe di Jafanapatan, il primo che perseguitò i neofiti di

Francesco Saverio, era usurpatore. Fe' de' martiri nella reggia e nella famiglia, e il suo primogenito fu trucidato sotto i suoi occhi. — Lorchè il Cubo-Sama del Giappone, che proteggeva i cristiani, cadde sotto i colpi d'un principe idolatra, primo atto dell'usurpatore fu di perseguitare il Vangelo. — Dacchè il generale Faxiba, rivoltato contro il suo sovrano legittimo, il figlio di Nobu-Nanga, giunse a sedersi sul trono del suo padrone, combattè il cristianesimo. — Il re d'Arima, usurpatore e parricida, invelenitosi contro il Cristo, fe' scannare padre e fratelli per mano del carnefice, e condannò anche de' principi al supplizio della croce. — Daïfusama, che volea tentare l'usurpazione, e, cangiando la tutela dell'orfano reale in vero governo, meditava la perdita del figlio del suo benefattore, fu il più irreconciliabile nemico di nostra religione.

Non più. Il principio è certo: a che pro cercar nuovi esempî? — Chiunque oltraggia la morale e insulta all'onore deve naturalmente provare pel cristianesimo quella specie di avversione, che prova il colpevole pel suo giudice.

Riassumiamo.

Dio à fatto conoscere sin dal principio la verità. Quando gli uomini furono sul punto di dimenticarla interamente, e vi furono idolatri sin nella parentela d'Abramo, piacque alla sua misericordia

perpetuare la fede primitiva fra le nazioni per mezzo d'un solo popolo, vero tipo dell'umanità, ingrato sempre ed immemore com'essa. Dopo il Messia si diffuse su tutta la faccia della terra la parola degli apostoli. Di tempo in tempo l'Eterno suscitò altri messaggieri della Buona Novella, per riportarla alle generazioni i cui avoli l'aveano ciecamente respinta.

Partendo dalla scoperta del Nuovo Mondo, pare che nuovi favori sieno compartiti alla umanità. La scienza si fa fedele compagna alla croce. Gli apostoli si moltiplicano; anzi che esaurirsi col corso de' secoli, la linfa vitale della Chiesa mostrasi sempre più abbondante ed efficace, a norma dell'aridità delle anime e dell' accrescimento de' folli ardori del mondo. Oppostamente alla legge umanitaria del progresso, la Chiesa nulla aggiunge a quanto sin dall'origine venne istituito. Non compone, non immàgina, non crea alcun nuovo domma, perchè racchiude tutto in sostanza, e non à che a sviluppare, a norma de' tempi, il suo inesauribil principio.

Allorchè la terra fu quasi raddoppiata, e l'Inghilterra violentemente separata dalle cattedre di Pietro, quando la Germania, la Prussia, la Sassonia, la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda stavano per distaccarsi dall'unità cattolica, formasi, sotto l'invocazione di Gesù, una piccola compagnia, oscura, senza risorse e senza appoggio, avvelenata al

suo nascere da calunnie e da sospetti, il cui nome stesso non fu dapprima che un'ironia ed un sarcasmo (1); ed ecco che, spiegando d'improvviso un'incognita forza, stende la sua azione al di là de' mari, e primeggia co' sagrifizî negli ospitali, nelle prigioni, nelle epidemie; coll' eloquenza nelle predicazioni; con la scienza nelle controversie religiose. Respinge le invasioni del protestantismo, lo smaschera, lo abbatte ne'suoi ultimi ripari; mentre sospetta ella stessa a'sovrani ed alle corti, a cagione della sua sincera fedeltà verso la Santa Sede, sopporta le ignare accuse della moltitudine, che ripete fole venute da lontano e dall'alto, le prevenzioni di una parte del clero, l'odio dell' università e della magistratura, i decreti de' parlamenti, le sentenze delle corti criminali; e sola fra tutte le congregazioni religiose à l'onore di contar martiri in seno all' Europa cristiana.

Riparando alle diffalte de' principi e de' grandi zelatori del protestantismo, la Compagnia di Gesù recluta alla fede romana nuovi popoli e nuove regioni; colloca sotto il baston pastorale delle anime popolazioni ignorate da' nostri geografi e da' nostri accademici; collega all' unità cattolica l' eletta di Pechino, di Nanking, di Yedo, di Lahore e di Pondichery, come di Madras, d' Agra, d' Ormus, delle Maldive, de' Molucchi, ed estende le sue re-

(1) I nemici della Compagnia di Gesù diedero ai suoi membri l' indicazione di Gesuiti, che questi, accettandola, àn renduta immortale.

lazioni della Siria e di Costantinopoli a Siam, al Perù, al Brasile ed al mar Vermiglio. Dovunque penetra, si espone innanzi a tutti, a tutti prevale, e su tutto; e dall'ultimo posto in cui trovasi per la sua età, diventa la prima pe' suoi servigi, giusta la promessa del Vangelo: *et erunt novissimi primi.*

Poi, a'dì nostri, quando tutti i gabinetti d'Europa congiurati contro l'antica preminenza del primogenito della Chiesa, il regno di Francia, cospirano ad annichilarne la influenza in Oriente, massimamente nella Siria cristiana, e che la Prussia protestante e l'Inghilterra scismatica tramano di porre un vescovo scandaloso a Gerusalemme, la nazione francese, che già spontaneamente cominciò la prima crociata, fonda una associazione che deve combattere l'idolatria, l'errore, lo scisma, ed intendere a stabilire l'unità cattolica su tutte le contrade della terra; l'opera mirabile della propagazione della fede.

Fondata nella città della fedeltà, Lione, da una pietosa fanciulla e da povere donne d'operai, mediante un soldo prelevato ogni settimana sul loro scarso salario, incoraggiata dal sovrano Pontefice, e benedetta dalla Providenza, questa Compagnia à esteso i suoi vincoli fraterni in tutte le regioni in cui vive il cattolicismo.

Ad onta de'satelliti, delle spie de'potenti e della

sorveglianza de' protestanti prussiani, ad onta delle apprensioni degli Anglicani sulla invasione del papismo, è stabilita a Londra, a Vienna, a Trèves, a Praga ed a Mosca. Frutto d'una umile economia, vero obolo della vedova, questo soldo d'ogni settimana germoglia come feconda semente, e produce migliaia di franchi, che, moltiplicandosi, formano adesso milioni.

Anzichè logorarsi nel corso degli anni, come le opere de' mortali, il cattolicismo spiega risorse proporzionate mai sempre alle necessità de' tempi. Fuor d'ogni influenza umana son nate per la gloria del Cristo nuove corporazioni, tutte giovani, sincere ed infaticabili. Con la Congregazione della santa Famiglia e quella di S. Giuseppe, che operava agli Stati-Uniti, insieme cogli Eudisti, i padri della Misericordia rizzarono la loro tenda a New-Yorck, focolare dell' industria e dell' agiotagio più contrario allo spirito di Dio, per richiamare a' beni immutabili le ardenti cupidigie che si seppelliscono nella libidine de' proprî comodi. I Redentoristi empiono del loro zelo immensi spazî nell' America settentrionale. Gli Oblati si accingono all' opera ne' regni di Ava, di Pegù, nell'impero de' Birmani. I Maristi evangelizzano, nel seno del vasto Oceano, gli arcipelaghi occidentali. I Passionisti studiansi acquistare all'unità cattolica la Valachia e la Bulgaria.

Avvivate da questi nuovi rinforzi, le milizie della

Chiesa, avvezze agli esterni combattimenti, i Domenicani, i Francescani, i Cappuccini, i Serviti, i Carmelitani, i Benedettini e i fratelli Minori ricominciarono l'attacco contro l'idolatria, fortificata dalle potenze del secolo.

I Domenicani, ripigliando il loro apostolato nell'antico dominio de' patriarchi, la Mesopotamia, sono tornati al loro posto nella China, nel Fo-Kien, nel Tong-King orientale, e sotto il cannone degli Inglesi, presero piede al capo di Buona Speranza, senza per ciò dimenticare le regioni settentrionali del Nuovo Mondo, ove il loro confratello, il padre Mazzucchelli, à da sè solo battezzati mille e cinquecento selvaggi —I loro fermi amici, i Francescani catechizzano nella Servia, nell'Albania e nella Macedonia, sempre rozze ed indocili alla verità. I Cappuccini si sono diffusi nelle isole di Paro, di Cefalonia, di Sira, di Candia, nella Romelia, nella Geor gia, alle Indie, ad Agra.—I Serviti continuano fr gli Arabi, sulle rive del mar Rosso, l'ardua lor missione. —I Carmelitani evangelizzano nella Siri al Malabar ed a Bombay. — I minori riformati i Africa sfidano l'ottalmia e la peste egiziaca; a Tr poli di Barbaria, le avanie e il bastone, nella Ch na, a Hou-Kouang, là gogna ed il fuoco.

Proscritti sempre e non mai abbattuti, i disc poli di Ignazio di Lojola ripigliano l'offensiva co tro l'errore, su tutti i punti del globo ad un te po: in Europa, sotto la scimitarra de' Turchi e

perfidie de'Greci; in Asia, nella Siria, nel Maduré, nel Bengala, nella China. Si sono posti nell'Atlantico sulla soglia della voluttà, dell'opulenza, dell'arroganza inglese alla Giamaica. Da questo avampasto del Nuovo Continente si slanciano d'un tratto ne'paesi selvaggi dell'America del sud, e ne'paesi più manifatturieri dell'America settentrionale; verso il Kentucky, il Missouri, e sin verso l'aspre regioni delle Montagne-Scogliose, per ricominciare gli antichi miracoli delle *Riduzioni* del Brasile e del Paraguay.

Dal canto suo, la Congregazione de' Lazzariani conquista anime in Asia: nella metropoli del fanatismo musulmano; a Damasco, ad Aleppo, ad Antoura, in Persia, in China, a Kiang-si, a Thé Kiang, nella Tartaria Mongola. In Africa: a Madagascar, nell'Abissinia, nel Sennaar, al Delta; in America: al Texas ed agli Stati-Uniti.

Dirassi ancora che la fede è vecchia? che la tarda età della Chiesa ne congela il sangue; che, perdendo il suo vigore e la sua vitalità, non le resta più forza da progredire? Non crea forse d'anno in anno nuovi difensori? Vi sono fatti tanto dimostrativi e chiari che tengono vece di ragionamenti. Basta considerarli, per andarne convinti.

Nel corso dell'anno passato, sette Francescani abbandonarono l'Italia, recandosi alla missione di Hou-Kouang, nella China. — Nove missionarî te-

deschi imbarcaronsi all' Havre per l'America del nord. — Tre Oblati partirono da Marsiglia, ed otto da Civita-Vecchia per le Indie. — Tre Carmelitani tennero la stessa direzione. — Quattro Domenicani se ne andarono in America a rinforzare la missione del loro ordine. — Sei giovani sacerdoti della casa delle Missioni straniere veleggiarono per Malacca e la Cochinchina. — I Benedettini inglesi sono andati a trovare gli antropofagi e i profughi, i marinai disertori sparsi nell'Oceania. — Mentre i membri della corporazione del sacro Cuor di Maria vogavano sotto gli ardori equatoriali verso i Negri, alla salute de' quali dedicaronsi, diciotto cappuccini toccarono le ancor selvagge contrade del Brasile.

La Compagnia di Gesù mandò quarantacinque de'suoi membri ad evangelizzar gli idolatri: gli uni nelle ardenti contrade dell'Asia e della China; gli altri nelle più settentrionali regioni dell'America. — Lo stabilimento delle missioni straniere, che ne'più begli anni della Ristorazione formavasi appena di ventotto membri, ne conta in oggi novantotto. — La Congregazione de'Lazzariani, che non avevano in Europa se non nove missionarî, ne occupa in quest' anno centotrenta. — Le suore della Carità anno stabilimenti a Costantinopoli, in Africa, in Asia, nelle due Americhe. — Ultimamente, sette religiosi di Nostra Donna posero loro dimora fra i selvaggi dell'Oregon. — Tal progressione nel numero degli operai evangelici non palesa forse

abbastanza il dilatarsi dell'Evangelo fra le nazioni? — Sette nuovi vicariati apostolici furono creati nella China. Ma, senza parlar del progresso della predicazione in Asia, ove, ad onta de' disperati sforzi degli idolatri, la verità si fa strada fra i satelliti ed i carnefici, l'Oceano stesso solleva la sua gran voce per pubblicare i benefizî del cattolicismo. La musica militare e le salve dell'artiglieria vi accrescono la pomba della solennità del nostro culto.

Il ricettacolo della feccia della britannica popolazione, l'Australia, questa amara patria imposta al vizio ed al disonore, desolata sinora da' più abbruditi selvaggi e da' più viziosi europei, ne mostra in mezzo ad una nascente colonizzazione per suo capo lavoro architettonico una cattedrale cattolica, possede un arcivescovado, due vescovi e venticinque piccole chiese, che proteggono trentuna scuola. Negli arcipelaghi antropofagi dell'Oceania, ove, non sono ancora dieci anni, era sì pericoloso il naufragare, s'innalzano adesso ventinove chiese in mezzo ad una popolazione di settanta mila cristiani.

Ad onta delle mene de' negozianti biblici di Londra e Manchester, e de' metodisti portatori di libelli contro la Chiesa romana, le colonie inglesi provano pure l'ascendente della unità. Vi si contano centosette chiese o cappelle, e centocinquanta sacerdoti che dirigono una popolazione sparsa di centonovanta mila fedeli.

Ma soprattutto nella *terra della Croce*, la croce trionfa apertamente. Tranne alcune solitudini popolate di selvaggi idolatri ed anche cannibali, il vasto continente meridionale appartiene tutto al cattolicismo. E nel continente Settentrionale ecco trenta popolazioni selvagge, spaventate dalla crescente distruzione della lor razza, e che più non sperano conservazione e salute anche temporale, se non nella croce, domandare a'pastori della diocesi che sieno loro spediti i padri della parola. In questi vasti Stati dell'unione, ove già la pena di morte esisteva nel codice contro ogni ecclesiastico convinto d'aver detto messa, vediamo adesso un arcivescovo, diciannove vescovi, sale d'asilo, scuole, seminarî, comunità di donne, di ospitali, seicento sacerdoti assistiti da fratelli scolari, fratelli coadiutori, fratelli della dottrina cristiana, religiosi d'ogni ordine, che conquistarono o ricondussero alla fede più di *cento mila cattolici*.

Non più.

Che aggiungeremo alle necessarie induzioni di questi fatti? Non basta lasciar disaminare dalla vostra coscienza, perchè ne facciate il debito conto, le sonore ciance della universitaria congrega sulla consunzion del Vangelo, la decadenza della fede e l'inferma caducità del cattolicismo?

No, la Chiesa non perirà mai.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

LA CHIAVE DELLA SCIENZA.

§ I.

La croce, questa » chiave che apre senza che nessuno possa chiudere «, e che il Profeta ne rappresenta sulla spalla del Messia, come contrassegno del suo principato, è veramente » la chiave della scienza «, come dicevano i Neoplatonici, prima di sapere le maraviglie, che per più di mille e cinquecento anni dopo di essi manifesterebbe al mondo. Non è strano che i discepoli de' nemici personali di Gesù, de'sofisti, amici dell'apostata Giuliano, del gran Massimo e di Giamblico, soprannominato il Divino, abbiano indicato l'emblema di nostra salute col suo titolo mistico!

Che aveano mai essi scoperto nelle arcane tradizioni de'santuarî, per attribuire alla croce, con tant'ira proscritta da'loro maestri, la sua virtù esoterica e futura? Come mai gli allievi de' Teurgisti d' Antiochia e d'Alessandria chiamavano l' albero di salute » la chiave della scienza? « Perchè gli Ofiti, setta bizzarra, più ammiratori delle vestigia sacre dell' Egitto, che dello spirito della nuova legge, davano alla croce il nome di » legno di vita? «

Perchè una profonda rinnovazione già operavasi

intorno ad essi. Sentivano la società trascinata su nuove vie. Vedevano la beneficenza, il genio, la vera grandezza attingere la fecondità di lor forza nell'Evangelo; e dando alla croce del Salvatore i dotti significati di questo segno nella gentilità, le applicavano il nome consacratole da' misteri del Nilo. D'altra parte, come notò Machiavello, sempre i popoli furono annunciati da voci bene spesso sconosciute, ma sonore.

Sì, la croce è » il legno di vita «, ed è permesso filosoficamente di dirla : » chiave della scienza «. Perchè senza la comprensione che ne arreca dell'esistenza, delle cause e del loro fine, qual abisso non offrirebbe alla nostra ragione l'aspetto dell'umanità !

La croce è » la chiave della scienza «, perchè, divenuta l'emblema dell'unione e dell'unità cattolica, produsse tutto ciò che si è operato di buono e di grande per l'umanità !

La croce è » la chiave della scienza «, perchè essa sola ne fa conoscere la nostra propria natura, il nostro destino, ignorati dalla pagana filosofia, l'unità divina e trina del Creatore, nostro Padre.

Già questa nozione dell'immortalità e dell'umana eguaglianza conteneva una sociale innovazione, perchè derivar ne dovea la riabilitazione della donna, l'importanza del fanciullo, l'emancipazion

dello schiavo, o almeno il temperamento della sua condizione: la pietà verso il debitore, i riguardi a'subordinati. Necessariamente ancora queste modificazioni nelle idee sociali andavano talvolta a reagire sulla giustizia civile e criminale.

La croce è radicalmente » la chiave della scienza «.

E a cagione di ciò, il giorno in cui fu inaugurata sul Calvario, pel supplizio del giusto, si squarciò il velo del tempio dall'alto al basso, a significare che tutto sarebbe accessibile ed aperto agli uomini di buon volere. Questa chiave apre allo zelo dell'amore vie intentate. La scienza, sin là gelosamente nascosta al pari dell'albero da'frutti d'oro delle Esperidi, restava chiusa sotto il suggello del segreto. L'Oriente professava l'esclusione e l'orrore dello straniero. Non concedeasi se non ad ardui patti, e costringendo al silenzio, l'accesso ad una pretesa sapienza. Al contrario gli apostoli vanno alle estremità delle nazioni a recare la chiave della scienza a coloro, che per ignoranza od incuria non sarebbero venuti a dimandarla.

Se, risalendo alle origini ed alle cause, si approfondiscono gli annali de' popoli, si fa evidente ogni progresso della scienza derivare dalla croce e dalle sue influenze.

Che sarebbe di noi sotto il rispetto della storia senza la croce? senza gli edifizî da essa sor-

montati, ed in cui solitarî e cenobiti conservarono, pazientemente trascrivendole, sì voluminose pergamene? Che sarebbe della scienza, ridotta alle sole opere trasmesse dagli iconoclasti d'Oriente? La dottrina degli Arabi dove li à condotti? Molto scrissero, osservarono, studiarono; ma non parlando delle loro eleganze poetiche ed architettoniche, in diversi tempi e in certi luoghi, non vedesi che i loro lavori abbiano ad essi molto vantaggiató. La croce fecondò i germi, rimasti sterili e da essi sparsi delle scienze mediche, geografiche ed astronomiche. Il cattolicismo s'è rivestito di queste ricchezze, come gli Israeliti de' gioielli e delle bellezze d'Egitto.

Per non aver accettata » la chiave della conoscenza «, vedete a che punto ristette addormentata la scienza nell'Asia orientale, ad onta de'secoli scorsi dopo la promulgazione del Vangelo. Con un immenso commercio di libri, un popolo di letterati, già al fatto della bussola, della polvere di cannone, i Chinesi ignoravano la forma della terra, quella del loro continente, del loro impero. Dicasi lo stesso press'a poco fra i Giapponesi, che vantavano le biblioteche de'loro enormi conventi, ingombre di pretesi dottori. I monasteri del Thibet formicolavano di libri; e nondimeno l'errore si moltiplicava con essi. I Talapeni di Siam avevano pure splendidi armadî, ingombri di manoscritti superbamente rilegati; ma che sterile abbondanza! Per essi tutta la mineralogia rima-

neva cosa non viva; la botanica, un oceano senza via; la zoologia, un ammasso d'errori disordinati; la cronologia, un sistema di favole; la geografia, una boriosa puerilità.

La croce, sendo — l'abero di salute, — il legno della vita, — e, giusta l'espression de'santuarî, »la chiave della scienza«, apre il pensiero e la sua manifestazione; il cuore e il mondo; la terra e i cieli. E com'essa fu confidata all'Occidente, in segno di sua primogenitura, i grandi navigatori, i grandi naturalisti, i grandi astronomi, son tutti cristiani, e figli dell'Occidente. E lorchè l'uomo della croce e del progresso, il credente per eccellenza, Cristoforo Colombo, mosse, sotto i suoi auspícî, alla conquista dell'incognito terrestre « la chiave della scienza « risplendette ne' nuovi cieli come pegno di sua riuscita. Scoprì » la croce del Sud «, la costellazione che non à pari in splendore, nell'altro misfero. Poichè non esiste nè movimento, nè sincero abbandono di sè medesimo senza il sacro segno della croce, e per lui solo progredisce l'individuo e si migliora la società, non è cosa esatta il chiamar legno della vita » la chiave della scienza? « Non è ragionevole onorar questo emblema?

§ II.

Senza trarre alcun oroscopo, nè pretender di leggere ne' secoli futuri, si può assicurare che il cattolicismo, esprimente l'unità al suo più alto

grado, diventerà un giorno la religion dominante sul globo, in conseguenza della legge generale che, dopo la venuta del Messia, fa da lontano convergere verso l'unità tutte le istituzioni. Il cattolicismo formando la fonte stessa e il centro dell'unità, appartiene a lui esclusivamente il diventare religione universale. Fuor del suo seno non vi avverrete più che in culti nazionali, locali, istituiti dall'uomo, modificati come congegno amministrativo usato da'governi, e infinitamente divisibili.

Poichè dunque il cattolicismo, unico erede legittimo della apostolica tradizione, à portato solo il Vangelo in tutte le nazioni conosciute in prova di sua veracità, ed inaffiato del suo sangue le barbare terre; poichè nessuna autorità umana osa contendergli la primogenitura, ed egli solo à il privilegio dell'unione, della carità, del miracolo e del martirio; poichè solo solleva i popoli, guarisce le ferite dell'animo, ed anzichè esaurirsi coi secoli, sviluppasi sempre più grande, più ingegnoso in opere, mentre tutti i culti dissidenti, rami separati dal tronco vivace, crepitano sì come la foglia secca agitata dal soffio dell'orgoglio, ma, sendo radicalmente sterili, non saprebbero portar frutti, si può in rigorosa logica affermare che l'avvenire gli appartiene; e noi quì lo dichiariamo.

Sì, l'avvenire gli appartiene.

E qual sarà questo avvenire?—La direzione del-

la gerarchia intellettuale, per ciò che il cristianesimo è luce del mondo e spirito vivificatore. Tranne alcuni disastri locali, alcune scissure o alleanze fra certi popoli, possiamo sin d'ora presagire con fondamento lo stato futuro dell'umanità su questo globo, allo spirare de' trecento anni che pur degnasi consentire ancora di vita al cattolicismo un maestro della moderna filosofia (1).

Raccostati colle strade di ferro, la navigazione a vapore, le corrispondenze areostatiche, i popoli vi perderanno i loro reciproci pregiudizî, e cesseranno di reciprocamente sprezzarsi. Nozioni di pubblico dritto, conseguitanti all'adottamento delle forme della diplomazia europea, penetreranno in tutti i grandi imperi. Gli imperatori della China e del Giappone, i re di Siam e di Tonking, ora persecutori di nostra fede, manterranno ambasciatori residenti a Parigi, a Londra, a Madrid, a Lisbona, ad Amsterdam, a Pietroburgo, a Calcutta; collocheranno consoli a Monterey, a Guatemala, a Valpairaso, alla Concezione. Perciò solo immensi comodi saranno assicurati alla navigazione ed al commercio.

Questa maggiore facilità di trasporti dovrà per

(1) Auguriamo al signor Cousin non abbia tenuto il proposito che gli si pone in bocca sul conto dell' avvenire del cattolicismo, e massimamente che ci non sia l' autore della formola triviale, con cui, dicesi, trasse questo oroscopo.

naturale conseguenza riescire ad agevolare la conoscenza della natura, il confronto delle leggi, de'climi,— delle produzioni vegetali,— accorciare l'esperienza, moltiplicandola sur una vasta scala;— accrescere la dignità morale, diminuendo gli errori del nostro giudizio. Tutti gli spazî e tutti i popoli sendo finalmente conosciuti, tutti i vegetali, tutte le varietà delle razze animate, i fenomeni dell'aria e delle acque saranno osservati. Il passato medesimo, fatto accessibile in qualche parte, sarà pure disaminato dalla scienza. Per questa nuova effusione dello spirito umano sarà permesso a' nostri discendenti rettificare la storia col più diligente confronto de'suoi più antichi avanzi.

Tali pacifiche conquiste s'andranno estendendo nel mondo col mezzo del numeroso concorso e della lontana emulazione di tante volontà. Chè, ad onta delle nostre pretese, gli è duopo confessarlo:

La fisica, la chimica escono appena dal loro stato d'embrione. Presso tutti i popoli l'agricoltura aspetta ancora d'essere eretta in scienza. Le risorse della natura vegetale non sono ancora svelate; ed in Europa la scienza agronomica manca di elementi, per difetto di dati bastanti a stabilire solide basi di raffronto. Se si eccettuino le piante, i vegetali caratteristici di certe zone, e che ne formano l'appannaggio distintivo, si può ottenere la climatizzazione graduata della maggior parte delle produzioni utili

o nutrive. Il consueto ostacolo alle esperienze, e che fa dismetterne il pensiero, deriva da un trapiantamento troppo rapido e a troppo grandi distanze, perchè l'uomo, realmente padrone della vegetazione, la riduca o la sviluppi a suo grado. A patto di lavoro, gli è dato aumentare la quantità e varietà de'suoi elementi, al di là di ciò che può credersi. A fertilizzare i terreni, ribelli ai dì nostri all'aratro, a svariare il paesaggio, gli basta voler modificare a suo grado la temperatura.

Similmente accresce e diminuisce il volume dell'acque. Il suo dritto di creare o asciugare laghi ed acque stagnanti; di render sani i luoghi insalubri, dritto più ampio di quel che ei s'avvisi, sorpassa mille volte i meschini tentativi sino ai dì nostri operati. Quasi tutti fallirono o per tempo, o per numero, o pel modo impropriamente adottato.

Il pregiudizio dell'esaurimento della terra comincia a sparire. Non dubitiamo che i modi di aumentare le sue forze produttive saranno un giorno classificati, o in fatti positivi additati dalla scienza. L'esito dell'applicazione delle forze del vapore alla coltura in grande, allo scavamento de'canali, all'asciugamento de'fondi umidi, al purgamento de'fiumi, combinata con piantagioni specialmente adatte alle diverse cause di salubrità, ecciterà a maraviglia. La nostra forza di comporre il suolo, di renderlo impermeabile, di accrescere l'umidità

a norma de' bisogni, ne soggetta assolutamente la vegetazione. Chi può impedirci di limitare e restringere il deserto? di frastagliarlo d' oasi, di prescriverví stazioni, come ne può dettare la nostra strategia, ricche di pascoli e di abbeveratoi? Quel che pochi uomini ànno operato sur una piccola scala, perchè nol potrebbero molti sur una grande?

Mentre l'Oriente dorme anneghittito nelle ebbre visioni dell' oppio, dell' arack e del bedel, vedete che serie di progressi ascendenti abbia aperta » la chiave della scienza « all' Occidente cristiano? Dopo l'astrolabio, il sestante, il telescopio, il cannocchial notturno, vengono gli areostati, la navigazione a vapore, l' illuminazione a gas, le strade di ferro, il lastricato di legno, le vie alla Mac-Adam, i composti bituminosi sostituiti al mattone ed alle pietre, i segnali aerei, i telegrafi notturni, i fari a focolare mobile, i portavoce elettrici, ec. Pretenderebbesi forse limitare a questa sola maniera di comodi il volo del genio umano? Non si avvedrà egli forse un giorno che la terra gli fu abbandonata in pieno usufrutto?

Lo dichiariamo:

Si, in tutta la forza di questa espression della Chiesa: *Et renovabis faciem terræ*, l'aspetto di questa superficie sarà rinovato.

La nostra asserzione, confortata da ragionevoli

induzioni e dall'esperienza del possibile, trovasi autorizzata dallo stesso Spirito Santo, che parla con la bocca purificata dal fuoco dell'altare, del principe Isaia, primo de' grandi profeti. Le sue parole, che stiamo per proferire, solenni ed auguste come ogni rivelazion del futuro, offrono un carattere eccezionale nell'ordine profetico, per la precisione e la nettezza. Or dunque esclama il Veggente in nome del Signore:

» Darò nella solitudine il cedro e il biancospino, il mirto e l'albero dell'oliva; porrò nel deserto l'abete e l'olmo e il bosso insieme «.

Guardatevi dal confondere questa predizione, dell'infertilimento di luoghi aridi e selvaggi, con una figura metaforica contenente un'allusione puramente spirituale. Siffatti prodigiosi avvenimenti dovranno compiersi come corollario della logica divina, per la conseguenza che ne espone in queste parole il Profeta: » Perchè tutti gli uomini vedano, sappiano, considerino e *conoscano* che la mano del Signore à fatto queste maraviglie, e il Santo di Israele ne è l'autore (1)! « — Ora chi è il Santo d'Istraele, se non il Messia? Il Salvato-

(1) *Dabo in solitudinem cedrum et spinam et mirtum et lignum olivae : ponam in deserto abietem, ulmum et buxum simul, ut videant et sciant et recogitent et intelligant pariter, quia manus Domini fecit hoc, et sanctus Israel creavit illud.* Isaia profeta cap. XLI, v. 19, 20.

re, oggetto e centro finale di ogni profezia? E quando Isaia predisse questi fatti miracolosi? Subito dopo aver annunciato il regno di Gesù Cristo.

Sì, considerando l'origine e la sorgente di questi prodigî, dovranno gli uomini *conoscere* che emanano dalla influenza della croce, e compionsi naturalmente come feconde conseguenze, quantunque accessorie della primazia conceduta all'Occidente, legatario universale della primogenitura. Già preparasi un avvenimento fecondo di grandissima rivoluzione commerciale ed agricola, un movimento veramente incalcolabile per la sua reazione nel mondo marittimo. L'America, la *Terra della Croce* (1), sta per darci la *conoscenza* dell'universo, aprendosi un vareo fra i due continenti, per dar passo all'Europa nelle sue visite alle Polinesie del mar Pacifico, e raccostare così le più lontane distanze.

Ad accrescere la velocità che agevolerà questi rapporti tra i popoli, la Providenza preparò, a

(1) Il nome di *Terra della Croce*, che si cominciò a dare per prima ispirazione all'America, parea figurativo de' suoi destini. Potrebbesi a giusto titolo chiamare la *Terra della Croce* terra della Scienza, perciò ch'ella ne à fatto conoscere la storia naturale, l'astronomia, la misura, la figura del globo, e grandi leggi della fisica. Ha contribuito pure a rettificare i nostri errori, e a dilatare le nostre idee. Ora l'America, questa regione del cattolicismo, gran mercè alla croce, serve ad indicare la cosmografia, e a ravvicinar le nazioni.

strati immensi, depositi di materiali e di combustibili sul tragitto della navigazione. Più preziosi dell'oro, il ferro, il rame e le miniere di carbon fossile, trovansi dall'Australia, dalla Malesia, sino alle Filippine, negli ultimi arcipelaghi dell'Oceano; e incontransi anche sulle isole de' mari più artici, alla superficie del terreno, quasi per agevolare la loro estrazione. Le osservazioni de' celebri esploratori del polo, Ross e Parry, àn confermato i quadri de' marinai e de' naturalisti della spedizion francese alla ricerca di Laperouse (1). Ormai la navigazione possede l'arte di estrar dal mare l'acqua potabile. Quando gli apparecchi immaginati a tal uopo, al par di quelli destinati alla conservazione degli alimenti, saran fatti comuni per l'invilimento del loro prezzo, i navigli, che offrono già solidità e comodità ignorate un tempo, recheranno agi tali da invogliare a' viaggi. Macchine sicure gareggeranno con la rapidità de' venti, ne faranno le veci, ed al bisogno lotteranno con essi.

In vigore di tutto ciò, l'uomo, rivestito di forza e di potere, formerassi adeguato concetto del proprio valore, e facendosi popolari le nozioni di cosmografia, prenderà della dimora a lui fissata una idea più vasta e poetica.

Da questa espansione delle facoltà inventive, da questi ardimenti, coronati bene spesso dalla fortu-

(1) Viaggio d' Entrecasteaux alla ricerca di Laperouse. — Viaggio di Labillardiere. — Viaggio di W. E. Parry al mar Glaciale, al nord dell' America.

na, da questa diminuzione delle nostre fatiche e de' nostri sforzi muscolari, che deve dar molto tempo all'esercizio del pensiero, nessuno si attenti conchiuderne l'infallibilità futura dell'individuo.

Sino alla fine il giusto sarà provato dalle tribolazioni. Dicendo che avremo sempre de' poveri con noi, il Salvatore dichiara implicitamente delle imperfezioni nello stato sociale; ma questi mali possono essere leniti dalla carità, e la loro causa diminuita per mezzo d'un'amministrazione saviamente fondata su questi evangelici principî, di cui il dotto e venerabile autore della *Economia politica cristiana*, il visconte Albano di Villeneuve-Bargemont, fe' notar la mirabile influenza, e presentare i possibili sviluppi.

Nella sua pienezza di potenza e di dignità, sapendo ch'ci possede » la chiave della scienza «, il cristiano, attraendo a sè con l'ascendente del Vangelo i popoli inferiori, considerandosi finalmente e veramente come il convitato del Signore e l'amministrator temporario della creazione, giungerà ad espellere dalla terra l'idolatria. Ragionevolmente la superstizione non saprebbe resistere alla civiltà europea. La Scrittura lo dice: » Gli idoli non erano in principio, e non saranno in perpetuo (1) «. Difatti la mezza-luna va d'anno in anno impallidendo. I settatori dell'islamismo, studiando

(1) *Neque enim erant ab initio, neque erunt in perpetuum.* — Sap., c. XIV.

nelle nostre università, giudicando filosoficamente, col confronto de'sistemi, del valor intrinseco del Corano, non accordano più al loro profeta che le simpatie letterarie, legittimamente dovute agli sfolgoranti colori, ed alle magnificenze ritmiche della sua mirabile versificazione. Per essi Maometto non è più nemmeno un savio, un filosofo; rimane quello che è: un eclettico plagiario, e un poeta trascendente.

La croce, chiave della scienza, aprirà occhi e cuori chiusi in adesso. Sì, la terra del Giappone, inaffiata dal sangue de' martiri, non gemerà mai più sotto il dispotico gioco dell'idolatria. — Questa elegante e giudiziosa nazione, forzatamente curvata da' suoi tiranni dinanzi a figure di pietra o metallo, sarà renduta accessibile alla Buona Novella. Dacchè il Celeste impero avrà ottenuta la libera professione del cristianesimo, il suo esempio potente su l'Asia orientale sarà di grande effetto al Giappone, che, sembrando riconoscerne la intellettuale primogenitura, diceva all' Apostolo delle Indie: » Convertite prima i Chinesi, che sono i maestri di coloro che sanno, e poi vi ascolteremo «. Dalle chiese sepolte sotto la polvere del sepolcro, consumate nelle ceneri de' roghi, inghiottite nelle acque del monte Ungen e nelle sue bocche d'infernò, germoglierà certo una cristianità vivace, fiorente, celebre nell'universo. Con l'intercessione de'martiri del Signore, risusciteranno de' Santi.

Spunterà il giorno in cui gli uomini scoteranno il gioco dell'umana autorità, in cui Lao-tseu, Bud-ha, Fo-hi, Maometto e Sommonakhodom, saranno impotenti a determinare ad una osservanza e ad un sagrifizio della volontà. Solo il Cristo, Figlio di Dio, vedrassi obbedito. Non già che la superstizione idolatrica possa sì presto sparire; ma troverassi poco a poco ridotta e ristretta, come gli animali nocivi, nelle regioni inospite, sotto gli ardori equatoriali, e la protezione del demone meridiano, sino che svanirà del tutto. Fra i popoli incivilili, l'ostinatezza degli Ebrei respingerà sola il nome di Gesù. E poichè verso la fine de'tempi, questi ostinati adoratori del passato, stanchi d'aspettare il già venuto, finiranno col convertirsi, gli è certo permesso trarne la conseguenza, che nel corso de'secoli, e in forza della misericordiosa Providenza, gli argomenti di una nuova dimostrazione renderanno irrefragabili le prove della divinità del Salvatore; e che pei credenti la chiave della scienza risplenderà di irresistibil chiarezza!

CAPITOLO DECIMOSESTO.

LA CROCE NE' DUE MONDI.

§ I.

Ma per ammirabile che possa riuscire l'impero dell'umanità, per importante che diventi la sua parte d'amministrazione nella armonia di questo globo, il suo destino non è troppo vasto per li-

mitarlo alla nostra atmosfera? Questo mondo non è eterno. Come tutte le opere soggettate dal Creatore a modificazioni ed a vicissitudini, dovrà esso pure un giorno cessare di esistere. Al pari del suo usufruttuario subirà la legge del tempo e delle cause con cui fu ordinato. L'immutabilità non appartiene che al solo Creatore. Tutto ciò che noi scorgiamo dell'universo materiale, resta sommesso a cambiamenti, ed anche alla cessazione. Già prima dell'apparire dell'uomo su questa superficie, il nostro globo avea provato profonde rivoluzioni.

Tutte le specie vegetabili, le innumerevoli razze d'animali terrestri, acquatici ed anfibî che l'abitavano erano state violentemente distrutte.

Sotto l'impero d'una lugubre preoccupazione, dopo aver annunciate le origini di questa terra, la maggior parte delle cosmogonie pensano alla sua fine, e tentano indicarne il modo.

Gli Egiziani confessavano che questo mondo à da finire (1). Fu detto a Platone che vi sarebbero grandi distruzioni operate dall'acqua e dal fuoco. A detta de'Chinesi, il mondo deve cessar di essere. Nel loro libro della *Natura*, è parlato della grande futura perturbazione (2). Credono

(1) Aristagora, citato da Diogene Laerzio nel *Proemio.*
(2) Martini, *Storia Sinic.*, lib. I. — Longobardi, *Trattato su alcuni punti della religione chinese. — Questo autore, succeduto a Mattia Ricci nell'apostolato in China, è di una grave autorità.*

gl'indiani che, passata l'era di Brama, il sole e la luna s'oscureranno, folte tenebre copriranno questo globo, e Vichnù solo illuminerà ogni cosa. Il fuoco consumerà i mondi e li ridurrà in cenere (1). Pei Tartari è certo che la terra sarà preda del fuoco (2). I Greci pure sapevano che la nostra dimora deve perir nelle fiamme (3). Fra gli Scandinavi era detto che alla fine de'tempi nulla, sia nel cielo, sia nella terra, sottrarrebbesi al timore, alle apprensioni, e che il mondo verrebbe consumato (4). I Persiani assegnano per causa a questo accendimento la caduta e lo scontro degli astri, che, infiammati fra loro, fonderanno le montagne e liquefaranno i metalli (5). La stessa America ammette il terribile domma dell'universal distruzione. I peruviani dicevano nella loro pittoresca semplicità: » Sole e luna si perderanno (6) «.

Ad onta della somiglianza e dell'unanimità di tali tradizioni, nulla di preciso è stato rivelato sulle circostanze di questo supremo disastro. Pare che la immaginazione de'mortali non osasse considerare la probabilità di siffatto cataclismo. — Il pensiero se ne allontanava fremendo. Nessun uomo d'al-

(1) Il Bagavadam, lib. III.
(2) Beniamino Bergmann, *Viaggi fra i Calmucchi*. — Esposizione della teologia mongola.
(3) Clemente Alessandrino, *Stromata*, lib. V, n.° 14.
(4) Resenio, *Edda Islandorum*, Daemesaga III.
(5) Zend Avesta L. vendidad-Sadè. Boun-Dehesch.
(6) Lopez de Gomara, *Storia generale delle Indie* lib. V, c. 15.

tra parte era istrutto in questo formidabile argomento. Ma il primogenito fra i morti, quello che in testimonianza della generale risurrezione vinse la tomba, e andò a preparar la fede agli eletti di suo Padre, il Cristo, salvatore e liberatore, ne diede positivi avvertimenti ed importanti indicazioni sull'ultimo avvenimento del globo.

Era consolante il pensare che un giorno la comprensione della vita umana, nella parte degli individui e delle nazioni, sarebbe finalmente conceduta all'uomo. Tal *conoscenza* pareva dovuta alla umana intelligenza, quasi per soddisfare a' nostri sentimenti su la giustizia, e recarci una suprema dottrina risguardante la Provvidenza.

Gli era conforme alla filosofia che l'umanità potesse comprendere ad un tempo, con una immediata comunicazione simultanea ed identica, lo scopo del Creatore nell'unità delle fasi e delle evoluzioni della vita del globo. Così le scuole spiritualistiche ammirano un'eguale manifestazione per l'anima, sciolta che sia da'vincoli del corpo. Questa probabilità puramente razionale, il cattolismo la posa e l'erige in certezza, in autorità perentoria. E quì, come in ogni importante credenza, » la chiave della scienza « procura a'fedeli una incomparabile superiorità sul sapere e la speranza degli animi stranieri alla fede. Benchè sappia positivamente: la creazione del mondo, la sua gestazione nell'umido e fra le tenebre; la sua for-

mazione in sei epoche; la caduta del suo terrestre dominatore; il patimento e la morte da lui introdotti nell'umanità; la corruzione delle generazioni e il loro castigo, inutilmente annunciato a'figli degli uomini; la purificazione della terra operata dalle acque del diluvio; l'origine delle razze; la loro distribuzione ne' diversi climi, il cristiano possede ancora la profetica nozione de' tempi remoti.

Ecco ciò che, per guidare gli uomini di fede in sì formidabili momenti, degnò rivelarci il nostro maestro Gesù Cristo.

» E subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, e la luna non manderà la sua luce; e le stelle cadranno dal firmamento, e le potenze del cielo si commoveranno; e allora comparirà in aria il segno del Figlio dell' uomo, che verrà sulle nubi con molta forza e maestà. E manderà i suoi angeli che con la tromba, e a gran voce congregheranno i suoi eletti da' quattro venti da una all'altra estremità del cielo. E tutte le nazioni saranno accolte dinanzi a lui, e separerà le une dalle altre (1) «.

(1) *Statim autem post tribulationem dierum illorum sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et stellae cadent de caelo, et virtutes caelorum commovebuntur; — et tunc parebit signum Filii hominis in caelo, et tunc plangent omnes tribus terrae, et videbunt Filium hominis venientem in nubibus caeli cum*

Da queste parole ed altri insegnamenti, che volle compartirci il Salvatore a proposito della catastrofe finale, gli è lecito trar conseguenze precise e indubitabili, sendo la loro base infallibile.

Abbiamo per certo che l'ordine planetario de'nostri cieli sarà rovesciato; che i vivi ed i morti, i giusti ed i riprovati, saranno citati e tradotti dinanzi al Figlio dell'uomo, che comparirà allora come re e giudice dell'umanità, col corteggio d'una maestà immensa, circondato dalle intelligenze della gerarchia celeste; e tutto ciò che nacque di donna conoscerà in quel giorno la sapienza e la sovrana giustizia del Dio vivente.

Al paragone delle indescrivibili scene d'un tale spettacolo, che meschinità non è il domma delle

virtute multa et maiestate. — Et mittet angelos suos cum tuba, et voce magna; et congregabunt electos eius a quatuor ventis, a summis caelorum usque ad terminos eorum, — et congregabuntur ante eum omnes gentes, et separabit eos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab oedis. — Erunt enim dies illi tribulationes tales, quales non fuerunt ab initio creaturae, quam condidit Deus, usque nunc, neque fient. — Sed in illis diebus post tribulationem illam sol contenebrabitur, et luna non dabit splendorem suum. — Et tunc videbunt Filium hominis venientem in nubibus cum virtute multa et gloria. — Et tunc mittet angelos suos, et congregabit electos suos a quatuor ventis, a summo terrae usque ad summum caeli. Matth., *Evangel.*, cap. XXIV, v. 29, 30, 31. — Cap XXV, v. 32. — Marc., *Evangel.*, cap. XIII, v. 19, 24, 26, 27.

pene e delle ricompense, giusta i savî del paganesimo? Secondo essi l'uomo, tolto una volta alla vita, non tornava più sulla terra, e nondimeno non saliva all'Olimpo, ammenochè non fosse Cesare. Il più virtuoso de'mortali dovea contentarsi, dopo aver passato luridi fiumi, e bevuto al Lete le acque dell'obblio, di passeggiare eternamente in buona compagnia ne'Campi Elisi. Ogni altra idea, ogni altra speculazion nel futuro non era per lui. Le opere e la dimora del massimo Giove erano negate al suo conoscimento.

Ma nell'orizzonte illimitato della sua futura vita, tutta contesta di luce e di rapimenti, il cristiano s'aspetta una serie di iniziazioni auguste e formidabili; non solo aspira alla perpetuità ed alla *conoscenza*, ma al rivestirsi della propria carne. Ha fede nella riformazione del proprio corpo, nel terribile giorno del giudizio. L'idea della convocazione di tutti i secoli, di tutte le generazioni, di tutti gli imperi nell'unità d'un medesimo luogo, sotto l'egual livello d'un'infallibile ed eterna sentenza, manifesta tal grandezza per l'essere destinato a questi movimenti, ed alle condizioni di questo mirabile avvenire, che il povero operaio, l'umile servo possono avere di sè una idea più chiara, più rilevante e più degna di quella che la filosofia abbia mai compartito a'suoi discepoli, re, tiranni, imperatori, compresi Dionigi ed Alessandro.

Quanto alla determinazione di questo giorno e di quest'ora, formidabile segreto, inaccessibilmen-

te custodito nelle auguste profondità della prescienza dell'Altissimo, mistero incomunicabile, nessuna forza, niuna universalità de'mondi, gli angeli stessi, che si pascono della vita glorificante del Santo de' Santi, non àn potuto penetrarla.

L'avvenimento del Figlio dell'Uomo su la terra si opererà d'improvviso. Il Cristo insistette sulla sorpresa che cagionerà la sùbita sua venuta. Paragonò l'accecamento degli uomini di questo tempo a quello de' contemporanei di Noè, che senza dargli retta continuavano a banchettare e a maritare le loro figlie, ec. E però i sintomi spaventevoli che precederanno la sua venuta cominceranno dall'offrire tale straordinarietà, che si chiuderanno per forza gli occhi degli increduli, de' sofisti, de' pubblicani e degli uomini di Stato. Si continuerà a speculare, a brigare, a corrompere, a pensare ad edifizî e progetti di leggi, a compor balli e scene. I saputi del giorno spiegheranno la frequenza de' disastri con cause puramente accidentali e locali, e torneranno volonterosi gli uomini agli affari ed alle voluttà.

Poi al momento supremo da Dio solo conosciuto, tutto ad un tratto il sole si oscurerà. Non avendo più nulla a riflettere, la luna, come lampada esausta, spegnerassi. Morta la luce del gran motore del nostro sistema, e invaso dalle tenebre lo spazio de'cieli, rimarrà sgomentita ogni viva creatura. Questo orrore si estenderà sino alle sfere lontane. Saturno co'suoi satelliti e 'l maraviglioso

anello sarà sparito. Giove e il suo corteggio di lune si faranno invisibili; Marte e Venere svaniranno. Il telescopio cercherà invano il posto di Herschell e di Vesta: nulla si affaccerà alla sua lente. Scolorati e fuori dell' orbita, roteranno gli astri fuorviati in mezzo a profonda oscurità.

Già le piante cominceranno l'ultimo sonno.—I gufi e gli avvoltoi, arruffati dallo spavento, alzeranno nel buio il loro ulubato. Romori sinistri usciranno da'boschi. L'eco delle caverne ripeterà insoliti accenti. Un segreto orrore percorrerà le valli. Dal fondo de'precipizî partiranno sconosciuti suoni. Le iene faranno udire il loro rantolo simile a quello d'un soffocato. Il rinoceronte e l'elefante selvaggio, mansuefatti dalla paura, si avvicineranno alle abitazioni, cercando la protezione dell'uomo. Le tigri e i lioni si ripareranno ne' chiusi. I lupi e le volpi trascinerannosi nelle città. L'ippopotamo e il coccodrillo diserteranno i fiumi. I buoi incespicheranno, e sollevando con le corna la polvere, rovesceranno i carri da lor trascinati. L'aratro rimarrà abbandonato a' campi. Gli armenti sperderannosi; i cavalli, infranta la cavezza, fuggiranno nei piani. Le aquile e i falconi voleranno dalle montagne su'campanili; e il lugubre squillo del bronzo accrescerà orrore a questa scena, chiamando un soccorso che a nessuno sarà dato di porgere. In mezzo alla costernazione ed al silenzio, qua e là interrotto da alcune rare bestemmie, e dalle lagrime delle madri sui loro nati spenti su l'inarridita mammella, ed i mentecatti

che nel loro covo ricupereranno quella ragione che più d'un vanitoso perderà imbarazzandosi nella sua toga, l'immenso lamento della terra salirà sotto al cielo senza stelle e senza misericordia.

Però alla luce delle fiaccole si rovisterà attentamente negli archivî, si consulteranno le effemeridi, gli annali delle scienze, gli annuarî di tutti gli ufizî di longitudine, i registri di tutti gli osservatôrî, per vedere se mai fosse ricordato simigliante fenomeno. Gli astronomi, circondati da' grandi ed interrogati da' re, tronfi d'orgoglio, ad addimostrarsi assai addentro nelle arcane cose, inventeranno sfrontate iperboliche spiegazioni su la intensità del freddo e il difetto di luce.

§ II.

Eppure tutto ciò non sarà stato che il preludio della grande desolazione; e, giusta l'espressione del Maestro, » il principio de' dolori «. Indicandoci alcuni di questi segni precursori del novissimo caso, il Cristo non avea parlato dell'angoscia delle moltitudini, perchè potea esservi ancora tra loro dubbio e stordimento. Ma ecco che il segno del Figlio dell'Uomo comparirà nel cielo, e allora *tutti i popoli della terra* saranno in lagrime e gemiti, chè l'ultima illusione svanita, svanito sarà pure ogni dubbio. Il segno figurato dal principio, predetto da' profeti, misteriosamente onorato, la croce, spuntando dal fondo delle tenebre, comparirà scintillante nelle altezze de' cieli, e il suo solo splendore rischiarerà i negri abissi

dello spazio. Questo segno, già simbolo di speranza e di clemenza, non esprimerà più che la giustizia del Dio vivente. Giammai, dal giorno in cui la vita fu data all'uomo, cuore umano avrà provato più dolorosa stretta; l'ora del giudizio sarà venuta. » Gli angeli faranno udire lo spaventevole clangore delle loro trombe «. A quei formidabili suoni il globo si schianterà d'improvviso. Le montagne si curveranno riverenti, quasi volessero inginochiarsi sulla loro base. Le colline si prosterneranno al cospetto del Giudice finale. Il mare fuggirà lontano dalle rive, e i fiumi indietreggeranno verso le fonti. La natura trasalirà in ogni suo membro al momento di dare un ultimo prodotto. Negli spasimi dell'ultima gestazione la terra si torcerà gemendo dinanzi al Creatore. Un'ardua opera le verrà imposta: la restituzione d'ogni carne animata dal soffio immortale.

Gli abissi dell'Oceano, il fondo de' fiumi, de' laghi e de'pozzi dovranno restituir la loro preda. Le città sepolte sotto un lenzuolo di lava, ravvolte nell'asfalto, nel bitume e nel solfo: le città inabissate da'tremuoti, rovesciate dalle eruzion de' vulcani, distrutte dal saccheggio e dall'incendio, dovranno restituire gl'inghiottiti corpi. Le ossa, sepolte da migliaia d'anni sotto strati di marna e di sabbia, in letti di creta, costrette sotto tumuli dimenticati o stese ne'sotterranei di chiese distrutte, s'agiteranno d'improvviso; e le masse gravanti su d'essi, sollevatesi a dar loro accesso, ricadran sfracellate. In questa rapida e mirabile combina-

zione di squarci profondi, di súbiti asciugamenti, di scavazioni e di innalzamenti, le viscere del globo si apriranno alla sua superficie. Quanto già fu abitato comparirà confuso ed orribile come il caós.

Che immenso trambusto! che mirabile elaborazione in tutti gli elementi di questo mondo per ricomporre corpi la cui soluzione indusse infinite metamorfosi per più di cinquanta secoli! Quale spettacolo dato alle celesti legioni, qual forza di analisi, quale sviluppo di sintesi creatrice!

Cominciando da' superbi giganti sterminati dal Diluvio, e da' boriosi costruttori della Torre di Babele, sino alle più incivilite generazioni, che visitano le terre in rapidi vagoni, signore de' venti e del mare, e corrispondono al disopra delle nubi, con telegrafi aerei e portavoce elettrici; dagli eserciti di Sesostri, Artaserse ed Alessandro, sino alle orde di antropofagi, alle tribù spente nell'oblio, assai prima del Cristo, a' milioni di sciagurati che formicolarono sui pantanosi terreni del Gange e sui fiumi della China, l'incalcolabile moltitudine de' figli di Noè, innumerevole come le stelle del cielo e le arene del mare, si desterà. Dall'estremità di questo globo gli uomini inabissati nelle tempeste e ne' naufragi, gli emigranti inghiottiti sotto le nevi delle valanche, le caravane sepolte nel deserto dal Simon, gli uomini assassinati e nascosti in luoghi sconosciuti, i minatori rimasti sotto le frane, i corpi de' giustizia-

ti, degli esuli spirati in stranea terra, si raccoglieranno. Le armate e le flotte distrutte ne'combattimenti si riporranno in via.

Le moltitudini de'risorti si riuniranno, senza dubbio, con la norma naturale de'tempi in cui vissero; e però la primogenitura ripiglierà gli imperscrittibili suoi diritti. È a credersi che ciascuno troverassi aggruppato alla sua tribù, alla sua nazione, acciò questa sia compiuta; chè, avendo già avuto luogo un giudizio individuale, il destino d'ogni anima sarà stato determinato; non si tratterà più che di pronunciare sui popoli, e di porre l'umanità a riscontro di sè medesima, per darle la *cognizione* di sè stessa.

Allora il Maestro invierà gli angeli, » i quali riuniranno i suoi eletti dalle quattro regioni «. Fra i fremiti de'dolori della terra, i singulti de' fiumi, i clamori stridenti dell' Oceano convulso, mentre anche il globo, come i scheletri ricomponendosi, mostrerà la sua carcassa ossosa, e i suoi fianchi di granito; i giusti, non ismossi per nulla alla terribile trepidazione, condotti dalle guide celesti, arriveranno sereni e raggianti al generale convegno.

§ III.

Nè dianci pensiero il luogo scelto pel gran tribunale, cui dovrà rendere ragione di sè medesima l'umanità, e la distanza ed il tempo necessarî ad operare questa riunione. Alla morte del Figlio

dell'Uomo le tenebre che velavano il sole non invasero tutta la terra? Non furono provate alla China? Lorchè una velocità di settanta mila leghe per secondo è data ad un corpo inanimato, la Providenza non può imprimere una somigliante a corpi vivi? E se gli piacesse anche decuplicarla, che v'à d'impossibile a Dio? Questo prodigio sarebbe maggiore della risurrezione? Quegli che sospese i flutti per aprire un passo al suo popolo, la cui parola può asciugare i mari, non saprebbe in un istante riunire, più rapide della folgore, le generazioni sparse su questo globo? Quanto alla volgar tradizione sulla valle di Giosafatte, non è forse tanto puerile quanto sembra a certi superbi ingegni. La valle di Giosafatte trovasi dappertutto ove cadrà lo sguardo del Giudice supremo, perchè Giosafatte vuol dire *Giudizio*.

Sì, vi sarà giudizio, e questo giudizio ne darà la soluzione del gran mistero, la vera spiegazione della vita, l'unica filosofia possibile della Storia. I rapporti tra le masse e gli individui, tra i benefici della Providenza e la ingratitudine dell'umanità saranno scoperti. Non si tratterà più soltanto della sentenza contro gli individui, nè della assoluzione officiale degli innocenti, iniquamente condannati da'nostri tribunali, ma della elezione di alcuni imperi, e della riprovazione del maggior numero; dell'esaltazione di tal città, e dell'umiliazione di tal regno.

Terribile istante! Si vedranno città e popoli

trattati più rigorosamente di Sodoma (1). Tiro e Sidone, voluttuose e pagane, non proveranno il rigore riservato alla ostinazione di Corazaim e di Betsaida, che furono invano spettatrici de'miracoli del Verbo. I Niniviti testimonieranno contro i peccatori impenitenti. La regina del Mezzogiorno (2) sorgerà contro la razza degli Scribi e de'Farisei, tipi del sofismo dottorale e della boriosa sapienza del mondo. Dunque vi sarà giustizia distributiva, confronto, gradazione di pena. Perchè, a far giusto concetto della giustizia de'suoi decreti, l'uomo dovrà concepire la grandezza de' benefizî e delle misericordie della Providenza; comprendere l'error volontario delle nazioni. Quanto era nascosto si farà manifesto.

Nel gran giorno solenne, cominciando dal primo uomo sino agli increduli sorpresi dall'arrivo dell'ora formidabile, tutte le generazioni saranno raccostate e riunite come membri d'un sol corpo. La succession degli imperi, l'esistenza delle razze

(1) *Dico vobis quia Sodomis in die illa remissius erit quam illi civitati.* Luc., *Evangel.*, cap. X, v. 12. — *Et tu Capharnaum, numquid usque in coelum exaltaberis? usque in infernum descendes: quia si in Sodomis factae fuissent virtutes, quae factae sunt in te, forte mansissent usque in hanc diem.* Matt. XI. v. 23.

(2) *Verumtamen Tyro et Sydoni remissius erit in iudicio, quam vobis.* Luc., *Evangel.*, cap. X. v. 14. — *Vae tibi Corazain, vae tibi Bethfaida, quia si in Tyro et Sydone factae essent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cilicio et cinere poenitentiam egissent.* Matt. XI, 21.

sendo ricostruite, ed ogni popolo interamente formato di nuovo, l'umanità potrà contemplarsi nella immensità del suo insieme. L'antico Adamo, figlio di Dio, e il nuovo, Figlio dell'Uomo, si troveranno l'uno in cospetto dell'altro.

E in faccia alle nazioni, in questa suprema udienza, accadrà quel che non è mai accaduto, nè mai s'era veduto da angeli o da uomini. Perchè agli inferni i viziosi e riprovati si vedevano soli, e nel soggiorno de' beati gli eletti non si trovavano che coi santi. Mentre allora tutto ciò che uscì da Adamo, buoni e cattivi, martiri e carnefici, si troveranno convocati non solo da' quattro venti della terra, ma da tutti gli abissi dell'inferno e da tutti i cieli del Signore.

Allora i sette suggelli del libro saranno infranti. La grandezza degli umani destini si svelerà all'intelletto. La » Chiave della *scienza* «, disconosciuta dalla maggior parte degli uomini, comincerà a risplendere per le infinite iniziazioni ch'ella procura. Allora sentirannosi trascinati dalla pienezza d'una ineffabile felicità tutti coloro che avranno sofferto con pazienza ed amore, quelli che avranno sperato nel Figlio dell'Uomo. L'aspetto di questa croce, segno della beata immortalità, chiave della scienza, che apre le porte eterne, le farà trasalir di fiducia; perchè vedranno per giudice il loro Maestro, il loro modello, il Salvator Gesù Cristo, cui il Padre à dato potestà di giudicare, perciò ch'egli è Figlio dell'Uomo.

Il dottore universale, S. Agostino, pensa che in questa sublime esegesi della creazione, le glorie della faccia dell'Onnipossente non saranno mostrate all'assemblea de' popoli. Il Padre assisterà invisibile al congresso de' due Mondi. Il Cristo solo vi sarà veduto alla scoperta, e rivestito dello stesso corpo straziato da' suoi carnefici.

» La sua santa umanità, dic'egli, che fu giudicata dagli uomini, gli giudicherà a sua volta; ma con questa differenza che il suo giudizio sarà giusto, e quello pronunciato contro di lui fu iniquo. Bisognerà bene Gesù Cristo comparisca in modo, che tutti coloro che devono essere giudicati vedano il loro giudice. E però solo i buoni possono veder Dio, giusta le parole del Vangelo: *Beati coloro che ànno il cuor puro, perchè vedranno Dio.* I perversi nondimeno devono essere giudicati al pari de' buoni: e così bisognerà che il Figlio di Dio loro comparisca, nella natura sotto cui si è renduto visibile, a' peccatori che deve condannare, come pure a' giusti che deve ricompensare della corona di gloria. Solo dunque la santa umanità di Cristo comparirà nel dì del giudizio. Il Verbo si sarà nascosto sotto forma di servo, e il Figlio di Dio, sotto quella del Figlio dell'Uomo. Chè » il Padre dà facoltà di giudicare a lui come Figlio dell'Uomo «. Ma il Padre, non essendosi rivestito della forma di servo come il Figlio, e non potendo d'altra parte comparire a' cattivi nella sua natura divina, non assisterà visibilmente al formidabil giudizio. E per notare que-

sta verità parla di Gesù Cristo solo, come se egli solo dovesse assistervi, e fosse detto: » *Il Padre non giudica alcuno, ma dà al Figlio ogni potestà di giudicare* (1) «.

Procedendo come Figlio dell'Uomo, il Salvatore, così avvisano i santi Padri, comparirà coi contrassegni della sua umanità e della sua crocifissione. E però allo splendore d'una luce increata, che terrà vece del sole sparito, al folgorare di ineffabil chiarore, si manifesteranno le formidabili grandezze di colui che fu veduto casto, soggetto, povero, dolce ed umile di cuore, affabile co'bimbi, e co' pusilli spregiati dal mondo. Ma in questa universale comparsa il Redentore non sarà mai che giudice e re. Tutta la maestà de' cieli circonderà la sua umanità. Quello che era venuto fra noi non per giudicare, ma per salvare il mondo, si mostrerà ora ne' cieli, non per salvare, ma per esercitare il giudizio! Giorno formidabile! Gesù non è la via, il buon pastore; non prende che la qualità severa di re (2). Lo spavento empirà l'immensità. Allora tutti i destini del globo saranno manifesti; la sorte degli individui e quella degli imperi;

(1) S. Agostino, *Trattato XIX sul Vangelo di S. Giovanni*, cap. V, n.° XVI.

(2) Il re loro dirà, ec. Il re loro risponderà, ec. — *Tunc dicet rex his qui a dextris eius erunt: Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Et respondens rex dicet illi: Dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Matt., cap. XXV, v. 34, 40.

i delitti e le virtù; l'umiltà e la ipocrisia. La storia, spoglia delle menzoguere vesti di cui la ammantano gli scrittori, comparirà nella sua sincera nudità.

La croce, scandalo agli Ebrei, a' Musulmani, e follia per gli idolatri ed i filosofi, vera » chiave della conoscenza «, colmerà di confusione e terrore i dotti e gli spiriti carnali che la disprezzano. Il suo aspetto li colpirà » dell'eterno obbrobrio che avranno sempre dinanzi agli occhi (1) «. Quelli che ànno voluto senza di lei arrivare alla scienza, saranno penetrati d'orrore per la loro temerità. Prima di udire la terribil sentenza, sentiranno pesarsi sul cuore l'enormità del loro accecamento. Ben vedranno come questa » chiave, che apre senza che alcuno possa chiudere «, chiuda pure » senza che alcuno possa aprire (2) «, ed è scritto che gli » empî non avranno d'intelligenza (3) «. Ma comprenderanno altresì, perchè il dottore delle nazioni, il generoso Paolo, non volesse altra scienza conoscere che » Gesù Cristo «. Beati in quel giorno gli infelici reietti dal mondo, i poveri, gli umili che avranno sperato in questo segno, e sotto la sua tutela si saranno addormen-

(1) *Et multi de his, qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt; alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium, ut videant semper.* Daniel., Prof., c. XII, v. 2.

(2) *Et angelo Philadelphiae Ecclesiae scribe: Haec dicit Sanctus et Verus qui habet clavem David: qui aperit et nemo claudit, claudit et nemo aperit.* Giov., Apoc., c. III, v. 7.

(3) Daniel., Prof., cap. XII, v. 2

tati nel sepolcro! Ma più fortunati ancora quelli la cui vita sarà stata spesa ad insegnarla e a spiegarla alle nazioni idolatre, perchè brilleranno come astri in tutta l'eternità (1).

Tutti i popoli, all'aspetto del segno del Figlio dell'Uomo, comprenderanno l'arrivo del formidabile momento, perchè questo segno, questa croce, questo mezzo della scienza immortale sarà stato portato su tutta la terra; e fra i morti destati dal lungo sonno, nessuno ignorerà il suo potere. Tutti l'avranno potuto vedere in questo mondo; sotto diversi e contrarî simboli, la croce sarà in ogni luogo comparsa.

E come fu quaggiù il solo segno identicamente adottato con opposte significazioni di perfezioni e di infamia, è l'unico emblema che sia esaltato nei cieli. La croce fu conosciuta e glorificata nelle dimore dell'eternità. Gli è chiaro. Essa sola vi à introdotto i patriarchi, i giusti dell'antica legge, gli apostoli, i martiri, i dottori, i vergini, i solitarî, e gli oscuri cristiani, che, soffrendo rassegnati, pregando e lavorando, passarono i giorni a conoscere, ad amare, a servire, sostenuti dalla speranza di vedere il loro Redentore. La croce operò dunque un movimento e un accrescimento ne' regni celesti. Essa è il segno dell'ultima vittoria su la Morte e Satana suo fautore.

(1) *Qui autem docti fuerint fulgebunt quasi splendor firmamenti: et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates*, Id, v. 3.

Poichè dunque ogni grandezza e felicità non è compiuta nell' umanità che per mezzo di questo segno; poichè rappresenta l' unità, la scienza, il progresso in questo mondo caduco, e l'immortalità nel mondo eterno, ed è il fondamento di nostra speranza, la ragione di nostra fede, il pegno di nostre certezze, l' indizio di nostra eguaglianza, e la sanzione di nostra nobiltà, inalberiamo la croce!

Onoriamola pubblicamente. Non arrossiamo del simbolo della primogenitura e della libertà. Sforziamoci, e domandiamo a colui che immolossi per noi di comprenderne le profondità. Scegliamo la croce a nostra divisa, e ne serva di segnale. Conserviamola nel cuor nostro, come i giusti della vision di Ezechiello la portarono sulla loro fronte, per essere risparmiati, e compresi nel piccol numero di coloro che vedranno Dio faccia a faccia.

E come il nome di Gesù è il solo per cui si possa essere salvo, la croce è il solo segno da cui l'umanità possa essere guidata quaggiù nel progresso, e introdotta ne' cieli alla beata immortalità che ne scoprirà ogni SCIENZA! Non dimentichiamolo. L'antico mondo non fu riformato che dalla croce. Il nuovo mondo non fu posseduto che dalla croce. Per l'umanità non v'à sulla terra vera grandezza senza la croce. Per l'umanità non v'à accesso all'eterna felicità senza la croce. Dunque per compiere le sublimità de' nostri destini è necessaria *la croce ne' Due Mondi*.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO.

INDICE DELLE MATERIE

CAPITOLO IX.

LA CHIESA MILITANTE.

CAPITOLO X.

I VERI FILOSOFI.

CAPITOLO XI.

L' OCCIDENTE CRISTIANO.

CAPITOLO XII.

LA TERRA DELLA CROCE.

CAPITOLO XIII.

PROPAGAZIONE EVANGELICA.

CAPITOLO XIV.

I NUOVI APOSTOLI.

CAPITOLO XV.

LA CHIAVE DELLA SCIENZA.

CAPITOLO XVI.

LA CROCE NE' DUE MONDI.